Stor. Lit.
Di
Reggio

STORIA
LITTERARIA.

MUTORUM REGII

MUTIS DONATURA SONUM

ACADEMIA LEPIDI

Lodouico Benedetti In. *B. Bonuicini scul. in Reggio*

STORIA
LITTERARIA

Del Principio, e Progresso

DELL' ACCADEMIA

DI BELLE LETTERE IN REGGIO,

COMPILATA PER

GIOVANNI GUASCO,

STORIOGRAFO

Dell' Accademia de' Muti della sopradetta Città;

Con diverse Composizioni Latine, e Toscane degli antichi Oratori, Poeti, ed Accademici Reggiani.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

RINALDO I.

DUCA DI REGGIO, MODANA, MIRANDOLA, &c.

IN REGGIO, MDCCXI.

Per Ippolito Vedrotti. *Con Licenza de' Superiori.*

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
RINALDO I.
Duca di Reggio, Modana, Mirandola, &c.

GIOVANNI GUASCO.

MOLTI, e diversi sono li titoli, per li quali vengono dedicate le Storie erudite agli ottimi Principi; mà io mi muovo à consecrare la mia à V. A. S. in riguardo alla Serenissima sua Prosapia, al magnanimo amore, che dimostra verso le Lettere, ed alla generosa Protezione, della quale onora l' Accademia. Non sapendo io decidere, se più sia stato pregio, ò costume de' Principi d' Este, di favorire i Letterati; solamente sò, che quasi tutti quelli, che si raccordano in quest' Opera, furono protetti da' Serenis.

suoi

ſuoi Predeceſſori. Conveniva perciò, che, rinaſcendo egli-no collo ſplendore dell' antico ſapere, riſorgeſſero ſotto gli auſpicj dell' Aquile ad eſſi note; mà ciaſcheduno non può meglio riconoſcere l'idea del Principe, dal quale fù gradito, quanto nell' A.V.S. che gli epiloga tutti in ſe medeſima. Pare però, che, s' Ella nell' altre glorioſe ſue azioni imita i ſuoi maggiori, in queſta lì ſuperi, col dare la perfezione a' diſegni loro; proteggendo non ſolo la virtù, come quei fecero, di tanti Valentuomini, mà ancora la Fama; e ſe queſti ebbero biſogno, quando viſſero di diverſi Protettori, ora ſi compiacciono d' un ſolo, perche equivale à molti.

Mà non men forte motivo di dedicare à Lei una Storia di Letterati è l' incomparabile amore, che dimoſtra verſo le Lettere. Ella hà l' eſercizio di molte ſcienze; poſſiede l' intelligenza di molte altre; nudriſce l' affezione di tutte: ed ancorche ogni auguſto Principe ſia ſtato ſempre inclinato à promovere le lettere, V.A. nondimeno le protegge con amore diſtinto da quello degli altri. Si ſono alcuni dimoſtrati corteſi agli Scrittori, perche lodevolmente favellino d' eſſi; mà ricevendo Ella ſotto la ſua Protezione Letterati già morti, non può ſperare la ricompenſa degli encomj loro. Io pertanto mi luſingo, col dedicarle le Compoſizioni de' paſſati Accademici, d' eſſere interprete fedele degl' ingegni loro; mentre poſſo credere, che, ſe tutti le aveſſero ſtampate, le avrebbero offerte in dono a' Sereniſs. Antenati di Lei, da eſſi lodati; ed io conſacrandole all' A.V.S. fò loro godere lo ſteſſo onore

con

con fortuna più vantaggiosa: perche, se fossero vivuti sino à questa etade, con tutta l' acutezza delle menti loro, e l' eccellenza delle penne, non avrebbero potuto (come certamente non si può da veruno nostro Accademico) descrivere, quanto Ella opera; nè pensare così gloriosamente, come Ella risolve.

Per la singolare Protezione finalmente, della quale V. A. S. è stata sempre liberale all' Accademia, coll' onorare dal principio del suo Governo della sua presenza le nostre pubbliche funzioni, e col confermare ultimamente i Privilegj della medesima; non si doveva ad altri, che à Lei l' Accademica Storia: perche l' influsso, che dall' A. V. è derivato in noi per le glorie presenti, le dà ampio diritto ancora sovra le passate. Così Ella estenderà gli effetti del suo Padrocinio ad onore de' Secoli decorsi; e dappoiche noi siamo lieti per averlo conseguito, gli estinti nostri Letterati non saranno più infelici per non averlo ottenuto. Gareggeremo dunque co' nostri Padri nell' ossequio verso V. A. con questa differenza: che essi riconosceranno da noi la fortuna d' aver sortito un Protettore così degno; e noi saremo obbligati ad essi, per riceverne la gloria d' averlo eletto.

Essendo inoltre questa la prima Opera, che si pubblica da me, come Storiografo dell' Accademia, dopo il suo ristabilimento, non poteva uscire in luce, che sotto il Serenis. Nome di Lei; perche alla sollecitudine, colla quale l' A. V. S. si degna d' assisterci, dobbiamo la parte migliore del nostro profitto: anzi pare, che

il Cie-

il Cielo abbia disposto, che io non esponga i Fasti maggiori dell' Accademia, se non quando l' A.V.S. manifesta le virtù più grandi; in modo che, mentre l' illustre Protettore più travaglia per l' eternità dell' Opere, noi non trascuriamo, per quanto sostengono le nostre deboli forze, d' affaticarci per l' immortalità de i Nomi.

Non avendo io poscia potuto altrimenti render nota al Mondo la privata mia venerazione verso V.A.S. hò pensato d' umiliare avanti di Lei il frutto primiero delle presenti mie applicazioni: nella felicità delle quali essendo anche concorsa la sua Clemenza, l' offerta del mio tributo non cessa d' esser debito, quando vorrebbe essere riputata riconoscenza. Potessi io apparire meno ingrato coll' essere più facondo: mà non essendomi concesso il lodare distintamente le sublimi qualità di Lei dalla sua modestia, anche in ciò commendabile, e venendomi negato dalla grandezza delle sue imprese, sono costretto terminare la Lettera dedicatoria senza lode particolare del Personaggio, à cui si dedica il Libro. Mi scuserà però dalla colpa di scrivere fuori dell' uso la necessità di seguire da lungi l' eroico istinto, con cui V.A.S. opera fuori dell' ordinario. Non dispero, che la mancanza d' un simile ornamento non sia per riuscire più utile à quest' Opera; perche, priva d' ogni apparato d' adulazione, sarà più accetta all' A.V. sul riflesso particolarmente del profondo rispetto, con cui mi glorio presentarla a' suoi piedi.

PRincipe existente Comite Juliano Aloysio Fossa, Præsens opus, cui titulus est: Storia Litteraria, &c. à Doctore Joanne Guasco, Academiæ Historiographo elaboratum; per duos Censores, & alterum ex Assessoribus (quibus ea cura demandata est) examinatum, & approbatum; Privatum Mutorum Concilium, juxta leges editas, Typis mandari concessit, servatis servandis. In quorum fidem, &c.

Dat. ex Aula Academiæ die 15. *Februarii* 1711.

Antonius Montius J. U. D. de Collegio Academiæ Consultor.

Franciscus Burghius à Secretis

† †

DE mandato Reverendissimi P. Magistri Jacobi Francisci Zucchini, Inquisitoris Generalis Sancti Officii Regii, attentè examinandum accepi hunc Librum die 18. Februarii 1711. Typis mandandum, cujus inscriptio talis est: Storia Litteraria &c. constructum à D. Joanne Guasco, Sacerdotii, ac Doctoratus munere condecorato, ac inter Academicos Mutos Regienses nemini secundo. Miror in tali opere tum Auctoris eruditionem, tum labyrinthum Historiarum recensitarum, nec non laborem in secernendis tantorũ Virorũ lucubrationibus; ac uno verbo in eo omnia ordinata, tersa, ac pulchra perleguntur, ad majorem ejus Patriæ splendorem exarata: idcirco ejus Opus revereor silentio, cum nequeat collaudari elogio; dico tamen in eo nihil esse moribus incongruum, aut Catholicæ Fidei adversum; & sic censeo, salvo &c.

Ioseph Crispius I. V. D. Collegiatus,
ac Ss. Inquisitionis Regii Consultor.

Stante prædicta attestatione

IMPRIMATUR.

Fr. Jacobus Franciscus Zucchini de Faventia
Inquisitor Regii.

Andreas Lancius Pro-Vicarius Gen.

Vidit Gabriel Borni Collegiatus Regii, ejusdem
Civitatis Judex, & Gubernii Locum-Tenens.

PROTESTA
DELLO
STORICO.

Essendo inſerita nella Storia Litteraria una Raccolta di Compoſizioni Poetiche, ſe ſi oſſervaſſero in queſte alcune ardite eſpresſioni; e così le parole Fortuna, Deſtino, Cielo, Paradiſo, Inferno, adorare, beato, e ſimili (uſate più toſto con qualche licenza, che con giuſta conſiderazione) ſi debbono riguardare come ſcherzi dell' arte, non come ſentimenti di Fede; perche gli Autori, nudriti co' dogmi della S. R. C. ſe apparirono qualche volta nel verſeggiare Poeti profani, furono però ſempre nel credere veri Cattolici.

Indice de' Libri
DELLA
PRIMA PARTE
DELLA STORIA LITTERARIA.

PROEMIO,

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

CRONOLOGIA
DELLA
STORIA LITTERARIA.

LA Descrizione degli antichi Rettorici di Reggio incomincia dall' Anno 1170. e proseguisce sino all' Anno 1540.

Degli Accademici ACCESI, dall' Anno 1540. sino all' Anno 1570.

Degli Accademici POLITICI, dall' Anno 1570. sino all' Anno 1587.

Degli Accademici ELEVATI, dall' Anno 1587. sino all' Anno 1666.

Degli Accademici FUMOSI, dall' Anno 1666. sino all' Anno 1673. nel qual tempo fù ristabilita l' Accademia de' MUTI: de' quali si favellerà nella Seconda Parte di questa Storia.

PROEMIO,

CHE SERVE D' AVVERTIMENTO
ALLETTORE,
E
D' INTRODUZIONE ALL' OPERA.

TRA' le ſpecie diverſe della Storia Civile, conſiderate dal Gran Cancelliere d' Inghilterra, *Baccone di Verulamio*, io reputo una delle principali quella, ch' egli chiamò Litteraria; perche non è ſolo glorioſa alla Repubblica per la memoria degli Vomini, che in eſſa nacquero celebri, mà ancora onorevole a' morti Letterati, che ne acquiſtano vita immortale. Se ſenza la Storia delle Guerre le impreſe degli Eroi ſarebbero ſepolte, ſenza quella delle Lettere le glorie de' Virtuoſi ſarebbero perdute: Mà non è meno utile a' Viventi, di quello ſia decoroſa agli Eſtinti; mentre, ſe la Storia hà per oggetto l'inſegnare, niun' altra può meglio ammaeſtrarci, quanto la Litteraria. Senza di lei non averemmo notizia delle Virtù, e niun' eſempio ci accenderebbe ad operare virtuoſamente. Raſſembra ella ancora egualmente dilettevole; perche, ſe col beneficio della Civile ſi ſcorge, con quali principj ſorgeſſero le Città, con quali arti s'ingrandiſſero, e con quali leggi ſi conſervaſſero; pare, che col mezo de' litterarj ſucceſſi debba eſſer grato l' intendere, come fù unita un' Adunanza Accademica, accreſciuta, e ſtabilita. Non riuſcirà dunque coſa gioconda lo ſcoprire le ſaggie intenzioni de' noſtri Maggiori, le cure induſtrioſe, e gli eroici diſegni; con quanta generoſità nelle loro vigilie ſprezzaſſero la morte per lo zelo del giuſto onore, e negli eſercizj loro per l' amore della vera ſapienza rendeſſero più ſplendida la vita?

Volendo pertanto la nostra Accademia consegrare al decoro della Patria i suoi sudori, e bramando, che cedano, se non in vantaggio, almeno in piacere de' Cittadini, hà ordinato à me, che in esecuzione del mio carico io distenda le di lei Cronache; mà non avendo io ritrovato nel di lei Archivio, che un semplice Registro degli Atti, talora non continuati, delle di lei Funzioni, che incominciarono nell'Anno fausto dell'Incoronazione della B. V. della Ghiara, hò conosciuta la necessità di rintracciarne l'antica origine da' più remoti secoli. Ancorche allora la nostra Accademia risorgesse col dare a' Soggetti, che la sollevarono dalla decadenza, il Nome de' Muti; era però stata prima nobile Assemblea di Letterati, che, secondo la diversità delle inclinazioni loro, e delle vicende de' tempi, le avevano mutato il titolo. Vn tale cangiamento non l' alterò in modo, che non fosse sempre l' istessa, quantunque spesso ella cambiasse il nome, e fosse interrotta per la tiepidezza d' alcuni, per la lontananza d' altri, per la morte di molti, per private differenze di pochi, per pubbliche sventure comuni à tutti.

Trattandosi perciò di cose lontane dalla nostra ricordanza, mi è convenuto in qualche angustia valermi per ragione della congettura addattata alle circostanze, ed hò ritrovate così scarse notizie, che nel ridurle in Cronache mi è paruta la loro descrizione, più tosto, che Storia, raccolta d' Autori, e di Libri. In vece però di lagnarmi di tanta sterilità, hò preso motivo di compiacermene. Quanto nel principio saranno più spogliate di fregi le nostre memorie, altrettanto appariranno più sincere; e se sarebbe stato studio senza fine lo scrivere Annali di tanti secoli, il farne solamente un compendio è stata applicazione senza noja. Per iscemare anche il tedio, che ne' Lettori avrebbe cagionato la continuazione d' Autori, e Volumi, si è inserita qualche Composizione, scielta, se stampata; rara, se manoscritta, de' Letterati, che precedettero l' Accademia, ò la formarono ne' varj di lei stati, affinche si possa altresì conoscere nella diversità de' tempi, la differenza de' Componimenti, ed in questi si godano li frutti del sapere, ammirato in chi compose. Si sono poscia stampate più Poesie, che Prose, per isminuire con la brevità di quelle il fastidio, che con la prolissità di que-

ste

ste si temeva d'accrescere; che se, per l'obbligo d'allegare qualche esempio di composizione lodata, converrà riferirne alcuna sovra soggetti amorosi, ne'quali solevano gli antichi Rimatori impiegare la Musa, si vedranno trattati con tanta purità d'espressioni, che la modestia del componimento distruggerà la vanità del titolo; e se, ciò non ostante, qualcheduno si troverà in parte sterile, dove abbia da bramare qualche cosa di più, non dispero, che nel proseguimento non abbia meno da disiderare: se non resterà pago nel vedermi occupato in descrivere l'antichità, il progresso, e lo ristabilimento dell'Accademia, sarà forse meglio soddisfatto nel rimirarmi intento ad accennare li diversi esercizj degli Accademici, e gl'impieghi da essi conseguiti, ora il compiacimento de' suoi, ed ora l'applauso incontrato appresso gli stranieri. Non trascurerò di scoprire la moltitudine de'loro Libri, la corrispondenza con gli uomini più accreditati, la sollecitudine de'Promotori, e l'aggregamento alle più famose Accademie d'Italia. Sarà esaltato il padrocinio de' Principi, non dissimulata la censura dell'Opere: saranno espresse le turbolenze de'tempi, che furono loro contrarj, e le congiunture tranquille, che favorirono le loro imprese.

Sò, che per apportare maggiore utilità a'Lettori, potrebbe sembrare à molti, che, se questa mia fatica servirà d'erudizione all'intelletto, non possa giovare alla volontà, per non raccontarsi tutte le operazioni de' nostri Letterati, nè favellarsi de' loro costumi; mà oltra che questi in un certo modo si ponno riconoscere dall'Opere pubblicate, non hò inteso di fare principalmente la Storia degli Accademici, bensì quella dell'Accademia; ed ancorche le lodi degli Vni entrino nelle glorie dell'Altra, formandone la maggior parte, non la compongono però tutta, in quella guisa, che le Città sono comprese nella geografica descrizione d'una Provincia, e sono escluse dall'ampia di lei denominazione. Quando anche si volesse supplire al presente difetto, si potrebbe pensare un giorno à comporre le Vite di tutti gli Vomini, de' quali faremo ora degna menzione: lo che non riuscirebbe così difficile per essere stati ò famosi, ò nobili, le memorie de' quali si trovano in molti Libri, e le imagini nelle Case illustri, dalle quali discesero.

Mi accade inoltre d' avvertire, che dopo aver io impiegata ogn' induſtria per rinvenire tutti gli Autori, e l' opere da eſſi compoſte, non mi ſtimo nella mia ricerca tanto fortunato, che qualcheduno non ſia reſtato naſcoſto alla medeſima, ed occulto qualche libro; particolarmēte perche, non eſſendo gli Scritti degli amadori delle lettere umane così voluminoſi, nè giudicati utili, come quelli de' Legiſti, Medici, ed altri Profeſſori, più facilmente ſi ſono ſmarriti. Hò però quietata la mia premura con la ſicurezza, che nè gli Autori di maggior grido, nè li Componimenti di maggior credito, ſi ſaranno ſottratti dalla mia diligenza: Che, ſe li noſtri Accademici, oltra la Rettorica, ſaranno ſtati dotati d' altre ſcienze Teologiche, Filoſofiche, Legali, e Mediche, ſaranno da me principalmente conſiderati per la prima, come propia d' eſſi, e di noi; e dappoi per le altre: non perche non ſieno tutte lodevoli, mà perche, eſſendo ſtati nominati li Profeſſori delle medeſime nelle Cronache di Reggio, ò nelle Matricole de' loro Collegj, ſono rimaſte ſinora le belle lettere ſenza l' onore dovuto per la poca gratitudine de' loro ſeguaci, per la molta invidia de' loro emoli, per la traſcuratezza de' noſtri, e per la dimenticanza degli altri.

Quanto ſono io ſtato però diſideroſo di ricevere da' miei Concittadini qualche lume per la cognizione di nuovi Autori, e Componimenti manoſcritti, tanto ſono divenuto poco ſollecito di rintracciare altronde ſimili notizie, ò di proſeguire à raccoglierle da' Libri ſtampati; perche non mi può diſpiacere, che, dopo aver riempiuti molti foglj di Faſti Accademici, ve ne reſtino altri da aggiugnere; queſta mia traſcuranza riſulta in vantaggio dell' Accademia, che acquiſta eguale pregio e per quello, che hò deſcritto, e per quello, che io poteva, ed hò tralaſciato di deſcrivere, in tale maniera, che, ſe non ſarà ſtata à lei giovevole la mia attenzione, non le ſarà ſtata nociva la mia negligenza.

Non giudico ſuperfluo accennare, che, ſe lo ſtile di queſta litteraria ſpoſizione foſſe ſcoperto adornato di qualche vivezza più di quello eſigga la Storia, ò meno di quello permetta l' Accademia, biſogna riflettere, che lo Scrittore egualmente è Storico, ed Accademico; e quando non ſarebbe ſtata picciola cu-

la cura riuscire in un carico, è stato necessario esercitarsi in due; e perciò spera, che la mancanza negli obbligi dell'uno, gli possa servire di scusa ne' difetti dell' altro; anzi, essendo unito al racconto dell' Accademia qualche elogio degli Accademici, l' ornamento, che apparirà inutile nel primo, sarà giudicato opportuno nel secondo. Se qualche nostro antico Letterato avesse composto Panegirici alla virtù, overo intessuti Comentarj alla vita de' suoi Contemporanei, e se si fossero raccolte tutte le loro Cōposizioni, ò pubblicate le Opere, io avrei potuto continuare la sua fatica, ò almeno comporre una Storia, che non fosse mescolata d' avvenimenti, d' encomj, di componimenti, e di notizie di Libri, per la necessità di dar contezza di ciò, ch' è accaduto, ragguaglio di ciò, ch' è stato scritto, e saggio di ciò, che si è composto; ancorche queste cose, le quali sembrano diverse, non formino che l' apparato più propio d' una mista Storia litteraria.

Intorno alla Cronologia, essendo necessaria ne' Storici Racconti la dottrina de' tempi, per rendere più chiara l' intelligenza di quello, che si racconta: Chi leggerà le mie Cronache, scorgerà ne' secoli, li quali precedettero l' Accademia notato solamente qualche Soggetto, non perche non ve ne sieno stati molti, mà perche non se ne sono per così lungo intervallo di tempo potuti scoprire che pochi. Indi nel proseguire la lettura, troverà compartiti li Secoli in Anni più frequenti, e col successivo loro numero contrassegnato l' onorevole raccordamento degli Accademici. Niuno però, dal vedere ciaschedun' Anno avanti al nome di ciaschedun Letterato, deve figurarsi, che l' Accademia non abbia avuto in quell' Anno medesimo, se non un Soggetto lodevole; potendone essere stati molti, ed eccellenti; mà bisogna rifletta, che, quando è stabilita un' Accademica Assemblea, passeranno intieri lustri prima, che tutta si rinovi, e conseguentemente, siccome nel principio della medesima si ponno accennare molti Accademici, affinche ognuno abbia parte nell' onore della di lei istituzione, così nel di lei proseguimento è meglio notare sotto ciaschedun' Anno ciaschedun' Accademico per non cagionare confusione, particolarmente coll' esporre le lodi unite di tanti Letterati. Così dividendosi i lustri negli Anni ò

ni ò del progreſſo degli eſercizj loro, ò del conſeguimento degl' impieghi, ò della pubblicazione dell' opere, col riguardo però, che in quel tempo viveſſero, ſi regola con più ordinata diſpoſizione il teſto della Cronaca, e ſi riconoſcono con chiarezza maggiore le qualità di chi in eſſa viene ricordato.

Mi reſta ancora di rendere ragione della lode attribuita a' noſtri letterati; mentre, eſſendo riputato ſconvenevole lodare ſe ſteſſo, e li ſuoi, potrebbe parere à qualcheduno, che diſdiceſſe ſulla mia lingua il vanto della virtù lodata ne' Reggiani, e negli Accademici, per eſſere io nato nella ſteſſa Patria, e deſcritto nella medeſima Accademia; mà ſe da uno Storico ſi ponno condennare li difetti de' Cittadini ſenza biaſimo, perche non ſi debbono eſaltare li pregi ſenza faſto? Chi può biaſimare ne' ſtudioſi il diſiderio della Fama? E ſe è lecito godere ſenza ſuperbia d' aver la virtù in ſe medeſimo, perche non ſarà permeſſo rallegrarſi d'ammirarla ne' ſuoi ſenza giattanzia? Sia vera la lode, non ſia eccedente, è ſempre bella per chi la riceve, giuſta per chi la comparte. Se foſſero oſſervati ſenza encomio degli Autori li nomi d' eſſi, e li Volumi, ognuno crederebbe ſcorrere con lo ſguardo Diarj più toſto, che leggere Storie; e qualunque rimiraſſe la moltitudine delle coſe compendiate, nõ proccurerebbe ſeguire l' eſempio di chi aveſſe operato, quando la lode, ſecondo il ſentimento dell'Oratore Romano, ſia il più efficace ſtimolo dell' imitazione. Niuno mi rimprovererebbe, ſe lodaſſi Letterati d'altre Città: e ciaſcheduno, che eſamini il fine del mio iſtituto, troverà, che favello de' noſtri, come farei de' foreſtieri; mentre conſiderando ne' miei più la ſapienza, che la perſona, più l' opera, che l' autore, più, che l' origine, la fatica, e più la chiarezza delle azioni, che lo ſplendore delle Famiglie; vengo à comendarli per ciò, che è comune à tutti, non propio d' eſſi. Se la lode ſincera deve ſeguire dopo la morte più toſto, che accompagnare in vita gli Vomini lodevoli, non commendo lo ſtudio de' vivi, bensì onoro la memoria degli eſtinti: Che ſe l' iſteſſa lode è l' ombra della virtù, non ſi priverebbe queſta della ricompenſa, ſe à lei non ſi concedeſſe l' onore? Certamente potendo io negare la lode à tutti come dono, biſogna, che a' Virtuoſi la renda come tributo. Se dunque

li no-

li nostri non più vivono, e furono così sapienti, li miei applausi cadono sovra la loro fama, e sovra la loro virtù; in modo che niente fanno risplendere la più picciola porzione d' essi, che è quella di Reggiani, ed Accademici; essendo eglino più tosto soggetti, che termini delle lodi; nè potendo queste svegliare in alcuno privata compiacenza, risultano in pubblica allegrezza, e non in ambizione della Patria, ò della nostra Adunanza. Con tali riflessi purgata dal sospetto di parzialità la mia penna, rimane anche libera dal rimorso d' essersi appassionata in laudare alcuni Letterati comparsi davanti ad essa adorni di straordinarie prerogative, perche non hà potuto negare qualche lode particolare à quelli, che hà conosciuto provveduti d' insolito merito.

Mi lusingo finalmente, che non sia per essere discara questa mia applicazione à quelli ancora, che in altre Città sono aggregati à diverse Accademie; perche se la nostra è inferiore forse à qualcheduna nella fama del profitto, non è però disuguale nella nobiltà dell' istituzione; e la somiglianza de' medesimi studj dovrebbe conciliare all' opere nostre, se non applauso, almeno aggradimento. Essendosi poscia oggidì tanto dilatati li trionfi dell' Italiana Poesia col mezo delle Storie intessute sovra l' antica di lei origine, e moderna perfezione, pare, che non vi resti più luogo d' accrescerli; mà spererei, che ogni Accademico, dopo essersi felicemente stancato nell' ammirare le di lei glorie, dovesse volentieri rimirare li pregi d' una particolare Accademia, e riflettere, che, se ciascheduna esponesse li suoi, si moltiplicherebbero nella loro distinzione, quando nella loro grandezza non erano capaci d' accrescimento. Confido inoltre, che, per essere gli Accademici di gusto raffinato, non sieno per concepire minor piacere, perche lo sguardo loro sarà ristretto à contemplare Elogi, e Componimenti d' Vomini di una sola Città. Sò, che al perspicace loro intendimento sarà più aggradevole la differenza delle Composizioni, che de' Compositori; e noi riputeremo fortuna maggiore, che le Poesie contenute nelle Cronache non sieno disiderate per li nomi de' Poeti, mà che li Poeti sieno riconosciuti per le qualità delle Poesie. Non sono eglino però tanto ignoti, che non se ne ritrovi fatta commemorazione nelle

Scielte

Scielte più accreditate di Sonetti, e Canzoni, nè così oſcuri, che non foſſero degni d'eſſer ripoſti trà Poeti di quelle Raccolte, nelle quali ſono ſtati tralaſciati più toſto, che per colpa, per ſoverchia occupazione de' Foreſtieri, per poca avvertenza de' noſtri: Mentre dunque dipendeva dalla corteſia degli uni, e dalla diligenza degli altri il favellarne, non ſi ponno condennare li primi per lo ſilenzio giuſtificato dall' impiego di lodare li ſuoi, nè li ſecondi per l'ozio, che può eſſere proceduto anche da qualche modeſto riguardo: mà ſe non ardiſco aſſerire, che ſi ſieno eſſi forſe aſtenuti per la moltitudine delle Compoſizioni de' Reggiani dal nominarli tutti, non temo però d' affermare, che l' innocente mancanza de' noſtri, e degli altrui Raccoglitori, ridonda in mia fortuna, perche è reſtato à me più largamente aperto il campo d' adornare queſte Cronache con tanti poetici Componimenti, e nel pubblicargli entra à parte la mia applicazione in un certo modo del merito, ò del premio delle altrui fatiche. Che ſe tuttavia ſembraſſe à qualcheduno difettoſa la mia Raccolta per eſſere priva delle Rime de' moderni [de' quali non ſi deve tacere, quando ſi voglia dar ſaggio del modo loro di comporre, ſeguire lo ſtile di chi oggidì raccoglie Verſi, e dar compimento all' Opera] ſi ſappia, che le Compoſizioni de' nuovi Poeti di Reggio ſaranno adunate nella ſeconda Parte della Storia Litteraria, la quale incomincierà dagli Anni dello riſtabilimento fatto dell' Accademia da' Muti, e proſeguirà ſino à quelli del noſtro eſercizio. Così hò giudicato meglio, per dimoſtrare maggiore riſpetto verſo la virtù de' noſtri antichi Verſeggiatori, diſtinguere le loro memorie, e compoſizioni in particolare Volume, ed allungare il tempo a' Lettori, perche ognuno ben conſideri le poeſie de' paſſati Accademici, ad oggetto di pronunziare poſcia un giuſto, e corteſe giudicio ſovra quelle de' Preſenti.

Libro Primo
DEGLI
ORATORI, POETI,
E
STORICI ANTICHI
PIU' CELEBRI DI REGGIO,
Che precedettero l' Adunanza Accademica, e de' loro Componimenti.

GRande è l' obbligo, che dobbiamo a' nostri Oratori antichi per l' arte del bel dire, conservata da essi ne' tempi corrotti dal linguaggio delle barbare Nazioni, che infestavano l' Italia; a' Poeti per le invenzioni leggiadre, che ci lasciarono; ed agli Storici per le notizie da essi raccolte, spettanti all' antichità della Patria. Non mi è ignoto, che circa gli Anni di Cristo mille, e ducento cinquanta, fù in Reggio un' Accademia famosa di Dottori di Legge, della quale si fà onorevole menzione ne' Decretali al titolo *De Election. cap. 36 Bonæ Mem.* Laonde non si dubita, che in tale Accademia non fossero gli studiosi di belle Lettere, perche il nostro Panciroli in una sua Epistola [che di nuovo sarà citata più abbasso] dopo aver favellato di quell' Università, soggiugne: *Omnium artium Gymnasium apud nos diù publicè apertum stetit.* E perciò io potrei qualificare gli antichi

Rettorici di Reggio per Accademici; mà non voglio conſide-rarli ſe non come Letterati; perche, eſſendo ſtata principalmente iſtituita quell' Accademia per li profeſſori di Legge, non mi piace attribuire alla noſtra Adunanza una gloria comune con altre. E' ben vero, che non poſſo paſſare ſotto ſilenzio il nome di quei primi noſtri Padri, per non mancare alla riverenza, e gratitudine dovuta alla loro virtù. Se non erano in tutto Accademici, erano però degni d'eſſerlo; ed ora giuſtamente chiamandoli noſtri, biſogna favellare di eſſi, per non privare la loro memoria de' pregi, che non ſe le ponno contradire, nè la poſterità degli eſempli, che ſe le debbono tramandare.

[1170.] Contendendo per l' eccellenza dell' arte gli Oratori, ed i Poeti, non intendo di pregiudicare alle ragioni degli uni col far precedere gli altri, nel lodare in primo luogo Alberto Cambiatori, inſigne Rettorico, e Giuriſconſulto, di nobile, ed antica Famiglia eſtinta à giorni noſtri in Reggio; mentre non poſſo differire di raccordarlo per l' obbligo, che hò di ſerbare l' ordine de' tempi.

Queſto Soggetto addunque fiorì nell' Anno 1170. e fù riputato così eloquente, che, ſecondo ſi deduce dall' Eſtravagante *De Pace Conſtant.* e da altri luoghi, fù inviato Oratore dalla Città di Reggio appreſſo l'Imperadore Federico Enobardo nella Pace di Coſtanza.

[1250.] Eſigge ora le noſtre lodi Guido Caſtello, ò (come allora ſi chiamavano quelli di ſimile Caſa) da Caſtello, il quale fù celebre nel mezo del Secolo mille, e ducento. Tanto eſſo fù per la ſua ſapienza gradito da Alberto, cognominato Cane Grande dalla Scala, Signore di Verona, che lo volle nella ſua Corte; e, preſſo il fine del Secolo, ebbe la ſorte d' eſſer compagno di Dante. *Canis ipſe* [lo atteſta il noſtro Panciroli nella ſua Storia manoſcritta] *menſam ſuam aliquibus interdum communicans, Guidonem à Caſtello Regienſem, & Dantem Aligherium hominem ea ætate clariſſimi ingenii, delectatus ſæpe vocare conſueverat.* Non dubitando noi, che, à concorrenza del ricordato Poeta, il noſtro Caſtello non componeſſe, pare, che noi potiamo ſenza faſto gloriarci d'avere avuti per eſſo Verſeggiatori ne' primi tempi, ne' quali ſono ſtate ſcielte le Rime per

ador-

adornarne le Raccolte. Mà essendosi perdute per nostra sventura le di lui composizioni, non può essere per Guido ora più illustre la Lombardia, come per Dante divenne allora più famosa la Toscana. Fece quel divino Poeta menzione del nostro Castello nella sua Commedia al Canto decimo sesto del Purgatorio con la seguente espressione.

Currado di Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me si noma
Francescamente el semplice Lombardo.

Cristoforo Landino nel chiosare l' accennato Terzetto nel suo Comento antico, e nel più moderno ristampato da' Fratelli Sessa; siccome il Vellutello nel suo Dante impresso dal Marcolino, soggiungono, che Guido da Castello fù da Reggio di Lombardia, e di nobile Famiglia, detta da Castello, prudente, buono, e coetaneo di Dante, il quale cantò, che Francescamente, cioè alla Lombarda, era appellato il semplice Lombardo, perche tanta era la fama dell' integrità, e vita libera da ogni frode, del Castello, che per tutto era nominato il semplice Lombardo.

[1275.] Quanto però fù dagli Stranieri onorato per la Poesia il Castello, altrettanto fù accreditato per la facondia del dire Bartolomeo, detto Bartolino, Fogliani: il quale, mentre li Signori della sua Casa travagliavano col valore per la difesa della Patria, egli coll'ingegno s'affaticava per la di lei gloria: essendo inviato, come racconta il Nazari nella sua Cronaca, a' Prencipi, ed a' Capi di Repubbliche, Oratore della nostra Città, attesa l' oppinione vantaggiosa della di lui eloquenza, per la quale l' ordine della sua spedizione era il più certo presagio dell' esito felice nel maneggio de' pubblici affari, per li quali era spedito.

[1350.] Nobile indizio del sapere de' nostri Letterati, che vissero nel secolo del mille, e trecento, fù la stima, che ne fecero alcuni Monarchi, ed altri Prencipi, li quali allora regnarono. Il Padre D. Alberto Levalosso, Abate del Magnifico Monistero, oggidì distrutto, di S. Prospero (ancorche ne sia restato il titolo appresso gli Abati di S. Pietro di Reggio) fù eletto dall' Imperadore Carlo Quarto per Consigliere, e Francesco Zoboli

per Segretario, attese le molte Virtù d'ambodue; nè fù scarso vanto della nostra Patria, che l'augusto Principe nel medesimo tempo participasse ad un Reggiano li disegni della sua mente sublime, e dividesse con un'altro li segreti del suo gran cuore.

[1360.] Fù ancora dilatata la fama di Reggio oltra li Monti, ed i Mari ne' Paesi Orientali per lo valore di Guido Ferraro, detto il Bagnolo, assai considerato da Pietro Rè di Gerusalemme, e di Cipro, per l'arte dell'Eloquenza, e della Medicina, nella quale fù molto stimato. Non ritrovandosi negli Annali di Reggio, che egli lasciasse alcun Volume, se non sarà celebre per ciò, che scrisse, sarà lodevole per ciò, che fece; mentre dopo essere stato utile a' lontani colla virtù, coll'amore della medesima volle giovare a' suoi, fondando in Bologna il Collegio per gli Scolari Reggiani, li quali, perfezionandosi colà nelle Lettere, al ritorno loro in Patria, sono stati l'ornamento dell'Accademia, in gloria della quale cede la generosa disposizione del Bagnolo.

Nel principio di questo Secolo, e nel fine, furono celeberrimi due Soggetti della Famiglia de' Muti, ambodue Scrittori delle cose succeste a' tempi loro in Reggio. Il primo chiamato Sagaccio, e cognominato il Gazadio, caro ad un'altro Cane della Scala, Signore di Verona, della magnificenza del quale fece uno Trattato: ed il secondo appellato Pietro, che fù suo Nipote, Monaco dell'Ordine di S. Benedetto: il quale seguì à scrivere, finche visse, le Cronache della nostra Città assai commendate dal Corio; essendovi la sua Iscrizione nella Chiesa di S. Rocco, e ricopiata nella Storia dell'Azzari. Abbiamo le fatiche dell'uno, e dell'altro nelle loro Storie manoscritte, delle quali si servirono ne' loro Annali il Panciroli, ed il citato Azzari.

[1380.] La perfezione della vita religiosa, e l'Evangelica simplicità de' costumi, del Padre Gio: Marchesino dell'Ordine di S. Francesco, non impedirono all'acutezza del di lui ingegno il dimostrare una grande Dottrina nel comporre l'Opera vulgatissima intitolata il Mamotretto, che fù così allora gradita, che nel titolo del Componimento si perdette il Nome dell'Autore: il quale con onorevole cangiamento fù dappoi quali-

qualificato coll' appellazione del ſuo Volume. Inteſe di giovar egli particolarmente à quelli, che volevano applicarſi allo ſtudio delle Sacre Lettere; ed offerſe alli medeſimi la ſua copioſa ſpoſizione, dalle notizie della quale potevano eglino ricevere beneficio nello ſteſſo modo, che li Fanciulli ſucciano il nudrimento dalle Mammelle, dalle quali derivò la denominazione del Libro. In eſſo addunque raccolſe li vocaboli della Bibbia, le parole latine, gli accenti, e le ſignificazioni. Il tutto eſpoſto con maggiore chiarezza di ſentimenti, più che con eleganza di fraſe.

Si vede ſtampata ſimile Opera in quarto da Leonardo Pache in Milano nell' Anno 1431. e riſtampata con le due ſeguenti in Venezia per Giacopo Ponzio nell' Anno 1595.

Compoſe ancora gli Opuſcoli *De Accentibus verborum*, *De Orthographia*, *De interpretibus ſacræ Scripturæ*, *de modo eam explicandi*, *& de dignitate ejuſdem.*

Diede altresì alla luce un' altro Vocabolario delle Dizioni contenute negl' Inni, Sermoni, Omilie, &c. che à ſuoi tempi ſi ſolevano recitare nell' Officio Divino.

Nella Biblioteca del Convento d' Ara Cœli in Roma ſi conſervano manoſcritti li ſuoi Ragionamenti fatti in lode di tutti li Santi dell' Anno, incominciando dalla Solennità di S. Andrea ſino à quella di S. Catarina.

Nella Libreria de' Minori Conventuali di S. Franceſco d' Aſſiſi ſi ritrova manoſcritto il ſuo Trattato *De Purgatorio*, *& de Vitiis.*

Viſſe il Padre Marcheſino nel ſecolo del mille, e trecento, ſecondo Luca Vuadingo nel ſuo Libro intitolato *Scriptores Ordinis Minorum:* alla Lettera M. ancorche Siſto Seneſe nel Libro Quarto della ſua Libreria Santa, alla Lettera M. aſſeriſca, che viveva il predetto Padre nell' Anno 1450. potendo forſe Siſto aver per equivoco confuſo il tempo, in cui uſcirono in luce le di lui Opere, con quello, in cui fiorì l' Autore.

[1400.] Il Secolo del mille, e quattrocento riuſcì ancora più fertile per la noſtra Città di Letterati; ed io coll' ordine migliore proccurerò farne quì ſotto memoria.

[1404.] Degno addunque di molta lode è Tommaſo Cambiatore, il quale non tanto dimoſtroſſi ſapiente Filoſofo nelli

Comentarj da lui fatti ſovra Ariſtotile, quanto apparve felice Poeta nel tradurre l'Eneide di Virgilio in terza rima, dedicata ad un Principe della Caſa d'Eſte, e ſtampata da Gio: Paolo Vaſio nell' Anno 1532. aſſerendo il Beverini nella ſua Introduzione all' Eneide da eſſo tradotta, che alla di lui diligenza dobbiamo eſſer tenuti per ſimile traduzione: la quale, per valermi delle ſue parole, à quei tempi dovette eſſere coſa buona, e ſi giudica il primo, che traduceſſe in Italiano tale Poema. Aggiunſe anche alle Favole d' Eſopo un' ingegnoſo Apologo in verſi eroici, il quale incomincia *Ludentes Pueri*, &c. Ebbe il Cambiatore la gloria d' eſſere coronato Poeta dall' Imperadore Sigiſmondo di Lucemburgo in Parma circa l' Anno 1430.

[1450.] Seguì Gabriello Maleguzzi Valeri, Poeta ancor eſſo laureato, che non ſolo ſtampò molte Opere in materie Fiſiche, mà diede anche in luce un Libro in verſi intitolato *La Pratica*. Nella Storia manoſcritta dell' Azzari abbiamo alcuni eroici verſi compoſti da eſſo in occaſione della prima ſolenne Entrata in Reggio di Monſignore Veſcovo Pallavicino.

[1470.] Grande ornamento ricevè la Patria dalla Virtù del Conte Lodovico Carbone, il quale fù Poeta laureato, ed Oratore famoſo, felice ugualmente nell' illuſtrare co' ſuoi Componimenti Reggio, dove nacque, e Ferrara, dove viſſe, intrattenuto ivi onorevolmente dal Duca Borſo, à cui fù molto accetto per lo ſuo ſapere.

Si conſerva nella Libreria de' Padri Minori Oſſervanti di Reggio un bel Poema di lui manoſcritto, fatto ſovra li Giuochi dell' Aſte, ordinati dall' accennato Duca di Ferrara per allegrezza della Peſte fugata. Si vedono pure nel predetto Volume una ſoave Elegia, un' ingegnoſo Endecaſſillabo, ed un' Oda maeſtoſa latina ſovra Franceſca Fontana da lui amata; ed alla bellezza della quale abbiamo l' obbligo delle rare Poeſie cantate in lode ſua.

Voglio quì riportare quattro verſi, che nel fine de' ſuoi hò ritrovati dello ſteſſo antico carattere; e perche ſi qualifica con eſſi per Oratore facondo il Carbone; e perche da' medeſimi s' inferiſce, che tale ancora foſſe un' altro Soggetto di Caſa Caſtelli, di cui non hò ſcoperta veruna notizia, fuori di queſta.

Jaco-

Jacoba præſtanti mulier pulcherrima forma,
Franciſcam peperit æquali ſorte decoris,
Utraque facundi fuit Oratoris amica,
Caſtellus matrem dilexit, Carbo puellam.

Mà à queſti verſi fù fatta un'Aggiunta, che ivi ſi vede, non sò ſe per acutezza, ò per paſſione di Lodovico.

Caſtellus caruit, carebit Carbo puella.

Per perſuadere il Carbone la diletta Franceſca ad accettarlo in iſpoſo, le deſcrive poeticamente le ſue qualità ne' ſeguenti Verſi elegiaci, ſcielti da me frà gli altri, perche da eſſi ſi comprenda non meno la felicità del ſuo ingegno, che la fortuna del ſuo credito; nè giudico, che ſia per parere troppo ambizioſa la libertà, con la quale in certi avvenimenti è permeſſo à Valentuomini di lodare modeſtamente ſe ſteſſi.

ET quæ non tali mulier lætetur amante?
Cui faveat Cœlum, quem probet ipſe Deus.
Quis non felicem, quis non te jure beatam,
O Franciſca vocet, Coniugis arte tui?
Nam me Phœbus amat, me divæ aluere Camenæ,
Me Muſæ in gremio continuere ſuo.
Jam mea Ferrariam celebratur fama per omnem,
Cantatur tota nomen in Urbe meum.
Inſtituo Juvenes ad veræ laudis amorem,
Jucundam ad vocem ſedula turba ruit.
Rhetoricam doceo, & veterum monumenta virorum,
Priſcorum antiquas tradimus hiſtorias.
Inter Philoſophos Doctoris nomen habemus,
Lingua mea eſt magnis cognita Principibus.

Pontifici Summo placuit facundia nostra,
Qui Comitis titulum jussit inesse mihi.
Me Domus Estensis, populus me cunctus honorat,
Et placidos orant in mea vota Deos.
Æterna est Virtus, nullo violabilis ictu,
Sola manet Virtus, cætera prætereunt.
Non venti, non ira Jovis, non grandinis horror,
In magni vires jus habet ingenii.

....

....

Elige Nympha virum, qui te mereatur habere,
Elige, qui pura novit amare fide.
Omnia, quæ lucent, aurum non esse putato,
Aurea sed Virtus aurea cuncta facit.

... .

....

In me jura tibi imperiosa tenere licebit,
Tù reserare animum, claudere tù poteris.
Carmina nulla canam, nisi quæ mea jusserit Uxor,
Quæ Francisca volet, protinus acta putes.

....

....

Ast opera quicunque mea desideret uti,
Nil petat à nobis, ipsa rogata dabit.

Che, se degno è di lode il Carbone per l'amenità del Verso, merita altresì d'essere commendato per la fluidità della Prosa; mentre egli recitò con grande applauso, ed à concorrenza del Vescovo d'Adria, un'elegante Orazione nella Cattedrale di Ferrara in onore del ricordato Duca Borso.

Ap-

Applause inoltre con un' altra ornatissima Orazione Panegirica all' elezione fatta dal Duca Ercole del Cavaliere Antonio Gazuoli, Dottore eccellente, ed uno de' Compilatori del nostro Statuto, in Podestà di Ferrara nell' Anno 1476.

[1448.] Quando però in questo Secolo la nostra Patria non avesse avuto, se non il Conte Matteo Maria Bojardo di Reggio, e Signor di Scandiano, si potrebbe gloriare della sua sorte. Discendente egli del famoso Cavaliere, e Capitano Feltrino Bojardo (la di cui Vita fù compilata in idioma latino da Bartolomeo da Prato) comprovò la sua Nobiltà coll' eroico istinto, che ebbe alla virtù. Servì il Duca Ercole Primo di Ferrara, che l' impiegò in diverse riguardevoli Cariche, ed alla sua presenza, non che di tutta la Corte, furono recitati dal Bojardo li Canti del suo Poema, il quale appunto incomincia:

Signori, e Cavalier, che v' adunate, &c.

Questo suo nobile, e dilettevole Poema, intitolato l'Orlando innamorato, fù stampato, e ristampato in quarto, ed in ottavo nella Città di Venezia. Con l' ammirabile fantasia spiegata nelle sue Ottave, servì egli di specchio alli Poeti Epici, li quali dappoi cantarono con simile metro; e meritò, che l' Ariosto, il quale ò l'ebbe, ò lo chiamò sempre maestro, seguisse nel Furioso l' incomparabile di lui invenzione.

Ciò asserì ancora Monsignore Giovio nelle sue Iscrizioni degli Vomini illustri; mà soggiunse, che l' Ariosto estinse la fama del Bojardo col togliere à lui, e migliorare l' invenzione. Pretendendo noi, come si vedrà nel proseguimento della Storia, che l' Ariosto si possa per la sua origine chiamare nostro, poco rileva, che fosse da lui superato il Bojardo. Sia questo vinto dall' Ariosto, purche l' Ariosto sia stato vittorioso per lo Bojardo. L' Vno meriterà la lode, che si dà alla fonte, donde nascono l' acque, se l' altro avrà quella, che si dona al Fiume, dove s' accrescono. Non potendo io dunque dichiarare uno maggiore dell' altro, rivolgerò in mio proposito un sentimento, con cui Monsù di Balzac, citato dal Teissier sotto l' Elogio di Torquato Tasso, pronunziò il suo giudizio circa il paragone di Torquato, e di Virgilio, con dire ancor io, che l' Ariosto fù cagione, che

il Bo-

il Bojardo non fosse solo, e che il Bojardo fù cagione, che l'Ariosto non fosse il primo nell'Epica Italiana Poesia. E' confirmata in parte la mia oppinione dalle seguenti parole, che si trovano scolpite nel Palazzo Mazzarini di Roma.

Matthæus Maria Bojardus Scandiani Comes, hic duplici gaudet celebritate, & quòd Gallica arma primus effinxerit, & quòd ejus figmento secundus institerit Areostus.

E' commendato assai l' accennato Poema dal Vigaso nel serio preambolo, che si suppone del Domenichi, ò del Doni, fatto à Versi Maccaronici di Girolamo Folengo nel Merlino impresso dal Varisco nell' Anno 1561.

Mà Dionigi Atanagi dopo avere nell' una, e nell' altra parte della sua Raccolta inseriti Sonetti, e Madriali del Bojardo, afferma nell' Indice del secondo Libro, dopo la citazione d' un di lui Sonetto, il quale incomincia:

O Cielo, o stelle, o mio destin fatale.

Che se il Co: Matteo Maria Bojardo fosse stato sì colto ne' Versi Eroici, come è stato ne' Lirici, à quel, che si vede in questo Sonetto, ed in alcuni altri, che sono nel primo Libro, il suo Orlando innamorato sarebbe molto più lodato, e perfetto Poema. Poteva l' Atanagi, in vece di notare la scarsa pulitezza de' Versi nell' Orlando del Conte Bojardo, la quale era compatibile per trovarsi in un Secolo, in cui si vedono Componimenti d'altri Poeti così incolti, lodare l' invenzione, le sentenze, e l'altre belle parti del Poema. E' certo altresì, che l'istesso non è parto compiuto del Conte Matteo Maria, non solo per essere stato riformato dal Domenichi, e da altri, mà anche per essere stato continuato da Niccolò degli Agostini, che gli aggiunse due Libri; ancorche per quest' Autore la fatica d' accrescere co' suoi Versi il Poema del Bojardo servisse più d' esercizio alla di lui Musa, che di perfezione all' Opera; essendo difficile in simili imitazioni d' incontrare l' idea del Compositore, ed il carattere dello stile, come si vede nell' aggiunta de' cinque Canti fatta dal Camilli alla Gierusalemme del Tasso.

Sen-

Senza ammirazione non ſi può leggere il ſuo Canzoniere, in cui ſono Sonetti, Canzoni, e Madriali, e ſi vede impreſſo in Reggio da Franceſco Mazzalo in quarto nell' Anno 1499.

E' degna pure di molta lode la ſua Bucolica compoſta d' otto Egloghe latine, aſſai tenere, e poetiche, le quali ſi ponno leggere nella Raccolta de' più inſigni noſtri Poeti Latini, fatta da Giacopo Vezzani Reggiano, che occorrerà più volte citare.

Il Doni nella ſua Libreria fà menzione della Comedia del Bojardo intitolata *Il Timone*, la quale è in ottavo, traſportata da un Dialogo di Luciano in verſi legati in terza rima, à compiacenza del Duca Ercole di Ferrara.

Nella ſeconda Scanzìa della Biblioteca di Giovanni Cinelli Medico Fiorentino al Foglio 23. ſi nota, *Matthæi Mariæ Bojardi Bucolicon Carmen, Regii per Hugonem Rugerium* in quarto, non ſapendo io, ſe ſieno l'Egloghe citate di ſopra, od altre diverſe, per non aver trovato il Libro.

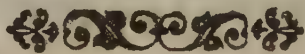
Si vedono riſtampati undici Sonetti con trè Canzonette del Conte Bojardo, nel primo Tomo della Raccolta fatta ultimamente dal Gobbi, ed impreſſa in Bologna nell' Anno 1709.

Il Dottore Lodovîc-Antonio Muratori, Bibliotecario del Sereniſs. Sig. Duca di Modana, nel primo Tomo della Poeſia Italiana ſi vale per eſempio d' una delle vaghe imagini intellettuali, che eſpongono all' altrui fantaſia li Poeti, della deſcrizione fatta dal Conte Bojardo d' Angelica addormentata ſull' erba in quella belliſſima Stanza, che ſi trova nel primo Libro del Canto Terzo del ſuo Orlando innamorato, la quale incomincia:

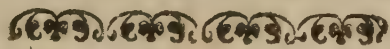
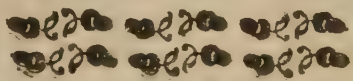
La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che penſar non ſi può, non ch' io lo ſcriva.
Parea, che l' erba le fioriſſe intorno,
E d' amor ragionaſſe quella riva, &c.

Non avendo io ritrovata alcuna Compoſizione Italiana de' noſtri Autori del 1400. ſe non del Conte Bojardo, hò penſato di ricopiare quì alcuni di lui Sonetti diverſi da quelli, che ſi vedono nelle Raccolte; perche, ſe non piaceranno a' Lettori, ſappiano, che da altri ſono ſtati ſcielti li migliori; e ſe loro riuſci-

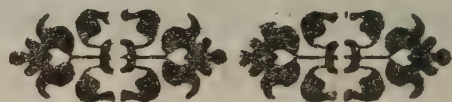
riuſciranno graditi, conoſcano quanto aveſſe il Bojardo ingegno fertile di leggiadri penſieri; mentre nelle ſue Rime ſi trovano così vaghi concetti, anche quando ne ſono ſtati raccolti li più bei fiori.

Sono ora in terra, ò ſono al Ciel levato,
Sono in me ſteſſo, ò dal corpo diviſo,
Son dove io venni, ò ſono in Paradiſo,
Che tanto ſon da quel, ch' era, mutato!
Oh felice ciaſcun, ciaſcun beato,
A' cui lice mirar queſto bel viſo,
Che avvanza ogni diletto, e gioia, e riſo,
Che poſſa al core umano eſſer donato!
Mirate, Donne, ſe mai fù beltate
Eguale à queſta; e ſe ſon tai coſtumi
Or nella noſtra, e fur nell' altra etate.
Dolci, amoroſi, e manſueti lumi,
Come ſconviene à quel, che fuor moſtrate,
Che per mirarvi un Cor s' arda, e conſumi.

Ecco quella, che il giorno ci riduce,
Che di color roſato il Cielo abbella,
Ecco davanti à Lei la chiara ſtella,
Che il ſuo bel nome preſe dalla luce.
Principio sì giulivo ben conduce
All' annual giornata, che fù quella,
Che tolſe giù dal Ciel queſta facella,
Di cui la gente umana arde, e riluce.

Queſto

Questo è quel giorno, in cui natura piglia
Tanta arroganza del suo bel lavoro,
Che dell' opra sua stessa hà maraviglia.
Più dell' usato sparge i raggi d' oro
Il Sol più bello, e l' Alba più vermiglia:
Oggi nacque Colei, che in terra adoro.

IL tempo, amor, fortuna, e gelosia,
Per se ciascuno, e insieme mi fan guerra,
L' ultima più crudel mi chiude, e serra
Ogni ritorno alla speranza mia.
Indi fortuna dispettosa, e ria
Mi tien tanto lontano alla mia terra,
E il dispietato Amore il cor m' afferra
Con più furore assai, che non solia.
Trattanto il tempo fugge, e di mia etade
Seco fuggendo se ne porta il fiore
Inutilmente perso in vanitade.
Ciò, ch' esser deve ben presage il core,
Però che al mondo fur le volte rade,
Che lunga vita avesse un gran dolore.

QUanto fur dolci l' ultime parole,
Misero me, che tennero il mio core,
Quando lasciarlo à lei, che 'l trasse fuore,
Tanto mi dolse, ch' oggi ancor mi duole.

Ciò,

Ciò, che si scrive, e ciò, che dir si suole
Soavemente à un dipartir d' amore,
Sarebbe un rivo opposto al mar maggiore,
Una picciola stella appresso il Sole.
Que' begli occhi eran fissi in tanto affetto,
Che sembrava indi un' altra voce uscire,
Dicendo: Ora mi è tolto ogni diletto.
Deh perche allor non potei io morire,
Tanto contento in quell' ultimo aspetto,
Che da quel Viso al Ciel potea salire.

IO vidi quel bel viso impallidire
Per la crudel partita, come suole
Da sera, ò da mattino, avanti il Sole
La luce un nuvoletto ricoprire.
Vidi il color di rose rinvenire
Di bianchi gigli, e pallide viole,
E vidi [e quel veder mi giova, e duole]
Cristallo, e perle da quegli occhi uscire.
Dolci parole, e dolce lagrimare,
Che dolcemente m' addolcite il core,
E per dolcezza il fate lamentare.
Con voi piagnendo sospirava Amore
Tanto soave, che nel rammentare
Non mi par doglia ancora il mio dolore.

Nella

NElla proterva età lubrica, e frale
D' amor cantava, anzi piagnea più ſpeſſo
Per altrui ſoſpirando, or per me ſteſſo
Tardi ſoſpiro, e piango del mio male.
Rè delle ſtelle eterno, ed immortale,
Soccorri me, ch' io ſon di colpe oppreſſo,
E conoſco il mio fallo, e à te il confeſſo,
Mà ſenza tua mercè nulla mi vale.
L' alma corrotta da' peccati, e guaſta,
S' è nel fangoſo error verſata tanto,
Che breve tempo à lei purgar non baſta.
Signor, che la copriſti di quel manto,
Che à ritornare al Ciel pugna, e contraſta,
Tempra il giudicio con pietade alquanto.

[1450.] Dall' ammirazione de' Sonetti del Conte Bojardo, richiamo li penſieri al proſeguimento dello ſtorico mio racconto. Dal Compilatore delle Lodi de' Dottori Collegiati, che ſi crede, ſia ſtato uno di Caſa Lanzi, viene ricordato nella ſua Matricola Luca Cantarelli per due glorioſi titoli, per li quali mi ſembra più degno d' eſſere compreſo trà Scrittori Accademici, che trà Legali; cioè per la varia erudizione, e per la Raccolta de' Libri fatta per la Biblioteca eretta da lui nella Canonica della Cattedrale: non sò poi, ſe per la crudeltà degli Vnni, che ſaccheggiarono la Città ſenza riguardo a' Luoghi Sacri, ò per invaſione d'altri Barbari, overo in tempo delle Guerre Civili, ſoggiaceſſe la predetta Libreria alla diſgrazia comune, con tante coſe rare di Reggio, d' eſſere incendiata, ò diſperſa.

[1470.] Riuſcendo ſempre le belle Lettere d' ornamento à chi le profeſſa, ancora partoriſcono talvolta vantaggio à chi diviene eccellente nelle medeſime, come ſucceſſe à Gian Franceſco Rubino: il quale fece tanto profitto nell' Vmanità, che fù giudi-

giudicato ottimo Scrittore nella lingua latina; essendosi reso per la felicità del suo ingegno, nobilmente coltivato, abile à trattare qualunque grave negozio. Per lo che, assunto al Pontificato Sisto Quarto, col quale nella privata fortuna aveva avuta famigliarità, fù dal Pontefice per la sua Virtù creato Scudiere d'onore, e Cavaliere aurato, arrichito di pensioni, ed intrattenuto con onorevole carico nella Corte Pontificia, dove morì.

[1474.] Fù così stimato per l'eleganza del discorso in questo tempo Simone Zacchetti, che dalla nostra Città fù eletto Oratore appresso al Marchese Niccolò d' Este Signore di Ferrara.

[1475.] Se di sopra hò lodato qualche Autore, senza aver potuto ritrovare le sue Opere; mi conviene ora per opposta ragione lodare un Componimento, senza sapere, chi sia il Compositore; essendo però molto verisimile, ch' egli sia Reggiano. Nell' osservare certa Lapida alzata nel secondo Chiostro de' Padri Canonici Regolari Lateranensi, trovai un' Epigramma in forma d' Iscrizione, che mi parve degno di pubblica luce, ancorche fosse oscuro il nome del Poeta: Eccolo dunque stampato quì sotto; nè deve parere troppo disordinato nel costume il vanto dell' illustre Donna, che ivi s' introduce à discorrere di se stessa, per esser' ella morta, e supporsi in luogo di verità, siccome non disdicevole nell' arte per vedersi esempli di tali superbi Epitaffi.

OPtima sum Thomæ coniunx Dorothea Pinotti,
Quam Stirps Francisco Tacola patre tulit.
Cui natura, iterum vires si effunderet omnes,
Vix aliam posset progenerare parem.
Addenti geminos Lustris jam quatuor Annos
Injecit sævam mors inopina manum.
Nec me forma decens, nec opes juvere, nec ætas:
Ante Deum prodest nunc mihi casta fides.

Si

Sì ſuppone, che ſia ancora d' un Poeta Reggiano un' altro Epitaffio, intagliato nella Lapida alzata ad onore di Monſignor Pallavicino, Veſcovo di Reggio, ne' Sotteranei della Cattedrale.

HIC, Baptiſta, jaces, Regj digniſſime Præſul,
Marchio, quem genuit Palavicina Domus.
Floruerit quamvis ingentibus illa triumphis,
Laude tamen Proavos te ſuperaſſe ferunt.
Rarus in orbe fuit, qui te vel carmine poſſet
Vincere, vel calamo ſe æquiparare tuo.
Sedis Apoſtolicæ meruiſti clarus honores,
At tua nunc virtus clarior aſtra colit.

[1482.] Dopo il recitamento degli eſpoſti Epigrammi, voglio nobilitare la continuazione della Storia col nome di Monſig. Gian-Andrea Boccaccio Reggiano, Veſcovo di Modana, perche reſti viva in queſte carte la di lui memoria, dappoichè è rimaſta nella noſtra Città eſtinta l' antica di lui Famiglia. Tanto egli fù accreditato per la ſua facondia, che per eſſa eſercitò la carica d' Oratore del Duca Ercole di Ferrara appreſſo diverſi Sommi Pontefici, e da Papa Siſto Quarto fù ſpedito Legato al Rè Ferdinando di Sicilia. Io mi ſtupirei, che Lodovico Vitriani, Scrittore delle coſe di Modana, non gli aveſſe dato luogo trà Veſcovi Modoneſi; mentre ciò è aſſerito dal noſtro Fulvio Azzari, la di cui Storia è ſpeſſo citata dal Vitriani, e ſi vede narrato nella Lapida alzata alla ſua Memoria nella Chieſa della Pace in Roma; ſe Monſignor Silingardi non l' aveſſe riposto nel Cattalogo de' Veſcovi di Modana; per lo che può eſſere, che il Vitriani lo tralaſciaſſe nello Storico ſuo Compendio.

[1490.] Non molto lungi al tempo, in cui viſſe il Conte di Scandiano, fù celebre la Conteſſa Lucia Bojarda, della quale non hò avuta la ſorte di trovare alcuna Compoſizione. Hò però voluto quì dar ragguaglio della ſua Virtù, perche Dionigi Rugiero nella Raccolta del Vezzani le dà il titolo di Poeteſſa, ed in lode di lei così cantò.

EPIGRAMMA.

GRæcia ne magno ſemper turgeret Homero,
Sors Latio tribuit candida Virgilium.
Aſt Sapho rurſus, quæ contendebat Homero,
Gaudebat Latiis non habuiſſe parem.
Hæc quoque conticuit, poſtquam te, Lucia, ſenſit
Certantem magno carmine Virgilio.
Soli igitur certare queunt Maro, Lesbaque Homero;
Virgilio, & Lesbæ, Lucia, ſola potes.

Da ciò potrà ognuno comprendere, che ne' Secoli più antichi non ſolamente abbiamo avuti nella noſtra Patria Vomini Letterati, mà ancora Donne erudite; lo che meglio ſi conoſcerà nel proſeguimento dell' Accademica noſtra Cronaca.

Il più glorioſo contraſſegno del grande ſapere di Simone Brama, è il doppio eſercizio della medeſima Carica nelle due Città, di Bologna, e di Ferrara, nelle quali pubblicamente leſſe Vmanità, e Scienze diverſe. Fù dottiſſimo nelle lettere Greche, e Latine; e di lui ſi vedono ſtampati Diſtici nella Raccolta del Vezzani; dove pure ſi legge l'Epitaffio ſeguente compoſtogli da Dionigi Rugiero, ſcolpito ancora nella Lapida del ſuo Sepolcro, ſituato in mezo alla Chieſa di San Domenico.

HOC tumulo Bramei requieſcunt oſſa Simonis,
Regia ſe Urbs tanto jactat alumna Viro.
Felſina mirata eſt, Ferrariaque ipſa docentem
Græca, latina, artes Pœonis, Aſtra, Deos.

Ancorche ſi debbano tutte le lodi à Monſig. Michele Fabrizio Ferrarino (che, non sò per quale equivoco, fù dall' Azzari chiamato Giacopo) Reggiano, e Religioſo dell'Ordine de' Carmelitani; non ſaprei però per quale ſua inſigne prerogativa ſingolarmente lodarlo. Eſſendo ſtato dotato di molte ſcienze, ed avendo avuta eſatta cognizione delle Sette Arti Liberali; ſi con-

confusero con bel disordine in lui le Virtù in guisa tale, che, quando visse, non si seppe conoscere, in quale egli fosse più eccellente. Filosofo sottile, profondo Teologo, famoso Otatore, sagro Poeta, intendente di varie lingue, studioso dell'antichichità, diligente Storico, pellegrino Miniatore si dimostrò in Patria, e fuori: maggiore d'ognuno, e solamente uguale à se medesimo ne' Rostri, e nelle Cattedre, nelle sue dimore, e ne' suoi viaggi, nella fatica, e nel divertimento.

Scrisse Trattati di Metafisica, rischiarò con dotti Comenti Aristotile, illustrò con versi eroici il vecchio, e nuovo Testamento. Fù versato nella Lingua Ebraica, Greca, e Latina. Inviato Provinciale di Terra Santa, ordinato Vescovo di Corsica, morì di morbo contagioso; estinguendosi nel Ferrarino una vita, che equivaleva al prezzo di molte per le tante sue Virtù, le quali se in altri fossero state divise, ciascheduna era capace di formare un gran Letterato.

Lasciò dopo la sua morte, come si legge nel Libro delle Provvisioni della nostra Città (il quale si conserva nel pubblico Archivio) *à car. 66.* sotto l' Anno 1492. un Volume raro di pergamena, elegantemente scritto, e maravigliosamente figurato, con miniature, e tratteggiamenti di penna, sovra tutte le antichità, Epitaffi, Iscrizioni, Epigrammi, che ne' suoi pellegrinaggi per l'Italia, e fuori d'essa, aveva raccolto, ed aveva potuto col mezo dell' altrui diligenza radunare. Tanto allora fù pregiato questo Libro, che li Signori Anziani di Reggio, per la gelosia, che non fosse asportato fuori della Patria, elessero in pieno Senato trè Soggetti nobili, per la buona oppinione della fede loro, prudenza, ed abilità, perche lo facessero incatenare, ed al muro della Libreria del Carmine affiggere la Cassa, in cui sotto la custodia di doppia chiave si doveva riporre il prezioso Codice, in modo, che non potesse essere rapito, mà dovesse restare nel Convento loro, e nella nostra Città. Ciò puntualmente fù eseguito, come si vede nel luogo delle citate Provvisioni *à Car. 73.* coll' obbligo del Priore, e degli altri Padri per essi, e loro successori, di non dovere mai permettere, che fosse fuori de' loro Chiostri asportato il Libro, senza il consenso della Comunità di Reggio, per qualunque istanza di Personaggio potente, ò commissione di Superiore.

Quantunque però sembri, che si debba attribuire à nostra sorte, che simile Opera non fosse data in luce, mentre così riesce più rara; fù nondimeno sfortuna de' Professori della Lapidaria, che non fosse stampata, non solo, perche ivi si vedono riportate antiche Iscrizioni, le quali erano allora in diverse Città, dove oggi forse non più si vedono; mà anche perche l' Autore, oltra il commendato Volume, compose un' altro picciolo Libro, che si conserva pure nello stesso Convento de' Padri Carmelitani, il quale porta questo titolo: *Literarum, ac Notarum antiquarum Valerii Probi Grammatici, & Michaelis Fabritii Regiensis Carmelitæ significatio*. Col benefizio di tale Opuscolo si ponno intendere le Lettere, ò, come vengono chiamate, le Note contenute nelle Lapide figurate nel primo Libro; e si conosce, che l'intenzione dello Scrittore fù di proseguire la fatica d'Emilio Probo, coll' aggiugnere alle parole da lui spiegate quelle, che di nuovo furono usate nelle Iscrizioni, e nelle Medaglie da' Cesari, li quali regnarono in Roma dopo il tempo, in cui scrisse Emilio Probo.

Poiche non si sono conservate altre Composizioni del Ferrarino, non giudico disdicevole far quivi stampare la Lettera latina nuncupatoria, diretta ad ignoto Personaggio, la quale si legge avanti il Volume di sopra lodato; perche si conosca il disegno dell' Autore, ed il di lui stile.

CUM ab ineunte ætate, ... omni semper studio, arte, & ingenio sacrosanctæ, & memorandæ vetustatis cultor, & delector fuerim, ex qua plurimum utilitatis scaturigine quadam redundat: ut rerum cognitio non vana, instituta, & leges ad diuturnitatem positæ: modus ornandi sepulchra Epitaphiis, in quibus & elegantia sermonis est, & literarum notæ adamussim exaratæ. Elaboravi non mediocri cura, non paucis sumptibus, cum quid otii dabatur à sacris mysteriis, per Pagos, Oppida, & Urbes Italiæ in primis longa

longa etiam peregrinatione antiquorum titulos, & veteres inſcriptiones in Monumentis, Pyramidibus, Obeliſcis, Mauſoleis, Urnis, Arcubus triumphalibus, Columnis, Theatris, Amphitheatris, marmoribus A.A.A. illorum undecunque eminentiſſimorum Priſcorum, & [ſi dicere fas eſt] Semideorum, invenire, & inventa hinc inde in libellum concinnare, & oculis legentium ſubjicere. Tot, ac tanta congeſſi, ut nulla deeſſe, modò eruta ſint, auſim affirmare. Ea omnia, qualiacunque ſunt, tibi, quem ut Mæcenatem meum, ut Divum & colo, & veneror, nominatim dedicavi, ut eſſent & amoris, & obſervantiæ erga te meæ perpetuũ teſtimonium. Grato igitur animo, læta, hilarique fronte hæc, frivola licet, Artaxerſis exemplo ſuſcipias quæſo, & ſucceſſivis temporibus legas: quorum lectio equidem non ſpernenda, & delectare poterit, & prodeſſe. Sed erunt fortaſſe nonnulli, qui ſuſurrabunt, Epigrammatis ſua deeſſe ornamenta, quibus jure meo reſpondebis, non addita, ne Volumen modum excedens mulo clitellario, & quinqueremi onus fieret. Præterea me, dum impenſæ, & damno conſulerem, noluiſſe Patriam, & Pergamum membranis exhaurire. Si in reliquis erratum eſt, vel ex fide, quam amicis illam mittentibus adhibui, vel ex carioſa vetuſtate marmorum, in quibus literæ, & ornatus exeſi ſæpiculè lectionem, & oculos non admittebant, erratum. Adde, quòd homines ſumus, nube interdum mentis caliginoſæ obducti; unde exit illud poeticum: Nõ omnia poſſumus omnes. *Quis enim eſſe poteſt tam*

oculatus, tam circumspectus, ut aliquando non cæcutiat, aliquando non erret, cum bonus dormitet Homerus. *Tuo attamen præsidio tutus edere concepta non dubitavi, quæ si tibi, qui mihi instar omnium es, non displicuerint, operam me, & impensam non perdidisse, sed plurimum lucri fecisse, computabo. Vale interim, felixque, & constans literatorum dilector vive, ac Michaelem Fabritium Ferrarinum Regiensem Carmelitam, numini tuo addictissimum, excipe: qui pro viribus .... gratificari in omnibus, quæ ad æternam illius gloriam faciant, jugi opera cupidè cupidissimus est.*

[1495.] Riuscì ancora d' onore alla Patria la Virtù, e di profitto la benevolenza di Gian-Lodovico Affarosio: il quale, dopo essere stato in Corte del Duca Ercole di Ferrara, ebbe un' illustre occasione di adoperare il suo talento à favore di Reggio in un pericoloso cimento: in cui, essendo minacciata la Città dal Duca d' Vrbino, Capo della Lega Pontificia, perorò così eloquentemente Gian-Lodovico avanti il Cardinale di Seduno, Legato del Papa, che, mosso dalla di lui facondia, fece divertire altrove il furore dell' Armi, come appare nel Libro conservato nel pubblico Archivio delle Provvigioni dell' Anno 1509. sino al 1512. al foglio 282.

Allorche poscia cessò di vivere l' Affarosio, non terminò in lui il zelo del bene della sua Patria, alla quale donò un perpetuo argomento del suo affetto nell' assegnamento favorevole di certi suoi Beni, per mantenere un pubblico Lettore di Fisica, ò sia di Medicina, ed un Maestro di Gramatica, come si giustifica dal suo Testamento rogato dal Notaro Salvioni sotto li 24. Gennaro 1519. Lo che fù effettuato dopo la morte d' un Figlio, in cui rimase estinta la sua linea.

[1496.] Se tanto ancora oggidì sono lodati gli Oratori antichi, li quali difendevano ne' Rostri le Cause di qualche Reo, quan-

quanto più ſi deve onorare la memoria di quelli, che trattaro-no la pubblica cauſa delle Patrie loro appreſſo li propj Sovrani. Meritano perciò d' eſſere ricordati Aleſſandro Anguiſola di nobile Famiglia, ſpenta à giorni noſtri in Reggio, e Gian-Andrea Torricelli: l' uno, e l' altro de' quali fù Legato della noſtra Città appreſſo li Prencipi d' Eſte Signori di Ferrara, come ſi trova regiſtrato nell' eſpreſſo Ruolo de' Dottori di Collegio.

[1500.] Paſſando ora dal Secolo del mille quattrocento à quello del cinquecento, deveſi rinovare la memoria di Dionigi Rugiero.

Abbiamo di queſto Autore l' Opera in ottavo, intitolata *Paſtoria*, la quale contiene dieci Egloghe latine, fatte ſtampare da Baſilio ſuo Figlio in Bologna per lo Giaccarello nell' Anno 1552. e da lui dedicate al Duca Ercole Secondo di Ferrara.

Si vede un di lui buon' Epigramma, impreſſo avanti l' Opera di Lancelloto Paſio Ferrareſe, in lode di Reggio, e fù indirizzato ad Aleſſandro Rugiero, Conſigliere del Duca d' Vrbino.

Reputo degno ancora d' eſſere aggiunto al nome di Dionigi Rugiero quello di Vicenzo di lui Fratello, che quanto foſſe virtuoſo, ſi può inferire dal ſeguente Diſtico, compoſto dal prefato ſuo Fratello per Epitaffio, ò per Elogio della di lui Virtù.

Hic tegeris, Vincens, raptus juvenilibus annis,
Parca quòd ingenio te videt eſſe ſenem.

[1510.] Eccellente nell' Arte Oratoria, e Poetica, fù Lodovico Pariſetto, chiamato il Seniore, di cui ſi vede ſtampata una compendioſa Storia di Reggio in Verſi latini in quarto picciolo, dedicata a' Canonici della Cattedrale.

Coetaneo del Pariſetto fù Rafaele Lanci, che agli Allori Legali unì li Poetici; vedendoſi ſtampato un ſuo breve Elogio, in cui loda il mentovato Lodovico Pariſetto.

[1513.] Voglio incominciare à diſcorrere di Proſpero Lanci, Giuriſconſulto, Cavaliere, e Conte Palatino, col Verſo del Poeta Orazio.

Principibus placuiſſe viris non ultima laus eſt.

Mentre, eſſendo allora contraſſegno di grande virtù la ſpedizione, che faceva la noſtra Patria di riguardevoli Cittadini per

Legati. Egli fù mandato dal Senato di Reggio Oratore al Pontefice Giulio Secondo, e Leone Decimo, da' quali fù onorato con le descritte dignità; siccome assai fù lodato da altri Principi, appresso li quali sostenne la pubblica Causa. Nella Matricola de' Dottori di Collegio di lui si asserisce: *Is politioribus etiam Literis eruditus, & Musis amicus.*

[1518.] Mentre in questo tempo gli Vomini della nostra Patria erano divisi nelle detestabili Fazioni Civili, dalle quali Reggio era lacerato con la disgrazia comune à tante altre Città d' Italia, videro con loro ammirazione, e forse con invidia, risplendere in mezo all' orrore delle pubbliche turbolenze la nobil Donna Contessa Lucrezia Bebbia, nella quale s' unì à virile generosità sapienza maravigliosa. Fù compilata elegantemente la di lui Vita dal Conte Gian-Battista suo Nipote, per inviarla à Gioseffo Betussi, forse accioche la collocasse trà quelle, che aggiunse alle Donne illustri del Bocccacio, ò trà le imagini delle altre celebri, che ripose nel Tempio alzato à D. Giovanna d' Aragona. Mà non avendola trovata descritta trà l' Opere del Betussi, sebbene mi è dispiacciuto, che ella non conseguisse allora il pregio d' essere ricordata da Autore così degno, hò però goduto di dover' essere io il primo à far noto il di lei nome, e valore; poiche giudico, che alla di lei memoria sia per risultare vantaggiosa anche l' oscurità del mio credito, tanto inferiore à quello del Betussi; perche ella riconoscerà dalla chiarezza della sua Virtù tutto lo splendore della sua Fama.

Nacque dunque Lucrezia dal Co: Antonio Bebbio, vaga di volto, più bella d' animo; grande di statura, maggiore di virtù; adorna di certa grazia, che niuno allora seppe degnamente esprimere, ed arricchita di qualità, che non si poterono abbastanza lodare. Fù ammaestrata nelle buone Lettere da Antonio Caraffa, dottissimo nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina; con tanto di lei profitto, che in breve giunse ad interpetrare, comentare, e spiegare ogni Oratore, Poeta, e Storico. Scriveva ella in idioma latino con la stessa facilità, che in Italiano, e discorreva nella natia favella con tale soavità di parole, ed altezza di concetti, che riportava ella più trionfi co' detti, che li Capitani della sua Casa non facevano con l' armi.

Essen-

Eſſendo la Caſa de' Bebbj di Reggio diſceſa da un nobile Capitano di tale Famiglia, di Roma venuto con M. Lepido, allor che queſti con una Colonia s' acciniſe à popolare la noſtra Patria; non ſi può negare, che la Conteſſa Lucrezia non dimoſtraſſe in ogn' incontro d' avverſa fortuna l' animo, veramente Romano. Nella morte d' un giovane ſuo fratello, ucciſo da' Fazionarj, e compianto da tutti, non fece apparire alcun ſegno d' afflizione nel volto; riputando carico del nome d' un' uomo valoroſo, come ella diceva, ſe ne foſſe lamentata la morte per la pietà femminile, e non più toſto per l' eſtinta ſua virtù.

Prima d' una ſegnalata azione, nella quale li Bebbj erano per combattere contra li ſuoi nimici à titolo di giuſta difeſa contra l' inſidie loro, furono da lei così animati al ſanguinoſo cimento, che dopo ne riconobbero la vittoria più, che dalla gagliardia loro, dalla di lei eloquenza.

Che ſe fù valoroſa in Patria, non fù meno intrepida fuori. Congiunta in matrimonio con Niccola Saſſatelli d' Imola (famiglia aſſai conoſciuta per la ſua nobiltà) il quale era inviluppato nelle fazioni di quella Città; fù coſtretta ad eſercitare la medeſima, ò maggiore fortezza ne' pericoli di nuovo inſorti più, che per abbattere, per far riſplendere la di lei coſtanza. Eſſendo ſorpreſo il Marito diſarmato in Villa dal ſuo nimico con una ſquadra d' uomini feroci, ella perſuaſe lo ſpoſo, che ſi giudicò perduto, à ritirarſi per prendere colla gente di Caſa l' armi; e correndo ad incontrare l' aſſalitore, gli favellò con tale facondia, che eſſo impedito dall' energia, overo allettato dalla dolcezza della voce, tanto indugiò ad entrare nel Palazzo, che all' improviſo comparve il Saſſatelli armato, ed aſſiſtito da' ſuoi famigliari, e dipendenti levati à romore: onde fù sforzato l' incauto avverſario à fuggire precipitoſamente ſenza il piacere della meditata vendetta, vinto più, che dalla forza, ed arte di chi lo voleva uccidere, dall' inganno, e dal diſcorſo di chi l' aveva intrattenuto. Fù ſoſpeſo il marito, ſe doveva la vita alla ſaggia Eroina ſua moglie ò per la prontezza dell' accorto conſiglio, ò per lo ſtratagema dell' ingegnoſo amore. Ebbe ſolamente la Conteſſa Bebbia una sfortuna, d'avere effettuata tale impreſa dopo li ſecoli glorioſi de' Romani; li quali avrebbero alzate Statue

al di

al di lei nome, ò riposto l' esempio del suo valore ne' fasti dell' amor conjugale.

Questa azione vaglia per iscarso indizio di ciò, che fece; ed ancorche vi resterebbe da soggiugnere qualche oracolo di ciò, che disse (servendosi gli Vomini di quei tempi de' di lei Apoftegmi per sentenze) non voglio come Storico più diviare dalle leggi della brevità, dalla quale la considerazione, overo maraviglia del Fatto insolito mi aveva divertito; nè come Accademico privare più li Lettori del piacere, che avranno in osservare un Componimento della degna Poetessa, anticamente ritrovato avanti un Prognostico, il quale si era conservato nella Casa, ora estinta, de' Falconi, e che per me viene restituito alla primiera luce nella seguente Elegia indirizzata al Popolo di Reggio intorno a' venturi eventi di Guerra.

Tristia convexi populo quid Sydera Cœli
Portendant Latio, Delphica Musa canit.
Mars furibundus adest, campos qui milite complet
Intrepido latos, castra superba locans.
Agmina disponit: rabidus vocat arma, scelestis
Gentibus Ausoniis prælia dira movens.
Classica mille sonant, infestaque tela parantur,
In cædemque Duces ira cruenta trahit.
Præcipitesque viros perimit balista; sepultos
Obducuntque gravi mœnia lapsa sono.
Ecce pedes clypeo, disjectis undique muris,
Innixus gelidas transnatat acer aquas.
Inde domos inhians argenti pondus, & auri
Poscit, & insanus ostia clausa ferit.
Diripiuntur opes, frumentique horrea fusi
Grandia laxantur: Bacchica vasa fluunt.

Hic

Hic fulvis onerat ſe nummis: ille lapillos
Excipit Eoos, purpureaſque togas.
Implentur magnis pavidæ clamoribus ædes,
Vulcanuſque furens culmina nota petit.
Tigna ruunt, lapideſque pluunt, laquearia fumant,
Strata jacet fornix, rupta columna cadit.
Hinc mœſti Cives, manibus poſt terga revincti,
Sordida limoſi carceris antra colunt.
Hic foricas quærit: tumulis latet ille parentum,
Vipereis dapibus languida membra cibans.
Hic ſe fluminibus ſubterlabentibus offert,
Neſcio quis tutum juſſit abire Deus.
Scinduntur tabulæ, quibus extant jura priorum
Scripta patrum, & cunctis lex metuenda reis.
Pupilli pereunt, violantur tectaque Divum,
Et rapitur Veſtæ Virgo dicata Deæ.
Grata viro nimiùm luctanti carpitur Uxor,
Heu dolor, heu pietas, unguibus ora ſecans.
....
....
....
....
Barbarus en gravidæ crudeli pectora matris,
Proh ſcelus infandum, tranſigit enſe ferox.
Et dulcem ſpectans nutrix deplorat Alumnum,
Illiſum tetricis tempora marmoribus.
Occidit & mediis Flamen velut oſtia Templis,
Dum peragit ſuperis Orgia ſacra Deis.

Hæc

Hæc vobis, miseri mortales, funera Martis
Tristia belligeri noxia stella parit.

[1519.] Nelle adombrate civili dissensioni, se Francesco Fontanella sfuggì il pericolo di tramischiarsi in esse, non ostante fosse congiunto di sangue co' Bebbj, ne dovrà aver riconosciuta la fortuna dallo studio tranquillo della Poesia; poiche il nostro Panciroli scrisse di lui nel Settimo libro della sua Storia latina: *Carminibus ad cytharam canentibus, & magis festivis Musis, quàm armis, studebat.*

[1520.] Non deve essere ascritto à nostra superbia, se ci attribuiamo in qualche modo Lodovico Ariosto: il quale, sebbene sortì il Padre Ferrarese, allora Governadore della nostra Patria, ebbe nondimeno la Madre Reggiana, la quale fù Daria Maleguzzi, come egli asserisce nella terza delle sue Satire.

Che se al mio Genitor, tosto che à Reggio
Daria mi partorì &c.

Interessandosi giustamente in questo proposito Simon Fornari nella sua dotta sposizione sovra l' Orlando Furioso, stampata in Firenze dal Torrentino nell' Anno 1549. per condennare l' errore de' Stampatori, che in qualche Edizione avevano lasciato correre D' Aria per Daria.

Nacque inoltre l' Ariosto in Reggio, dove fù educato, dimorò, e compose la maggior parte de' suoi Versi ora ne' deliziosi Colli d' Albinea, ed ora nel Palazzo del Zio, situato nella Villa di S. Maurizio, come egli cantò nella quarta Satira.

Già mi fur dolci inviti à empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio, n' hà la sua parte.

Ed anche in una delle sue Elegie allude à ciò, col dire:

Hæc certè Lepidi sunt Regia mænia, quæ sic
Grata mihi paucos ante fuere dies.

Nella Casa poi de' Conti Maleguzzi si è conservato lungamente l' Originale manoscritto del suo Poema con le variazioni de' Versi, non sapendosi come siasi perduto; restate solamente

appres-

appresso li medesimi le di lui Satire pure manoscritte, e distese col propio carattere dell' Ariosto.

Per lo che il nostro Secchia (di cui favelleremo verso il fine dell' Accademia degli Elevati) pretese di più, che l' Ariosto fosse nostro; e ne spiegò il sentimento ne' seguenti Versi.

AD LUDOVICUM AREOSTUM.

NAscuntur, ut ajunt, si poetæ; Regium,
Natale quod solum vocas,
Te jure merito vindicat sibi suum.
Si Regiensem nuncupas,
Ludovice, Matrem; Filius ventrem sequens,
Es jure noster duplici.

Non crederei, che ciò fosse per dispiacere a' Signori Ferraresi; perche noi non pretendiamo di levare ad essi il pregio, che hanno per Autore così raro; mà d' entrare à parte della gloria loro. Se hanno le altre Città insieme conteso per appropiarsi il Tasso; noi, lasciando l' Ariosto à Ferrara, intendiamo solamente, ch' ella ne abbia in parte l' obbligo à Reggio, dove ebbe la Genitrice, e la nascita; e perciò lo chiamiamo nostro, senza negar, che sia suo.

[1525.] Non concederei luogo trà gli Scrittori Accademici à Girolamo Previdello, se non si fosse dimostrato Vomo perfetto nella Rettorica, prima di divenire eccellente nella Giurisprudenza; e non avesse l' obbligo allo studio fatto nella prima disciplina del profitto conseguito nella seconda. Essendo egli andato à Bologna per Maestro d' Vmanità, divenne Discepolo del nostro Carlo Ruina, colà pubblico, e celeberrimo Lettore dell'una, e dell' altra Legge; e s' insinuò subito nel di lui affetto *ob singularem eruditi ingenii dotem*, per servirmi della frase encomiastica del Compilatore de' nostri Dottori Collegiati. Tanto Girolamo s' avanzò nella perfetta cognizione delle Ragioni Civili, e Canoniche, che in breve tempo fù degno d' esporre le medesime nell' Vniversità, con tale applauso, che venne chiamato un' altro Ruina: à cui succedette dopo la morte nell' ono-

onorevole grado d' uno de' primi Lettori; e contese ancor giovane colla Virtù di Pietro Paolo Parisio, il quale fù poscia creato Cardinale.

Ognuno, che leggerà il suo Trattato della Peste, impresso in foglio da Girolamo Benedetti nell' Anno 1523. in Bologna, e nella stessa Città ristampato in quarto da Gian-Battista Faelli nell' Anno 1528. potrà riconoscere l' eleganza dello stile nella Lettera dedicatoria à Monsig. Casalio. Nella medesima Opera si dimostra ora Legista nello trattare de' Testamenti, giudicj, e contratti soliti farsi ne' tempi contagiosi; ora Medico ne' consiglj per la conservazione delle Città; e sempre Rettorico nella gentile espressione de' suoi sentimenti. Ne fù perciò degnamente lodato da Gian-Battista Pasqualino, che suppongo nostro Poeta Reggiano, coll' infrascritto Epigramma.

Quantum debuerant Romæ, cum mœnia nossent
Regia, Romani structa labore viri,
Si Prævidellum generosa prole tulissent,
Sperabant æquam posse referre vicem.
Spem vicit meritum; non tantum Roma, sed orbis
Jura, quibus pestem pellere possit, habet.

Acquistò il Previdello una grande riputazione al suo nome nell' allegare in Roma, avanti il Pontefice Clemente Settimo, ed a' Padri Porporati, nella grande Causa del Divorzio del Matrimonio, che con pretesti di specioso diritto allora tentava disciogliere con la Regia sua legittima Sposa Enrico Ottavo Rè d' Inghilterra, vedendosi stampate le sue dotte legali Apologie in quarto; mà nel perorare ne' pubblici Concistori, e nelle private Conferenze, unendo sempre alla ragione la facondia, rese più grata la dottrina coll' eloquenza, e più forte l' eloquenza colla dottrina.

Dopo il racconto delle sue Opere, e dell' illustre sua spedizione, si rinuova in me il dispiacere, che provai, quando lessi l' Iscrizione scolpita in marmo à suo onore (la quale si vede

nella

nella Chiesa di S. Domenico di Bologna) mentre non posso trattenermi di non accennare l' immatura di lui morte, proccurata dallo sdegno d' ingiusto uccisore. Nè io avrei favellato di ciò, se, risultando l' invidia in pregio dell' invidiato, e la difesa del giusto in vanto di chi lo protegge, non avessi riconosciuto gloriosa al chiaro nome del Previdello sino la ricordanza della sua morte violenta, ad esso data da un' Emolo, e da lui incontrata per la Giustizia; mentre, avendo sostenute in una Causa capitale con intrepido ardore le ragioni d' un suo Paesano, per salvare la di lui vita perdette la propia.

[1526.] Per attribuire una lode proporzionata à Giovanni Mazzoli mi pare, che si possa chiamare doppiamente benemerito della Patria, e perche in prò della medesima fù per la sua eloquenza spedito dalla Città Oratore al Pontefice, e perche à benefizio della stessa fù Padre di trè virtuosi Figliuoli, de' quali discorreremo in altro Libro.

[1527.] Non sò, se io debba quì favellare, ò tacere d' Aurelio Rugiero Fossa, ò (come allora scrivevano) dalla Fossa, sapiente, e nobile Gentiluomo di Reggio, chiamato dottissimo dal Notaro, rogatosi del suo Testamento. Se si considera il di lui sapere, e l' amore, che mostrò alle belle Lettere, non tanto merita, che si descriva il suo nome in queste Carte, quanto, che si scolpisca in marmo. Sembra poi superfluo discorrerne, quando si voglia interpetrare quella sua rigida modestia, con la quale condannò alle fiamme, prima di morire, tutte le sue Opere; non essendovi rimasto, che un suo Epigramma stampato nel fine de' Versi del Crotto nella Raccolta del Vezzani. Che se per la ritrosa di lui moderazione siamo privi delle sue Composizioni, abbiamo nondimeno per l' eroico suo genio alla virtù un perpetuo argomento della sua erudizione nel Testamento (da esso fatto sotto il dì 22. Agosto dell' Anno 1528. che si conserva nel pubblico Archivio di Reggio) ò si osservino gli Emblemi, che dispone per ornamento d' una Cappella; ò gli arguti Epitaffi da lui composti per la memoria sua, e della Madre; ò li Motti ingegnosi, nell' intreccio de' quali si mostrò dotto nella lingua Greca, ed Ebraica; mà da' trè Capi, che io (tralasciate le pie disposizioni) hò notati nell' accennato suo Testa-

mento

mento, meglio apparirà la degna inclinazione, chē aveva per l' accrescimento della Virtù, e la premura di vedere illustrata la Patria da un' Adunanza d' Amadori di belle Lettere.

Ordinò egli dunque in primo luogo, che fosse da un Letterato recitata ogni Anno nel giorno della sua morte una breve Orazione, con la quale s' esortasse ciascheduno à vivere onestamente, ed in pace; per lo zelo, che aveva della concordia de' suoi cari Cittadini, e per eccitamento de' Giovani all' opere virtuose; volendo, che all' Oratore fosse dato in premio un' Anello d' oro, ed al medesimo, come anche ad altri virtuosi, preparato un convito: dove ognuno recitasse qualche Componimento, e tutti si trattenessero in piacevoli ragionamenti di Lettere.

In secondo luogo volle, che ogni Anno à Colui, od à Colei della nostra Patria, che facesse opera più memorabile d' ingegno, ò di mano, di Lettere, ò d' Armi, overo di qualunque Arte lodevole, ed onesta, ad utile pubblico, ò privato, si desse per riconoscimento del suo valore, e per esempio altrui, una Corona, ò Ghirlanda di Sempreviva, in contrassegno d' immortalità, ed allegrezza. Siccome ancora una Medaglia d' oro, da portare pendente al collo, overo appesa alla beretta (che allora costumavasi) di prezzo di quattro, ò sei Ducati d' oro, coll' improntamento della Fama, e col motto, *Unica Virtuti Merces;* Intendendo di più, che gli fosse dato uno Scudo, ò Rotella, non dissimile à quelli, che si portavano in Giostra: in cui fosse dipinto lo Stemma della sua Casa, con Imprese, ed Iscrizioni, che si tralasciano per brevità. Come pure si passa sotto silenzio la solenne funzione, che si doveva fare nel distribuire il premio: da cui erano esclusi li Professori di Ragione Civile, e Canonica; forse perche, vedendo Aurelio Fossa ricompensata abbastanza la virtù loro con gli onori civili della Patria, conobbe in esa restare solamente il merito degli Accademici, come pur troppo oggi si sperimenta, senza alcuna riconoscenza.

Attesa la mancanza de' Componimenti del Fosa, risolvo di fare imprimere sotto il di lui nome gli Epitaffi descritti nel suo Testamento, e da eso composti, l' uno, perche fose intagliato nel suo Sepolcro nella seguente maniera.

LA-

Lapidem hunc,
Non
Exiguum exiguo;
Vixque
Superstiti
Nomini suo;
Ne innominato præteriretur
Ex testamento,
Legavit
Aurelius Rugerius
Fossa.
Bonumve, malumve siet;
Tu, quisquis es,
Dicito, ut lubet:
Area tibi relicta est
Benè, malèque dicendi.

E quì sotto voleva, che seguissero alcune linee, le quali chiudessero un Campo voto, nella forma seguente.

L' altro Epitaffio doveva scolpirsi sopra la Tomba della Madre, ed era questo.

DEO OPTIM. MAX.

INnocentissimæ Vitæ
Matronæ incomparabili,
Catharinæ Bongianæ Fossæ,
Dulcissimæ Genitrici,
Aurelius Filius
Mærens
Merenti, meritorum memor,
Tumulum istum
Pro Ara posuit,
Minimum
Maximæ pietatis, atque observantiæ
Testimonium.

[1528.] Al piacere, che avrà forse avuto il virtuoso Lettore nel leggere il descritto Testamento, s' unisca il diletto di osservare le nobili Composizioni di Niccolò Correggio, ò da Correggio: come allora chiamavansi li Signori della medesima Casa, che anche in alcuni luoghi si trovano appellati Signori dalla Correggia.

Si trovano stampati alcuni di lui Sonetti nel fine delle Rime del Molza; e si suppone, che questo fosse quel Correggio, al quale Monsig. Giudiccione indirizzò uno de' suoi Sonetti, stampati nella prima Parte della Raccolta del Domenichi, e che incomincia:

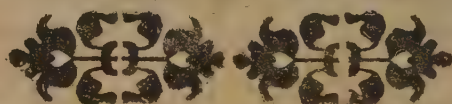
Correggio, se 'l tuo cor sospira in vano.

Mà li più vaghi Componimenti, che io abbia di lui veduti, sono quelli, che si conservano manoscritti nel secondo Volume della

della Miſcellanea Poetica, la quale ſi trova nella ricordata Biblioteca de' Padri Minori Oſſervanti di Reggio. Ivi ſi può oſſervare la Selva di molte Ottave compoſta da eſſo ſovra una Damicella, per uſare il ſuo vocabolo, chiamata per allegorico nome Roſa. Vi ſono Sonetti di pellegrina invenzione, Ottave di rara teſſitura, Capitoli di piacevole vaghezza, e Canzoni di nobile intrecciamento: mà, per non tormentare l'altrui aſpettazione, voglio quì conſegnare alla luce, che meritano, alcuni di lui Poetici Componimenti.

IO ſon quel, ch' io fui ſempre, ed eſſer voglio;
E s' altra Donna penſa di pigliarmi,
MS. *Indarno ordiſce rete, ò prende l' armi;*
Che il mio cor ſaldo ſtà, come in mar ſcoglio.
Nè tuo ſuperbo ſdegno fia, nè orgoglio,
Ch' abbia forza da te mai diſcacciarmi;
E ſe, morendo, può ſenſo reſtarmi,
Dopo morte ſarò quel, ch' eſſer ſoglio.
E quando il Cielo, e mia contraria ſorte
Più fien diſpoſti à rompermi ogni trama,
Tanto più fia 'l mio cor coſtante, e forte.
Che ſe trà mortal gente ciaſcun brama
Di far bel fine, che più bella morte,
Che morir per tal Donna, ò che più fama?

MAI non volgi ver me tua luce altera,
Che non mi ſia ogni fiata al core un dardo;
MS. *E quando io fermo in te mio debol ſguardo,*
Perdo i ſenſi, e non sò, s' io ſon quel, ch' era.

Nè teme tanto Cerva, ò una leggera
Damma, che vede à ſe propinquo il Pardo,
Come al tuo bel coſpetto io tremo, ed ardo,
Pallido il viſo più, che bianca cera.
Io riprendo la lingua aſperamente,
E dico al Core, ahi come mai comporti
Di laſciarti mancar così vilmente?
Quei mi prometton nel tornar ſtar forti,
E dir la lor ragion coſtantemente;
Mà più, che pria, ſempre rimangon morti.

PRima contrario corſo i Fiumi avranno,
La notte il Sol, lucerà il dì la Luna:
MS. *Pria fermerà ſuo ſtato la Fortuna,*
Nel Mar le Stelle il lor moto faranno.
Nell' aer prima i peſci noteranno,
La pioggia aſciuta fia, la neve bruna:
Pria la Natura produrrà ciaſcuna
Coſa in contrario, e i muti parleranno:
Che ſorte alcuna, ò caſo il noſtro amore
Da te poſſa rimover, Signor mio,
O' punto far l' incendio mio minore.
Altro, che morte, non torrà il deſio,
Che regge in me la vita, e paſce il core;
Perche ſempre, ove tù, voglio eſſer io.

Aven-

Avendo avuto il Correggio singolare talento nell' armoniosa legatura dell' Ottave, ne aggiugnerò alcune poche a' di lui Sonetti, per accrescere la lode à chi le compose, e la soddisfazione in chi le leggerà.

UN falso specchio, che dì, e notte stanchi
In vagheggiarti, fà, che vadi altera,
MS. *Nè pensi, che i dì son labili, e manchi.*
Ei ti fà dolce, e sei superba, e fera:
Vuoi tù veder, quanta bellezza abbranchi,
E se crudele, ò pia, se bianca, ò nera?
Lascia lo specchio, e guarda gli occhi miei,
E vederai per me quel, che tù sei.

Quello specchio crudel, che ti consiglia,
Che vadi altera, e sì superba; tanto,
Mentre che sei leggiadra, t' assomiglia;
Ancora il bagnerai d' amaro pianto.
Che, veggendo te aver cangiate ciglia,
Con sdegno il butterai rotto daccanto:
Mà fanne strazio, e quanto vuoi lo spezza;
Ch' è più fragil di lui la tua bellezza.

Mira lo specchio, abbi con lui diletto,
Che al dispiacere ancor sarete dui:
Ei presto ti farà d' un' altro aspetto,
E dirai, lassa me! che son? che fui?
Allor lo romperai con gran dispetto:
Mà questo à te farà peggio, che à lui;
Che, quanti pezzi più fai d' uno specchio,

Tanto in più forme mostra il volto vecchio.

A' che tanta superbia, e tanto sdegno?
Tanto stimarti per costumi alteri?
Che, se guardi allo specchio, e con ingegno,
Vedrai, ch' oggi non sei quel, che fosti ieri.
Or godi pure, abbi piacer sì degno,
Ch' io non hò invidia a' tuoi giorni leggieri;
Che, se à me sempre pugne il fianco Amore,
Te spronan con più furia il tempo, e l' ore.

Non ti fidar, se à te ciascun s' arrende;
Che ogni favore alfine il tempo abbassa.
Non vedi tù, mentre che 'l Sol risplende,
L' ombra seguitar l' Uom, che mai lo lassa;
Mà, come qualche nube il Cielo offende,
E 'l Sol non luce più, quell' ombra passa?
Così ti segue ogni Uom, mentre se' in cima,
E, mancando il favor, nulla ti stima.

[1530.] Il litigio agitato in tante Accademie circa la precedenza dell' Armi, e delle Lettere, non apparve mai tanto indeciso, quanto nella Persona del Cavaliere Filippo Gazuoli, riputato così eccellente nella militare fortezza, e nella letteratura, che non si seppe distinguere, se in lui prevalesse il valore, od il sapere. Fù riconosciuto il valore nobilmente dall' Imperadore Carlo Quinto, che l' armò Cavaliere di propia mano, alla presenza del Duca Alfonso di Ferrara, del Marchese del Vasto, e di molti altri Principi, e Personaggi nel Palazzo della Cittadella di Reggio. Fù considerato il sapere dall' Imperadore Ridolfo, che lo creò Cavaliere, e Conte Palatino, con ampli Privilegj concessigli in riguardo della sua grande Virtù: come si legge

leggē nel Diploma Imperiale, che si conserva appresso li di lui Discendenti.

[1534.] Nella degna ordinanza de' nostri sapienti Scrittori si rappresenta avanti la mia idea Bartolomeo Crotto, avuto in pregio dal Pontefice Paolo Terzo, commendato dal Giraldo, e dal nostro Corrado; e che tanto fù stimato dagli Oratori, e Poeti Reggiani di quel tempo, che non solo carteggiò con tutti, mà ognuno inviò ad esso Sonetti, overo Epigrammi, e ne ricevette da lui: come si può vedere nella Raccolta del Vezzani, dove sono stampati li suoi nobili Versi latini; leggendosi ivi ancora una Lettera di Celio Calcagnini, il quale amichevolmente si duole di lui, perche non gli abbia trasmessi suoi versi.

Dal Medico Cinelli Fiorentino nella seconda Scanzia della sua Biblioteca al foglio 23. è stato notato *Bartholomæi Croti Epigrammatū, Elegiarumq; Libellus per Hugonē Rugerium* 1600.

Si conoscerà, che il Crotto ebbe altrettanto talento nel comporre in Italiano, quanto ne dimostrò nel verseggiare in latino, allorche si legga il sotto notato di lui Sonetto, composto in sua gioventù ad onore del Conte Bojardo, ed in lode delle sue Rime amorose.

SE dar si debbe l' Apollinea rama
A' chi più nel cantar le acquista onore,
Tua sia, Matteo Maria, senz' altro errore,
Di Febo gloria, e di Parnaso fama.
Tù nel Castalio, quel ch' ogni altro brama,
Seccasti l' onde del sagro liquore;
Ed in fiorita età cantando amore,
Co' Versi alzasti al Ciel tua bella Dama.
Quai quì son posti all' amorosa schiera,
Benche ad ogni altro doneran diletto
Per gravi sensi, e per la rima altera.

A' chiunque Amor dunque riſcalda il petto,
Pigli tua rima; che unà ſol ſincera
Aſſai più val, che molte con difetto.

[1535.] Dopo il Crotto penſo di ſcrivere ſovra la Virtù di Franceſco Martello, che fù di lui corriſpondente. Dalle di lui Elegie, ed Epigrammi, ſtampati nella Raccolta del Vezzani, ſi può conoſcere la ſoave vivezza, con la quale ſoleva poetare: mà da un' altra Elegia d' incerto, che abbiamo manoſcritta, e da alcuni Epigrammi d' un certo Giovanni Orſaglia, ſi può congetturare la di lui eleganza nel comporre, e l' equità nel giudicare. Fù pianta la di lui morte dal predetto Orſaglia con queſto Diſtico, inviato à Niccolò Martello, chiariſſimo Giuriſconſulto, e Fratello dell' accennato Franceſco.

Conditur hoc corpus Martelli exangue ſepulcro;
Claudi ſed nullo limite fama poteſt.

Vedendoſi ſtampati nelle Lettere Poetiche del Pariſetti, e di altri, alcuni Verſi indirizzati à Franceſco Martello, non ſi conoſce, ſe ſieno compoſti in lode di quello ora hò diſcorſo, overo del Veſcovo Martello, che da me ſarà commendato nel ſeguente Libro; per avere avuto ambodue lo ſteſſo nome, e cognome, e per aver preſo diletto de' medeſimi ſtudj. Mà un tale equivoco è glorioſo per tutti due, poiche ſi può inferirne, che furono tanto degni di lode, che non ſi sà diſtinguere, chi d' eſſi l' abbia più meritata.

[1537.] Quì, in vece di fare uno racconto, ſi dovrebbe più toſto formare un' Elogio à Lodovico Pariſetto, detto il Giovane, inſigne Oratore, e Poeta Latino: del quale ſi vedono ſtampati molti Componimenti in Proſa, ed in Verſi.

Diede in luce un Volume dell' Immortalità dell' Anima, con ſei Libri d' Epiſtole morali, il tutto in Verſi, e ſtampato in quarto da Antonio Viotti in Reggio nell' Anno 1541.

La Pauſitea.

La Teopeja, Opera in Verſi, dedicata al Pontefice Giulio Secondo, e ſtampata in ottavo da Aldo Manuzio in Venezia dell' Anno 1550.

Le

Le Orazioni latine ſagre, dedicate à Papa Giulio Terzo, e ſtampate in ottavo da Aldo nell' Anno 1552.

Trè Libri di Lettere latine, dedicate al Pontefice Pio Quarto, impreſſe in ottavo in Bologna da Aleſſandro Benacci nell' Anno 1560.

Altri trè Libri di Lettere latine poſteriori in Verſi, ſtampate dal citato Manuzio in ottavo nell'Anno 1553.

Si vedono ancora di Lodovico Pariſetto molti altri Verſi latini, diſtinti da ſopradetti, nella Raccolta del Vezzani.

Si trova nello Studio de'Conti Gabbi conſervata un' Opera manoſcritta, nella quale il Pariſetto tratta della Felicità morale, introducendo quattro Soggeti à diſcorrerne in Dialogo; diviſo parte in Proſa, e parte in Verſi latini, per rintracciare, dove ſia il ſommo Bene.

Abbiamo pure manoſcritto un' altro Libro, che ſupponiamo originale del medeſimo Lodovico, per alcune caſſature, e variazioni di Verſi da eſſo mutati, in cui ſi legge un bel Poema *De Obitu Homeri*, e ſei Egloghe latine, che raſſembrano più leggiadre dell' altre ſue Epiche Compoſizioni; perche in eſſi ſi ſcorge unita alla dolcezza del canto l' amenità dell' invenzione.

Fù corriſpondente il Pariſetto di Monſig. Paolo Giovio, d' Andrea Alciato, del Cardinale Bembo, del Cardinale Sadoletto, e di Celio Calcagnini: a' quali inviò diverſe eleganti ſue Lettere eroiche, che ſi vedono ſtampate e nelle ſue Opere, ed in quelle degli Autori accennati.

Incontrò molta ſtima appreſſo li trè mentovati Pontefici, a' quali dedicò Libri, e traſmeſſe Lettere: cioè appreſſo Giulio Secōdo, Giulio Terzo, e Pio Quarto: ſiccome fù aſſai conſiderato dal Duca Ercole di Ferrara, da trè Cardinali Legati del Concilio di Trento, dal Cardinale Reginaldo Polo, dal Cardinale Marcello Cervino, e dal Cardinale del Monte.

Trà i noſtri l' ebbero in ſomma ſtima Monſig. Martello, Gherardo Mazzoli, Niccola Silvi, ch'era molto riputato per la ſua eloquenza, il Pacci, uomo erudito, ed altri.

Eſſendomi propoſto di arricchire le mie Cronache di ogni ſorta di Componimenti poetici, prodotti dall' ingegno de' Reggiani, nè avendole ancora ornate di Verſi eroici, non poſſo contenermi

nermi

nermi di non trasportarne quì alcuni d'una Lettera, che il Parisetto inviò al Cardinale Bembo, la quale si vede nella Raccolta del Vezzani, ed è la seguente.

HUmani vim, Bembe Pater, miramur, & artem
Ingenii, cui penè nihil reperitur inausum,
Nil intentatum: studuit miracula rerum
Indagare; genus varium, causasque latentes
Quærere, & ætherei penetrare arcana Tonantis.
Admiranda nimis solertia prisca Virorum,
Qui res occultas, certis rationibus acti,
Explicuere, perinde ac si censoribus illis
Usa foret Natura parens, dum conderet orbes
Sydereos, cœlique globum suffigeret astris,
Et circumfuso firmaret in aere terram.
Sed postquam rerum series, quas mystica nobis
Abdiderat Natura, hominum patuere sagaci
Ingenio, & primæ explorata potentia causæ,
Turpe nefas visum est, vili recludere vulgo
Viscera Naturæ. Quare prudentibus illæ
Tradentes noscenda Viris, texere quibusdam
Figmentis, vulgusque adyto exclusere profanum.
Hinc Phœbum intonsum crines finxere, sororem
Phœbi Dianam veloci indagine terras
Cingentem, modò per montes, modò per depressas
Venantem valles. Hinc asseruere Camœnas
Esse novem, palmamque uni tribuere canendi
Caliope, quam dixerunt superare sorores
Harmonia suavi, & dulci modulamine vocis.

Quid

Quid refert memorare Jovem, divosque vocatos
Oceani cultoribus ad convivia? amatam
Diti Persephonem? Pani Syringa? catenam
Cœlitus in terras jussam pendere? Minervam,
Jam sterili Junone, Jovis de vertice natam,
Ægide Gorgonia munitam pectus? inanem
Impetum Aloidum? proceri ambusta Thyphœi
Membra sub Inarimes æterna mole sepulti?
Projectos Pyrrhæ lapides? simulacra Promethei
Molli ficta limo? Saturnum parva vorantem
Corpora natorum? succisa virilia Cœli?
Et quæ plura manent Vatum figmenta, potentes
Naturæ causas habili involventia amictu?
Nimirum, velut hæc rerum miracula prorsus
Divini fuit ingenii reperisse, figuris
Sic eadem variis texisse, fatebimur artis
Eximiæ: hinc priscos Vates meruisse putandum est
Jure hominum laudes, & conciliasse favorem
Naturæ, tecta quæ gestit imagine cerni.
Nunc autem sic prorsus abest, ut concilietur
Naturæ favor, aut ineatur gratia, ut omnis
Tam Naturæ, quàm sermonis, honos temeretur,
Et corrumpatur rerum genuina venustas.
Nescio quos vanos hæc tempora nostra Poetas
Edunt, qui latiæ pulchra argumenta poesis
Vulgantes, violant Romanæ dogmata linguæ:
Sacros corrumpunt numeros, castasque Camœnas
Fœdant, prostituunt, nudantque, Numerius olim

Sicut

Sicut Eleusinas nimio temerarius ausu.
Hi plumis tentant Pavi vestire Coracem,
Anseris & strepitosa imitari voce canori
Concentum Cycni, suibusque exponere gemmas
Immundis satagunt, & ludicra carmina condunt,
Quæ canat ad limen Juvenis malè sanus amicæ,
Aut magis in mensa referat Parasitus herili,
Et recitent Mimi, scurræ, custosque tabernæ.
Forsitan inquires, quid nos juvet esse latinos,
Quid juvet ampullas, & sesquipedalia verba
Cogere carminibus latiis, & claudere sensus
Arcanos paribus numeris: si, qui legat ista,
Vix unus, seu alter erit; sed aperta poesis
Illorum rudibus dominis, plebique placebit,
Illorum & magnas volitabit fama per urbes:
Malim vel segni ingenium torpere veterno,
Vel mea deformes tunicas dare carmina scombris,
Quàm laudes unquam ex vulgo captare, vel auras,
Sribereve, indoctas, aliquid, quod mulceat aures
Tonsorum, & nugis lippos delectet Hetruscis.
Laudentur vulgo, signentur & indice: nam mi,
Hectoris exemplo Neviani, ex classe proborum
Rarum aliquem laudatorem contingere malim,
Quàm celebrem vulgi plausum: si verò carendum
Laudibus omnino fuerit, si nominis esse
Obscuri prorsum acciderit, mens conscia recti
Non saltem deerit, sibimet pulcherrima merces.
Id sedet in primis animo, felicis Olympi

Affe-

Affectare viam, & rupto de carcere currum
Quadrijugum ad ſpatii ſublimem impellere metam,
Virtutumque agili terras ſuperare volatu;
Ac prohibere, jecur vivax ne tondeat Ales
Terrigenæ, neu Siſyphii fallacia ſaxi
Torqueat, aut lapſura ſilex, ſimiliſque cadenti
Immineat, menſæque negent alimenta paratæ,
Neu rota præcipitet, neu fuſilis unda fatiget.
Cui dabitur vitare ſinus Acherontis amaros,
Torpentem Styga, Cocyti lacrymabilis undam,
Ardentes Phlegetontis aquas, oblivia Lethes,
Is demum meritis Divorum æquabit honores.

Alla cantata poetica Lettera mi piace d'aggiugnerne un' altra, la quale ſi trova frà le ſue Poſteriori, e ch' egli inviò al Cardinale Polo nella congiuntura del felice di lui eſiglio dall' Inghilterra, per eſſerſi oppoſto con l' eloquente lingua, e con la dotta penna alla contumacia d' Enrico Ottavo, allorche incominciò à diſcoprirſi ribello della Chieſa.

QUÆ probitas in te, Præſul Reverende, reperta,
Et deprenſa fuit, quæ relligioſa trahendæ
Conditio vitæ, & quæ caſta peritia legis
Divinæ à nobis in te comperta, Tridenti
Dum fuimus, faciunt, ut te vehementer amemus:
Et te miremur valde, qui, cum juvenilis
Sis ætatis adhuc, tantùm profeceris, & tam
Præſtanti ratione gradum virtutis honeſtum
Attigeris. Nam quæ probitas, virtuſque vigeſcit
In te, vix aliis maturo quamlibet ævo,

Præſtari potuiſſe foret credenda: tametſi
Regali ſis ſtirpe ſatus, multiſque locuples
Divitiis altus fueris, tamen in probitatis,
Virtutumque via ſic tu reperiris abunde
Profeciſſe, ut quæ præſtantia ſanguinis, & quæ
Divitiæ ſoleant alios ſeducere, deque
Tramite virtutum, & de curriculo probitatis
Declinare, tibi tam prorſus nil nocuiſſe
Comperiantur, ut inde gradum tibi nobiliorem
Struxeris ad laudem, & cultum virtutis. Habetur
Inter mortales, præſertim ſanguine claros,
Inſigneſque opibus, virtus ſic rara, adeoque
Integritas inſveta, ut, cum probitate niteſcas,
Et vigeas virtute, opibus qui ſplendidus, & qui
Sanguine præclarus, magni nobis videaris
Inſtar miracli, & laudem videare mereri
Hòc majorem, quò ſpecimen fers rarius, atque
Nobilius virtutis: opes, quæ non potuere
Te probibere, viam quin virtutum ſequereris,
Et probitatis iter caperes, tibi paſſus es illas
Auferri, dum deficere à probitate recuſas,
Et de præſtanti renuis decedere clivo
Virtutum: quin exilium tolerare, patique
Inſidias vitæ, interitumque audire tuorum
Vis potius: quàm Regis conſentire neſandis
Dogmatibus, veræque via pietatis abire.
Quid non ille ferox, ac impius egit iniqui
In te? quidnam odii, quas non exercuit iras?

Quod-

Quodque genus liquit postremò injuriæ omissum?
Quin in te, moresque tuos virtutis amantes
Sævierit, quantùm posset: nihilominus ipse
Adversus quæcunque mali molimina Regis
Te constantem adeo, & firmum tribuisse referris,
Ut quarum causa pietatis, & integritatis
Oppugnareris, sic non cessisse, suumque
Non liquisse locum memorentur, ut inveniantur
Ultra provectæ, & longè spatiosiùs actæ.
Tu poteras, esses cum Regi sanguine junctus,
Sublimem retinere locum, patriisque potiri
Divitiis, multòque domi splendescere honore,
Si palpare malos mores, Regique placere
Tentasses, rectaque via virtutis abisses.
Sed, dum virtutis studio, cultuque teneris
Relligionis, & à recto decedere non vis
Tramite vivendi, privaris rebus, opesque
Perdis, & exilium pateris, patriaque relicta,
Cogeris externis vitam traducere in oris.
Quis non hinc videat, te Christi dogma secutum,
Qui quęcunque forent tibi, cuncta reliqueris, & præ
Virtutis studio contempseris omnia? non est
Quin ideo speres, centuplum mox tibi planè
Esse rependendum, concedendamque salutem
Perpetuam tribuente Deo, Christique benigna
Sufficiente manu. Cum non curaveris ullam
Jacturam rerum, nec feceris unius assis
Quęque facultatum dispendia, quò probitatem,

Seu

Seu Christum sequereris; erit, qui te neget esse
Discipulum Christi? dubitetque Dei inter amatos
Te numerare viros? utinam similes tui haberet
Concio rubra aliquos: utinam quæ relligionis
Cura tibi, cultusque Dei, ratioque trahendæ est
Vitæ, pluribus esset eorum, quique tenentur
Albo eodem: haud se Concilii provincia agendi
Difficilem præberet, opus nec forsitan esset
Concilio pro curandis malè habentis ovilis
Rebus: quas quæso, quantum potes, excipe agendas
Constanter, nullaque habita ratione favoris
Humani: confido tibi vehementer, & in te
Colloco spem summam, cujus mentem scio amantem
Esse Dei, & miro tangi pietatis amore.

[1538.] Non voglio tralasciare di descrivere un Soggetto di Casa Gabbi, ancorche non abbia ritrovato il di lui nome; poiche l' accennato Parisetto, che gl' inviò la prima Lettera del terzo Libro dell' ultime sue Epistole eroiche, lo chiama *il Gabbo Poeta*: nè avendo egli contradistinto con simile vocabolo alcun' altro di quelli Soggetti, a' quali inviò li suoi Versi, bisogna conchiudere, che il Gabbo fosse molto eccellente in Poesia; mentre per antonomasia era appellato il Poeta, e servendo à lui il nome della Famiglia per nome della Persona, il titolo in esso della sua Casa si era trasformato in quello della sua Virtù.

[1539.] Ebbe pure grande felicità nel comporre Versi latini Ippolito Maleguzzi, di cui si vedono trè Epigrammi in lode di Maffeo Croci, due stampati nel principio, ed uno nel fine dell' Opera poetica di San Prospero, *De Contemplatione*, impressa in Bologna da Gian-Battista Faelli, riveduta, e corretta dal predetto Maleguzzi nell' Anno 1533. Venne lodato da Lodovico Parisetto, che gl' inviò una delle sue Lettere in versi, la quale

si può

si può leggere nelle citate sue Posteriori.

L' accennato Maffeo Croci deve essere compreso trà Scrittori Accademici, per aver pubblicata la predetta Poetica di S. Prospero, e quella adornata d' una Lettera latina molto elegante, diretta al Senato, e Popolo Reggiano.

Non avendo potuto rintracciare, quando fiorissero alcuni altri Soggetti, che furono l' ornamento della Patria, e de' Chiostri, ne' quali si ritirarono, hò pensato di descrivere li nomi prima di narrare l' origine dell' Accademia; perche, se è incerto il tempo, in cui vissero, possa esser noto almeno il merito, che si acquistarono con le loro Opere.

Questi furono

Il Padre D. Raffaello Giustineo Monaco di S. Benedetto, del quale si vedono alcuni Epigrammi nella Raccolta del Vezzani.

Il Padre Gherardo Ancino, ricordato dal nostro Ottavio Azzari, che scrisse sovra li quattro Libri delle Sentenze.

Ed il Padre Alberto Gallingano dell Ordine di S. Domenico, che scrisse ancor esso sovra le sentenze, e fece alcune eloquentissime Orazioni per testimonianza del citato Azzari.

Agli accennati Religiosi Soggetti non giudico superfluo aggiugnerne uno dell' Ordine Agostiniano; perche, sebbene visse circa l' Anno 1274. non l' hò riposto però nell' ordine Cronologico di quel Secolo, mentre mi lusingava di ritrovare, da qual Casa fosse disceso: mà non essendosi potuto rinvenire simile notizia, non voglio più differire di raccordarlo nel fine del presente Libro per onore della sua Religione, e della nostra Patria; giacchè la di lui rimembranza non può risultare in decoro della sua famiglia, che probabilmente sarà una di quelle tante, che noi ci lamentiamo, sieno estinte. Dopo tale preambolo nominerò il P. Francesco da Reggio dell' Ordine de' Padri Eremitani di S. Agostino, che per la sua grande Virtù fù eletto Generale: *eodem Anno* 1274. *electus fuit Ven. Lector Fr. Franciscus de Regio*, come si ritrova scritto nell' antico Registro della Provincia Romana della sua Religione, citato dal P. Maestro Luigi Torelli nel quarto Tomo de' Secoli Agostiniani, al Secolo Decimo sotto l' Anno ricordato 1274. Fù questo Padre Generale Vomo non solo dotato di singolar perfezione, mà di

maraviglioſa eloquenza, per la quale merita ben degno luogo trà Virtuoſi Reggiani: lo che affermò il B. Arrigo d' Vrimaria nel breve ſuo Trattato dell' Origine di quell' Ordine, allorche ſcriſſe: *Quartus fuit Generalis poſt Unionem Frater Franciſcus, Vir magnæ reverentiæ, & miræ facundiæ.*

Eſſendo ignoto ancora il tempo, in cui fù compoſto un' Epigramma, che ſi trova ſcolpito in una Lapida eretta dalla parte ſiniſtra della Cappella della B. Vergine delle Grazie, nella Chieſa de' PP. Canonici Regolari Lateranenſi, non giudico ſconvenevole riporlo in queſto luogo, ſupponendo, che ſia pure d' un' Autore Reggiano.

Dona Felicini ſunt hæc devota Joannis,
Clari opibus, Proavis, Religione, fide.
Pauca tamen cernis, Lector, nam plura reliquit,
Clam ſoli cupiens perplacuiſſe Deo.
Hæc benè Canonici turba cum paupere norunt,
Unde Viri laudes nocte, dieque canunt.
Omnibus in terris igitur memorabile nomen
Nuntia, & exemplis illius eſto pius.

Dopo la deſcritta Compoſizione d' incerto Poeta, voglio conchiudere il Libro coll' accennamento d' un' altro Autore aſſai celebre, come è Michel-Agnolo Buonarroti: di cui ſe taceſſi, moſtrerei ignoranza di ciò, che hanno laſciato ſcritto li noſtri Storici; e favellandone ſi può correre pericolo di contradire à ciò, ch' è ſtato narrato da' Foreſtieri: mà io proccurerò diſcorrerne in tale maniera, che non ſi pregiudichi alla verità di quanto è ſtato eſpoſto dagli uni, e dagli altri.

Il noſtro Ottavio Azzari nel ſuo Compendio, ricavato dalla Storia di Reggio ſcritta dal Capitano Fulvio di lui fratello, e ſtampato nella ſopradetta Città dal Bartoli nell' Anno 1625. ripone nel Catalogo de' Pittori, e Scultori famoſi Reggiani ſotto l' Anno 1563. il ricordato Michel-Agnolo, coll' aſſerire eſſere

da Ca-

da Canoſſa, Luogo ſoggetto alla Giuridizione di Reggio: laonde ſembra, che noi per la ſteſſa ragione doveremmo collocarlo nel numero de' noſtri Poeti in riguardo alle di lui Rime raccolte da Michel-Agnolo ſuo Nipote, ed impreſſe in Firenze da' Giunti nell' Anno 1623. cioè due Anni prima, che l' Azzari rendeſſe pubblico colle ſtampe il ſuo Libro; non eſſendo veriſimile, che queſto noſtro Scrittore ſi foſſe impegnato ſenza una forte ragione ad affermare, che Michel-Agnolo traeſſe l' origine da Canoſſa, in tempo, che il di lui Nipote viveva, ed aveva date in luce le di lui Rime. Si vedono per tanto del Buonarroti (che chiameremo il vecchio per diſtinguerlo dal più giovane) due Sonetti nel ſecondo Libro della Raccolta dell' Atanagi, commendati dal medeſimo Autore; e nella Scelta di Sonetti, e Canzoni, fatta ultimamente dal Gobbi in Bologna, ſi ponno oſſervare alcuni altri di lui Sonetti, tolti però dalle ſue Rime; per tacere della Lezione del Varchi ſtampata in Firenze dal Torrentino, nella quale principalmente ſi dichiara il di lui grave, e dotto Sonetto, che incomincia:

Non hà l' ottimo Artiſta alcun concetto.

E poſcia vengono eſpoſti altri trè non meno gentili, li quali hanno il principio da' Verſi, che ſieguono, cioè:

A' che più debbo omai l' intenſa voglia.
Veggio co' bei voſtri occhi un dolce lume.
Non vider gli occhi miei coſa mortale.

Per lo che fù ben conchiuſo il di lui Epitaffio da Rafaele Borghini in queſto modo:

Nè gli negar le Stelle
Dir chiaro, e ſtil da poter ſol con eſſo,
Se dritto foſſe, appien lodar ſe ſteſſo.

Premeſſe ſimili notizie, leggendoſi Giorgio Vaſari, ſi troverà, che nella terza Parte degli Architettori, Pittori, e Scultori, ſoſtiene, che Michel-Agnolo nacque in Firenze; mà il predetto Borghini nel quarto Libro dell' Opera ſua, intitolata *Il Riposo*, ſcrive, che nacque in Caſentino; eſſendo ſtato ſuo Padre

in quell' Anno Podestà di Chiusi: lo che viene confirmato da Monsù Felibien, citato dal Teissier nelle aggiunte fatte agli Elogi degli Vomini Sapienti di Monsù de Thou. Mà, non volendo io rivolgere in mio vantaggio la contradizione de' Scrittori Fiorentini (ciascheduno de' quali, suppongo, avrà avuto un valido argomento della sua asserzione) mi pare solamente, che si possa conciliare l' opinione d' essi, e quella de' nostri, col dire, che, chi vuole sia Michel-Agnolo Buonarroti Fiorentino, deve considerare la discendenza della Famiglia nobile de' Simoni, che era trappiantata in Firenze; e chi lo reputa Reggiano, può considerare l' Origine del Luogo, in cui ò potette nascere il di lui Padre, overo lo stesso Michel-Agnolo, in tempo, che il di lui Genitore forse era Podestà di Canossa. Sia però, come si voglia, non mi sembra biasimevole negli uni la gelosia d' ascrivere solamente al Paese loro il vanto d' uomo tanto chiaro, e negli altri l' ambizione d' interessarsi in qualche modo nella gloria del di lui nascimento. In fine sempre è lodevole per entrambi la sollecitudine d' appropiarselo con qualche fondamento od in tutto, od in parte, per essere sempre decorosa agli Vomini eccellenti la contesa di diverse Città, ad oggetto d' essere partecipi del merito d' avere arricchito d' un raro parto il mondo.

Fine del Libro Primo.

Libro Secondo.

DELL' ORIGINE *DELL'* ACCADEMIA DI BELLE LETTERE,

E del di lei Fondatore, che diede agli Accademici

IL NOME D' ACCESI.

Del numero d' essi, e delle molte loro Opere.

ESsendosi conosciuto in questo tempo il vantaggio, che risultava dall' Adunanze virtuose, nelle quali collo stimolo dell' emulazione si eccitano gli animi allo studio, e col sollievo della conferenza si scema la fatica dello studiare; pensò Sebastiano Corrado nel tempo, che leggeva le Lettere Greche, e Latine nella Patria, circa gli Anni del Signore mille cinquecento quaranta, d' unire un' Accademia: per lasciare, terminata la sua Lettura, perpetua memoria di se stesso; per sollevare la Gioventù dall' ozio, in cui languiva; e per l' altre ragioni, che egli in una sua dotta Lettera latina espone nel presentare al Lettore l' Opera di Valerio Massimo illustrata colle sue Annotazioni. Proccurò dunque il Corrado, che trà tutti li Giovani, li quali l' ascoltavano, quelli, che avevano dimostrato ingegno più perspicace degli altri, si radunassero ne' giorni festivi in un Luogo

 deter-

determinato, che, ad imitazione degli antichi Greci, chiamò Accademia, *commentandi* (per usare le parole del suo racconto) *meditandi, & legendi, idest exercendi se causa*. Diede poi esso, seguendo l'esempio d'altri Vomini eruditi, agli Accademici della scielta sua Assemblea il titolo d'*ACCESI*, come prosegisce à narrare: *Juvenes autem Accensos omnes appellandos curavimus*. Ed il Conte Bebbio nel principio del terzo Libro della sua *Topica* manoscritta conferma ciò col soggiugnere, *Et locum antiquiore vocabulo Academiam, recentiore autem Academicos Accensos appellavit*. Con questo titolo intese forse il Corrado d'alludere all'ardore, con cui conobbe inclinare que' nuovi Accademici ad intraprendere, ed à continuare la litteraria loro applicazione: quando non avesse voluto spiegare il nobile disiderio, che gli accendeva al conseguimento della Virtù; come parve spiegasse nella Prefazione de' Dialoghi da lui tradotti di Platone: *Nunc Accensi, qui Regienses sunt Academici, juvenes virtutis amore verè Accensi*; aggiugnendo à questo Epiteto un' altro, che più rischiara il primo, *Literarum omnium, & doctrinarum studiosi*.

Per un' Vomo adunque tanto celebre, e benemerito della lingua latina, non che degli Autori della medesima da lui comentati, come fù Sebastiano Corrado, venne arricchita la nostra Patria di quel pregio, per cui incominciavano à risplendere le altre Città: e se fino allora era stato Reggio celebre per la fama di qualche Cittadino, che col lume del propio sapere l'aveva reso illustre, divenne poscia più chiaro co' raggi della Virtù unita in tanti Soggetti. Che se dobbiamo prestar fede all'autorità del Corrado, e del Co: Bebbio; per la testimonianza del primo fecero in breve gli Accademici tanto profitto, che non solamente incominciarono, secondo il costume di quel Secolo, à perorare in idioma Greco, Latino, e Toscano trà le domestiche pareti; mà s'avanzarono à declamare in pubblico: e per asserzione del secondo, essendo eglino continuamente occupati nell' interpetrare Orazioni, Poesie, e Storie di diversi Autori, e di varj idiomi; col vantaggio del virtuoso esercizio trà essi, altri divenne facondo Oratore, altri ingegnoso Poeta, ed altri chiaro Storico; amando ciascheduno più tosto di condurre trà gli studj una

vita

vita onorevole,che nell'ozio li giorni poco gloriosi. Così divenero nell'Accademia emoli del Maestro quelli,che nella Scola n'erano solamente uditori. Mà non tanto fù loro vanto, che divenissero maggiori di se stessi, quanto che il Corrado medesimo apparisse minore di se; mentre, se prima per sua elezione aveva illustrate le Epistole famigliari di Tullio, e quelle scritte ad Attico, si diede allora ad ornare d' Annotazioni Valerio Massimo per aderire all' inclinazione degli Accesi; e pubblicò alcuni Dialoghi di Platone da lui tradotti à loro richiesta, come si protestò nella Lettera nuncupatoria, stampata nel principio d'essi. In tal modo si dimostrò soggetto alle leggi dell' Accademia, quando prima della di lei istituzione n' era superiore, mentre dopo regolava il suo ingegno à moti dell' altrui volere.

Anzi per essere nell' Adunanza uguale agli altri, oltra il titolo comune à tutti d' Acceso, prese il suo particolare nome enigmatico di *Fedele*; e tanto se ne compiacque, che lo ritenne ancora, quando fù condotto pubblico Lettore in Bologna. Nel principio del Dialogo della sua Questura intitolata l'Egnazio (forse per onorare la memoria del suo Maestro) facendo dire à questo, che bramerebbe in lui fede maggiore, per quello riguardava le cose da esporsi; il Corrado risponde, doversi à lui credere, per avere nell' Accademia degli Accesi di Reggio il nome di Fedele. *In eo ne homine, quem Regienses Accensi juvenes Academici Fidelem cognomento vocent?* Non si è potuto perfine rinvenire alcun lume per sapere, se questi Accademici alzassero Impresa. Si sà bensì, che l' Accademia per la direzione dell' ottimo Principe, e per la prudenza de' giovani nobili, che intervenivano in essa, salì in tale riputazione, che, per conchiudere con le parole enfatiche, mà giuste, del Co: Bebbio: *Cæteris Italiæ Academiis non magnopere invideret.*

[1542.] Avanti d' impegnarmi nella descrizione degli altri Accademici, e dell' Opere loro, voglio compire l' Elogio dell' accennato Corrado, al quale per lo merito del suo grande sapere, e per la nobiltà de' suoi Componimenti, debbonsi li primi applausi. Studiò egli sotto Battista Egnazio, e fù ugualmente versato nella Filosofia, che nella Rettorica: ebbe un' esata cognizione della lingua Greca, e Latina, e pubblicamente

leſſe l' Vmanità nella Patria, ed in Bologna; di dove ritornato morì nell' Anno 1556. eſſendo ſepolto nel Convento di S. Domenico, come racconta il noſtro Panciroli.

L' ebbero in molta conſiderazione li più inſigni Letterati di quel tempo: Pietro Vittorio, e M. Antonio Flaminio, lo ſtimarono aſſai per le dotte ſue illuſtrazioni, con le quali ſpiegò le Opere di Cicerone. Inviarono à lui Epiſtole ſovra materie erudite, Paolo Manuzio, una riſpoſta di cui latina ſi vede ſtampata frà l' altre ſue Lettere: Bartolomeo Riccio, che gli traſmiſe dieci Lettere latine, impreſſe trà l' altre ſue del primo Volume: il Cardinale Bembo, di cui ſi può leggere ſtampata un' altra Lettera latina; e Celio Calcagnini, il quale gliene mandò un' altra dello ſteſſo Idioma, e del medeſimo onore per la virtù del Corrado.

Viene giudicato il primo Comentatore dell' Epiſtole di Tullio ad Attico; eſſendo la ſua interpretazione ſtampata in foglio da Girolamo Scotto in Venezia nell' Anno 1544. e dedicata dallo ſteſſo Corrado al Cardinale Farneſe.

Abbiamo inoltre il Comento, che fece ſovra il Libro di Cicerone *De' Chiari Oratori* intitolato *Bruto*, e fù ſtampato in Firenze in foglio da Lorenzo Torrentino nell' Anno 1552. colla dedicazione dell' Opera fatta dal Corrado à Monſig. Pighino, allora Veſcovo di Siponto, che fù dopo Cardinale.

Illuſtrò con virtuoſe Annotazioni l' Epiſtole famigliari di Cicerone, e furono impreſſe in Venezia in ottavo dal Seſſa nell' Anno 1537. dedicate al Co: Franceſco Seſſi.

Fece un picciolo Comento del primo Libro dell' Eneide, dedicato da lui al Cardinale Moroni, impreſſo in ottavo dal Torrentini in Firenze nell' Anno 1551.

Riſchiarò con alcune note Valerio Maſſimo, dedicandolo al Cardinale Ercole Gonzaga, e ſi vede ſtampato in ottavo in Venezia dal Valgriſio nell' Anno 1544.

Pubblicò la citata Queſtura ſtampata in ottavo in Bologna dal Giaccarello nell' Anno 1555. dedicata à quel Senato.

Traduſſe ſei Dialoghi di Platone di Greco in latino ſtampati in Lione dal Griffo in quarto nell' Anno 1543. dedicati al Nobile Silveſtro Moroſini.

Fù

Fù ancora ſtampata un' Orazione di lui *De Officio Doctoris, & Auditoris*, citata da Antonio Teiſſier nelle Annotazioni fatte agli Elogi degli Vomini ſapienti raccolti dalle Storie di M. de Thou.

Nella Raccolta del Vezzani ſi leggono le ſue Elegie, ed i ſuoi Epigrammi, trà quali ne hò ſcielto il preſente in lode della Conteſſa Paola Fontanella Seſſi, affinche da un picciolo parto della ſua mente ſi conoſca la rarità del ſuo talento.

Conditus in nubem Phœbus (ſic credere par eſt)
Quærebat vultus, Paula pudica, tuos.
Tu verò placidæ laxabas membra quieti
Languidula, & prima candidiora nive.
At modò cum vigilas, lucent duo Sydera, Titan,
Tuque: ſed in dubio eſt, quis micet orbe magis.

[1544.] Eſſendo io ora per deſcrivere gli Accademici Acceſi, credo, che ſia convenevole far precedere agli altri quelli, che furono lodati per eccellenti dallo ſteſſo Corrado; mentre la di lui onorevole teſtimonianza ſerve ad eſſi per argomento di maggior merito. Egli adunque fà vantaggioſa commemorazione nell' accennato diſcorſo avanti Valerio Maſſimo di Gian-Battiſta Zoboli, di Giulio Fontanella, di Proſpero Guidelli, e de' Conti Ercole, e Gian-Battiſta Bebbio. Non avendo potuto trovare alcuna compoſizione de' due primi Soggetti, nè diſcoprire qualche loro prerogativa, mi diffonderò ad illuſtrare la memoria d' altri due; cioè del Guidelli, e del Co: Gian Battiſta Bebbio, giacchè de' Componimenti del Co: Ercole ſono all' oſcuro.

L' Elogio di Proſpero Guidelli ſi forma con due parole, cioè con dire, che fù Accademico Acceſo, e Segretario del Cardinale Pighini: in queſte due brevi eſpreſſioni però ſi contiene un' ampia lode. Per eſſere Acceſo fù lodato dal Corrado, ſtimato da tutti li Virtuoſi della Patria, e ſcielto all' impiego, che ſoſtenne. Per eſſere aſcritto al ſervigio del mentovato Perſonaggio diffuſe la luce del ſuo ſapere in tutte le Città, ed in tutte

le gra-

le gravi ſpedizioni, che intrapreſe il Pighino: col quale intervenne al ſacro Concilio di Trento; ed ivi fù conoſciuto così avanzato nella grazia di quel Prelato, che, per minore moleſtia di queſti, diverſi Prelati ſcrivevano al Guidello: come faceva Monſig. Gian Battiſta Caſtagna, che creato Cardinale divenne poi Pontefice col nome di Vrbano Settimo.

[1545.] Merita ancora una lode particolare il Co: Gian-Battiſta Bebbio, per eſſere ſtato dotato di valore diſtinto; nè io poſſo far di meno di non impiegare volentieri la penna in cõmendarlo; perche, eſſendo eſtinta la nobiliſſima ſua Caſa, rimanga almeno la memoria della ſua rara ſapienza ſempre viva in queſti foglj.

Fù egli dunque Figlio del Conte Giorgio Bebbio, ed allievo di Sebaſtiano Corrado: l' uno il generò alla vita, l' altro il riformò alla gloria. Trasferitoſi in Ferrara ſtudiò le Scienze Speculative, ed in Padova le Leggi: mà con poca fortuna, come egli dice, per eſſere contraria una così faticoſa applicazione all' amenità del ſuo ingegno, ed alla debolezza della ſua ſalute. Ritornato in Patria, impiegò il ſuo nobile talento nel tradurre le Metamorfoſi d' Ovidio. In fare un bel Dialogo della mutazione della Vita. In compiagnere la morte di Pietro Luigi Duca di Parma. In compilare la Vita commendata di ſopra nel primo Libro della Conteſſa Lucrezia ſua Zia.

Scriſſe dottamente ſovra la Topica di Cicerone à beneſizio del Co: Paolo di lui Fratello. Abbiamo ſimile Opera manoſcritta in foglio ben conſervata, ed in eſſa ſi ammira unita alla gravità del precetto la dolcezza dell' eloquenza. Se nel preambolo del primo Libro loda il Luiſini, da cui era ammaeſtrato il Fratello nelle Lettere umane, e nelle Scienze Filoſofiche; nell' eſordio del terzo Libro eſalta il Corrado, non tanto per aver ben' eruditi li giovani nelle diſcipline liberali, e quelli adornati di buoni coſtumi, quanto per avere ſtabilita nella noſtra, e ſua Patria l' Accademia degli Acceſi.

Trà tutte però le ſue Opere latine è degna di ſingolare applaudimento quella, che ſi ſuppone ultimo, e più perfetto parto della ſua mente, diviſa in ſei Libri, dedicata al Prencipe Luigi d' Eſte Veſcovo di Ferrara, ed intitolata *De Ingenio Plebis.*

Eſſen-

Essendo appresso di noi manoscritta, bisogna dolersi, che non sia uscita alla pubblica luce, ed ammirazione. Li nostri Cittadini osserverebbero, che il Conte Bebbio operò come scrisse, e scrisse come operò, cioè, sempre nobilmente: conoscerebbero li forestieri, che noi abbiamo avuto un' Autore così pratico della Scienza Cavalleresca, che con ottimo discorso, e con bell' ordine di dottrina purga da ogni ombra la nobiltà in modo, che non apparisce forse così bella in alcun Trattato di tale materia, come nel suo. Piacerebbe a' Cavalieri scorgere nell' Opera d' un loro eguale il magnanimo spirito, il franco sentimento, il profondo giudizio; ed ammirerebbero li Virtuosi l' eccellenza dell' ingegno, l' eleganza della frase, e la forza della prova in un Libro d' un loro simile; senza inviluppassi in citazioni, nè soscrivere à sottigliezze, overo à contese: scrive solamente per obbligo della sua condizione, ed in ossequio del vero; servendosi d' esempli degni, e di forti ragioni tolte dall' arte, e dalla natura delle cose civili, rischiarate col lume della Storia, e convalidate dal testimonio della sperienza. Non volendo io frattanto, che sembri la mia lode esaggerazione, richiedo dal gentile Lettore, che, dopo aver sofferto il fastidioso accennamento di varj Volumi, non mi nieghi, che io restringa li Capitoli di quello, che ora hò lodato, per sottoporgli al di lui sguardo. Proccurerò, che la descrizione appaja racconto più tosto, che Trattato, per allontanarlo meno dalla Storia, quando intendo più divertirlo dalla medesima. Il compendio però del Libro sarà anche un' encomio dell' Autore, e ne' diversi titoli d' un Capo si troverà il Soggetto di molti Libri.

Nel primo Libro adunque s' introduce à discorrere del suo Trattato col conciliare à se stesso la fede, che non si deve negare ad Vomo nobile anche quando discorre di nobiltà. Dimostra essere ignota la di lei natura, ed incerta la cognizione della medesima; provenendo dall' incostanza dell' Vomo, e dalla volubilità della fortuna. S' avanza ad asserire, che la nobiltà non può essere uguale, e che levata dalla Città sarebbe odiosa l' ugualianza ne' Cittadini. Quindi inferisce, che cosa sia; che la nobiltà delle cose naturali si prende dal luogo; che, essendo il fine del Filosofo l' operazione onesta, e del Cittadino la gloria, per la varie-

varietà de' fini è diversa la loro nobiltà; e che questa è un gran motivo d' operare onestamente.

Narra nel secondo Libro, che le famiglie sono capaci di nobiltà; come questa sia, e non sia accidentale nell' uomo; quale sia la di lei forma, le varie opinioni di molti circa la medesima: niega, che consista nella bellezza, nell' ornamento del corpo, nelle antichità, ne' Magistrati, nelle ricchezze; con lodare bensì, mà non approvare l' opinione di quelli, che credono essere la Virtù solamente forma della nobiltà; e conchiude, che la perfezione delle Lettere, e la lode di scrivere le Storie, si sieno conservate appresso li Nobili.

Intende nel terzo Libro di trattare delle condizioni propie della Nobiltà, e cerca, che cosa sia; spiegando, come li Nobili nel Principato sieno collegati col Principe, nelle Repubbliche sieno Patrizj: considera, come li Sacerdoti, li Capitani, e li Cavalieri sieno Nobili; ed afferma, che la vera nobiltà non dipende dalla fortuna, e non ripugna alla religione.

Ricerca nel quarto Libro, quale antichità debba essere quella de' Nobili, e le varie sorte del decoro, che accompagna la nobiltà. Sostiene dirsi virtuosi con maggiore ragione li Nobili, che li Plebei: che un' uomo vizioso è mostro di nobiltà: che ciò, che si giudica superbia ne' Nobili, ò si deve riputare generoso sdegno, ò grandezza d' animo; e che sino il giudizio universale della Plebe è onorevole alla nobiltà.

Nel quinto Libro incomincia à distinguere nella Nobiltà quella, ch' egli chiama nascente, e quella, che dice stabile; siccome separa la degenerante dalla corrotta. Cerca poscia l' origine naturale della Nobiltà: confessa, che spesso degenerano le Famiglie dallo splendore, e li Nobili da se medesimi, più rare volte però di quello sia paruto ad Aristotile. Distingue altresì la Nobiltà in vecchia, ed in nuova; e giudica non mal fondata l' opinione di chi riconosce da' nomi delle Città la nobiltà, la quale molte volte viene ajutata dalla fortuna del luogo. Si inoltra à provare, che la Nobiltà è degna d' encomio, e di rispetto: ch' è una sola, ed è sempre la medesima, ancorche delle Famiglie altre sieno più, altre meno, ed altre solamente nobili; ragionando opportunamente di quelli, che debbono essere

antepo-

anteposti a' Nobili della stessa specie; di quelli, che sono uguali, e di quelli, che sono minori degli altri. Difende, che la povertà, e la mercatura, non sono contrarie alla nobiltà; e vuole, che, se l'uomo nobile col matrimonio d' una plebea, non altera, macchi però la sua condizione: che la povertà è una via alla ignobilità: che il naturale discioglimento d'una nobile Famiglia è la di lei estinzione; e che si può conservare facilmente la nobiltà colla fuga di ciò, per cui si perde.

Nel sesto, ed ultimo Libro discorre dell' eccellenza della Nobiltà; persuade ad ajutare l'indole generosa del Nobile con gli ottimi precetti; ed à sollevare l'animo del giovane, nato nobilmente, all' amministrazione delle cose pubbliche: indi cerca, se la Giurisprudenza sia più nobile della Filosofia; e decide, che questa per la materia, e per la forma, deve essere anteposta à quella; sebbene per l' utile la Filosofia infelicemente fù posposta alla scienza delle Leggi: che le Lettere debbono precedere l' Armi; e la Pittura essere anteposta alla Scoltura: esortando in fine l' uomo nobile al conseguimento della Virtù per servirsi della medesima, come à lui conviene, per essere nobile.

Questo in pochi versi è il molto, sovrà di cui scrisse il Co: Gian-Battista Bebbio; dall' argomento de' Capitoli si comprenderà la perfezione dell' Opera; dal titolo del Libro l' ingegno dell' Autore, che illustrò la nobiltà colla dottrina, e accreditò la dottrina colla nobiltà; non mai operò meglio da Letterato, se non, quando scrisse da Cavaliere; nè mai operò meglio da Cavaliere, se non, quando scrisse da Letterato.

Allo storico Panegirico di così cospicuo Accademico bisogna far seguire l' elogio meno diffuso degli altri Accesi.

[1546.] Trà questi fece risplendere la sua Virtù Carlo Zoboli, il quale ebbe molta facilità nel comporre Versi latini, ed Italiani. Non avendo io trovato, che un di lui Sonetto manoscritto, in mezo d' alcune Lettere del sopradetto Guidello, prodotto in fretta, ed à lui famigliarmente inviato; non mi è paruto così debole, che non si possa, almeno per la sua chiarezza, se non per la sua leggiadria, qui sotto pubblicare.

SIgnor Guidel, men vò carco di ſpeme
Per l' ampio mar d' amor lungi dal porto;
Vivo in altrui, ed in me ſteſſo morto,
Mentre l' acqua al mio legno intorno freme.
Quinci, e quindi l' ardor l' anima preme;
Sorgono i flutti in cammin aſpro, e torto;
E l' infermo penſier, che poco è accorto,
In altri ſpera, in ſe paventa, e teme.
Gli occhi del vivo Sol, ch' io ſolo adoro,
Son la cagion di sì diverſi effetti;
Queſto è il mio ſtato, e così vivo, e ſpero.
Molti i chiamati ſon, pochi gli eletti.
Miſero me, che pur conoſco il vero;
Nè ritrovo a' miei danni alcun riſtoro.

[1547.] Priverei queſte memorie ſtoriche d' un fregio aſſai luminoſo, ſe non le nobilitaſſi col nome del Cardinale Sebaſtiano Pighino Reggiano. In lui la fortuna riconobbe il ſuo Aſcendente dalla Virtù; e la Scienza Legale dovette l' obbligo del ſuo credito alla Rettorica, per la quale non poſſo eſcluderlo dal numero degli Accademici. Egli fù Segretario prima d' eſſere Giuriſconſulto; ed apparve celebre ſempre la ſua dottrina, perche fù reſa continuamente più nota dalla ſua eloquenza. Divenne Prefetto di Perugia, e Vditore di Rota. Soſtenne le Mitre della Chieſa d' Alife, di Ferentino, e di Manfredonia. La Germania l' ebbe Nunzio Apoſtolico del Pontefice, e Conſigliere Aulico dell' Imperadore Carlo Quinto. L' Italia lo vide in Trento, in congiuntura del Concilio, onorato in quell' illuſtre Aſſemblea di Sagri Eroi delle Cariche più riguardevoli (trà le quali è molto apprezzabile quella di Giudice nelle cauſe inſorte trà gli Eccleſiaſtici) e poſcia lo mirò in Roma creato Cardinale dal Pontefice Giulio Terzo. Mà, mentre il Mondo Cattolico ne apprezzava l' acquiſto, biſognò piagnerne la perdita per

la di lui morte, che fù creduta intempestiva da chi considerò gli anni, e non riputata immatura da chi numerò li trionfi.

Il Cantalmajo, dopo l' Indice delle Decisioni della Sagra Rota Romana al foglio undecimo, ed al numero ottantesimo, così scrive: *Sebastianus Pighinus, Italus Regiensis, Auditor. Anno* 1544. *postea Episcopus Aliphanen. & Regien.* (potendo essere, che fosse preconizato alla Chiesa di Reggio; mà che non venisse alla Residenza) *Deinde Archiepiscopus Sipontinus, demum Cardinalis à Julio Tertio Anno* 1551. *& obiit Anno* 1553.

Si può ancora vedere il Ciccone al foglio 1595. al *n.* 11. ed il Rossi, dopo le Decisioni al foglio sesto *n.* 116.

Fà menzione dell' erudito nostro Porporato il Papazzone nelle Adizioni alla Decisione 234. *n.* 9. *De rescriptis in novis.*

Per quello concerne alla di lui assistenza al Concilio, ed agli Vfficj commessigli dal Sommo Pontefice, e da' Cardinali Legati, si trovano lodi assai vantaggiose per la di lui fama nel Tomo terzo de' Concilj al foglio 1000. ed alla seconda Colonna verso il principio; siccome nel Libro Quinto, e Sesto della prima Parte della Storia del Concilio, così nobilmente descritta dal Cardinale Sforza Pallavicini.

Non stimo superfluo partecipare a' Lettori due riflessioni da me fatte nel rintracciare notizie per illustrare la rimembranza del Cardinale Pighino; perche, sebbene pareranno inutili per la gloria dell' Accademia, non saranno però aliene dal mio istituto, per aggiugnere vaghezza alla Storia; e sempre riusciranno onorevoli alla Patria.

La prima è, che nel leggere il citato Cantalmajo hò notato al foglio 25. ed al *n.* 273. ch' egli ripone frà gli Vditori di Rota un Gio: Maria Cattalani Reggiano *Joannes Maria Cathalanus, Italus Regiensis, Auditor. Anno* 1552. come ancora viene confirmato dal Rossi, dopo le singolari Decisioni al foglio 6. *n.* 114. lo che accenno per non averne trovata frà noi alcuna memoria.

La seconda è, che Reggio si può gloriare d' aver veduto à presedere nel Concilio di Trento il Pighino in luogo de' Cardinali Legati, e seco il Guidello: siccome intervenne al medesimo sino al fine col Cardinale Moroni, uno de' Presidenti, l' insigne Giurisconsulto Girolamo Parisetto: il quale ricusò al suo

ritor-

ritorno in Roma Vescovadi, ed altre Dignità offertegli in ricompensa de' sudori da lui sparsi. Che se ne fù privo, non si deve attribuire à difetto di merito, mà ad eccesso di modestia: come si può più diffusamente comprendere in leggendo la sua Vita compilata da Guido Panciroli nel Libro *De Claris Legum Interpretibus*. Anzi, per intimare lo stesso Concilio, fù spedito in Germania con Monsignor' Vgo Rangoni, allora Vescovo di Reggio, in qualità d'Vditore Francesco Martello, di cui penso ora opportunamente di favellare, perche fù Accademico Acceso, in vece di riserbarmi à lodarlo nell' Anno 1575. in cui fù creato Vescovo della sua Patria; perche pare si debba più considerare in una Storia Accademica il tempo della sua Virtù, che quello della sua Dignità.

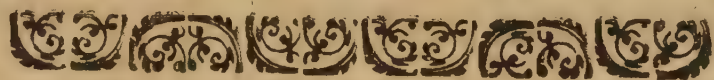
[1548.] Sortì dunque Monsig. Francesco Martello li suoi natali in Reggio, ed acquistò nell' Accademia quell' eloquenza, che gli servì di grado per conseguire le Cariche, alle quali pervenne non tanto per essere perfetto Legista, quanto per essere ottimo Rettorico. Fù prima Canonico della Cattedrale; accompagnò, come si è accennato, Monsig. Rangoni nella sua Legazione in Germania; e gli assistette nella Prefettura di Roma. Fù Vicario Generale di Monsig. Grossi Vescovo di Reggio: Vditore di Monsig. Beccatelli: spedito dal Pontefice Giulio Terzo Legato in Venezia: à compiacenza del Duca Ercole di Ferrara amministrò gl' interessi della Diocesi di quella Città nell' infanzia del Prencipe Luigi d'Este, che fù Vescovo della medesima: al quale servì poscia, quando fù Cardinale, di Vditore, e Segretario. Fù ancora Imbasciadore del Duca Alfonso d' Este in Roma, ed indi suo Consigliere: creato Arciprete, ed Ordinario di Carpi da Pio Quinto. Fù da Gregorio Decimo Terzo eletto Vescovo della sua Patria. Visse nel Governo della sua Chiesa solamente trè Anni; ed in sua lode fù recitata l'Orazione funebre latina, che si vede stampata in Reggio da Ercoliano Bartoli in quarto nell' Anno 1578. e fù composta da Massimo Benelli, il quale da tal suo parto si conosce, che era eccellente Oratore latino.

Risulta in primo luogo à suo onore l'amicizia, ch'ebbe co' più celebri Accademici Accesi, e co' Letterati Forestieri, come con

Paolo

Paolo Manuzio, con Cintio Giraldi, col Groppero, che poi fù Cardinale: le di cui Lettere latine, dirette à Monsig. Martello, abbiamo manoscritte; e con Paolo Sacrati, che inviò pure diverse Lettere allo stesso Prelato; alcune delle quali sono impresse trà le sue, ed altre non stampate appresso di noi.

Vale in secondo luogo per testimonianza del suo sapere la stima, che ne fecero diversi Sommi Pontefici, Cardinali, Principi, e riguardevoli Personaggi, come si scorge dalle molte Lettere, che si sono conservate in Casa de' Taccoli Masini di Reggio, appresso li quali, con altri suoi Scritti, si ritrova la sua Segreteria. Ivi si vede ancora un'Opuscolo delle sue Lettere, nelle quali dà parte à ciaschedun Porporato del Sagro Collegio della sua elezione al Vescovado di Reggio, ed alcuni foglj delle sue Poetiche Composizioni manoscritte; conoscendosi da esse, che il virtuosissimo Vescovo soleva con la melodia del Canto divertirsi dal peso della pastorale sua amministrazione: ed io voglio darne alcune in luce, perche servano di nobile saggio à chi disiderasse riconoscere il suo modo di comporre, e d'esempio à chi volesse imitarlo con esercitarsi in argomenti sagri.

MS.

Fiammeggiava il forbito oro lucente
Pur' ora, onde và Febo incoronato,
Che con la sesta sua ministra allato
Se ne correa veloce all' Occidente.
Mà tenebrosa notte oimè repente
Gl' involа or tutto il suo splendore usato;
E pur piena il bel Carro inargentato
Scopre la Luna alla contraria gente.
Deh che fia ciò? Della Natura il Dio
O' langue afflitto, ò di voler dà segno
Annichilar quest' universa mole.

Mà lasso! Ei pur confitto al duro legno
Langue, e versa per noi di sangue un rio,
Tal che per la pietà s' ecclissa il Sole.

R*E' delle Stelle, or io confesso aperto,*
Che sol per tua bontà tù m' hai creato;
MS. *E de' tuoi don sì nobilmente ornato,*
Ch' eccedon quanto esser mai possa merto.
Gir m' hai concesso al faticoso, ed erto
Poggio del Ciel, dalle tue penne alzato,
E tutto in te cangiarmi: or quale stato
Si può trovar più glorioso, e certo?
Ed io sarò sì mentecatto, e cieco,
Che lusingare à un van piacer mi lassi,
E poi condurmi in un' abisso eterno?
Nò, nò: segua che vuol, vo' viver teco;
Fermati dunque, e i miei dubbiosi passi
Scorgi lontan dal tenebroso inferno.

E*Cco, o Signor, che riede: ecco, che riede,*
Signore, il tuo vil servo, il fuggitivo;
MS. *E ben merta, che l' odj, e l' abbi à schivo;*
Ch' uom più ingrato, e più indegno il Sol non (vede.
Mà pure armato il cor di stabil fede,
E prostrato a' tuoi piè, dagli occhi un rivo
Di pianto versa; e di baldanza privo
Grida, o dolce Signor, pietà, mercede.

Deh

Deh che farai? ſe tù lo ſcacci, io temo,
Ch' ei ſi diſperi affatto; e ſe l' accogli,
Tornerà l' empio alle ſue uſanze prime.
Mà, che vegg' io? tù per tuo figlio il togli.
O che rara dolcezza al cor m' imprime
Queſto di tua pietade eſempio eſtremo!

Non avendo io ancora accreditate queſte Carte coll' eſempio d' alcuna Canzone, ne aggiugnerò a' deſcritti Sonetti una del medeſimo Prelato; meritando ella d' eſſere pubblicata non tanto per la leggiadria de' ſenſi, che contiene, quanto per la dignità dell' argomento, ſovra di cui fù compoſta.

CANZONE SPIRITUALE
Sovra il Salmo MISERERE.

Miſererè mei Deus: ſecundùm magnam miſericordiam tuam. Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam.

ABbi, o Padre, e Signore, abbi pietade
Di queſto indegno tuo figliuolo, e ſervo,
MS. *Per l' immenſa bontà, che in te ſoggiorna.*
Vedi, in che oſcure, e periglioſe ſtrade
L' avverſario tuo antico, empio, e protervo,
Mi ſpinge e quando annotta, e quando aggiorna:
Fiaccagli tù quelle ſuperbe corna,
Ch' ei m' alza incontra, e fallo
Schernito rimaner del ſuo penſiero,
Scancellando il mio fallo:
Sì ch' io gir poſſa un' altra volta altero,
Che la clemenza tua grande infinita
M' abbia ſerbato à più felice vita.

Ampliùs lava me ab iniquitate mea: & à peccato meo munda me. Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco: & peccatum meum contra me eſt ſemper. Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci: ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris.

Lava, lava queſt' Alma al ſacro fonte
Di penitenza; e del mio grave errore
Mandami, che tù puoi, diſcarco, e netto.
Ben conoſco io, che le mie voglie pronte
Son tutte al mal: mi veggio in mezo al core
Di mille iniquità macchiato, e infetto:
In te ſolo hò peccato in fatto, e in detto;
Onde or laſſo men vado
Di te, del Cielo, e di me ſteſſo in ira:
Mà ſe mi ſcorgi al guado
Del gorgo rio, che ognor più in ſe mi tira,
Chi non dirà, che ſerbi eternamente
Le tue promeſſe à chi d' errar ſi pente?

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum: & in peccatis concepit me mater mea.

Quanto à me, tù ſai ben, Signor, ch' io ſono
Figliuol d' Adamo, e che il ſuo fallo porto,
Da che formato fui, nell' alma impreſſo;
E però, ſe ſovente io t' abbandono,
E ſe t' offendo (ahi laſſo) à sì gran torto,
Forſe ch' altro poter non m' è conceſſo;
Miſero me, veggio il mio danno eſpreſſo;
E pur convien, ch' io ſegua,
Dove cieco deſio mi sforza, e ſprona,
Senza ch' io ſperi tregua

Da quel

Da quel crudel, che mai non m' abbandona;
Se non gli togli tù l' ingiusta forza,
Ond' ei mi piega alle sue voglie, e sforza.

Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

E ben gliela torrai, se onesta cura
Ti pugne, come suole, il petto interno
Della fè d' un mortal, della speranza.
Eccoti, ch' io, della tua man fattura,
Vago di viver lungi al cieco Inferno
Il tempo della vita, che m' avanza,
Di prostrarmi a' tuoi piè preso hò baldanza;
Sperando pur, che miri
Quella debile fè, che à te m' è duce;
E che per ciò m' inspiri
Tanto col raggio tuo della tua luce,
Ch' io possa ancor vedere aperte, e chiare
Del tuo saper l' occulte cose, e rare.

Asperges me, hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor. Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam: & exultabunt ossa humiliata.

Dunque col sagro Isopo in tutto aspergi,
Signor, l' uomo mio interno; e in un momento
Mondo sarò dal crin fino alle piante:
Lavami tù, tù mi pulisci, e tergi,
Che più, che neve cento volte, e cento
Bianco verrommi al tuo cospetto inante.
Or se lieto mi fai di grazie tante,

Con quanto moto, e quale
Eſprimeran queſt' oſſa il lor gioire?
Ch' or di colpo mortale
(Forſe per farmi aperto il mio fallire)
Ben' à giuſta ragion da te percoſſe,
Se ne ſtan, come vita in lor non foſſe.

Averte faciem tuam à peccatis meïs: & omnes iniquitates meas dele. Cor mundum crea in me Deus: & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis. Ne projicias me à facie tua: & ſpiritum ſanctum tuum ne auferas à me. Redde mihi lætitiam ſalutaris tui: & ſpiritu principali confirma me.

Volgi 'l tuo ſacroſanto, e divin volto,
Volgilo in altra à te più cara parte,
Lungi, Signor, da' molti eceſſi miei.
D' ogn' intricato error mandami ſciolto,
Poi nel cor mi rinova à parte à parte,
Cangiando nel miglior gli ſpirti rei.
Non mi ſcacciar da te, Dio delli Dei;
Nè levar lo tuo ſanto
Spirto da me; mà fà più toſto, ch' io
Queſto sì amaro pianto,
Per la ſpeme, c' hò in te, ponga in oblio;
E 'l tuo ſpirto primier mi dia virtute
Atta al mio bene, atta alla mia ſalute.

Docebo iniquos vias tuas: & impii ad te convertentur. Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ: & exultabit lingua mea juſtitiam tuam. Domine, labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam. Quoniam ſi voluiſſes ſacrificium dediſſem utique: holocauſtis non delectaberis.

Che poſcia a' ciechi peccatori erranti
Moſtrerò, come à te ſi venga, e come

L' Uom

L' Uom far ſi poſſa un Cittadin del Cielo:
Ed eſſi illuminati, e fatti amanti
Della via retta, e del tuo ſanto nome,
Tutti arderan del più felice zelo.
Stilla, Signor, di queſta lingua il gelo;
Apri le labbra mie,
Acciò ch' io poſſa dir l' alte tue lodi;
Poiche le voci pie
Più, che il van ſacrifizio, ammiri, e lodi:
Il quale anch' io, Signor, t' avrei già dato,
Se d' averlo in piacer ti foſſe ſtato.

Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies. Benignè fac, Domine, in bona voluntate tua Sion: ut ædificentur muri Hieruſalem. Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta: tunc imponent ſuper altare tuum vitulos.

Mà quel, che ſommamente à te diletta,
E' il cor dell' Uom da penitenza vinto
Dell' eſſer viſſo al tuo voler diſcorde.
Queſto, ancor che tù ſtii per far vendetta,
Da ben giuſta ira a' danni noſtri ſpinto,
Parer fà, che di te non ti ricorde.
Spiana, Signor, le mura inique, e lorde
Dell' empia, e ria Babelle,
E con le pietre ſue la tua Cittate
Alza ſovra le ſtelle,
Acciò che finalmente à te ſian grate
Tutte le ſacre Vittime, che poi
Lieti imporrem ſovra gli Altari tuoi.

Canzon divota, umile,
Proſtrata riverente al ſacro piede
Del mio Fattor gentile,
Digli, Signor, con pura ardente fede,
Chi l' eſſer dato m' hà, perdon ti chere,
Gridando, miſerere, miſere.

Ripiglio lo ſtorico racconto coll'annoverare nella ſerie degli Acceſi Ceſare Fontanella, Antonio Villani, e Gian-Paolo Corradini: delli quali l' ultimo fù così diſideroſo di perfezionarſi nelle Lettere umane, ed affezionato alla Virtù del Corrado, che lo volle ſeguire in Bologna. Si preſe la cura di partecipare eruditamente li ſucceſſi felici, ed infelici dell' Accademia al Guidello, allorche ſi trovava in Trento: non ſapendo io diſtinguere, ſe foſſe più lodevole la ſollecitudine dell' uno nel dare il ragguaglio degli avvenimenti Accademici, ò dell' altro in diſiderarlo, non oſtante le gravi occupazioni, dalle quali era oppreſſo.

Io reputo convenevole ancora favellare con un ſol motto d' altri trè Soggetti, mà della ſteſſa Famiglia; perche, eſſendo ſtati uniti nel conquiſtare la Virtù, non debbono eſſere diſgiunti nel ricevere la lode. Queſti furono trè Fratelli di Caſa Mazzoli, figlj di Giovanni lodato di ſopra: li quali ſe foſſero ſtati ſolamente dotti nell' una, e nell' altra Legge, ne laſcierei la lode a' Giuriſconſulti; mà, perche furono eccellenti nella Rettorica, eſiggono il giuſto applauſo degli Accademici. Gian-Battiſta per la degna opinione, che correva della ſua eloquenza, fù ſpedito Oratore da Gian Franceſco Pico, Signore della Mirandola, all' Imperadore Carlo Quinto. Niccola ebbe una perfetta cognizione non tanto della Filoſofia, quanto della lingua Greca, e Latina, e delle Sette Arti Liberali. Gherardo poſcia, che morì decrepito; e perciò conſeguì la fama di più chiaro Dottore degli altri; fù Pretore di Ferrara, e di Luca: Vditore della Rota di Genova, e di Firenze: onorato, col ſopradetto Niccola ſuo Fratello, dal mentovato Imperadore Carlo Quinto de' ti-

de' titoli di Cavaliere, e Conte Palatino, e d' ampli Privilegj, non ſolo per la prudenza Civile, mà anche per la ſua erudizione, come ſi può vedere nell' Imperiale Diploma ſpedito da Genova nell' Anno 1547.

Ancorche il Cavaliere Luigi Caſſola foſſe aſſente da Reggio, per eſſere allora la ſua Caſa traſportata in Venezia, deve eſſere compreſo nel numero degli Acceſi; mentre fù uno degli Aſcendenti della Famiglia di tal cognome, la quale noi abbiamo in Reggio, come ſi vede nell' Albero della medeſima: ancorche ſia ſtato nominato dal Gobbi per Piacentino nella tavola de' Canzonieri diverſi, non ritrovandoſi ciò nel Libro de' ſuoi Madriali, ancorche io ſappia eſſere in Piacenza un Ramo della nobile Caſa Caſſola, la quale allora fioriva in Venezia, dove Luigi compoſe.

Biſogna conſiderare à ſuo pregio l'amicizia, ch' ebbe col Domenichi, e la parentela ſpirituale, che aveva col celebre Pietro Aretino ſuo Compare.

Fù queſto Cavaliere così modeſto, che non volle mai ſtampare le ſue belle Poeſie: laonde il ſapiente Gioſeffo Betuſſi ſi preſe la cura di darle in luce; vedendoſi ſtampato in ottavo un Libro di Madriali con alcune ſtanze in lode dell' Imperadore Carlo Quinto, ed impreſſo in Venezia da Gabriello Giolito nell' Anno 1545.

Il Doni nella Libreria comenda il Caſſola con queſti ſenſi: *Tutte le lodi, che io deſſi à queſto Cavaliere, mi parrebbono poche, tanto merita per la Virtù, qualità, e bontà ſua. Hà fatte molte Opere, Dialoghi, Sonetti, Proſe, ed altre coſe; mà non ſono date alle Stampe.*

Si vedono anche di lui due Sonetti, e due Madriali nel fine della prima parte della Raccolta del Domenichi ſtampata dal Giolito nell' Anno 1545. ſebbene non ſi vedono poi nella ſteſſa Raccolta riſtampata dal medeſimo nell' Anno 1549.

Da due Sonetti, che quì ſieguono, ſi può conoſcere, come il Cavaliere Caſſola componeva.

NON

NON potendo io veder quel, che Natura
Di bello diede à quel vostro bel volto,
Lontan da Voi frà mille nodi involto
Cercai dipinta aver vostra figura.
Onde il Pittor con arte oltra misura,
Per non parere à sì degn' opra stolto,
Il cor m' aperse, e fù il disegno tolto
Sì natural, come lo fè Natura.
Vero è, che un tal lavoro à noi par degno,
Sculto vedere à mezo del mio core
Di sì bel viso il natural disegno.
Mà chi ben mira all' arte, e al suo colore,
Non fù d' Uomo mortale un tanto ingegno,
Nè il Mastro dir saprei, se non fù Amore.

Compianse ancora la morte di quella nobil Donna, sovra la quale si vedono composti tanti Sonetti nelle Raccolte, e che era di Casa Mancina.

QUal Pellegrin, che già ramingo è gito
Per stran paese, e cammin torto, e rio;
E ritornato al bel terren natio
Si vede poi dal tempo esser schernito:
Tal fù 'l sembiante sì nel Ciel gradito
Di Mancina tornata, ond' ella uscio,
Che, posti i van pensier tutti in oblio,
Vede il nostro sperar quanto è fallito.
Così là stassi nella propia Stanza
Più che mai lieta; e quì rimansi in terra
La spoglia sola del corporeo velo.

Ed

Ed io, che in lei per ſempre ebbi ſperanza,
Poiche veder non sò quel, ch' è ſotterra,
Spero felice rivederla in Cielo.

Non vorrei, che pareſſe ſtrano à qualcheduno, che, avendo il Caſſola ſtampato un Volume di Madriali, non ne abbia io quì ricopiato alcuno de' più leggiadri; mà avendoli ſcoperti tutti così gentili, che non hò potuto diſcernere li migliori, hò riſoluto di rimetterne l' elezione all' altrui più perſpicace intendimento, e di proſeguire il mio racconto.

Non dovendo giammai dal candore della mia penna eſſere ſcompagnata la ſincerità d' eſporre le coſe avverſe all' Accademia, come farei le liete, non poſſo occultare, che in queſto tempo s' intiepidì il fervore negli Accademici per la partenza del Prencipe loro Sebaſtiano Corrado, chiamato, come ſi accennò, à leggere in Bologna: laonde, per valermi dell' eſpreſſioni del Co: Bebbio: *Parva Accenſorum Reſpublica, cum ex optimis plurimos Cives amiſiſſet, in paucorum bonorum quidem poteſtate afflicta, & mœrens biennium remanſit.* Mà la rarità, overo il diſcioglimento degli eſercizj Accademici poco nocque all' Accademia. Non fù dannoſo un ſimile interrompimento alla medeſima; perche pare, che ſi poſſa aſſerire aver' ella ripigliato il primiero decoro al ritorno del Corrado in Patria: e perche, ella durò tanto tempo, che negli Anni del ſuo corſo (ſecondo notò il predetto Bebbio) ſi diſtinſero tutte le età del ſuo avanzamento; ed allorche ſi eſtinſe, rinacque dalle ſue ceneri Fenice più glorioſa, ſenza ricevere altro detrimento dalla ſua caduta, fuorche quello per lei onorevole della mutazione del nome. Non dovette poi qualunque di lei ſventura eſſere pregiudiziale agli Accademici, che, avendo appreſa ne' pubblici di lei Congreſſi la maniera di ben comporre, poterono coltivare co' propj ſudori l' animo con tanta loro lode, che ſi vede comprovato nell' opere d' eſſi quel titolo, che ſi andava nell' Adunanza eſtinguendo, per eſſere più Acceſi, quãdo meno apparivano: che però da me ſaranno conſiderati per tali nel proſeguimento della Storia; avendo io riguardo alla

loro

loro continuazione ne' medeſimi ſtudj più toſto, che alla loro frequenza negli ſteſſi eſercizj.

All' Accademia dunque degli Acceſi avrà l' obbligo del ſuo profitto Cecilio Lanci: il quale gentilmente compianſe l' immatura morte del Corrado, e fece menzione ne' ſuoi Verſi, raccolti dal Vezzani, di due altri virtuoſi della noſtra Patria; cioè di Fabrizio Fontanella, e di uno di Caſa Fiaſtri, come ſi può oſſervare in ſimile Raccolta.

Se la virtù è coſa gioconda per ſe ſteſſa, rieſce molto più dilettevole, quando è collegata coll' amicizia; perche al piacere, che in noi cagiona la ſimpatia degli affetti, s' uniſce quello, che naſce dalle conſimili litterarie applicazioni. Con queſto ſentimento mi aprirò la via à diſcorrere di Monſig. Gian-Battiſta Foſſa, confidente del ricordato Lanci, e di lui ſeguace, overo emolo, nelle applicazioni Accademiche. Dalla Patria, dove fù Canonico della Cattedrale, e dopo Priore di S. Antonio, ſi trasferì il Foſſa à Roma, ed in quella Corte ebbe impieghi riguardevoli; eſſendo ſtato ſpedito ſotto à Paolo Terzo Nunzio à Napoli. Inviò queſto Prelato da Roma all' amico un piacevole sì, mà ingegnoſo Capitolo, il quale abbiamo manoſcritto, e che incomincia:

MEſſer Cecilio mio gentile, e caro,
In amicizia à null' altro ſecondo,
E per coſtumi, e per virtudi raro.

Per eſſere nondimeno troppo proliſſo, io, tralaſciati li Terzetti, ne' quali biaſima la Corte, riferirò gli altri, ne' quali così conchiude il Capitolo.

Ringrazio Dio, che ſervo Signor tale,
MS. *Che hà ſimil gente à ſchifo, e in poco conto,*
E che conoſce un' Uom da un' Animale.
Queſti mi deſta ognor, che me gli affronto,
Nell' alma un ſpirto tal, che per ſuo amore
Sarei il propio ſangue à verſar pronto.

Hà

Hà un non sò che negli occhi, che 'l furore
Di Giove placherebbe, e del Ciel l' ira,
E faria molle ogn' indurato core.
Taccio l' aspetto grave, che chi 'l mira,
E contempla i costumi, e le virtudi,
Alle cose del Ciel' innalza, e tira.
Sicche non vi crediate, ch' io rifiuti
Fatica alcuna, per grave che sia,
Nè di questo pensiero unqua mi muti.
E tanto terrò quì la fantasia
Diritta, che in segreto ancor potrebbe
Servirsi un dì della persona mia.
Se ciò avvenisse, forse mi darebbe
Della sua grazia tanta, e tanta parte,
Che felice ciascun mi chiamerebbe.
Mà mentre in ciò consumo industria, ed arte,
Voi con più quiete, e men fatica assai,
Volgete le moderne, e antiche carte:
E leggete gli altrui piaceri, e guai,
Gli amor, gli sdegni, li trionfi, e i scorni
De' nostri Antichi, che non moron mai:
E vedete trà lor, quai furo adorni
In lettre, e in armi; e quivi con diletto
Spendete utilemente i vostri giorni.
Quanta invidia vi porto, io vi prometto,
Che dir non si potrebbe in prosa, ò in rima,
Nè capiria d' un' Uom nell' intelletto.
Felice voi, dall' alta cagion prima

Eletto

Eletto à sì lodata, e degna impresa,
Che noto vi può far per ogni clima.
Se questo viver mio m' incresce, e pesa,
Tanto più il vostro mi consola, e piace,
E sempre in quello hò la mia mente intesa.
Vivete dunque in questa eterna pace,
E requie vostra, e me lasciate andare
Dietro alle Corti, e alla speme fallace.
Sol di due cose vi voglio pregare:
Tenermi stretto ove l' amor si serba,
E gli Amici in mio nome salutare.
Così sia meno assai mia vita acerba.

[1549.] Chiaro allievo dell' Accademia Accesa sarà stato ancora Michele Pegolotti, celebre Giurisconsulto, che esercitò la Scienza Legale in Venezia con sì ammirabile eloquenza, che non si seppe distinguere, se fosse più dotto nella Legge, ò nella Rettorica. Ebbe una perfetta cognizione della Lingua Greca; per apprender la quale compose un' utilissima Gramatica; ed esercitò la carica di Vicario Generale in Reggio sotto il Vescovo Monsig. Andreasi.

Ancorche gli Accesi fossero soliti d' esercitarsi nello Studio della Lingua Latina, e Greca, non trascurarono però di seguire quello della Lingua Italiana. Ciò hò conosciuto nel leggere certo Libro manoscritto in foglio, composto da Vicenzo Ronzoni Dottore Collegiato, e che si conserva in Casa de' Gazuoli, in cui sono epilogate in primo luogo alcune utili Annotazioni sovra le Regole volgari; e queste sono rischiarate con esempli del Petrarca, Ariosto, ed altri Poeti: in secondo luogo sono gli Epiteti raccolti dagli Scrittori Italiani, e da' Latini, tradotti in Italiano: in terzo luogo sono vaghe, eleganti, e proprie elocuzioni con alcune significazioni di vocaboli Italiani. Cita il Ronzoni ancora un' altro suo Libro delle Clausole da lui radunate, e divise in varj titoli; mà io non le hò vedute.

Rice-

Ricevendo noi non ſolo dal propio iſtinto, mà dall' eſempio altrui, l' impulſo d' imitare li Sapienti, non ſi può negare, che, ſulle veſtigia del Corrado ſuo Maeſtro, Girolamo Arlotti non s' avanzaſſe felicemente ad illuſtrare l' Epiſtole di Cicerone con le ſue dotte latine ſpoſizioni, le quali ſi vedono ſtampate in ottavo da Girolamo Scotto in Venezia nell' Anno 1549. e dall' Autore medeſimo furono dedicate à Monſig. Gian-Agnolo Medici Arciveſcovo di Raguſa, che, divenuto Pontefice, aſſunſe il nome di Pio Quarto. Fù Girolamo corriſpondente di Paolo Manuzio, che gl' indrizzò molte Lettere, che ſi vedono ſtampate, proteſtandoſi in una d' eſſe di amarlo tanto, perche aveva le Virtù del Corrado.

[1550.] Se giuſto è il titolo, per cui li Dottori di Legge Reggiani ripongono ne' loro Annali il ſapientiſſimo noſtro Guido Panciroli, non è meno fondata la ragione, per la quale noi intendiamo collocare il di lui nome nel numero degli Accademici Acceſi, per eſſere ſtato Diſcepolo di Sebaſtiano Corrado, e per avere ſcritto tanto eloquentemente, che nel leggere li ſuoi Libri non ſi può decidere, ſe in eſſi appaja più copioſa la dottrina, overo l' erudizione, per tacere l' elegantiſſima ſua fraſe: laonde nell' Indice de' Dottori Collegiati diceſi, che fù *Politioribus etiam, & Græcis, ſacris etiam Literis, cæteriſque diſciplinis eruditiſſimus.*

In comprovazione di ciò, ognuno, che leggerà le ſue Opere, ancorche non ſieno compoſte in materie Rettoriche, le troverà ſempre eleganti, ed erudite: che però ſi ponno chiamare più noſtre, che de' Legiſti: e ſono le ſeguenti

Li Comentarj ſtampati per le notizie ſpettanti all' uno e all' altro Impero Romano, Orientale, ed Occidentale, impreſſi nell' Anno 1593. e 1608. citati dal Teiſſier nel ſuo Libro intitolato *Mantiſſa antiquariæ ſupellectilis.*

Altri trè Tomi in foglio, che ſi conſervano manoſcritti nella Biblioteca de' PP. Minori Oſſervanti di Reggio, li quali ſervono d' ampio Comento di tutte le Opere di Tertulliano.

Compoſe inoltre li Volumi, che ſieguono.

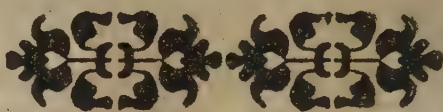
De quatuordecim utriuſque tam veteris, quàm novæ Urbis Regionibus earumdemque Ædificiis tam publicis, quàm privatis,

la qual'

la qual' Opera è stampata in Venezia, ed in Lione.
De Numismatis antiquis.
De Origine, & antiquitate Equitum.
De Claris Legum Interpretibus: il qual Libro fù consegnato alla pubblica luce colla Vita dell' Autore (che abbiamo più diffusa manoscritta) dal Canonico Ottavio, di lui Nipote, che lo fece stampare in Venezia dal Brogiolo nell' Anno 1637. e fù ristampato nell' Anno 1655. come nota il Teissier nella sua Biblioteca nummaria nel primo Indice alla lettera *G.*

Si vede altresì ristampata dal Ciotti in quarto nella detta Città nell' Anno 1612. la Raccolta d' alcune cose più segnalate, che ebbero gli Antichi, e di alcune altre ritrovate da' Moderni. Quest' Opera si vede accennata nell' Indice della Biblioteca delle Monete, che occorrerà citare altre volte, di Giovanni Seldeno Inglese, al foglio 52. e nell' accennata *Mantissa Antiquariæ supellectilis* del Teissier: e di più fù dato in luce l' altro Libro, *Rerum memorabilium mutatarum, sive deperditarum*, illustrato con Comento da Enrico Salmuth Sindico d' Amberga, ristampato in Francfort in quarto à spesa di Godifredo Schonetter.

Ogni titolo de' mentovati Volumi è un' emblema della gloria del Panciroli; perche, se una di simili Opere basterebbe à render celebre un' Autore, tutte insieme dimostrano incomparabile il nostro Guido.

Mi è ignoto l' impedimento, per cui non furono stampati gli Annali latini, che di lui abbiamo manoscritti, della Città di Reggio: ne' quali narra, quanto è successo dalla Fondazione della medesima, fino all' Anno 1560. Sò bene, che ciò fù tentato da Ercole, di lui Nipote, come si scorge dalla seguente nobile Lettera latina dedicatoria al Duca Cesare Estense di Modana.

SERE-

SERENISSIMO PRINCIPI

CÆSARI ESTENSI

REGIENSIUM, ac MUTINENSIUM DUCI.

Hercules Pancirolus Regiensis Felicitatem.

NUllos vel certiores habuit, vel majores, dum viveret, patronos Guidus Pancirolus patruus meus, quàm Estenses Principes, Serenissime Cæsar: neque alium habitura sunt, me auctore, quæ ipse ad posteros transmisit, rerum Regiensium monumenta, quàm te, in quo uno maximè Estensium & nominis, & virtutum præclarissima gloria propagata est: & habemus voluntatis nostræ causas sanè non minus honorificas, quàm necessarias. Etenim, ut amplum nobis est, atque magnificum Vestræ Serenitatis auram aliquo vel accersere pietatis officio, vel testari, ita ipsa humanitatis lege necessarium est, homines in Estensium ditione natos, in Estensium velle tutela, & quodam quasi gremio conquiescere. Nec desunt domestica, quæ intueamur exempla. Vidit Albertus Pancirolus, avus idem meus, & Guidi pater, quàm beatum esset, ipso quasi naturæ jure, paratum habere apud vos perfugium securitatis nostræ. Itaque, Herculis patrui tui regia humanitate invitante, in illud veræ gremium felicitatis adeò feliciter recepit se, ut in intimis ejus summi Viri, hoc est in ipso fortunæ sinu, esse videretur. Vides, optime Princeps, me, dum penè aliud ago, causas attulisse complures, cur

qualiſcunque hic patrui partus mei non aliud ſibi vel voluerit nomen inſcribere, vel potuerit, quàm Eſtenſe. Meam, & patrui mei, hoc eſt, & exceptoris, ut ita dicam, & parentis, tum voluntatem, tum natales: vel paternam, vel avitam utriuſque in vobis obſervandis, colendiſque felicitatem: hereditariam tuam in nobis fovendis, jam inde uſque à clariſſimo patruo tuo Hercule, ejus nominis ſecundo, Ferrarienſium Duce, repetitam benignitatem. Sed hæc quidem extrinſecus accerſita ſunt illi, quod tuam in fidem confugit, operi. Illud verò intimum nullo modo prætermitti poteſt, explicari hoc Libro Regienſes Hiſtorias, hoc eſt, ejus populi, eorumque hominum nomina, origines, progreſſus, res domi, militiæque geſtas exponi, quos ipſo initio deſtinatos imperio ſuo, divinitus ad te tandem per longam Regum, Ducumque Eſtenſium ſeriem, non fortunæ jocus, ac ludus, ſed naturæ jus, faſque tranſmiſit. Inſpice igitur, ſi vacabit, Princeps Sereniſſime, Annales Regii tui, Libris hiſce comprehenſos; habebis multa, unde intelligas & ejus Civitatis adverſus regium Familiæ tuæ nomen fidem, & majorum tuorum rurſus pro illa tuenda ſuſceptos labores, ac dimicationes. Habebis, unde præclariſſima tuorum facta in mentem revoces; non enim aptiùs poeta clariſſimus olim Cæſari Germanico, quàm ego nunc Cæſari Eſtenſi:

Invenies illic & feſta domeſtica vobis:
Sæpè tibi Pater eſt, ſæpè legendus Avus.

Habebis, unde ad conſimilia exempla excellentiſſimam

iſtam

istam mentem extimules, atque accendas: habebis denique, unde oppignoratam tibi & meorum Civium omnium, & meam imprimis, meæque Gentis fidem adstringas tibi. Vale.

Dopo aver dati Guido nobilissimi saggi del suo sapere in Reggio, illustrò ancora con la sua virtù le Cattedre di Torino, e dopo quelle di Padova, dove morì; essendo stata compianta la di lui perdita da Girolamo Vida in un' Orazione stampata in Padova dal Pasquati nell' Anno 1600.

Viene lodato il Panciroli da Paolo Manuzio, che gl' inviò una Lettera latina, che si può leggere nel terzo Libro; da Paolo Sacrati, che gliene inviò un' altra stampata frà le sue; e dall' Abate Girolamo Ghilini nel Teatro degli Vomini illustri.

Non è improbabile, che fosse degli Accesi il Co: Giulio Bojardo, figlio di quel celebre Giovanni, à cui Papa Leone X. scrisse le Lettere 36. e 131. che si trovano nel secondo Libro dell' Epistole latine del Card. Bembo. E' lodato il Co: Giulio da F. Leandro Alberto per l' ingegno, e per le lettere.

[1551.] Nell' Accademia degli Accesi si segnalò il sapere, e si estese il credito in altre Città, come in Bologna, in Ferrara, ed in Venezia, di Pietro Martire Scardova, Canonico della Cattedrale, versato nella lingua Greca, felice nelle sue prose, e chiaro ne' Versi latini, ed Italiani.

Fù recitata una di lui breve Orazione in occasione della solenne entràta in Reggio, seguita dell' Anno 1561. adì 29. Giugno, del Duca Alfonso Secondo di Ferrara; e compose unitamente con Pellegrino Alverna li Versi, che adornarono gli Archi, e le Porte, per le quali passò il predetto Principe; siccome li Trofei inalzati per ostentazione del pubblico giubilo.

Si vedono stampate in ottavo per Anselmo Giaccarello nell' Anno 1554. in Bologna, due Comedie dello Scardova, che pretese intrecciare fuora dell' uso comune senza Scene, con una Lettera molto erudita, dedicate al Canonico Vicenzo Fossa. L' una maritima, detta *La Nave*, con Versi nel principio in forma di Prologo; e l' altra Pastorale, chiamata *Il Cornacchione*. Fù per amendue l' Autore d' esse lodato dal Betussi col seguente Sonetto.

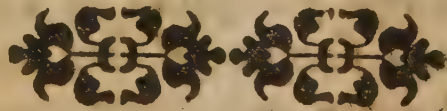
I Buoni Greci, ed i Latin migliori,
Non che i degni Volgari, al bel ſtil voſtro
Cedan, Scardova, pur, che avete moſtro,
Come ſi poggia agl' immortali onori.
Come il Comico uſcir dell' uſo fuori
Puote comun nel bell' idioma noſtro:
Come lucido far l' oſcuro inchioſtro,
E trarſi fuor di mille antichi errori.
Voi, conoſcendo quel, che gli altri opraro,
Come Ape fà de i fior, ſcegliendo il meglio,
Ridotto in dolce avete ogni aſpro amaro.
Da che, ſiccome in ben polito ſpeglio,
Ogni ſaggio Scrittor veder può chiaro
L' ingegno voſtro, in cui lieto mi ſpeglio.

[1553.] All' elogio del Canonico Scardova, conviene, che ſia unito quello di Pellegrino Alverna; perche, eſſendo ſtati congiunti in amicizia, e nella ſomiglianza degli ſtudj, crederei di offendere la memoria d' entrambo, non favellando del ſecondo, dopo aver diſcorſo del primo. Fù l' Alverna, come ottimo Maeſtro, aſſai lodato dal più giovane Lodovico Pariſetto, per l' iſtituzione de' Diſcepoli, particolarmente ne' ſagri ſtudj; come ſi può vedere in una ſua Lettera latina in verſi, che ſi trova ſtampata nel terzo Libro delle Lettere poſteriori del predetto Pariſetto. Ebbe pure grande ſtima di lui Paolo Manuzio, ch' era ſuo amiciſſimo; ed Aſdrubale Bombace, che gli fece in perpetuo argomento dell' obbligo, che gli profeſſava per li ſuoi inſegnamenti, l' Iſcrizione, che ſi vede ſcolpita in marmo nella Cattedrale di Reggio. Fù ancora ſuo grande amico Franceſco Martello, il quale ſtimò tanto le ſue Epiſtole, che, riſpondendo ad un ſuo foglio da Ferrara ſotto li 14. Agoſto 1556. ſi eſprime in queſto ſentimento onorevole all' Alverna, ed in cui traſpira il buon guſto d' oggidì: Che, ſe gli ſcriverà ſpeſſo così belle Lettere latine

latine, esso ricaverà maggior frutto dalla sua amicizia stando lontano, che dimorando in Reggio; e che, vincendo col piacere dell' intelletto il disiderio del senso, viverà più volentieri lontano da lui.

[1554.] Si suppone, che uscisse ancora dalla Scuola degli Accesi Alfonso Bovio, di cui abbiamo alcune cose manoscritte; inferendosi dalle medesime, che egli dimorasse in Roma, ed avesse servitù con la Casa de' Caraffi nel tempo del Pontificato di Paolo Quarto: ecco un Sonetto composto dal Bovio in lode dell' Eccellentissimo Sig. D. Antonio Caraffa.

SUperba, altera mostrasi in disparte
La gran Partenopea, vedendo, ch' ella
MS. *Hà in se creata la reale, e bella*
Stirpe, che rende gloria in ogni parte.
L' alma Città del gran popol di Marte
Da' sette Colli in questa parte, e in quella
Canta le glorie sue, che rinovella
In lei forza, valor, prudenza, ed arte.
E 'l Tebro altero le fiorite sponde
Bagna con l' onde dolci, e cristalline,
Sonando il nome vostro, o Signor caro.
Trà tante altezze à null' altre seconde,
Per emulare in voi l' arti divine,
Gradite il don, che in voi farassi raro.

Merita d' esser letto altresì il seguente Capitolo intrecciato in onore del sopra ricordato Pontefice Paolo Quarto.

PIER nello ſpecchio di chi 'l tutto vede
Scorſe la travagliata Navicella
Frà duri ſcogli chiedergli mercede:
Crudi venti d' Errori in queſta, e in quella
MS. Parte combatter vide il caro Legno,
Quaſi vicino alla mortal procella.
Dolente del ſuo male, al Rè del Regno
Eterno dimoſtrò la ſua gran pena,
Chiedendo per ſoccorſo il Nocchier degno.
A' cui riſpoſe: In grembo alla Serena
Pur nacque il giuſto, il ſaggio, il nobil Core,
A' cui la Nave tua ſecura mena:
Perche lo voglio Nocchiero, e Paſtore
Dell' uman Gregge, in cui ſtà la ſua pace,
E d' ella il fido porto dell' onore.
Almo Paſtore, in voi Pier ſi compiace;
Solo in voi, ſol da Dio tal grazia ſcende,
Che 'l Mondo acqueta, e 'l Mar tranquillo face.
Il Succeſſore, o Piero, à te ſi rende:
Mira, com' egli è fermo in la tua ſede,
E con ſaggio governo il timon prende.
Giuſtizia, Carità, Speranza, e Fede
Sono compagne della ſanta Mente,
Per cui mai ſempre al ben' oprar procede.
Fortezza, e Temperanza ognor preſente,
La Prudenza gli guida il ſanto freno,
Per cui mai ſempre al ben' oprar conſente.
Non può la Religion più venir meno;

Perch'

Perch' ora sotto il suo manto sicura
Felice gode il bel culto sereno
La Fede più che mai candida, e pura,
Tutta rivolta à Dio sincera, e netta,
Come conviensi alla celeste cura.
Pentir vedrassi la malvaggia Setta
De' Luterani; ed altri infidi Errori
Per Voi verranno alla Fede perfetta.
E infrà l' Aquila, e 'l Gallo, i crudi orrori
Queteransi seccando il Mar di sangue,
Frenando al nome santo i suoi furori.
Italia afflitta, che piagnendo langue,
Per Voi già spera il fin del suo martoro,
E di por col pio nome il nome esangue.
Dal Ciel scendeste al supremo decoro,
Ben meritevol di quel santo Regno,
Regno, che rende à noi l' età dell' oro.
O Paol Quarto di tal gloria degno
Per sangue, per virtude, e per governo,
Dio vi conservi il prezioso pegno
Quanto bramate, e dopo il bene eterno.

[1555.] Bisogna quì descrivere Giacopo Vasti Roscio, di cui si vedono stampate dal Viotti in quarto dell'Anno 1516. trè Orazioni latine dedicate à Cecilio Lanci; e pubblicate dal Vasti, perche, essendo state biasimate da Gio: Castellarano, volle, che il Mondo à vantaggio della sua eloquenza meglio delle medesime giudicasse.

La prima fù *De reparatione Linguæ Latinæ.*
La seconda *De Armorum, & Literarum reparatione.*
La terza *De publico Lectore conducendo.*

Mà perche il Lettore da lui proposto nella terza Orazione era Francesco Luisini da Vdine, che dal Senato di Reggio fù chiamato à leggere in questa Città, dopo aver letto in Padova; suppongo, che il medesimo fosse ammesso nel numero degli Accesi per essere stato uomo dottissimo nelle lettere Latine, e Greche. Comentò egli la Poetica d' Orazio, ed ebbe virtuosa amicizia col ricordato Paolo Manuzio, siccome con Bartolomeo Riccio, li quali molto lo commendano nelle loro Lettere latine.

Non si deve trascurare di esporre, che tanta era la sollecitudine, la quale in quel tempo aveva la Città di Reggio, di vedere ben' ammaestrata la Gioventù, che ella chiamò à leggere Rettorica nelle sue Cattedre li più eccellenti Vomini di quel Secolo, dotti nella Lingua Greca, e Latina, e qualche volta nell' Ebraica. Quì passerò sotto silenzio, che si servì per Lettori d' Vmanità di molti suoi Cittadini, da me raccordati di sopra, e d' altri, che si loderanno nel progresso della Storia; molti de' quali furono poscia Lettori delle prime Vniversità d' Italia: trà quali è degno d' essere di nuovo ammirato il Corrado, di cui non si favellerà mai di soverchio, e del quale in proposito di simili Letture così scrisse F. Leandro Alberto nella sua Descrizione dell' Italia, dove discorre di Reggio: *Che dirò di Sebastiano Corrado, Uomo ben qualificato, con la perizia delle Lettere non solamente latine, mà anche Greche? Ora legge con gran concorso degli Studenti in Bologna, stipendiato dal Senato; avvegnache avanti alquanti Anni similmente da' Reggiani fosse stato salariato. Le Opere da lui scritte, e massimamente i Comentarj sovra le Epistole di Cicerone ad Attico, dimostrano, di quanto ingegno sia ornato.*

Merita altresì d' essere nuovamente commendato Antonio Caraffa, ò Caraffo, nostro Reggiano, che nel primo Libro di queste Cronache erudite narrai essere stato Maestro della Contessa Lucrezia Bebbia, e che l' istesso F. Leandro ivi chiama *ben Letterato*.

Prima di accennare li Lettori principali, che insegnarono in Reggio, suppongo, che quì leggesse Antonio, detto Codro, da Rubiera: alla qual Terra, scrive il citato F. Leandro, *Che egli diede gran fama con la perizia delle lettere Greche, e Latine, come ne fan-*

ne fanno fede le Opere da lui lasciate tanto in Versi, quanto in Orazione soluta.

Hò voluto allegare questa autorità dell' Alberti; perche, sebbene non mi sono impegnato per giuste ragioni ad accrescere il numero de' nostri Letterati con tutti quelli del Territorio Reggiano, io doveva però, come di passaggio, considerare à gloria di Rubièra la testimonianza di F. Leandro, Storico tanto accreditato: il quale finalmente compose la sua Descrizione in Secolo meno lontano à quello, in cui morì il Codro, passato à miglior vita nell' Anno 1502. e sempre in tempo più vicino di quello, in cui scrisse Leonardo Cozzando, che, nella prima parte della sua Libreria Bresciana stampata nell' Anno 1685. ripose il Codro trà suoi Scrittori, facendolo d' Orci Nuovi, Fortezza sul Bresciano, in riguardo al titolo di certo Libro, in cui si vedeva notato: *Supplementum Aulularia Antonio Codro Urceo Italo, Scholastico, & Professore Bononiensi, auctore.* Mà siccome per F. Leandro Codro era un sopranome, così quell' *Urceo* poteva essere ò cognome, ò nome aggiunto; non avendo io veduta la Vita, citata dallo stesso Storico Bolognese, di Antonio, e compilata elegantemente da Bartolomeo Bianchino.

Suppongo altresì, che nelle Cattedre di Reggio esponesse l' Vmanità, e la Filosofia Tito Giovanni Scandianese, che diede in luce molte sue Opere; alcune delle quali hò vedute impresse da' Gioliti, come la sua Dialettica spiegata in idioma Italiano con molta erudizione, con traduzione di Versi Greci in Toscani, e con tanta mescolanza di materie Rettoriche, che non si sà distinguere, se appaja ne' suoi Libri l' Autore più Filosofo, od Accademico.

Dovendo ora favellare degli stranieri Lettori più celebri, che furono condotti da' Reggiani, nominerò Crisalora Bisanzio, che nell' Anno 1400. quà venne ad insegnare le Lettere Latine, e Greche; le quali (per asserzione del Panciroli) *jam quingentos Annos ab Italia exulaverant.*

Seguì Antonio Cacciavillani, che morì nell' Anno 1498. e lasciò agli studiosi un grande disiderio del suo sapere, come riferisce il mentovato Panciroli.

Furono inoltre chiamati à leggere in Reggio il Pontico,

Bas-

Baſſiano Landi, Gherardo Giuſto, Ambrogio Pietro Bargeo, Celio Rodigino, che incominciò ad inſegnare in Reggio nell' Anno 1512. un certo Panfilio Saſſo (che dubito ſia ancora Reggiano) del quale abbiamo un' elegante Orazione latina manoſcritta: Camillo Coccapani, il qual leſſe con grande applauſo la Rettorica, ed è aſſai commendato dal noſtro Munarini: Giulio Ceſare Cremonini, noto à tutti li Letterati per l' Opere da eſſo ſtampate: ed Orazio Sabbadini, inſigne Rettorico, ed eccellente Filoſofo, Bologneſe; che ad imitazione degli antichi Oratori lodò Monſig. Veſcovo Rangoni in un' Orazione Panegirica latina, ſtampata in Reggio nell' Anno 1614.

Si vedono molte Compoſizioni de' ſopradetti Lettori ne' Libri delle Raccolte fatte a' tempi loro in Reggio, particolarmente in lode degli Autori Reggiani, che allora componevano; e per la ſteſſa ragione non mal ſi ſuppone, che li medeſimi Soggetti foſſero aggregati all' Accademia, quando fioriva nella noſtra Patria.

[1556.] Dopo queſta lunga, mà non inutile digreſſione, ritorno all' Accademico mio racconto, continuando il medeſimo con narrare, che il tempo, in cui viſſe, l'origine dalla Città di Reggio, la dottrina, la cognizione della lingua Greca, ed altre congetture favorevoli, concorrono à farmi credere, che uſciſſe dall' Accademia degli Acceſi, quando entrò nella Religione di San Benedetto, il Padre D. Proſpero Valliſneri, che divenne poſcia Abate del Moniſtero di Reggio. Nell' Archivio di queſto ſi conſerva un' Opera erudita, ed utile, in quarto manoſcritta, diretta al Pontefice Paolo Quarto con grave, e dotta Lettera latina ſcritta da' Chioſtri di S. Benedetto di Ferrara nell' Anno 1555. nella quale fà menzione d' altre ſue Opere, come d' un Libro *dell' Immortalità dell' Anima*, e de' ſuoi Trattati ſovra il Gaetano *De Evæ conditione*. Furono queſti molto graditi dal Sommo Pontefice, e, per uſare le parole del ſapiente Abate, *Ut tradenti mihi dixit, chari habiti, &, ut hinc conjicio, non inhoneſtum locum in tua Bibliotheca ſortiti*.

Voglio frattanto paleſare l' argomento dell' accennato Libro manoſcritto, affinche ognuno conoſca la letteratura non meno, che la pietà dell' Autore.

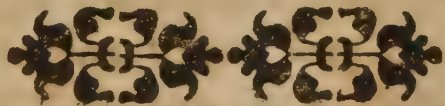
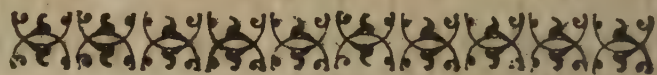
IN hoc Opuſculo continetur quædam digreſſio, ex Immortalitatis animę tractatu excepta, & Chriſtiano Lectori ad judicandum propoſita, in qua Deus, contra Ariſtotilem, omnium rerum conditor oſtenditur, & creator: dehinc contra eundem diſputatur, quòd Cœlum nullas admittit dimenſiones, ſui reſpectu, præterquam ſphæricas, & naturales: quòdquę Cœlum nullo ſit modo animal, aut animatum, ſed magis animalia ſint, & bruta, & ratione carentia, quicunque hæc portenta in natura præter omnes ejus leges, & ordines comminiſcantur, & fingant.

Sono pure aſſai eleganti due Letterē latine, dirette à due illuſtri Filoſofi, le quali ſi trovano nel fine dello ſteſſo Libro, all' intelligenza di cui giova molto leggerle.

[1557.] Nobile argomento del ſuo vago modo di poetare in latino laſciò Gian-Battiſta Pariſetto, dotto nella lingua Greca, e Latina, ne' di lui Verſi, che ſi ponno oſſervare con diletto nella Raccolta del Vezzani.

Sarà ſtato ancora nel numero degli Acceſi Bernardino Soavi, lodato dal Vaſti di ſopra ricordato, per riſtauratore della lingua latina, e per ottimo Maeſtro de' Virtuoſi, che dopo ſeguirono le di lui veſtigie.

Eſſendo viſſuto in queſto tempo Pietro Gio: Ancarani, non tanto ſi dimoſtrò egli famoſo Dottore di Legge, quanto Poeta felice in qualche Sonetto ſtampato nel fine delle Rime del Molza. Non credo pertanto, che ſieno per diſpiacere al Lettore li ſeguenti due ſuoi Sonetti, quando rifletta alla gentile loro invenzione, alla loro nobile vaghezza, ed alla rarità de' medeſimi, perche non ſono ſtati più riſtampati, dappoiche furono impreſſi.

SE

SE fosse, come alcun dice, presago
Del ben futuro, e male il nostro core;
Quand' io vidi una Donna, e insieme Amore
Frà l' erbe sotto un Lavro altero, e vago,
Fatto riparo avria, che l' alta imago
Sua non avesse in me preso valore,
Che fraude hà dentro, e sicurtà di fuore,
Ond' io di ben sott' ombra in mal m' appago.
Fallace, e crudo Amor, come n' inganni!
Che da principio all' Uom cortese, e largo
Ti mostri, e 'n pianto alfin poi lo trabocchi.
Come or son sazio de' tuoi premj, e danni,
Ti potess' io così fuggir; mà sciocchi
Son miei pensier, c' hai l' ali, e vista d' Argo.

PER qual fero destino, occhi, dovete
Privi restar del vostro lume tanto?
Or date uscita al doloroso pianto,
Che ben ragion di lagrimare avete.
Sò per prova, occhi miei, che non potete
Viver senza l' obbietto amato, e santo;
Mà sò, per dire il vero (ahi lasso) quanto
Per troppo ancor mirar dolenti siete.
Sò, che, qualor per volontade, ò sorte,
Vedete i rai del vostro eterno Sole,
Restate vinti, e di voi stessi fuore.

Sò,

Sò poi, che, se le vaghe al mondo sole
Luci vi cela (ohime) Madonna, e Amore,
Nasce in voi la cagion di doppia morte.

Quanto mi consolo nel rinovare la memoria degli antichi nostri Accademici, tanto mi affliggo nell' asserire di non aver trovate le Opere loro. Ciò appunto à me succede nel ricordare Girolamo Fornarini. Espose egli pubblicamente la Rettorica in Ravenna; scrivendo di lui Girolamo Rossi nelle Storie di quella Città, che *Studiis eloquentiæ addictus multos Annos non sine laude juventutem docuerat*. Lasciò Orazioni, Epistole, e Poesie giudicate maravigliose; mà non hò avuta la sorte di ritrovarne alcuna: laonde proseguirò il di lui Elogio co' sensi del citato Storico: *Orationes aliquot, & Epistolas, & Carmina, in quibus lumina eloquentiæ suæ admirabilia emicant, apud Franciscum, & Thomam Jurisconsultum Mazzolanos Fratres, Sororis filios, atque hæredes, reliquit.*

[1558.] Non deve restar sepolto nell' estinzione della sua Famiglia il nome dell' eruditissimo Vincenzo Cartari, che, non sò, come qualcheduno abbia messo in dubbio, se sia di questa Patria; mentre nell' Opere infrascritte, da lui stampate quando visse, si nominò Reggiano: e noi abbiamo avuta nella medesima Città la nobile Famiglia, dalla quale discese, e da cui sono usciti Vomini dotti, come si può vedere nell' Indice de' Dottori Collegiati. Suppongo pertanto, che questo Autore sia diverso da quel Vincenzo Cartari, che il nostro Padre Domenico Ferreri Servita nel suo *Curioso Discreto* chiamò Giurisconsulto, ed Istorico Ravennate; perche, se avesse inteso del Cartari Reggiano, si sarebbe dimostrato poco parziale d' un' Accademia, alla quale verso il fine degli Elevati fù ascritto, e meno informato delle cose della Patria nel medesimo tempo, che intende lodarla. Hò voluto accennar ciò, perche nelle Storie latine di Ravenna publicate dal Rossi non hò trovato il nome d' alcun Vincenzo Cartari.

Si vedono di questo nostro Scrittore stampati li Fasti d'Ovidio, da lui tradotti in Italiano, ed impressi in Venezia, col nome di Vincen-

Vicenzo Cartari Reggiano per Francesco Marcolini, in ottavo nell' Anno 1551. e dall' Autore dedicati al Principe Alfonso, che fù poi Duca di Ferrara. Incomincia la poetica sua traduzione co' Versi quì sotto espressi.

DIrò nella volgar nostra favella,
Magnanimo Signor, quel, che già scrisse
Sì dottamente il vago Sulmonese
Nella sua, ch' or non è, come a' suoi tempi
Era intesa da tutti per l' Italia:
Opra, forse maggior, che alle mie forze
Non converrebbe; mà sì larga aita
Aspetto, Signor mio, dal favor vostro,
Ch' io spero di doverle dar per voi
Qualche lodato fin. Comincio dunque;
Anzi, mà ben però con mie parole,
Comincia pur' Ovidio in questa guisa.

Uscì pure in luce il noto di lui Libro *delle Imagini de' Dei,* figurato, con Ottave, Terzetti, ed altri Versi frammischiati. Fù dedicato dal Cartari al Principe Cardinale d' Este suo Signore: nella grazia del quale, Bartolomeo Riccio in una Lettera latina stampata si congratula, che fosse tanto salito. Fù impressa quest' Opera in Venezia dal Ziletti in quarto nell' Anno 1571. e fù ristampata da Pietro Paolo Tozzi in Padova nell' Anno 1615. col nome, nell' una, e nell' altra Edizione, di Vicenzo Cartari Reggiano. Nell' Indice della Biblioteca del Seldeno Inglese al fogl. 22. si dà notizia del sopradetto Libro, ed al fogl. 29. viene ripetuto *Vincentius Cartarus Regiensis Italus.*

[1559.] Se Monsig. Paolo Giovio nel suo Libro degli Elogi degli Uomini illustri di Guerra, non avesse riposta un' Iscrizione di Lelio Carani Reggiano, la di cui Familia è estinta, non avressimo avuta notizia di lui. Ivi dunque si ponno leggere sotto il Ritratto d' Enrico Ottavo Rè d' Inghilterra alcuni suoi Versi

lati-

latini, che dal Domenichi furono così tradotti.

COme conobbe già Roma Nerone,
Il cui furor grandissimo fù al Mondo;
Così la nostra etade al paragone
Visto hà il Rè Arrigo atroce, e furibondo.
Ei fù cortese un tempo alle persone,
E con Uomini, e Dei lieto, e giocondo;
Poi cangiò stile, e in questo Neron vinse,
Che à disprezzar li Dei rabbia lo spinse.

[1560.] Quando il Dottore Gian-Battista Baccanelli, Filosofo insigne, non fosse stato celebre se non nell' Arte della Medicina, avendo stampata in Lione la sua Opera *De consensu Medicorum*, trascurerei d' ornare col di lui nome queste memorie; mà giudico convenevole illustrarle col medesimo, per essersi dimostrato molto versato nella Rettorica col suo Libro, che si trova in idioma latino manoscritto appresso il Conte Andrea Pallù, e ch' è intitolato *Scientiarum Acervus Isagogicus.* con dotta Lettera all' erudito Lettore, e con tavola copiosa non solo delle materie, mà delle cose più notabili.

Il fine dell' Autore è d' introdurre nell' animo di Giovane, disideroso d' imparare, una compendiosa sì, però sufficiente, cognizione della Gramatica, Ortografia, Poesia, Dialettica, e Rettorica. Accenna di più il modo di perfezionare la memoria locale, di comporre Lettere, di riuscire eccellente nell' Aritmetica, nella Musica, nella Geometria, nella Prospettiva, nella Fisica, e nella Scienza dell' Anima. Discopre li principj delle cose naturali, li fondamenti della Teologia, li precetti dell' Etica, e le istituzioni della Giurisprudenza. Insegna finalmente la maniera facile d' acquistare le notizie più necessarie della Cosmografia, e dell' Astrologia; della Medicina, e dell' Anatomia; dell' Alchimia, e dell' Architettura; siccome d' ogni altra Scienza, ed Arte Liberale: con le quali due ultime parole sebbene io poteva dare cognizione bastante dell' Opera, hò però voluto dif-

diffondermi nella distinta sposizione dello Trattato, perche si conosca, che l' Autore fù intendente di ciascheduna Scienza.

Ne fù perciò lodato il Baccanelli da Cesare Zoboli con un' Epigramma, in cui il Poeta al Lettore così ragiona.

UT pelagus sibimet diversos ingerit amnes,
Undique dilapsos continet atque sinu:
Hoc opus exiguum spatio sic percipit omnes
MS. *Virtutis flores artibus innumeris.*
Quid petis immensos, referas ut plurima, campos?
Cuncta refers, minimus si iste petatur ager.

[1561.] Non credo d' errare in supporre, che li Reggiani più sapienti, li quali negli Anni, che ora scorro col pensiero, erano impiegati fuori della Patria, fossero usciti dall' Accademia degli Accesi; particolarmente quando erano corrispondenti d' altri Accademici, e dotati delle Virtù, che nell' Adunanza istituita dal Corrado si acquistavano. Con questa dichiarazione intendo di qualificare l' Elogio d' Antonio Maria Pazzi: il quale fù pubblico Lettore di Matematica in Roma, e forse uno de' Custodi della Biblioteca Vaticana, per avere una grande intelligenza della Lingua Greca, nella quale tutti gli Accesi erano riusciti eccellenti. Rafaele Bombello da Bologna nella Lettera, che fà precedere al suo Libro d' Algebra, dedicato à Monsig. Alessandro Ruffini Vescovo di Malfi, in data de' 22. Giugno 1572. espone à gloria del nostro Autore, che fù trovata un' Opera Greca appunto d' Algebra nella medesima Libreria Pontificia in Vaticano, composta da un certo Diofante Alessandrino, il quale visse à tempo d' Antonino Pio: *Ed avendomela* (soggiugne il Bombello) *fatta vedere Messer' Antonio Maria Pazzi Reggiano, pubblico Lettore delle Matematiche in Roma, e giudicatolo noi Autore assai intelligente de' Numeri, egli, ed io, per arricchire il Mondo di così fatta Opera, ci dessimo à tradurlo; e cinque Libri delli sette, che sono, tradotti ne abbiamo, lo restante non avendo potuto finire per gli travagli avvenuti all' uno, e all' altro: ed in detta Opera abbiamo trovato,*

ch' egli

ch' egli assai volte cita Autori Indiani, col che hà fatto conoscere, che questa Disciplina appò gl' Indiani prima fù, che appresso gli Arabi, contra l' opinione, che par comune, che l' Algebra abbia l' origine dagli Arabi, per essere la parola Algebra *voce dedotta dall' Arabo.*

Se per adornare l' Elogio, contenuto nel precedente Libro della Contessa Bebbia, riconobbi per fortuna l' averne trovata la Vita compendiata dal di lei Nipote, attribuirei ora à mia sventura l' ignoranza delle azioni d' un' altra nobil Donna: se, quanto mancano le notizie intorno alli di lei costumi, altrettanto non sovrabbondassero quelle, che si hanno circa li di lei Componimenti: laonde, se ella non apparirà riguardevole per li pregi della persona, comparirà almeno gloriosa per li vanti dell' ingegno. In questo encomiastico periodo s' adombra il talento della saggia Eroina Egeria de' Conti di Canossa: la quale, se sarà stata aggregata all' Accademia degli Accesi, avrà alla medesima donato più lume, che ricevuto: avendo ella con ammirabile innesto unito allo splendore del chiaro sangue quello dell' illustre sapere. Riuscì tanto celebre Poetessa, che a' suoi Versi diede luogo il Domenichi nella Raccolta da esso fatta delle Rime d' alcune nobilissime, e virtuosissime Donne, impressa in ottavo nell' Anno 1559. da Vicenzo Busdrago in Lucca. Giudicherei di far torto al singolare di lei talento, se non esponessi alla curiosità, overo alla meraviglia de' Lettori, le seguenti sue vaghe, e tenere Ottave.

MEntre, che à voi, Signore, ed al Ciel piacque,
Ch' avesse il mio languir qualche mercede,
E che pietà gelata in voi non giacque,
Mà desta fù dal mio servir con fede,
Vissimi lieta ardendo; e non mi spiacque
Perder per voi quel ben, che ogni altro eccede,
Quel ben, che libertà la gente chiama,
E sovra ogni altro riverisce, ed ama.

Nè sol contenta fui d' ogni mia voglia
Darvi umilmente nelle mani il freno,
Che à piacer vostro, come al vento foglia,
Lo volgeste in un punto, in un baleno;
Mà trassi ancor me stessa dalla soglia
Della memoria, e voi le posi in seno.
V' ebbi voi sempre, e me posi in oblio,
E con me insieme ancora Uomini, e Dio.

Così conversa in voi, mio lume santo,
E fattovi di me Tempio, ed altare,
Preso di riverenza il sacro manto,
Onde fosser mie preci à voi più care,
Vi offersi umile i sensi, e l' Alma, e quanto
Per me mai si potesse ò dire, ò fare:
Non arrivai, ben sollo, al vostro merto,
Mà di più non potei, ben ve n' accerto.

Tutti i tormenti allor, tutte le pene
Mi furo à sopportar lievi, e soavi;
Che, essendo cara à voi, dolce mio bene,
Che tenevate del mio cor le chiavi,
Con dolce rimembrar, con bella spene,
Mitigava i pensier nojosi, e gravi;
I pensier, che di tenebre, e d' orrore
Empion sovente il bel regno d' Amore.

Mà or, che voler vostro, ò mia fortuna,
Privata à torto m' hà d' ogni contento,

E che

E che le mie preghiere ad una, ad una,
Quante ne porgo, ſe ne porta il vento;
Non vive alcun mortal ſotto la Luna,
Che ſenta à par di me doglia, e tormento;
A' par di me, la cui perdita eccede
Ogni altra di gran lunga, e ogni Uom ſel vede.

Via più, che neve, hò ſempre il cor gelato,
Che perdè al tutto il natural calore,
Quando da voi ſentiſſi abbandonato,
E del duol fatto preda, e del timore:
Perche ogni ſpirto allor sì triſto ſtato
Avendo oltre à miſura in grave orrore,
Dietro à voi, vita ſua, moſſe le piante;
Ond' io (laſſa) reſtai fredda, e tremante.

L' Anima ancor non ben certa, e ſicura,
Di poter ſenza voi vivere un giorno,
Per far men grave la ſua pena dura,
Seguì de' bei voſtri occhi il lume adorno.
Quinci naſcoſamente or queſto fura,
Ed or quel guardo, mentre à lor dintorno
Errando vanne deſioſa, e intenta;
Nè par, che del mio male affanno ſenta.

Poco dipoi fuggiſſi ancor la ſpeme,
Che molle fè parermi ogni durezza;
Fuggiſſi ella non ſol, mà ſeco inſieme
Ogni gioia, ogni pace, ogni dolcezza;

Che ſenza lei ſempre ſoſpira, e geme,
Un' alma innamorata; e nulla apprezza,
Di nulla cura, e ſol la morte chiama,
Così ſperando di venir men grama.

Credo, che anch' io me ſteſſa avrei tradito,
E venuta ſarei con gli altri in ſchiera,
Se non foſſe il deſio ſtato impedito
Dal non eſſer, com' eſſi, sì leggiera.
Non potei dunque; e ſentone infinito
Dolor; che, ſe ben grata à voi non era,
Avrebbe almen ſcemato il mio martire
L' eſſervi appreſſo, e innanzi à voi morire.

Così ſenz' Alma, e ſenza ſpirti, fuore
D' ogni ſperanza, e d' ogni bene io vivo:
Che vivo, diſſi? anzi pur nò, che 'l core
Al partir voſtro fù di vita privo:
E ſe ben ſerbo il natural calore,
E giorno, e notte penſo, e piango, e ſcrivo,
E' miracol d' Amor, che ſpeſſo in vita
Tiene un, benche ſia l' Anima partita.

In tal maniera i giorni vò menando,
Penſoſa ſempre, e pallida in aſpetto,
Pallida pel vigor, che conſumando
Si viene à poco à poco dentro il petto;
Soſpiro, e gemo, e poſto al tutto hò in bando
Ogni

Ogni riſo, ogni canto, ogni diletto;
E ciò, ch' io veggio, ò ſento, mi diſpiace,
E ſol nel lagrimare hò qualche pace.

Nè però accuſo voi, occhi lucenti;
Che non mio merto, mà bontà natia,
Vi fece già ver me pietoſi, e intenti,
Quando il voſtro ſplendor ferimmi pria:
Onde, s' avete or quegli affetti ſpenti,
Nè più vi cal dell' alta piaga mia,
Or dee più, che vi piaccia, il voſtro dono
Legarvi? tenuta io di quel vi ſono.

Tenuta ſonvi; e mentre adorno il Cielo
Andrà di luminoſe, e vaghe Stelle,
E, ſquarciando il notturno umido velo,
Scoprirà il Sole or queſte parti, or quelle;
Mentre fia caldo il foco, e freddo il gelo,
E d' amor nido l' alme pure, e belle;
Terrò di ciò memoria in ſempiterno,
E ſarò voſtra ancor giù nell' Inferno.

Da tale Componimento potrà ognuno inferire, quanta foſſe la virtù della Conteſſa Egeria, e come queſta foſſe degno rampollo di quell' Illuſtre Famiglia, della quale F. Leandro Alberti, nel favellare de' Feudi de' Conti di Canoſſa, afferma, *Eſſere uſciti eccellenti, e ſingolari Uomini, e di tanto ingegno, che con gran gloria hanno non ſolamente trattato l' armi, mà ancora con la loro ſapienza, e prudenza hanno governato li loro Popoli, ed ancora gli altri: come ſi può conoſcere dalle Storie, e dalle*

Cronache di molte Città, massimamente di Bologna. Sin quì F. Leandro.

Dall' applauso de' Versi di così nobile Poetessa, passerò à cantarne alcuni altri in lode della Contessa Silvia di Scandiano; la quale suppongo di Casa Bojardi, e mi bisogna credere virtuosa per la commemorazione fattane dal Domenichi nella citata Raccolta delle Donne illustri, e per la corrispondenza, che ella aveva con l' eruditissima Lucia Bertana, la quale le inviò il Sonetto, che quì appresso si vede ristampato.

AL bel desio, che mi riscalda il core,
Di cantar gli alti, e chiari pregi vostri,
Donna gentil, che fate i tempi nostri
Con la bellezza adorni, e col valore,
Date forza col vostro almo splendore;
Che allor mostrar potrò con questi inchiostri,
Che i topazj, i zaffir, le perle, e gli ostri,
Son bassi fregi à voi per farvi onore:
E che la vostra SELVA adorna, e bella,
Non, come l' ampie Ardenna, ed Ericina,
Annose quercie, e sterpi ave entro al seno;
Mà, che aspersa di sacra, e degna brina,
Con lauri, e palme il Ciel circonda quella,
Perche a' più saggi, e dotti in don si dieno.

Mi dispiacerebbe ora di far menzione d' un' Autore incerto, se l' oscurità del di lui nome non cedesse in maggior pregio della nostra Patria, perche ella acquista l' intera gloria, che non si può concedere all' ignoto Scrittore. Con tale riflesso discendo à far menzione d' un'Opera di Poeta Reggiano Anonimo, che compose trè Canti del *Giardino amoroso*, dedicato con Lettera erudita, con vago Sonetto, e con due Ottave dopo l' invocazione, al Capitano Pietro Ancino; in Casa del quale appresso

li di lui Discendenti si sono conservate due Copie manoscritte in quarto di simile Epica Composizione, nel di cui frontispicio è dipinta l'impresa del Poeta, che è un Barbagianni, ò Civettone che sia, col motto. *Sic me fata vocant.* ed avanti l'impresa si legge il seguente Terzetto, tolto dall'Egloga sesta del Sannazaro.

Tal ride del mio ben, che 'l riso simula,
Tal piagne del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

In tutto il Poemetto rassembra più leggiadra l'invenzione di quello, che appaja felice la tessitura del Verso: nel secondo, e terzo Canto loda le più belle Donne di quei tempi Reggiane, sempre con diverse maniere di poetiche fantasie.

Non è meno difficile, che discoprire un' Autore incerto, distinguere, quale sia più eccellente trà due Soggetti dotati di uguale Virtù: Con questa sollecitudine favellerò di due Letterati di Casa Parisetti, che ebbero il medesimo nome di Matteo Maria, e che vissero nello stesso tempo in Roma con credito di celebri Dottori, e di chiari Rettorici. L' uno, e l' altro fù riconosciuto erudito dallo Scrittore, che compendiò gli Elogi de' nostri Dottori Collegiati; mentre dell' uno disse: *Hic vario etiam genere disciplinarum eruditus.* e dell' altro soggiunse: *Hic politioribus literis eruditus.* Da ciò si potrà inferire, che, se furono ambidue uguali nel nome, e nel credito, non furono dissimili nell' erudizione, e nella Letteratura.

[1563.] Se molto onore si deve à quei Nobili, che, sprezzati gli agi della propia condizione, s' affaticano per l' acquisto della Virtù, sarà assai lodevole Alfonso Vicedomini, di Famiglia antica, e nobilissima, estinta a' nostri tempi (il di cui Cognome perciò s' è aggiunto à quello de' Conti Vallisneri) il quale impiegò la penna in descrivere le cose successe nel Secolo, in cui viveva, tanto nella Patria, quanto fuori.

[1564.] Merita gran lode anche chi esercita l' ingegno in cose picciole, quando l' uso di queste risulta in pubblico beneficio: perloche deve essere commendato Pandolfo Fenocchio, nostro Reggiano, assai dotto nelle lingue Greca, e Latina, le quali

insegnò nella sua Patria.

Per la più facile istruzione de' Discepoli, ridusse in migliore lettura alcuni Libri Gramaticali con le sue emendazioni, stampate da Ercoliano Bartoli in ottavo picciolo, in Reggio nell' Anno 1568.

Si vedono ancora impresse in Modana, la sua *Sintassi* Gramaticale, dedicata al Medico Giacopo Righi; la sua Istituzione Gramaticale, con un Libretto d' Ortografia, consegrata à Gian-Maria Crispi, Consigliere del Duca di Ferrara.

Sono pure stampati, un' Opuscolo dedicato ad Ercole Ruggieri, *De rerum significatione*; ed un'altro Libro, che hà la Dedica fatta al Conte Giulio Cesare Estense Tassoni, ed il titolo, *Orationis componendæ Methodus.*

Diede altresì alla luce una nuova Introduzione per l' intelligenza della Gramatica latina, impressa in Modana per lo Gualdino; siccome ivi fù stampata una Lettera latina, da lui inviata à Sebastiano Corrado, sovra l' uso di questa formola di dire *Testis est Regium.*

[1565.] Nel *Tempio*, eretto alle glorie di Donna Geronima Colonna d'Aragona, si ritrova una nobile Canzone, in lode della medesima, di Paolo Bosio, che non tanto stimo sia nostro Poeta, quanto giudico, che fosse Accademico Acceso. Mà sebbene ivi ancora si vedono due Sonetti di Cesare Duchi, e di Agostino Mazzini, avendo noi avute in Reggio le famiglie di simili Cognomi, non m'avanzo però ad affermare, che sieno nostri; perche Leandro Cozzando nella prima parte della sua Libreria Bresciana nomina due Soggetti simili per suoi; nè io voglio considerare à mio vantaggio la variazione, che nel primo si scorge di *Duchi* in *Duco*; e nel secondo, l' aggiunta di *Padre della Compagnia di Giesù*, la lode, che gli dà, di ben comporre, solamente in Prosa; e qualche notabile differenza trà tempi, in cui si vide l' adombrato Sonetto del Mazzini, che fù del 1568. e d' un suo Libro, che stampò nell' Anno 1601. Mà dal discorso di due Autori, che non mi assicuro di qualificare per nostri, passerò allo scoprimento d' altri due, che sò certo essere Reggiani.

[1566.] Tanto ornamento avrà aggiunto all' Accademia Gabri-

Gabriello Bombace, ò del Bombace (della quale famiglia si vedono chiare memorie in Roma, ed in Reggio) allorche sarà stato in Patria, quanto credito gli accrebbe, allorche fuori della medesima ottenne diversi impieghi. Nella Pinacoteca di Giano Niccio Eritreo si racconta essere stato Parente di Lodovico Ariosto, e d' avere servito in Corte il Duca Ottavio Farnese di Parma: in onore del quale fece l' Orazione funebre latina, stampata in Parma in quarto da Erasmo Viotti nell' Anno 1587. Fù riposta nella Raccolta delle Lettere più insigni, fatta dal Porcacchi de' *Tredici Uomini illustri*, un' Epistola di Gabriello, scritta à Gian Battista Galeotta, la quale si può leggere nel Libro decimo settimo. Fù Autore di due Tragedie; l' una delle quali fù intitolata *Lucrezia Romana*, e l' altra *L' Alidoro*. Questa seconda fù lodata da molti Letterati di quel tempo, e rappresentata in Reggio avanti la Regina Barbara d' Austria, Duchessa di Ferrara. Abbiamo impressa da Ercoliano Bartoli in quarto picciolo nell' Anno 1568. la *Descrizione*, ò sia *Successo dell' Alidoro*, fatta da un' incerto; mà che in quell' erudito Racconto si scuopre per uomo eccellente, e dotto ne' precetti della Tragedia, piacendomi di pubblicare di nuovo quì il Distico, che si vede nel Frontispicio dell' Opera.

Omne Poema priùs, nunc verò me quoque vici:
Te spectante tamen, Barbara, pertimui.

[1569.] Dalle Cronache manoscritte della nostra Patria, e da Scritture, che si conservano nel pubblico Archivio, si deduce, essere stata in Reggio trà l' antiche famiglie nobili quella de' Gonzaghi, la quale non hò ancora trovato, quando si estinguesse: suppongo bensì, che dalla medesima discendesse il Padre Bonaventura Gonzaga da Reggio, Minore Conventuale di San Francesco, uomo dotato non meno di singolare pietà, che di rara dottrina. Fù Reggente nello studio di Venezia, Assistente, e Segretario dell' Ordine.

Favellando di lui il P. Franchini nella sua Bibliosofia, scrive, che *fù Poeta di molta venustà, e dolcezza, massime negli affetti di divozione, nella bontà di lingua Toscana, e sceltezza di frase, e fù migliore del Secolo, in cui poetò.*

Diede

Diede alla luce il P. Gonzaga le Opere, che sieguono, cioè: *Li Ragionamenti sopra li sette Peccati mortali*, dedicati à Domenico Bavuta, Abbate di S. Gregorio, stampati in Venezia in quarto per Gabriele Giolito nell'Anno 1566.

Parafrasi de' sette Salmi in verso lirico.

Parafrasi prosaica de' medesimi, dedicata al P. Francesco Bosio: l una, e l' altra stampata da' Gioliti nell' Anno sopradetto.

Diede inoltre alla luce li Comentarj *In Canticum Magnificat*, impressi in Parma nell' Anno 1585.

Vn' altro Libro *In Prædicamenta Aristotelis*; ed un *Compendio della Dottrina Cristiana Religiosa, e Claustrale*, stampata in Perugia nell' Anno 1575.

Avanti la Vita dell' Imperadore Ferdinando Primo, descritta da Lodovico Dolce, si legge questo Sonetto, composto dal Gonzaga in lode di quel Monarca.

GLorioso Signore, animo altero,
Di cui (fiero destin) giace sotterra
Quell' alta parte, e si converte in terra,
Che tenne già del Mondo il sommo Impero:
Chiaro spirto lassù, ch' or godi il vero
Imperador, che il Ciel chiude, e disserra,
Per cui festi quaggiù più d' una Guerra
Contra Lutero, ed Ottomano il fero:
Non per alzarti più; poscia che giunto
A' sì alto segno sei, che vano fora
Creder con carte mai farti maggiore;
Mà perche norma d' immortale onore
Prenda, dalla tua Fama altera punto
L' Uom, quì ti pinge il Dolci, e ti colora.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO

Libro Terzo.

COME GLI ACCADEMICI Cangiarono il Nome d' ACCESI *IN QUELLO* DI POLITICI.

Del numero loro, e de' Componimenti.

SCemato, circa l' Anno mille, e cinquecento settanta, il numero degli Accademici, per la morte d' alcuni, e per la lontananza d' altri, fuori di Patria occupati in diverse Letture d' Vmanità, e di Legge, ed onorati d' altri impieghi: fù da' Letterati d' allora rifiutato il nome d' Accesi, e preso quello di Politici, ò per alludere alle materie gravi, delle quali pensavano trattare nell' Accademia, ò stampare sovra le Virtù propie de' Principi, e sovra le qualità degli ottimi governi; overo per fare apparire il disiderio, che avevano, dopo l' ardore del nobile principio, di ben regolare nel proseguimento l' Accademia; essendo questa una specie di picciola Repubblica, se non vogliamo chiamarla la parte migliore della Città, per essere costituita degli uomini più virtuosi. E siccome è ignota la loro intenzione, così è oscura la loro Impresa: è ben certo, che ciaschedun' Accademico aveva il suo nome finto particolare, come s' inferisce dall' averne veduto stampato qualcheduno; e che l' Accademia ebbe il suo Principe, senza essersi potuto rinvenire la sicura notizia, se il Principato fosse annuo, ò pure perpetuo, mentre non si è trovata memoria, se non d' un solo. Non mancano fondati indizj per credere, che molti Accademici Politici, per sollevarsi dagli studj frequenti, si ag-

si aggregassero alla nobile Congregazione, che allora fioriva in Reggio, degli Esercizj Cavallereschi, e della quale si vedono ancora le sagge Leggi manoscritte nello Studio del Co: Orazio Sacrati; mentre trovandosi, che erano destinate alcune ore per li divertimenti della Musica, noi sappiamo, che in questa era eccellente il Principe dell'Accademia de' Politici, il Canonico Pratoneri, e qualche altro Accademico.

Fù quest' Accademia molto celebre; poiche Liridio Vitriani, che divenne poscia Accademico, nell' inviarle da Bologna una Lettera, che è stampata avanti le Rime del Denalio, l' onora con gli Epiteti d' *eccelsa*, d' *illustre*, di *gloriosa*, *e* di *famosissima*. Comparvero arricchite con le poesie de' nostri Politici la Raccolta del Tempio dell' Aragona, quella degli Accademici Eterei di Padova, ed altre. Così in molti luoghi si videro stampati li Componimenti loro nell' una, e nell' altra lingua; e per verità erano degni della pubblica luce, ò si consideri l' invenzione, ò si esamini lo stile: lo che si deve rifondere non tanto nell' acutezza dell' ingegno loro, quanto nella felicità del Secolo, che in quel tempo è stato riputato il migliore per le belle Lettere, e particolarmente per la Poesia.

[1570.] Principe adunque della nostra Accademia, chiamata allora Politica, fù il Conte Alfonso Fontanella: il quale dopo per le sue riguardevoli prerogative fù creato Marchese dal Duca di Ferrara.

Ancorche molto lo potrei lodare per lo sublime sapere, per lo talento, che mostrò nella spedizione degli affari di stato, e per l' amore, che conciliossi, de' Principi d' Este, e d' altri d' Italia; mi sono nulladimeno proposto di non illustrare la degna di lui memoria, se non con gli Elogi dell' altrui penna. Annibale Pocaterra, Accademico Ferrarese, nel fine de' suoi Dialoghi della Vergogna, d' esso favellò con le seguenti brevi, mà giuste espressioni: *Il Fontanella, quantunque adoperato in molte nobili legazioni, e reali, non pertanto Poeta, e Musico, che non si sà qual più; mà Musico nobilmente, l' uno, e l' altro di gran valore: è stato anch' egli trovatore di Favola pastorale.*

Mà il nostro Ridolfo Arlotti, che stimò assai il Marchese Alfonso, e gli scrisse tante Lettere sovra materie erudite, e gravi,

che se ne farebbe un Volume; restrinse tutte le di lui Virtù in un Sonetto, che avendo io ritrovato manoscritto, mi è paruto degno d' esser quì sotto stampato per gloria e del lodato, e del lodatore; sembrando à me uguale pregio dell' uno aver tanto meritevolmente conseguita la lode, e dell' altro l' avergliela così nobilmente renduta.

SE al suo Signor, frà schiera eletta, appresso
In sublime Consiglio Alfonso siede,
MS. *Tal d' alto senno, e di valor fà fede,*
Che il suo zelo del Fato al pari è messo.
Se d' Ascra à i fonti poggia, ò di Permesso,
Dolce la Lira sì col plettro fiede,
Che recarsi la Palma in dubbio vede
Chi Laura hà in Carte sempiterne impresso.
Se 'l miri ò l' Asta, ò 'l Ferro oprar pugnando
In Marzial tenzon; se 'l miri in cento
Arti pregiate ir novo onor cercando;
Egual sempre è il successo all' ardimento,
L' opra al desio, la lode al merto: e quando
Ebbe sì raro Italia altro ornamento?

Fù al Marchese Fontanella dedicato il primo Intermedio di *Cadmo* nel *Vociferonte* del Miari: ed à lui fù dall' accennato Vitriani consegrata la Prima Parte delle Rime del Denalio.

Si trova nominato il Marchese Alfonso Fontanella nella Pinacoteca di Giano Niccio Eritreo, che si conosce essere stato di lui amico.

Abbiamo di lui un' Orazione latina, da esso recitata nella Chiesa di San Prospero, in lode del Santo, nel giorno della sua Festa, stampata in quarto, in Reggio da Ercoliano Bartoli nell' Anno 1570.

Trà le Rime del ricordato Pocaterra è impresso un di lui Madri-

Madriale, il quale fù poſcia riſtampato nel Parnaſo del noſtro Scajoli, dove pure ſi vede un di lui Sonetto: ed io voglio ancora riporlo in queſte memorie Accademiche; perche, eſſendo arricchite di Compoſizioni lunghe, non le manchi l'ornamento d'una, quanto più breve, altrettanto più prezioſa.

Sovra gli Occhi della ſua Donna.

CHiude gli occhi talora
La mia dolce nemica,
E par, che l'Alme aſſicurando dica:
State in pace, mortali,
Che avventar non vò più fiamme, nè ſtrali.
Indi gli apre ben toſto,
E ſcopre inſidioſa il lume aſcoſto:
Io, miſero, or' agghiaccio, ed or' avampo,
Mentre ch' appare, ò che diſpare il lampo.

Paſsò egli poſcia dal diſcorſo, che aveva avuto ſovra le materie Politiche nell' Accademia, al maneggio delle medeſime in diverſe Legazioni; e perciò forſe non hò trovato altro di lui poetico Componimento. Hò ben veduto in Caſa del Marcheſe Giulio Fontanella un Volume di ſue Lettere manoſcritte di negozio nel tempo, che era Imbaſciadore in Firenze; ed un'altro Tomo di famigliari, pure manoſcritte, dirette à Monſig. Gioſeffo Fontanella, ſuo Cugino, del quale altrove caderà il diſcorſo.

[1571.] Fù ſeguito nell' amenità degli ſtudj Accademici il Marcheſe Alfonſo Fontanella dal Co: Paolo Manfredi, Signore di Mozzadella: di cui abbiamo un' Orazione latina in lode di S. Proſpero, da lui recitata nella Baſilica del Santo, ed impreſſa in Reggio dal Bartoli in quarto nell' Anno 1570.

[1572.] Coetaneo del Conte Manfredi, e Coaccademico fù Paolo Fontana: di cui altresì ſi vede un' Orazione latina, recitata da eſſo nella Cattedrale in onore de' Santi Martiri Griſanto, e Daria, ſtampata in quarto, come ſopra, nell' Anno 1571.

Abbia-

Abbiamo un' Epigramma del Fontana nell' Opere manoſcritte del Munarini, il quale dà il ſuo giudizio ſovra il medeſimo, ò più toſto lo cenſura.

Queſt' Accademia, ſotto il titolo di Politica, fù ancora illuſtrata da Giulio Pariſetto, di cui ſi vedono Verſi latini nella Raccolta del Vezzani.

[1574.] Nella citata Raccolta ſi vedono altresì ſtampati gli Epigrammi, Ode, ed Elegie d' Aſdrubale Bombace, figlio del ricordato Gabriello. Eſſendoſi egli trasferito in diverſe Città, come in Roma, in Napoli, in Padova, in Ferrara, per cagione di ſtudio, e per altri affari, in ciaſcheduna dimoſtrò il ſuo grande ſapere: mà nella ſua Patria laſciò un nobile argomento della ſua virtù negli Elogi, da eſſo compoſti, dell' altrui vita; e reſe perpetua la ſua memoria in quella d' altri, nelle tante ingegnoſe Iſcrizioni, che in diverſe Chieſe di Reggio ſi vedono ſcolpite in marmo, ad onore de' Parenti, Amici, Maeſtri, e de' ſuoi Educatori; e non erriamo noi, in leggere ſimili Epitaffi, à crederli del Bombace, allorche li riconoſciamo più leggiadri degli altri. In quelle Pietre almeno non reſterà così facilmente ſpento il di lui nome, dappoiche è rimaſta nella noſtra Città eſtinta la di lui nobiliſſima Famiglia.

Fù aſſai ſtimato dal Conte Pomponio Torelli trà foreſtieri; e trà noſtri da Ridolfo Arlotti.

Potendoſi ſcorgere nel menzionato Libro del Vezzani, come Aſdrubale ſoleva comporre in latino; perche ſi conoſca, come ſoleva verſeggiare in Italiano, riferirò una Propoſta, riſtretta in un Sonetto, inviato al noſtro Giacinto Campana, al di cui nome s' allude.

MS.

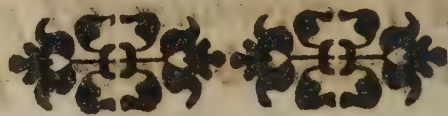
Fiore amoroſo, onde ſi rende adorno
Di que' color, ch' occhio mortal non ſcerne,
Di Pindo il giogo eccelſo, e le caverne
Più ripoſte di lui dan luce intorno:
Mentre quaggiù l' apportator del giorno,
Dalle rote ſcendendo auree ſuperne,

Di

Di Giove unite à ſe le Figlie eterne,
Fà con dolce armonia teco ſoggiorno;
Tù co' ſoavi tuoi celeſti odori,
Cui l' aura, deſta dal corrente fiume
D' Elicona, arrecar ſuole a' mortali;
Riconforta benigno i laſſi, e frali
Miei ſpirti sì, che da' letali orrori
S' ergano al Ciel con vigoroſe piume.

Giacchè congiunta alla Propoſta hò ritrovata la Riſpoſta, penſo d' unirla al deſcritto Sonetto; perche, ſe quello del Bombace hà ſervito per ſaggio del di lui ſapere, queſto vaglia per encomio della di lui Virtù.

SPirto gentil, che 'n ſul bel Colle adorno
Sol di que' fior, che anima vil non ſcerne,
MS. *Le cime eccelſe, e l' umili caverne*
Penetri, aſcendi, e vai luſtrando intorno:
Tù, che lungo il Caſtalio e notte, e giorno
Roſe aggiugni alle roſe auree ſuperne:
Tù, che arricchiſci di bellezze eterne
L' onorato di Febo almo ſoggiorno:
Poiche ſcendi benigno anche agli odori
D' un Fior, cui bagna un lagrimoſo fiume,
D' un Fior, cui ſpiran ſolo aure mortali;
Che non ſpegni alle foglie aride, e frali
Ciò, che il pianto v' hà ſcritto? ò dagli orrori
Che non lo inteſſi alle tue vaghe piume?

Di

Di Asdrubale abbiamo ancora il Prologo appropiato al Paese di Reggio, da lui composto in congiuntura di doversi recitare la *Filli di Sciro*. Introducendo egli dunque il Genio del Luogo, lo fà così discorrere prima, che si reciti la Pastorale.

Anime belle, al sommo bello intese,
Cui sì leggiadro, e nobil velo ammanta,
MS. *Che invaghir può di se l'eterne menti;*
Meraviglia, ò terror dell' improvisa
Nova presenza mia non caggia in voi;
Sono al genere uman propizio Nume,
Genio di questo al Ciel gradito loco.
Da' primi Anni del Mondo alla mia cura,
E alla tutela mia commesse in sorte
Furono le gioconde alme contrade,
Le cui ridenti piagge irriga, e morde
L' Enza felice, e l' infeconda Secchia,
Del gran Padre Apennin superba prole.
Quinci quanto si genera, e produce,
E prodotto si nudre, e si mantiene;
Ciò, che di bello, e vago altrui si mostra
In quest' amena chiostra, e d' ogn' intorno
Quanto s' estese già d' Emilio il Foro,
Dalla cima de' Monti all' umil piano,
Tutt' opra è di mia mano.
Mà nè sì chiaro il Sol giammai levossi,
Nè quest' Aria sì tersa, e sì tranquilla,
Nè sì verde il terreno, ò sì fiorito,
Nè di sì bel cristallo ornate l' onde,

Nè mai sì vagamente colorito,
Ed odorato à me parve l' Autunno,
Quant' or lo ſcorgo; e queſto, o ben nate Alme,
Solo in virtù dell' alto aſpetto voſtro,
Che del Ciel tanta grazia adduce or ſeco.
Io di sì rari, e pellegrini effetti
Vago non men, che lieto, e via più vago
Della bella cagion, che li produce,
Intendo eſſerne grato. Onde ſopiti
Di mia Divinità gli ardenti raggi,
Cui ſoffrir non potria virtù mortale,
Con voce, e geſti, e con ſembiante umano
Vengo à farvi di me ſenſibil moſtra.
Nè di ciò pago appien, vò col potere,
Che da' ſupremi giri in me s' infonde,
Quà trasferire in un momento i rivi,
Quà trasferire in un momento i colli
Dell' Iſola, ove già la Madre Teti,
Per opporſi à deſtin malvagio, e rio,
Volle occultare il giovinetto Figlio,
Che ſotto gonna feminile imbelle
Poi diverſo fù ſcorto.
L' Iſola è detta Sciro, una di quelle
Cicladi, che l' Egeo rendono infame,
E mortal varco a' Naviganti arditi.
Quivi caſi d' amor nuovi, e ſtupendi
(Se lo ſpirto divino in me non erra)
Oggi denno avvenire; e s' egli è vero,

Che

,, Che dal pensiero umano in verde etade
,, Rado, ò non mai si discompagna Amore;
A' voi d' età sì florida, e sì bella,
Le cui vestigie ancor perciò non torse
Dal Vessillo d' Amor terreno affetto,
Porgeranno diletto, e meraviglia,
Qual più pura, e maggior trà voi si prove.
Or voi frattanto osate, Anime forti,
Avvezze, e destinate agli alti seggi,
Non disprezzar' umil cespuglio, à caso
Esposto altrui dal verdeggiante suolo;
E sprezzar la potenza, e le grandezze,
Chi le Città fumanti, e strepitose,
E il fasto delle Corti in pregio tiene,
E con lo sguardo vacillante ammira.
,, Caro un silenzio all' aria pura, un dolce,
,, E solitario orror d' ombrosa selva,
,, Un' antro opaco, una fiorita piaggia,
,, Limpid' acque correnti, aure soavi,
,, Alle tenere erbette amabil vita,
,, Via più, che dotto canto, ed ostro, ed oro
,, Sotto albergo reale,
,, Potero assai sovente
,, Rasserenare una turbata fronte.
Dunque aggradite, o generosi spirti,
Quanto per me rappresentarsi lice,
In brev' ora all' udito, e al veder vostro.
Voi riconoscerete in altri appieno

I propj vostri affetti, e gli alti sensi,
Che v' inspira d' Amor virtù celeste:
Quella Virtù, che à ben disposta mente
Rivela i suoi misteri, ed al profano
Volgo n' occulta anche ogni picciol' ombra.
Quinci illustrati da cotanta scorta,
E da sì degni, e memorandi esempli,
,, *Saggi apprendete, Un virtuoso amore*
,, *Esser bene talor da' casi avversi,*
,, *E dall' altrui maligna invida voglia*
,, *Combattuto, e depresso;*
,, *Mà non perciò abbattuto unqua, od oppresso:*
Anzi risorger sempre altero, invitto,
E quasi novo esercitato Alcide,
Vinto, e conquiso ogni terreno mostro,
E se stesso purgato in nobil foco,
Per calle angusto, e faticoso, ed erto,
Ergersi finalmente al Cielo; e quivi,
D' ambrosia asperso, e di nettareo succo,
Goder secura pace in grembo à Giove.

Leggasi ancora di Asdrubale un' Epigramma, descritto dal Vezzani, con cui inviò l' *Alidoro*, Tragedia di suo Padre, à nobil Donna.

ÆRumnas, Halidore, tuas, & tristia fata
Jam leget Aonidum digna Puella choro.
Sorte tua felix, inter si Nympha legendum
Perfundet roseas imbre cadente genas.
Pro quo tu faciles illi exoptabis amores,
Eventus faustos, dissimilesque tuis.

Di

[1575.] Di tanto pregio ſarà ſtato all'Accademia de' Politici la Virtù del Capitano Fulvio Acciari, di quanto utile fù alla Patria con la ſua Storia manoſcritta della Città di Reggio, la quale abbiamo in foglio; eſſendo citata più volte dal Vitriani, Storico di Modana, ed aſſai diſiderata da' Foreſtieri, perche contiene notizie ſpettanti ancora ad altre Città. Seguì l'Acciari nello ſcrivere il metodo de' migliori Storici del ſuo tempo. Si moſtra aſſai erudito nella citazione d'altri Autori, e molto verſato nelle Storie Sagre, e Profane. E' diviſa la ſua Opera in più Libri, e diſtinta ad imitazione della Storia di Svetonio (che la regolò dal dominio de' Ceſari) ſecondo il Governo paſtorale, e ſtabile de' Veſcovi di Reggio.

[1576.] A' miſura ancora del benefizio, che ſi ricava dalla traduzione dell' Opere dall' una nell' altra lingua, è lodevole la fatica di Gian-Battiſta Gabbi, che per comodità delle nazioni ſtraniere traſportò in latino lo Trattato di Tullio Criſpoldi ſovra la Paſſione di Criſto, e lo dedicò al ſapiente Monſig. Agoſtino Valerio, Veſcovo di Verona, con un' elegante ſua Lettera latina: non ſapendo io, ſe il Libro ſia ſtampato, hò veduto in Caſa de' Conti Gabbi l' Originale manoſcritto dell' Autore. Negli Elogi di Monſig. Giovio degli Vomini illuſtri di Guerra, tradotti dal Domenichi, ſi vede col nome del Gabbi ſotto il Ritratto di Carlo Duca di Borbone l' Ottava, che incomincia:

Carlo diſnor del ſuo natio paeſe,
E che gli fù sì perfido, e rubello, &c.

[1577.] Non ſi mette in dubbio, che non foſſe aggregato all' Accademia de' Politici Alfonſo Ruſpaggiari, che, tradotta nella lingua Italiana dalla Spagnola la *Scorta del Peccatore* del Padre Luigi Granata, la dedicò al Co: Fulvio Rangoni, Governadore allora di Reggio, ed inſerì avanti l' Opera una morale, e leggiadra Seſtina; come ſi può vedere in detto Libro ſtampato da Gabriele Giolito in quarto in Venezia nell' Anno 1577.

[1578.] Con fama di Grande Letterato viſſe in queſto tempo Lelio Arlotti, che non ſolo fù inſigne Rettorico, mà Filoſofo, Teologo, e Vicario de' Veſcovi di Reggio, e di Lucca, ſiccome dell' Arciveſcovo di Genova: fù dottiſſimo nella lingua

Latina, Greca, Caldea, ed Ebraica. Paolo Sacrati lo commenda assai nelle sue Lettere latine, nelle quali fà onorevole commemorazione ancora di Niccolò Talami.

Trà tutti però gli Accademici Politici fù in tal credito di raro Poeta nell' una, e nell' altra lingua, Latina, e Toscana, Francesco Denalio, che meritò d' essere coronato d' Alloro di commissione dell' Imperadore Carlo V. quando si trovava in Bologna: il quale, mentre à gloria di Reggio ricompensò il valore del Cavaliere Gabriello Fossa coll' Ordine del Tosone d' oro, si compiacque ancora di premiare il sapere del Denalio colla Corona solita concedersi da' Monarchi a' Poeti. Fù ammaestrato nelle Lettere Vmane dal Luisini, che nella Pistola Eroica stampata avanti li di lui Poemi, l' uguaglia al Bembo, Vida, e Sannazaro. Contesero in lodarlo Monsig. Rinaldo Corso, Monsig. Calegari Vescovo di Bertinoro, e Segretario del Pontefice Sisto Quinto, Ciro Spontone, Fabio Albergati Consigliere del Duca d' Vrbino; per tacere degli applausi, che fecero alla di lui Musa in Patria il Cavaliere Zinani, il Miari, il Toschi, il Degani, il Giovannini, il P. Maestro Buoni, ed altri.

Fù comendato da Stefano Guazzo, di cui si vedono due Lettere nel Capo de' *Complimenti misti*, scritte in lode del Denalio; anzi in onore di lui volle fare la Lettera nuncupatoria, la quale doveva precedere le sue Rime spirituali, se si fossero stampate.

Per non entrare nella messe degli altrui vanti, tacerò, che, per essere stato dottissimo nell' una, e nell' altra Legge, fù Vditore di molti Cardinali, impiegato in Imbascierie, ed in cariche riguardevoli dal Duca Alfonso Secondo di Ferrara, à cui servì d' Oratore appresso la Città di Genova; dal Duca Ottavio di Parma, da' Duchi Gulielmo, e Vincenzo Gonzaghi di Mantova, da' Marchesi di Castiglione, da' Signori di Correggio, e da diversi altri Personaggi. Giudico ancora lontano dal mio istituto l' accennare, che egli compose trè Volumi di Consiglj Legali, per li quali venne lodato dal Deciano, Cefalo, Riminaldo Gi uniore, e Bursatto: laonde con encomio propio della nostra Accamia soggiugnerò, che Francesco Denalio fù nel numero de' famosi Innominati di Parma, trà quali portò il titolo d' *Erotilo*, e trà li Politici di Reggio aggiunse al nome d' *Erotilo* quello di

Flam-

Flammidoro, ſotto di cui diede in luce:

La Prima Parte delle ſue Rime Italiane in quarto, ſtampate in Bologna dal Benacci nell' Anno 1580. in età d' Anni 20. Si trovano nell' accennate Rime diverſi Sonetti, Madriali, Canzoni, Seſtine, e Stanze, con le ſue eleganti Spoſizioni, e con le Riſpoſte date agli altrui Componimenti.

Si ritrova la Seconda Parte delle medeſime Rime Amoroſe; e la Terza di quelle, che ſono Boſchereccie (le quali non furono ſtampate) appreſſo li Denalj di lui diſcendenti, con altre dilettevoli Annotazioni manoſcritte, e con tante Ottave, che unite inſieme baſterebbero per la mole d' un Poema.

Eſſi pure conſervano manoſcritto un' altro Tomo, il quale porta il titolo di *Specchio Spirituale* con 300. e più Compoſizioni poetiche, con morali, e brevi Dichiarazioni ſotto le medeſime, con la Tavola Alfabetica, e colla citata autorevole Lettera di Stefano Guazzo, che onora il Denalio col nome di Poeta Serafico.

Quando fù Governadore di Correggio dedicò al Cardinale d' Auſtria li ſuoi Poemi latini, ſtampati in ottavo, da Gio: Roſſi in Bologna nell' Anno 1563. Ivi compiagne in verſi eroici, dedicati al Duca Ottavio di Parma, la morte d' Omero; ed i quattro Libri di ſimile Opera ſono ripieni di Elegie, Satire, Epiſtole, Genetliaci, Epitalamj, Nenie, Ode, Endecaſillabi, Epigrammi, ed Egloghe.

Fù ſtampato in Reggio da Ercoliano Bartoli un' altro Opuſcolo in ottavo nell' Anno 1596. il di cui Frontiſpicio porta queſto titolo *Apologetica*, *&* *umbratilis*, *atque Iſagogica Palinodia*. In una ſimile Palinodia eſaltò il Duca Gulielmo Gonzaga di Mantova, ed in un' altra il Marcheſe di Caſtiglione.

Nel Compendio Storico d' Ottavio Acciari viene ricordata un' altr' Opera del Denalio, ſtampata nell' Anno 1610. ed intitolata *Centones*, *Laudeſque Domini noſtri Jeſu Chriſti*.

Si vedono ancora ſtampate altre di lui poetiche Compoſizioni, come un' Elegia nella Prima Parte dell' antica Relazione dell' Iſacchi; e molte ſono rimaſte manoſcritte nella di lui Caſa, in lode della B. V. della Ghiara.

Sotto il titolo di Panegirico indirizzò molti Verſi eroici al

Duca Alfonso Secondo di Ferrara.

Nella Raccolta del Vezzani si vedono altre Elegie, ed Epigrammi dello stesso Autore.

Si può ancora riconoscere lo stile, con cui soleva verseggiare il Denalio, da alcuni sottoposti Sonetti, scelti da' suoi Libri manoscritti.

PER farmi Amor d' ogni altro il più contento,
Allor, che men pensai d' essergli grato,
MS. *Il bel viso, da me cotanto amato,*
Mosse ad aver pietà del mio tormento.
Ond' io, che sì gran ben conosco, e sento
Gioia, che avanza ogni felice stato,
Il presente mi godo; e pel passato
D' avere assai patito io non mi pento.
E di quanto ebbi già l' anima trista,
Or mi rallegro; e con pace amorosa
Lieto possiedo il fin de' miei desiri.
Che, dopo lunghi affanni, e gran martiri,
Sol cara è quella cosa, e preziosa,
Che con pena, e fatica alfin s' acquista.

SE in me, Donna gentil, l' arte, e l' ingegno,
In carte per ritrar vostra beltate,
MS. *E 'l vostro gran valor, l' alta onestate,*
Fosse pari al desire onesto, e degno:
Col mio dir passerei sì eccelso il segno,
Che di quante fur mai belle, e pregiate,
Le lodi, e le virtù verrian scemate,
E l' Invidia ne avrebbe e scorno, e sdegno.

E Smir-

E Smirna, e Arpino, e i duo, che già cantaro
Di Mecenate, e l' uno, e l' altro Tosco,
Di grido, e pregio avrian la minor parte:
Che il nome vostro vie più illustre, e chiaro,
Volar per ogni Clima, e in Monte, e in Bosco,
E al Ciel, farei sù mille, e mille carte.

Si legga un Sonetto Acrostico, dove con le prime lettere de' Versi si forma il Nome, e Cognome della sua D.

B*Ella non vidi mai simile à questa,* MS.
A rdente Fiamma del divino amore,
R egina di virtù, carca d' onore,
B eata, che al ben far mai sempre è desta.
Anzi beata, perche alzar non resta,
R egnando in terra col suo gran valore,
A' sempiterna gloria fuor d' errore,
A l Ciel la mente angelica, e modesta.
Raffermandola in un fermar la face
L ibera, e sciolta dal laccio amoroso,
O v' è perpetua posa, e vera pace.
Tant' è del ben celeste, e glorioso
T utta riaccesa, ch' ella arde, e disface
A ltamente lo spirto in tal riposo.

Q*Ual Cervo, che assetato al chiaro fonte*
Drizza il cammino, e bere ivi desia
MS. *Le limpide acque, tal quest' Alma mia*
Di bere all' onde eterne hà voglie pronte.

Brama

Brama ella ognor ſalire al ſanto Monte
Da queſt' orrida Chioſtra, ima, aſpra, e ria,
Perche obbliando poi la baſſa via
Senza nube oſi alzar ſua chiara fronte.
Or, poiche ſei di vita il fonte vivo,
Di gloria, di virtude, e di pietade,
Deh ſazia, e ſpegni, o Dio, tant' alta ſete:
Mentr' ella arde per bere al tuo gran rivo,
Tù pieno di clemenza, e di bontade,
Porgi queſt' Acque à lei ſoavi, e liete.

Signor, ſe nella mia più freſca etate
Di ſdegni armando il cor, d' ire, e di frodi,
MS. *Con empio ardir t' offeſi in mille modi,*
Senza aver di me ſteſſo unqua pietate:
Or che m' hà il freddo Verno le gelate
Guancie, e le chiome involte in bianchi nodi,
Dammi, ch' io poſſa con eterne lodi
Sol contemplar tua ſanta alma bontate.
Fà, che, traendo fuor del fango il piede,
Mio ſpirto à te rivolto ami, ed inchine
Te ſol con ſalda, piena, e viva fede.
Di mia ſpeme, Signore, il bel confine,
Fà, che non ſia di vetro, or che in me riede
Deſio di ſoſpirar verſo il mio fine.

Non ricuſi il Lettore di conſiderare il principio ancora di queſto Sonetto paſtorale.

O Dol-

O Dolce venticel, che fortunato
Sì lieve spiri, e voli in quella parte,
MS. Donde il mio caro amor non mai si parte,
E dove il mesto core hò già lasciato:
Perche teco cangiar non poss' io stato,
O' almen tutto in sospiri à parte, à parte
Lo spirto consumar? ch' io con tal' arte
Fatto lieve da te sarei portato. &c.

Che se merita un perfetto Pittore non picciola lode, quando eccellentemente ricopia un Quadro dipinto da altri, affinche si conosca, quanto il Denalio fosse ugualmente felice nelle Composizioni, che chiamerò di suo marte, ed in quelle, li di cui pensieri ricavò da altri Poeti, aggiugnerò un Sonetto à quelli, che hò descritti, in cui trasportò, ò restrinse li sensi dell' ultima Stanza della famosa Canzone di Luigi Transillo, la quale incomincia,

Amor, se vuoi, che io torni al giogo antico.

P Oiche sciolto il mio nodo han gli altrui nodi,
E l' altrui fiamme han le mie fiamme spente,
MS. Non m' arde più d' amore il foco ardente,
Nè rete ei tende, che il mio cor non snodi:
Non sarà più, che trà sdegnose frodi
Or pianga, or rida, or sia lieto, or dolente,
Io sol sarò signor della mia mente,
Nè fia più speme, ò tema, che m' inchiodi.
Nè corte mi parran, nè lunghe l' ore;
Falso parrammi il falso, e vero il vero,
Nè fia di me più caro altri à me mai.

Sempre

Sempre una voce avrò, ſempre un colore:
Fuggirò tanto il finto ſguardo altero,
Che nudriva il mio mal, quanto il bramai.

Accioche ſi conoſca, che la Muſa del Denalio fù ugualmente felice ne' Verſi latini, di quello riuſciſſe negl' Italiani, aggiugniamo a' Sonetti un' Epigramma, in cui deſcriſſe le lodi di Laura Rubina prima, che l'aveſſe in Iſpoſa.

PHœbus adhuc Daphnen ſervans in pectore longas
Cingebat Lauri fronde virente comas,
Cum Lauram aſpiciens inquit, Subvertere amores
MS. *Et Lauri, & Daphnes unica Laura poteſt.*

[1579.] Avendo io ora da diſcorrere di Giovanni Toſchi, Accademico Politico, poſſo conſiderare in ſuo pregio la virtù, e la fortuna; mentre ſe ebbe la ſorte d'eſſere Maeſtro nelle belle Lettere del dottiſſimo Cardinale Domenico Toſchi Reggiano, di lui Nipote, non gli mancò il vanto di laſciare lodevoli Componimenti latini.

Nella Raccolta del Vezzani ſi trova d'eſſo un breve Elogio, ſtampato in lode del Denalio; e nello Studio del Co: Apollinare Rocca ſi conſerva un Volume manoſcritto, che porta queſto titolo: *Joannis Tuſci Regienſis de Chriſti Aſcenſione Libri tres, nonnullaque alia Carmina*. Precede l' argomento diſteſo con fraſe elegante latina à trè Canti dell' Opera, li quali ſono intrecciati con buona fantaſia, e compoſti di quaſi due mila verſi. Nel Primo Libro ſi narra il Conſiglio dell' Inferno, e la Morte di Criſto: nel Secondo, la Diſceſa del medeſimo al Limbo, la Guerra con Plutone, e la Sconfitta di queſto colla di lui prigionia negli Abiſſi: nel Terzo, l' Entrata nel Limbo, la Liberazione de' Santi Padri, e la trionfante ſua Aſcenſione in Cielo.

Ivi ancora ſi vede un Poemetto, da lui cantato in onore di S. Lorenzo, ed un' altro in lode di S. Andrea: un Genetliaco nella naſcita della B. Vergine, con diverſi Epigrammi, trà qua-

quali, avendone ſcelto uno, lo ſottopongo all' altrui ſaggia, ed erudita conſiderazione.

Sovra le Parole
Quem Cœli capere non poterant, tuo gremio contuliſti.

QUem mare, quē tellus, quē Cœlū non capit ipſum,
Virginis in gremio clauditur ecce Deus.
Parvulus ecce ſinus fit Cœlo major, & orbe:
MS. *Cœlum, orbem vincit, dum capit ille Deum.*

Se li Dottori Reggiani di Legge giuſtamente ſi gloriano d'avere avuto nella loro Profeſſione Giulio Scarlatino, Cavaliere aurato, ed inſigne Giuriſconſulto, Diſcepolo del noſtro Ruina, pubblico Lettore di Giuriſprudenza in Ferrara, ed in Bologna, e quivi Vditore di Rota, ſecondo riferiſce Lorenzo Legati nel proemio a' Verſi del Gandolfi: gli Accademici ancora ſi ponno pregiare d' avere avuto circa queſto tempo trà Politici Aleſſandro della ſteſſa Famiglia, ora eſtinta in Reggio, de' Scarlatini.

Mà ſiccome ſiamo venuti in cognizione di queſto Poeta da alcune poche Stanze, ſegnate col di lui nome, così gli altri potranno dalle medeſime comprendere, come egli cantava.

DI Paſſo, e Gnido abitatrici ſante,
Cui tanto Amore il ſuo favor comparte,
MS. *Se ognor v' inchine ogni leggiadro Amante,*
Oprando à voſtro onor l' ingegno, e l' arte,
Drizzate il ſuon della mia lingua errante,
Sicchè alta corteſia dimoſtri in parte,
Corteſia non più udita unqua frà noi,
Di lei, che ſembra in ogni parte voi.

Mentre ſcevro, e lontan dall' altra gente,
Laſciando à tergo il buon Padre Apennino,

In

In aſpetto penſoſo, egro, e dolente
Giva per faticoſo aſpro cammino,
Ove il piè mi guidava, anzi la mente,
Forſe preſaga del ſuo ben vicino,
Allor, che 'l Sol più caldo à mezo il giorno
Ardea le Valli, e le Campagne intorno:

Ecco che in parte giunſi, ove raccolto
Fui con rara accoglienza, e ſignorile,
Ove leggeaſi à nobil Donna in volto
Quanto hà di bello il Cielo, e di gentile.
Quivi appreſtarmi dolcemente aſcolto,
E veggio in atto riverente, umile,
Drappo, il cui ſottiliſſimo lavoro
Non cedea punto alla materia, all' oro.

Queſto aſciugar dovea corteſe, e grato
Quel caldo umor, che m' avea i ſpirti oppreſſo,
Se al dolce invito liberale ornato
Non facea il mio parlar diſdetto eſpreſſo.
Or chi fia, che non dica in ogni lato,
Che vince noi voſtro onorato ſeſſo?
Non ſon di corteſia sì rari pregi
Frà quanti mai fur Cavalieri egregi.

Che per uſato ſtil pon queſti ſolo
Onorar chi d' onor, di gloria è degno;
A' voi dal Cielo è dato ergere à volo

Chi

Chi per ſe ſteſſo è di ſervirvi indegno.
Queſt' è del ſommo ben perfetto, e ſolo,
E del voſtro valor ben ſaldo pegno,
Che con ſtupor per vie ſpedite, e certe
Ogni coſa creata in ſe converte.

Vero è, che ſpenta è in Donna ogni beltate,
Se di ferro, e d' orgoglio il petto cinge;
Che i ſpirti eletti, e l' anime ben nate
Amica corteſia più ch' altro accinge:
Onde non può diſcior ben lunga etate
Quel, che in un punto una bell' Alma ſtringe:
Il sò, che al core hò un gentile atto, e pio,
Che vivrà al par di queſto viver mio.

Mi conviene ora favellare di un' altro Accademico Politico meno noto di quelli, che hò deſcritti, mà non meno lodevole di eſſi. Non ſi trova ſtampato di lui, che un ſolo Sonetto nel fine della Prima Parte delle Rime del Denalio. Queſto fù il Dottor Guido Decani, aggregato all' Accademia, e celebre nell' Arte della Medicina, il quale con pari perfezione ſi ſegnalò in ambidue gli eſercizj d' Apollo, che, come cantò il Poeta Maggi,

Serbano i corpi, e le memorie in vita.

Avendo io ricevuto il ſuo vecchio Canzoniere manoſcritto dal Co: Gio: Correggio, da eſſo ritrovato nel coordinare certe Scritture della ſua Caſa, ne hò perciò ſcelti alcuni Sonetti, per rappreſentargli ò ſotto gli occhi, ò ſotto gli ſtupori di chi ſi compiacerà leggerli.

Vor-

VOrrei, Donna gentil, l' alma beltate
Vostra lodar; mà se 'l celeste viso,
MS. *E gli occhi vaghi, di che il mondo ornate,*
Voglio mirar talora intento, e fiso,
Col troppo lume gli occhi m' abbagliate;
E con quella beltà, che in Paradiso
Sol trova egual, mà non quaggiù, voi fate,
Ch' io resto da me stesso ancor diviso.
Sicchè non posso in carte voi ritrare;
Che il vostro bel splendore altero, adorno,
Vi vien nel troppo suo lume à celare;
Onde altro non sò dir, se non, che intorno
A' voi fiamma, che m' arde, io veggio, e chiare
Luci, che abbaglian gli occhi à mezo giorno.

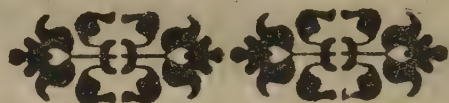
SE avessi eguale al bel Soggetto stile,
Ed omeri à portar sì ricche, altere
MS. *Some, Donna vorrei, che l' alte, e vere*
Lodi vostre sentisse e Battro, e Tile.
Ben talora il mio genio e basso, e vile,
Che un' ardente desio lo punge, e fere,
Sveglio, per far, che à le celesti sfere
Giunga il bel nome vostro almo, e gentile:
Mà l' alma stanca si riman trà via;
E così manca l' arte, e l' intelletto,
Ch' io non sò, che dir deggia ò poscia, ò pria.

Mà

Mà quale ingegno fia sì chiaro eletto,
Che il ſenno, la beltà, la leggiadria
Voſtra dir poſſa, e 'l gran valor perfetto?

D*Onna, à cui largo tanto, e sì corteſe*
Fù d' ogni dono il Ciel con ogni Stella,
MS. *Che più gentil, leggiadra, oneſta, e bella,*
E più ſaggia dell' altre à farvi inteſe:
Perche, laſſo, poi tanto egli v' offeſe,
Che à me non diede tal' arte, e favella,
Acciò l' alta virtù poteſſi, e quella
Beltà dall' Indo al Mauro far paleſe?
Perche almen, quanto l' Alma col penſiero
Mi moſtra, altrui non poſſo con parole
Narrare, e quel, che nel mio cor ſi ſerra?
Che coſe tanto nove, e sì alte in vero
Direi di voi, che il nome voſtro in terra
Chiaro farei non pur, mà ſovra il Sole.

S*E Amor m' aveſſe detto: Oime laſciare*
Ti converrà gli adorni occhi fulgenti,
MS. *Più fiſſo contemplato avrei gli ardenti*
Suoi dolci raggi, e le bellezze rare.
Con focoſi ſoſpiri, e con più amare
Lagrime oime, con voci più dolenti
Avrei ſcoperti i duri miei tormenti,
E le mie fiamme ancor fatte più chiare.

E mentre, che concesso il crudo Fato
Lo star vicin m' avesse al mio bel Sole,
Tutto il giorno in mirarlo io speso avrei.
Or, poi ch' altro, che piagner, non mi è dato,
Piango pur sempre, e le bellezze sole
Cerco, e chiamo ne' pianti, e sospir miei.

TRE' Donne più lucenti assai, che 'l Sole,
In bel loco sacrato, umile, e pio,
MS. *Di cor sincero, e di puro desio,*
E di bellezze al Mondo altere, e sole,
Vidi; e da' lor begli occhi, come suole
Sempre di Cipro il bello alato Iddio,
Strali avventar pungenti, e dolce, e rio
Foco gittar, che à un tempo e giova, e duole.
Bellezze, che non videro i mortali,
Grazie rare, che 'l Ciel concesse à rari,
Vidi, e del secol nostro il vero onore.
'Ahi perche non ard' io? perche à sì chiari
Soli neve non son, segno agli strali?
Beato, chi per lor si strugge, e more.

Perche si conosca, come il Decani componeva in argomenmenti eroici, lugubri, e pastorali insieme, legganfi altresì li trè Sonetti, che sieguono, legati, e che potevano servire per principio d' una Corona, in morte di Giulia Rangoni.

Men-

MEntre, che chiuso il Sol da oscuro velo
Rendea a' mortali spaventoso il giorno,
MS. E minacciava presso, e d' ogn' intorno,
Orrida pioggia, e tempestoso gelo;
Chinava in terra il suo fronzuto stelo
Svelto dalle radici il Faggio, e l' Orno:
Correa sanguigno del gran Fiume il corno,
In cui cadde il Figliuol del Sir di Delo.
Umil Damon porgendo prieghi à Dio
Disse: Signor, l' immensa tua pietate
Versi tanto furor sul capo mio:
Quando celeste voce à dir sentio,
Spenta è colei, ch' ebbe alla verde etate
In cor gentile altissima umiltate.

IN cor gentile altissima umiltate,
Alto sapere, e parlar dolce, e pio,
MS. Sguardo real benignamente rio,
Giunta à somma beltà somma onestate:
Leggiadro accorgimento, e puritate,
Senno, che sol dal senno eterno uscio,
E con modestia poi così l' unio,
Che n' ardean tutte l' alme più gelate:
Le doti, che dar ponno Arte, e Natura,
Tutte eran seco; or son quassù salite
Con lei, che 'l suo Fattor sol mira, e cura.

Disse Damone, Ahi cruda mia ventura
(Volto, onde le parole erano uscite)
Vedrem mai più tante Virtuti unite?

VEdrem mai più tante Virtuti unite,
E con bellezza tal mente sì pura?
MS. *O sarà questa età vile, ed oscura,*
E le grazie del Ciel da noi bandite?
Si fè l' Aria tranquilla, e senza lite
Rifulse chiaro il Sole oltra misura:
Bagnò il Pò lieto le ferrate mura,
E fur di novo queste voci udite:
Rimaso è ben laggiù spirto sì adorno,
E tal beltà, che d' amoroso zelo
Nudrir può l' Alme, e fare all' altre scorno.
In questa i tuoi pensier faccian soggiorno;
C' hà d' Amor solo in man l' aurato telo,
E un Sole è in terra, e chiara Stella in Cielo.

Colla stessa nobiltà di poetiche espressioni esalta Guido li suoi Mecenati, trà quali aveva il primo luogo il virtuoso Porporato Scipione Gonzaga; e con la medesima dolcezza di stile risponde a' Poeti suoi amici. Non mancò al Decani quella felicità commendata di sopra nel compire l'Elogio del Denalio, di ridurre in Sonetti qualche senso della citata Canzone del Tansillo.

Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico.

Si ammiri dunque la leggiadria della sua imitazione nel trasportamento della prima Stanza di tale lirico componimento in questo Sonetto.

Amor

Amor, ſe vuoi, ch' io torni al giogo uſato,
Se brami aprirmi un' altra volta il petto,
MS. *Trova nodo più forte, ò più perfetto,*
E acuto ſtral, che il primo, c' hò provato:
Ch' ora io ſon sì poſſente, e fero, e armato
Tanto di ſdegno, e d' odio, e di diſpetto,
Che, ſe non hai rete, ò altro dardo eletto,
Che il primo, non ſarò preſo, ò piagato.
Pur ſe nel tuo valor tanto ti fidi,
Che lo ſtato del Ciel muti, e natura,
Se di me far vuoi doloroſe prede;
Fà, che viſto non abbia io quel, che vidi,
Dato non m' abbia il toſco chi mel diede,
Se nò, vana è la forza, e la tua cura.

Così proſeguiſce egli à racchiudere altri concetti della ſteſſa Canzone del Tanſillo con felice traſportazione in altri Sonetti, che tralaſcio per brevità.

Mi ſono parute ancora le di lui Canzoni così ugualmente perfette, che, per inſerirne qualcheduna nella preſente Storia, non hò cercata con diligenza la migliore, mà hò preſa à ſorte la ſeguente.

Donna, che già partendovi dal Cielo
D' ogni ſuo ricco dono
MS. *Adorna sì, ch' ognun quaſi v' adora,*
Quaggiù ſcendeſte avvolta in mortal velo;
Sò, che quel, ch' io ragiono,
Il voſtro gran valor, che il Mondo onora,
Offende troppo, e ancora

 L' alta

L' alta bellezza insolita, e divina;
Mà Amore à ciò m' inchina,
Ch' io mostri altrui con mie basse parole,
Che frà le Stelle anch' io conosco il Sole.

O chiaro Sol, che col bel crine aurato,
E co' bei rai splendenti
Spargete il Ciel di luce adorna, e chiara,
Quanto parer fà bello umano stato:
O dolci lumi ardenti,
Da voi deriva questa, e quella rara
Bellezza, che rischiara
Il mondo, à cui dintorno i santi Amori
In dilettosi Cori
Cantan lieti, Oh felice altera etade,
Che degna sei mirar tanta beltade!

Felice chi è da voi legato, e stretto,
Donna di tal virtute
Ornata sì, che all' Alme più pregiate
Siete in terra il più dolce, e vago obbietto;
Tutte le lingue mute
Ben sariano appo il pregio d' onestate
Vostro, per cui v' alzate
Tutta lucente di vive facelle
Sin sovra l' alte stelle,
Che il Ciel diè tanto à voi di bello, e caro,
Che ad ogni altra ei sarà per forza avaro.

O be-

O begli occhi celesti, onor del Mondo,
Chi sia, che parli appieno
Di voi, e del soave onesto riso,
O pur del bel sembiante almo, e giocondo?
Se in tutto ognun vien meno,
Che vi mira, nè sà, se in Paradiso,
O' in terra sia, ò diviso
Lo spirto suo dal corpo, ò pure ancora
In lui faccia dimora;
Ch' ove lo sguardo de' bei rai penetra,
Arde ogni ghiaccio, e rompe ogni aspra pietra.

Non sò, s' abbia Natura in se serbato
Di vaghezza altrettanto,
Quanto hà donato al vostro adorno volto:
In cui si vede Amor di strali armato,
E à cui siedono accanto
Le Grazie, e ciò, c' han di perfetto accolto
In loro, à voi l' han tolto,
E danno ancora il vanto, e il pregio à voi;
E tutte insieme poi
Cantan d' accordo trà le chiome d' oro,
Che, se non foste voi, non sarian loro.

Teco dir mi credea,
Canzon, di questa Donna il gran valore,
L' alto pregio, ed onore;
Mà più non vo' seguir, perche hò compreso,
Che vinto caderei sotto il gran peso.

Con diletto non minore, ſpero, che gli Accademici ſieno per leggere un' altra Canzone di più difficile intrecciamento della prima; cioè una Seſtina, così felicemente legata dal noſtro Poeta, che io non poſſo trattenermi dall' aggiugnerla alla deſcritta, per accreſcere con ogni ſorta di Compoſizioni alla mia Storia quell' ornamento, che non poſſo darle col mio ſtile.

MS.

Giovane Donna, bella più che il Sole,
Per mia rara ventura io vidi un giorno
In un fiorito, adorno, e verde prato
Starſene in treccie d' oro à una freſc' ombra;
E col dolce parlare, e col bel viſo
Far liete l' erbe, e far ſereno il Cielo.

Non fù per Stelle mai sì chiaro il Cielo,
Terren più adorno mai non vide il Sole,
Come quel loco allor per l' almo viſo,
Che nel mio cor dimora e notte, e giorno:
Non vede il Mondo, e ſallo la bell' ombra,
Beltà mai tanta, e ſallo ancora il prato.

Ben credo, che ancor tù ſoſpiri, o prato,
Rimembrando, che poi, che il noſtro Cielo
Tutto oſcuroſſi, e fù coperto d' ombra,
Foſti d' ogni ben privo, e credo il Sole
Malediceſti, che sì preſto il giorno
Ci tolſe, e fè partire il bianco viſo.

Non fù veduto mai sì adorno viſo

Nè

Nè in piaggia, ò in boſco, ò in valle, ò in mōte, ò in
Come queſto, che fà di notte giorno, (prato,
Che il cor mi ſtrugge ſempre, ahi crudo Cielo,
Come falda di neve il caldo Sole,
E per cui ſempre al Sol piango, ed all' ombra.

Laſſo quando verrà, che alla bell' ombra
Seder m' inviti, e che ver me ſuo viſo,
Più bello, e più lucente aſſai, che il Sole,
Dolce dimoſtri, come allor nel prato
Fece, fin che fù fatto oſcuro il Cielo
Dall' apparir di quel felice giorno?

Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno,
Che ſi copre la terra d' oſcur' ombra,
Miro penſoſo d' ogn' intorno il Cielo,
E dico: Deh perche il ſoave viſo
Veder non poſſo, come già nel prato,
E ſtar con lui, ſinchè ritorni il Sole?

Non credo, o Sole, mai sì lieto giorno
Veder io nel bel prato, ò sì dolce ombra,
Nè ſotto il Cielo il più leggiadro viſo.

Fù molto ſtimato Guido dal Denalio, che gl' inviò il novanteſimo primo de' ſuoi Sonetti ſtampati, in riſpoſta di quello, che ſi è rammemorato di ſopra: da Niccola Cartari: da Lodovico Novello, del quale abbiamo alcuni Sonetti manoſcritti, compoſti in lode del noſtro Guido: dal Dottore Marcello Buoſi, di cui favelleremo quanto prima; e da un' Incerto,
che

che gli mandò un Sonetto in lingua Spagnuola. Se l' Autore fù de' nostri, sarà stato il ricordato Alfonso Ruspaggiari, che aveva perfetta cognizione di quella lingua; che se fosse stato uno Spagnuolo, bisognerebbe riflettere, che la Musa del Decani non solo piacque agl' Italiani, mà fù gradita ancora dalle nazioni straniere.

[1580.] Tanto fù congiunto col Decani nell' amicizia, e nell' applicazione a' medesimi studj il Dottore Marcello Buosi, che crederei di pregiudicare alla memoria di due così virtuosi Amici, se ne separassi le lodi. Nel leggere le poche di lui Composizioni si conosce, che non sarebbe stato il Buosi inferiore nel verseggiare al Decani, se la morte ò troppo parziale dell' Vno, ò troppo invidiosa dell' Altro, non avesse à Marcello abbreviati li giorni, e recisi li trionfi. L' immatura sua perdita è compianta nel Libro de' Dottori di Collegio: dove si narra, che fù Oratore, e Residente della Città di Reggio appresso il Duca Alfonso Secondo di Ferrara. Nell' accennato Canzoniere del Decani abbiamo manoscritti trè di lui buoni Sonetti: due de' quali, che sono di Proposta, inviati allo stesso Poeta, m' è piacciuto aggiugnere quì sotto, per dare qualche saggio della di lui facilità nel comporre.

GUido, è gran tempo, che nel petto ascoso
Porto un novo desio, che ad ora ad ora
MS. *A' me stesso mi fà grave, ed odioso,*
E sovente m' imbianca, e discolora.
Mà, se colei, che il tuo cor lieto adora,
Mai non ti celi il bel viso amoroso,
Pregoti, Signor mio, non cercar' ora
Di saper quel, ch' io palesar non oso.
Che se all' occulta fiamma apro la via,
Potria sorger più cruda, e più superba,
E aggiugner novo foco a' miei desiri.

Meglio

Meglio fia dunque, che celato ſtia
Quel grave ardor, che nel mio cor ſi ſerba,
Finche un giorno per me dolce aura ſpiri.

AMor di nuovo mi luſinga, e invita
A' ritornare ond' io partii l' altr' ieri;
MS. *I ſaprei, Guido mio pur volentieri,*
Se tornar debbo alla paſſata vita.
Salda ancora non è ben la ferita,
Che mi feo ſoſpirar già gli Anni interi;
E de' miei giorni nubiloſi, e neri
Non è del tutto ancor l' ombra ſmarrita.
I tormenti, i martir, le noie, i pianti,
Di che sì largo è a' ſuoi ſeguaci Amore,
Provai un tempo, à morte non lontano.
Or le feſte, i piacer, le gioie, e i canti
Trovar vorrei: Deh ditemi, Signore,
Se fia il mio bel deſio fallace, e vano.

Per lo ſteſſo legame dell' amiſtà, che ebbe ancora col Decani Niccola Cartari, merita, che ſi regiſtri quì il di lui nome, eſſendo ſtato buon Poeta, e vedendoſi un di lui Sonetto nel Canzoniere del citato ſuo amico.

Con uguale felicità di fantaſia, e purità di ſtile, compoſero il Dottore Alberto Bertolotti Fiſico, di cui ſi vede un Sonetto ſtampato nel fine delle Rime del Denalio, ed il Dott. Liridio Vitriani; del quale, oltra un Sonetto in lode del predetto Denalio, ſe ne vede un' altro, in cui commenda il noſtro Miari per lo ſuo Mauriziano. Fù ſtimato dal Cavaliere Zinani, che ad iſtanza di lui fece il trenteſimo Sonetto, che ſi legge nel ſuo Canzoniere.

Se riſultano in pregio de' Letterati le teſtimonianze onorevoli de' Mo-

de' Monarchi, quanto farà lodevole il Co: Orazio Sacrati, che dall' Imperadore Maffimigliano Secondo fù adornato di titoli, e privilegj per la fua grande Virtù, dovendo alla fua facondia la forte d' aver piegato l' animo augufto à riconofcere il fuo raro fapere?

Nell' Accademia Politica fù molto confiderato il Canonico Gafparo Pratoneri (il di cui cognome, eftinta la fua linea, è paffato nella Famiglia de' Conti Vezzani) e fi chiamò lo *Spirito*, dimoftrandofi non meno felice nel verfeggiare, di quello foffe riputato virtuofo nel comporre per Mufica; mentre ne fù così intelligente, che per tutta l' Italia erano difiderate, e ricercate le fue Compofizioni.

Venne compianta all' ufo di quei tempi la di lui morte da diverfi Poeti, vedendofi una degna, e copiofa Raccolta, fatta da Paolo Vafti, di lui Amico, di Componimenti volgari, e latini, radunati in tale mefta congiuntura, e ftampati da Ercoliano Bartoli in quarto. Nel principio di fimile Libro fi legge il feguente Sonetto d' un' incerto in lingua Francefe.

L' Efprit ou eft? je ne fcay fe la mort
Le tuà, parc que la mort n' hà pas pouoir
Sù les efprits; fi le Ciel ne veut purvuoir
A elle de valeur tres grand, e fort.
Pour quoy je croy que 'l chemin brief, e tort
Du Mond il laifsà pour divin vuoloir;
E montà aux Ciels, ou fans s' oultre doluoir
Eternelle paix gagnà, e vray confort.
Puis appres viv, ò mort fa renomèe
Jufque au dernier jour, fans mort foufrir,
Vivrà toufiurs avec les Muficiens.
Revolteron donq' nòtre pensèe
Nous à rire, e chanter: larmes, e foufpir
Aux paffez fe dont, no pas aux vivants.

Non

[1581.] Non deve essere dimenticato Prospero Massaro, che compose un' Opera intitolata *De Herodum Historia*, ed un' altra *De die Horarum duodecim in sacris Literis:* Ambedue si vedono stampate in Reggio per Ercoliano Bartoli in ottavo nell' Anno 1584. dedicate à Camillo Affarosi, à cui invia ancora un' Epigramma, ed un' Endecasillabo; e nel fine dell' uno, e dell' altro Libro si leggono due buoni Epigrammi dell' Autore. In Casa del Co: Alessandro Ancini si trova conservata una di lui Gramatica manoscritta, la quale mi è paruta assai utile, e porta il titolo di *Fiore della volgar lingua*.

Dalla rimembranza fatta, nel discorrere del Massaro, ancora di Camillo Affarosi, prendo l' impulso di favellare di lui, come d' Accademico Politico, che fù corrispondente de' Soggetti più virtuosi della nostra Patria, le Composizioni de' quali si sono conservate manoscritte in Casa de' Conti Affarosi. Vi sono pure anche altri Componimenti poetici assai leggiadri, che si suppongono del predetto Camillo; mà io per non averne la sicurezza tralascio di farli stampare, e perciò non partecipo ad altri il diletto, che hò avuto nell' osservare due Sonetti sovra due Principesse di Casa d' Este: come pure uno sovra il Ritratto di Marfisa Fontanella; ed un' altro in morte di D. Beatrice d' Este Bentivogli: siccome un Capitolo, che assai mi è piacciuto, indirizzato à Gian-Francesco Bonzagni, che dall' Affarosi viene lodato.

Dovendo ora fissare il pensiere in ammirare la virtù del Dottore Decio Arlotti, che fù Vditore della Rota di Lucca, e lasciò molti Volumi di Legge manoscritti, mi dolerei di non avere trovate le di lui poetiche Composizioni, non avendo veduto stampato, che un Sonetto inviato al Denalio, se non avessimo l' elegante Epigramma, che per l' ammirabile sua vaghezza hà il merito d' essere commendato più d' ogni altro suo poetico Componimento. Serve esso d' Epitaffio alla bella, e pudica Giovanetta Anna Becchesina, uccisa dal Zio (in luogo distante due miglia da S. Martino d' Este) in età d' Anni 16. adì 12. Luglio 1537. per non avere acconsentito all incestuose sue brame; onde, sebbene si vede lo stesso funebre Elogio in una Lapida, nella quale lo fece intagliare il Cardinale Berniero di Correg-

Correggio, dalla parte destra della Cappella di S. Giacinto nella Chiesa di S. Domenico, ed è stampato nel Vezzani; hò voluto però riporlo in queste Carte per loro fregio, e perche da altri sia di nuovo applaudito, dopo averlo io tante volte letto, e sempre ammirato.

ANNÆ VIRGINI NÆNIA.

NIL venerabilius, referat si petra jacentem
Urna hac: si causam, nil miserabilius.
Causa libido, furor, feritas: jacet Anna, pudici
Laus sexus, Patriæ gloria, Stirpis honos.
Maluit immunis neptis, quàm turpis amica
Dici, & quàm pellex vivere, virgo mori.
Trux furit in mitem, invadit lascivus honestam,
Ex patruo lictor, ex comitante latro.
Cæsa triumphato geminum gerit hoste triumphum:
Hinc animus constans, hinc sine labe caro.
Ossibus hic locus est, virtuti, Animæque Sacellum,
Cui pia turba ferat balsama, thura, faces.

[1583.] Quanto però Decio sarà sempre lodato per lo descritto Componimento latino, altrettanto per le sue Composizioni Italiane stampate, e manoscritte, deve essere ammirato Ridolfo della stessa Famiglia Arlotti. Egli fù Accademico Politico di Reggio, Etereo di Padova, e dell' Accademia di Ferrara, che allora risplendeva. Fù laureato nell' una, e nell' altra Legge in Ferrara, Oratore per la sua Patria molti Anni appresso il Duca Alfonso Secondo di Ferrara, e Segretario del Principe Cardinale Alessandro d' Este.

Dopo avere il Pocaterra nel fine de' suoi Dialoghi cantato un suo Madriale, soggiugne: *Uscì Ridolfo dalla famosa Accademia degli Eterei, che fiorì in Padova in Casa del Cardinale Scipione Gonzaga; Vedonsi di lui nelle Rime de' sudetti*

Acca-

Accademici molti buoni, e leggiadri Sonetti, ed altresì la ſua penna nelle proſe è eccellente.

Certamente non fù picciola lode di Ridolfo eſſere compreſo nel numero ſcarſo, mà ſcelto, degli Eterei, trà quali portò il nome di *Sicuro*, per non eſſere compoſta, ſe non d' undici Soggetti col Cardinale, Mecenate dell' Accademia; due de' quali erano Torquato Taſſo, ed il Cavaliere Guarini.

Parve, che in quel tempo non ſi faceſſe alcuna Raccolta, che non ſi voleſſe illuſtrata da qualche Compoſizione dell' Arlotti.

Nella citata degli Eterei, ſtampata in ottavo da Vittorio Baldini in Ferrara nell' Anno 1588. ſi leggono di Ridolfo venti leggiadri Sonetti, con una gentile Canzone.

Nella Raccolta di Bernardino Percivalli, impreſſa pure in Ferrara nello ſteſſo Anno 1588. in ottavo, ſi legge un' altro di lui Sonetto diſtinto da' ſopradetti.

Vn' altro ſi può oſſervare nel Tempio dell' Aragona.

Due Canzoni di lui ſi vedono ancora, diverſe Ottave, e molti altri Sonetti nel Parnaſo del noſtro Scajoli.

Nella Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d' ogni Secolo, impreſſa in Bologna nell' Anno 1709. è ſtato riſtampato il Sonetto, che compoſe ſovra il Sepolcro del Petrarca.

Fù amato grandemente dal Duca Alfonſo Secondo di Ferrara, dal Duca Ceſare di Modana, dalla Ducheſſa Lucrezia d' Vrbino, alla quale molte volte inviò Compoſizioni, e dalla Principeſſa di Venoſa.

Fù aſſai conſiderato dal Principe Cardinale d' Eſte ſuo Signore, dal Cardinale Scipione Gonzaga, dal Cardinale Carlo Pio, dal Cardinale Pinelli, e dal noſtro Cardinale Toſchi.

Ebbe virtuoſo com̄ercio di Lettere con gli Vomini più ſapienti della noſtra Patria, e co' Foreſtieri, come, con Torquato Taſſo: col Cavaliere Guarini, che lo fece aſcrivere all' Accademia di Ferrara: con Monſig. Antonio Querenghi, il quale gl' inviò in dono le ſue Poeſie, e frequentemente gli mandava Sonetti: col Co: Fortuniano San-Vitali, che l' invitò à compiagnere la morte del Taſſo: con Vittoria Talea Noci, e con Minerva Bartoli, Poeteſſa d' Vrbino.

Mà

Mà per conoſcere, quanto foſſe degno l' Arlotti della corriſpondenza, che aveva con gli accennati Poeti, adorniamo queſte Carte con alcune di lui Poeſie ſtampate, e manoſcritte.

Nel venire à Reggio con Matteo Bombene.

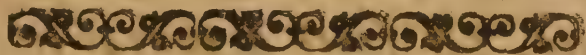
LA', dove ſcorgi più lucente il Sole,
L' aria più lieta, e 'l Ciel via più ſereno,
E in più modi fregiando il bel terreno
Vincer l' aſpra ſtagion Gigli, e Viole:
Bagna il Croſtol le piagge apriche, e ſole,
Cui l' alma Patria mia ſi poſa in ſeno:
Patria gentil, Patria gioconda appieno,
Ricca di chiara, ed onorata prole.
Mira, che di lontan ſi vede omai
Di torri cento il crin ſuperbo ornata
Sovra le nubi alzar l' antica teſta:
Bombene, à lei t' inchina; e ſe nol ſai,
Qual Paffo, e Gnido già, tal' ora è queſta
Alla Madre d' Amor Terra ſacrata.

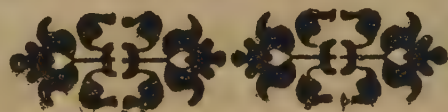
Sopra la ſua Donna, che pianſe alla Rappreſentazione dell' ALIDORO, Tragedia di Gabriele Bombaſi da Reggio.

MEntre Alidor, col ſangue eſtinte, e morte
Le fiamme indegne, e 'l rio nodo amoroſo
Rotto col ferro, ſegue afflitto Spoſo
L' infelice, ahi dirò, Suora, ò Conſorte?
Pianſero, e ſoſpirar sì acerba ſorte
Non pur le Ninfe tue, Croſtol pietoſo;
Mà quelle ancor, che al Pò vaſto, orgoglioſo,
Celebran la regal ſuperba Corte.

E per

E per pietà vidi al mio Sole amato
(Prodigio novo) farsi umidi i rai,
Posto in obblio tutto il rigore usato;
Che s' egli è ver, che il duro Inferno mai
Orfeo dolce cantando abbia piegato,
Fù il miracolo suo più lieve assai.

BEN fui prima il mio Sol mirando audace,
Che sostener pensai tanto splendore:
Di cui s' allor godeva, or arde il core,
Misero, ed arderà d' eterna face.
Ben fui timido poi, che chieder pace,
Quando più contrastar mi tolse Amore,
Non osai à chi guerra entro, e di fuore
Con parole, e con guardi aspra mi face.
Nè pace sol; mà di quant' hò sofferto
Mercè sperar dovrei, poscia ch' umile
L' ebbi in trofeo l' arme, e le spoglie offerto.
E quando negò mai Donna gentile,
D' amoroso servire indegno merto,
Pietà non finta ad amator non vile?

STruggea d' invidia ogni felice Amante
La bella gioia mia, mentre fù intera;
Poi cadendo si ruppe, e apparve, ch' era
Falsa, non vera, vetro, e non diamante.

Oh costanza infedel, fede incostante!
Folle è ben, chi 'n te crede, e chi 'n te spera;
Che vieni, e vai volubile, e leggiera,
Come flusso, e riflusso in mar vagante.
S' arde il mio cor mai più, s' altro legame
Mai più lo strigne, e se mai più d' amore,
Se mai più di colei ragiono, ò canto;
Sia il foco oscuro, vile il nodo, e infame,
Sien le parole mie neglette, e 'l canto
Sia il canto dell' Augel, che canta, e more.

DRizza l' errante passo al tuo Fattore,
Da quell' infame nodo Anima sciolta,
In cui più dì con tuo gran biasmo avvolta
Sei stata preda di lascivo amore.
E giugni al lento piè fretta maggiore,
Tardo al destro sentier del Ciel rivolta,
Sicchè, da basso oggetto omai distolta,
Fissi lo sguardo nel divin splendore.
Mà piagni pria l' opra vilmente spesa;
Mentre, per farti à mortal cosa amica,
Alma rubella al tuo Signor ti festi.
Sicchè, se amor dell' altra fiamma antica
S' asconde in te qualche favilla accesa,
Spenta, e lavata nel tuo pianto resti.

Di

DI quest' alme d' amor faville accese,
Scipio, dopo un gentil guardo, e sereno,
Come il folgor ne vien dopo il baleno,
Nobil foco per gli occhi al cor mi scese:
Picciolo allor, che senza far difese,
Trà più casti desir l' accolsi in seno;
Poi crebbe sì, ch' io ne son tutto or pieno,
Tal del mio pianto nudrimento prese.
Deh perche 'l mio destin non mi consente,
Senza ch' ora piagnendo io mi distempre,
Che l' ardor cresca, e al Ciel crescendo arrive?
Pur faccia Amor, ch' io piagner debba sempre,
Prima, che sien fiamme sì illustri spente,
Se 'l pianto sol può far, che restin vive.

Dopo la pubblicazione de' precedenti Sonetti, bisogna, che io soggiugna, che Ridolfo Arlotti sarebbe stato più celebre, se avesse compiuto, e stampato il Poema, che lasciò imperfetto, sovra il gran Ferdinando Rè di Castiglia, per l' impresa d' una Città de' Mori, capitale d' un Regno, la quale supponiamo sia Granata. Essendo vissuto Ridolfo prima del Co: Girolamo Graziani, che molto tempo dopo pubblicò il suo *Conquisto di Granata*, non intendo colla predetta notizia pregiudicare alla gloria del Co: Graziani; mà solamente di far conoscere la di lui fortuna, perche non fù stampato il Poema dell' Arlotti; mentre, se non l' avrebbe superato, l' avrebbe tuttavia prevenuto. Penso di partecipare all' altrui virtuoso genio qualche lume dell' intrecciamento, ed alcuni framenti de' Canti, che hò trovati manoscritti, con le variazioni, e cassature dell' Autore; perche, se saranno riconosciuti per aborti del di lui gentile ingegno, saranno ancora considerati per lampi della di lui nobile idea.

Tralasciata per degno motivo la Proposizione, ed Invocazione, col principio della Narrazione, che contiene la rassegna

 dell'

dell'uno, e dell' altro Efercito: la quale rende vaga colla defcrizione de' Capitani, delle Imprefe, e de' Motti nelle Infegne delle Squadre de' Venturieri, m'avanzerò ad accennare, come il Poeta fi diffonde à raccontare l'Incanto del Mago Safone, intento à distruggere col miniftero degli Spiriti infernali il Campo Fedele, mediante la Pefte, ed il veleno fparfo, non folo per l' aria, mà nell' acqua de' fonti, e nell' erbe, e fiori della terra. Ecco come lo fcelerato fà la fperienza del veleno in un Ramofcello.

DI verde Taffo un vivo ramo in mano
Teneva il Mago, che nel vafo immerfe;
MS. *Nè sì tofto toccò l' orlo, che al piano*
Le verdi foglie fi mirar difperfe.
Cadde anco la corteccia, e à mano à mano
Il tronco fteffo in cener fi converfe:
Tanto puote il velen, che ferpe occulto
Dal caldo umore al gelido virgulto.

Dopo l' Incanto, odafi, come venga defcritto il principio del fucceffo.

OVunque paffa la fpietata torma,
I fonti fecca, inaridir fà l' erba:
MS. *Più non refta alle piante la lor forma,*
Nè delle chiome il vago onor fi ferba:
In orribil fembianza fi trasforma
D' Angui lafsù copia d' umori acerba:
Par dell' aria il bel campo ofcuro Averno,
E fembra trasferito in Ciel l' Inferno.

Sorge dal Gange il Sole, e i raggi d' oro
Lampi non han, nè i foliti fplendori:

Auftro

Austro col fiato pestilente, e Coro
Precorron tristi i matutini albori:
Quasi nunzio à i Fedel del danno loro,
Manto si fà di lividi vapori,
E d' atra nube tenebroso velo,
Per non mirar cotanta strage, il Cielo.

Non incontrar, non salutar l' Aurora
I vaghi augelli al lor gentil costume, &c.

Per dimostrare poscia l' effetto del veleno negli occhi, che s' infiammavano di colore sanguigno, si vale di questa similitudine.

Tal nel vibrar dal Gange i raggi d' oro,
Se copia incontra d' umidi vapori,
Accende, e tinge il lucido tesoro
D' infocati purpurei atri colori;
E, minacciando al Garamante, e al Moro
Inusitati fervidi calori,
Sembra, che voglia la terrena Mole
Arder non men, che illuminare, il Sole.

Passando il Poeta à cantare d' una sanguinosa Scaramuccia, nella quale Ferdinando ebbe il vantaggio, è degno d' essere osservato nelle Ottave, che sieguono, dove fà, che il valoroso Condottiere spieghi à' suoi la risoluzione di combattere.

SPengon la fame, e l' importuna sete,
E levate le mense, e le vivande,
MS. *Fernando incominciò: Guerrier, che siete*
Eletta quì di Dio milizia, e grande,

 S' ei

S' ei vi conduce, e chi ſarà, che viete
Le vittorie, le palme, e le ghirlande
A' queſte deſtre, à queſte fronti altere,
Degli oltraggi del Cielo ultrici vere?

Io vidi à par del Sol, mà più lucente,
Fender le vie del Ciel nunzio celeſte;
(Sallo Dio, che non mento) e di repente
Fermar l' ali à me innanzi agili, e preſte:
Ei m' impoſe la guerra, e che vincente
Saria il mio Campo ſù l' infide teſte,
Mi promiſe verace; e donde venne,
Toſto voltò le infaticabil penne.

'Andianne pure arditi, e ciaſcun porte
Contro al nemico il ſolito valore;
Nè paventi, nè fugga ò piaghe, ò morte,
Nè s' altro hà più di fier l' oſtil furore:
Per noi combatte Iddio, felice ſorte,
Che ſol ci chiama al trionfale onore;
Perche, vivendo in Ciel, morendo in terra,
Corona abbiam di così giuſta guerra.

Si tronchin dunque i lunghi indugi, e ſia
Della vegnente Aurora al primier lampo
Ver la Città, capo del Regno, in via
Sotto le inſegne ſue ſchierato il Campo:
Queſta la ſede dell' impreſa fia;

Che

Che più stretto il nemico hà minor scampo:
Divulghi il mio voler guerriero carme;
Intanto posi il Campo, e appresti l' arme.

Così parlò Fernando; e le parole
Approvate col viso fur da quella
Schiera d' invitti Eroi, con che si suole
Desiata gradir lieta novella:
Sembra omai lor lento à partire il Sole,
Ed à salire in Ciel pigra ogni Stella;
Braman la notte, e che 'l venturo giorno
Più dell' usato affretti il suo ritorno.

Quì, tralasciate cinquanta Ottave, nelle quali si descrive il combattimento, per esserne troppo prolisso il racconto, ne accennerò il fine nella Stanza, che siegue.

E ben' ei vi facea mirabil cose,
Che uccise anche Toriche, ed Alfarano:
Mà intanto il Sole i raggi d' oro ascose,
Invido del suo onor, nell' Oceano.
Sorse la notte, e fin col bujo impose
All' ire del Fedele, e del Pagano;
Si ritrasser del pari e quelli, e questi,
Del successo altri lieti, ed altri mesti.

Per conoscere ancora, come in tale Poema la gravità dell' eroiche operazioni doveva essere contemperata dalla tenerezza degli accidenti amorosi, non si stanchi il Lettore di notare in altri Versi l' incontro di un Cavaliere in una Real Donzella, della quale resta invaghito.

ERA della stagione, e di sua etate
Il vago appunto, e luminoso Aprile,
MS. Ed ella al collo, ed alle chiome aurate
Amoroso di fior tessea monile;
Tal nelle piagge di Trinacria amate
Vide errando scherzar Ninfa gentile
Il crudo Rè dell' Infernale orrore,
E sentì più del suo cocente ardore.

Seco eletto Drappel di Verginelle,
D' abiti vaghi, e di gentil sembianti,
Givan predando in queste parti, e in quelle
I ligustri, le rose, e gli amaranti:
Tal sembra Cintia frà sue Ninfe belle,
Tal la Stella d' Amor frà l' altre erranti.
Visto Guilano il leggiadretto viso,
Da se stesso riman tosto diviso.

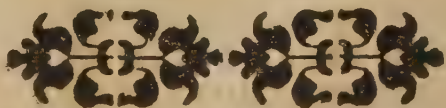
Ei si sente involar dal seno il core,
E di gioia riempire, e di diletto;
Mà col piacere unito anche il dolore
D' insolito timor gli scuote il petto:
Vorria partir dal suo novello ardore,
Mà lo ritiene inusitato affetto;
Desia fuggir le fiamme, e à poco à poco
A' se medesmo, ond' arda, accende il foco.

Parla pensando allora: Oh me felice,

Se da

Se da lei fien mai le mie fiamme intese!
Fortunato Guilan, s' unqua ti lice
Goder l' amor di chi 'l tuo foco accese!
Poi se stesso ripiglia, e irato dice:
Chi di me più l' ignota Donna offese?
Osi forse, indiscreto, il suo valore
Pareggiar col tuo merto, ò col tuo ardore?

Vanne pure, infelice; il tuo destino
D' arder ti diè, non di gioirne in sorte:
L' angelico sembiante almo, e divino,
Altrui pace, à te guerra fia, che porte:
Io guerra accetto, e riverente inchino
L' arringo di mie pene, e di mia morte;
Che, se 'l mio foco non mi può dar vita,
E i farà almen la morte mia gradita.

Questi all' infami ripe di Cocito
Colti veleni, di mortale umore
Della Cicuta più, dell' Aconito,
Il latte fur del suo nascente amore.
Parte; e l' incendio il miserel sopito
Porta nel cor, che ognor si fà maggiore:
Di maraviglia Amor senza speranza
E nasce, e cresce, e se medesmo avanza.

Tanto

Tanto più ci dobbiamo dolere, che così nobile Poema non fosse terminato; mentre poco rimaneva da aggiugnervi per renderlo cõpiuto, avendo la Musa di Ridolfo cõdotto dentro le mura della Città il suo Eroe, solamente sollecito di superare la Rocca, come si può scorgere dalle due Stanze, che seguono.

MEntre girando và gli occhi, e la mente
Il gran Fernando, e pensa, ove s' accampi,
Onde mova all' assalto, e donde avvente
Al muro il ferro, ed i fulminei lampi;
Cavalca seco il vecchio Duce, e sente
Di sdegno al cor sorger novelli vampi,
Che tinser, che infiammaro all' improviso
Di zelo, e d' ardimento il seno, e 'l viso.

S' accéser gli occhi; ed il bel crin d' argento
Scintillò come d' oro; e l' onorate
Rughe purpuree grane in un momento
Reser de' pregi suoi tinte, ed ornate.
Sù sù, dice ei, Signor: da te fia spento
Questo poco d' incendio di mal nate
Reliquie: ancora alla tua man si serba
D' estinguer' esse, e lor memoria acerba.

Avendo io inoltre ritrovato frà alcune Scritture di Ridolfo il principio d' una Tragedia, voglio quì esporlo alla pubblica considerazione, affinchè si conosca, che la di lui Musa fù ugualmente felice, e quando prese la Tromba per celebrare le Imprese degli Eroi, e quando vestì li Coturni per compiagnere le loro disgrazie. Suppongo, che Correbo, del quale si mostra invaghita la Regina, si discopra nello scioglimento del nodo per suo Figlio, che fanciullo cadde in Mare.

ATTO

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Cariclia, Regina.

Car. *QUesto è giorno di Feste,*
Questo è giorno di nozze:
MS. *Ornino i sagri Tempj*
In mille guise i vaghi fior contesti:
Fregin le sagre porte
Le verdi frondi in mille modi appese:
Innanzi à i santi Altari,
Cui fiammeggino intorno
Mille sublimi d' or Lampadi ardenti,
Cadan dorate i corni,
Inghirlandate i colli,
Mille per sagra man Vittime uccise:
Chiamin con pure voci
Sant' Imeneo dal Cielo,
Che lieto, e fausto alle gran nozze aspire,
Con mille faci nelle destre accese
Mille casti Fanciulli,
E mille intatte Verginelle pure.
Caro giorno, e beato,
Che à voi, Regina, à voi
Rende il Consorte, ed alla Patria il Prence!
Caro giorno, che ferma
Quasi sù base adamantina, e salda,
Sicchè più non lo scuota,
Empio furore ostile,

Il gran

Il gran Regno de' Siri, e de' Fenici!
Mà voi (deh che mir' io)
Perche in sì lieto giorno,
(Infausto augurio! volga altrove il Cielo
Le sue minaccie) in abito di lutto
Vi dimostrate fuor? Che fan con voi
Queste bende lugubri, e questi veli,
Misere insegne, e lagrimose pompe
Di vedovile stato? E perche mesto
Langue il bel viso, e giran gli occhi il guardo
Rugiadoso di pianto? E frà sì poche,
E gelate parole
S' odon sospiri e sì cocenti, e tanti?

Reg. ,, *Core avvezzo alle pene*
,, *O' non osa, ò rifugge, ò non conosce*
,, *L' occasion di gioia, e di contento.*
Io da quel dì, che il pargoletto Figlio
(Lagrimoso principio alle mie doglie)
E 'l Consorte restare in preda all' onde
Voraci vidi, e al tempestoso Egeo,
Giorno sereno unquanco
Non ebbi. E chi fù mai
Dalle cure del Regno, e da' nemici
Quinci, e quindi più oppresso? ora co' Medi,
Or con gli Armeni, ora con quanti sono
Nell' Arabia Petrea, nella Felice,
Tiranni, e Regi minacciosi, e feri,
Ebbi guerra mortale; or da' miei stessi,

Sud-

Sudditi men fedeli
Tumulti, ſedizion, congiure, e frodi
Sofferſi: e che dirò de i crudi moti
Ultimi dell' Egitto, onde di ſangue
Stillano queſte mura, e i noſtri campi,
E biancheggiano i prati
Ancor delle inimiche oſſa inſepolte?
Vincemmo, è ver, e riconoſcer deſſi
Dal valor di Corebo la Vittoria;
Mà à me reſta pur' anco
Quell' immago di guerra, e di periglio
Nel ſuo più fier ſembiante al core impreſſa,
Quaſi moto nel mar, ceſſato il vento,
Che nol laſcia trovar ripoſo, ò pace.

Car. *E' queſto ben d' ammaliato core*
Cieco errore infelice,
Che tragge da i contenti
Argomento di pianto, e di dolore.
Or ſia ſtata la ſorte
Fin quì varia del Regno, e di perigli
Il tutto pieno: v' abbia il Mare ingordo
E privata di Figlio, e di Conſorte
(Sebbene antica tanto
Non ſi dee rinovar cagion di pena,
E quel, che non può il tempo,
Dovria rimedio aver recato il ſenno,
„ *Ch' in van ſi piagne chi ſi brama in vano)*
Eccovi la Fortuna

Ne'

Ne' suoi giri costante, e di sue rote
Nell' instabilità stabile, e ferma:
Il Regno infermo dianzi
In un punto vi ferma;
E vi rende il Marito, e Figlj ancora
Quasi dovuto frutto vi promette
A' nozze care, e favorite tanto:
E voi pur, come sol ritrovi pace
Nelle procelle il tempestoso seno,
Non serenate punto
A' così bel sereno il fosco core?

Reg. *Io non nego, Cariclia,*
(Poiche non hò col senso
Del ben la conoscenza ancor perduta)
Che alle fortune mie debili, e inferme,
Che al mio vedovo stato, e senza figli,
E senza eredi del paterno regno,
Non potea il Ciel porger rimedio eguale,
Nè favorito più, nè più sicuro,
Che inviarne Corebo, unico figlio
Del Rè de' Traci, à questi lidi allora,
Ch' era maggior di Cavalier sì ardito,
Di sì prode Guerriero,
Contra l' Egizio Campo il mio bisogno;
E quando pose in core
Al medesimo Principe d' unirsi
Di nozze, e d' amor meco, tù sai, ch' io,
Tù 'l sai, che tante volte ogni più interno

Mio

Mio pensier ti scopersi; altro non bramo,
Che il matrimonio santo; e nondimeno
Contra mia voglia ritardar mi sento
Tant' allegrezza, e venir lenta all' Alma.
Faccio à me stessa forza,
E movo ad incontrarla, e 'l cor restio
Stimolo, e sferzo, ed ei pur langue, e duolsi.

Car. *Eh che voi non amate;*
,, *Perche, quando d' un core*
,, *Prende lo scettro Amore,*
,, *Ogni altro affetto cede,*
,, *Ned altra guerra sente,*
,, *Che quella, ch' ei consente,*
,, *O' con le proprie forze irato move.*

Reg. ,, *E quand' anco tropp' oltre*
,, *S' avanza l' amoroso incendio ardente,*
,, *Nelle ceneri sue sepolto Amore,*
,, *Delle passion nemiche,*
,, *Quasi gioco de' venti ei resta al fine.*
Io non amo, Cariclia? E tù pur sai,
Che da quel dì, che mi rapì il Consorte
Morte troppo importuna, e ricusai,
Tante volte tentata, al duro giogo
Di matrimonio ognor riporre il collo:
Perche, spenta d' amor la viva face
Sotto il cener di lui, che al freddo seno
Primier l' accese, ricopersi, e volli,
Che ardesse alla sua tomba, com' ei pria

L' ac-

L' accese alle mie nozze; non fù ancora
Chi mi destasse al core
Quella sopita fiamma,
Se non Corebo. Allor conobbi, e vidi
Certe d' incerto amor vestigia, e poi
Sì mi lasciai dalla virtù, dal volto
Lusingar del Garzone,
Che il cor gli diedi in dono; il quale impresso
Dell' imagine sua bella, e guerriera,
Era più suo, che mio.
E tù dì, ch' io non amo?

Car. *Qual dunque è la cagion, che non vi lascia*
Goder di questo vostro amore il frutto?

Reg. *Timor, che dall' amore,*
Miracoloso parto,
Quasi gelo di mezzo al foco, sorge.

Car. *Timor di che?* Reg. *Non sò ben dirti: temo*
Dell' antica mia sorte; io temo il Cielo
Mai sempre poco amico a' miei disegni;
Temo incognito mal, temo ombre, e sogni,
E simolacri vani, di spavento
Ripieni, e di terror, che il tristo core
A' se stesso figura, allor ch' io tento
Con l' immagin del ben più lusingarlo.
Parmi dovunque gli occhi, e 'l pensier giri,
Occision vedere, e strage, e sangue,
Istromenti di morte, e laccio, e ferro,
Rapace man, che il mio Corebo involi,

Ed

Ed à forza mel tolga: odo ſovente
Fieri ululati, e minaccioſi ſtridi,
Orribili querele, e di chi fera,
E di chi cada ſpaventoſe voci.
Non han nel cieco lagrimoſo Inferno
L' Alme dannate alla perpetua morte
Più fieri inſulti dalle fiere Erinni,
Di quelli, che à me faccia il mio penſiero,
Che, ò veglj, ò dorma, non mi laſcia in pace,
Pure un momento ſolo; anzi, ſe 'l ſonno
Serpe talor frà la ſtanchezza, e 'l pianto
A' queſte afflitte luci, nova guerra,
Novo travaglio, e non ripoſo trovo
In quell' immaginata ombra di quiete.
Veggio del primo mio morto Conſorte
L' ombra dall' onde uſcir tutta ſtillante
Del ſalſo umor; mà sì turbata in viſta,
Che l' amato ſembiante
Io riconoſco appena; e così fera
Minacciarmi la ſento, e sì ſdegnoſa
Rimproverarmi l' amoroſa colpa
Di quel, che feci con Corebo allora,
Ch' ei d' amor' impaziente
Volſe rapir dalla ſua Spoſa, quanto
Poco dappoi dalla ſua Moglie in dono
Aver doveva, anzi in tributo pure;
Che rifuggo mirar la cara immago,
E procuro involarmi, da cui pria

Lieta correva, anco nel ſogno, in braccio.
Parmi ſovente udir, che m' offra il Figlio
Ridonar, che fù già preda dell' onde,
Ed io chinare à tale offerta il ciglio,
Turbare il guardo, ed increſpar la fronte.
Mà ſe 'l terror di queſti ſogni rompe,
E fuga il triſto ſonno, odo da i tetti
Della regia magione e Strigi, e Guffi,
E quanti ſoglion portentoſi Augelli,
Infami abitator dell' aria cieca,
Con gl' infauſti ululati altrui dar noia,
Stridermi intorno, e ſpaventoſi ſono
Quei ſtridi loro al torbido penſiero.
Mà che più? quando appunto eſco dal letto
(Nido à me di pungenti, ed aſpre cure)
Ad incontrar l' Aurora; e con pur' onda
Vò dagli occhi levar la notte, e 'l ſonno
(Mi raccapriccio à dirlo) la pur' onda,
Che parea, ed era liquido diamante,
Pur or tolta dal noſtro ſacro Oronte,
Mi ſi fè negra frà le mani, e ſcura,
Quaſi di Stige, ò d' Acheronte foſſe.
Io non sò, dove ancora
M' abbia offeſo del Cielo i ſanti Numi,
O' del Conſorte l' Alma: e quando mai,
Che ſieno offeſa inteſi
Delle primiere le ſeconde nozze,
Poiche Morte una volta i cari nodi,

E dol-

E dolci un tempo, con ſua falce ſciolſe?

Car. *Queſto appunto dà noia,*
O' nella quiete lor turba i defonti;
,, *Nè men ſon ſempre i ſogni,*
,, *O' tranquilli, ò turbati,*
,, *Dell' ire, e delle paci*
,, *Del Ciel ſegni veraci;*
,, *Mà ſovente corrotte*
,, *Dal corrotto penſiero immagin falſe,*
,, *Qual' eſſo, ò triſte, ò liete; nè ci ſono*
,, *D' altro ben, d' altro male,*
,, *Che dell' Autore loro indicj eſpreſſi.*
,, *Non vede ognora il ſenſo*
,, *Quel, che veder gli pare;*
,, *Mà ſovente gli viene*
,, *Dall' immaginazion turbata, e foſca,*
,, *Non vera forma preſentata innanzi,*
,, *Che in quel penſier deluſo ei vera crede.*
,, *Quinci ne i cori intimiditi, e vili*
,, *La ſuperſtizion peſte dell' Alme,*
,, *Vera offeſa del Cielo, origin trae.*
Mà comunque ſi ſia
(Che troppo duro, anzi impoſſibil fora,
Sradicarvi dal ſeno così triſta
Opinione, che il timor v' impreſſe,
E che nutrivvi l' ingannato ſenſo)
A' me par, che debbiate
Con puri ſacrificj

Placar l' ira del Cielo, e placar l' Alma
Del già morto Conſorte.
Andianne dunque al Tempio,
E col maggior Miniſtro
Prepariam ciò, ch' è d' uopo al Sacrificio.
Reg. *Tanto mi piace: andiam, che, chi ricorre*
,, *Ne' ſuoi biſogni al Cielo, è rade volte,*
,, *Che della ſpeme ſua deluſo reſti.*

Tralaſcio di dare in luce qualcheduna delle Compoſizioni latine dell' Arlotti, che ſono appreſſo noi; come Epigrammi, Diſtici, Nenie, ed Iſcrizioni; perche, ſupponendo, che li foglj, ne' quali ſi ſono conſervate, ſieno le prime Copie, in qualche luogo d' eſſi non ſi trova quella perfezione, che ſi ravviſa negli altri di lui Italiani Componimenti.

Rimane ora da vedere, ſe, quanto ebbe Ridolfo Arlotti idea nobile ne' ſuoi Verſi, aveſſe grande naturalezza, e coltura di ſtile nelle Proſe. Avendo noi un Volume di Lettere, da eſſo ſcritte per ſuoi propj affari, con Tavola à parte, ed un Libro più picciolo d' altre ſcritte à nome del Principe Cardinale Aleſſandro d' Eſte, penſiamo, che non ſia per riuſcire moleſto a' dotti Lettori d' oſſervarne quì ſotto qualcheduna; mentre pare anche convenevole aggiugnere Lettere Italiane all' Epiſtole Latine, ſtampate ne' precedenti Libri: laonde io, laſciati gli eſempli di Lettere ò di complimenti, ò di negozj, nel maneggio de' quali fù aſſai deſtro, ed eccellente, ne riferirò qualcheduno di Lettere ſpedite da lui ſovra argomenmenti Accademici.

Al

Al Cardinale Alessandro d' Este.

PER ubbidire à V. S. Illustriss. hò vedute le sue Lettere, e insieme per sodisfare à me stesso, che gran sodisfazione ricevo nel conoscerle degne d' essere non solamente lodate, mà invidiate fin da' primi professori dell' arte; parendomi in qualche modo di partecipare dell' onore, per essere io stato, non dirò guida coll' esempio [sia da me tanta arroganza lontana] mà sprone colla persuasione al suo nobile ingegno; invitandola à procurare una gloria trascurata à tempi nostri, che non sono i tempi d' Augusto da Principi grandi; mentre quello, che non sanno, credono, che non meriti d' esser saputo. Il mio giudicio in somma, per replicarle scrivendo quel, che ragionando l' esposi, è, che non sia nè facile, nè possibile maneggiare la penna con più destra maniera; ed è così chiara questa decisione, che non può alcun sospetto d' adulazione oscurarla à chiunque hà vista sincera. La rimetto à V. S. Illustrissima, e della grazia, che hà voluto farmi, col mostrare, che tiene il mio parere in qualche stima, le rimango con obbligo.

A' Monsig. Giosesso Fontanella.

NON sò ben distinguere, se quello, che V. S. da me ricerca, ò per onorarmi, ò per tentarmi il ricerchi; mà in ogni modo mi dispongo à servirla. Guardisi V. S. e ne la prego per sempre, dal comandarmi cosa, che sia per recarmi nota ò d' ignoranza, ò d' arroganza, ò di qualunque altro eccesso, ò diffetto; che guardarmi io dall' ubbidirla non posso, non debbo. Troppo grande è l' autorità sua, e la mia obbligazione. Ora ecco il mio giudicio sovra le quattro Lettere. Le trè a' Serenissimi di Toscana mi pajono tali, che, se di tali sapessi io scrivere, per altro, che per modestia, non cederei la palma ad alcuno de' primi Segretarj, che sieno vivuti, che vivano, e che abbiano à vivere. Mà l' altra al Rè Cattolico è ben così esquisita, che per lodarla confesso di non avere, e di non trovare termini degni. Le sue parole, i suoi concetti, il suo stile, ed il suo numero in estremo mi

ſodisfanno: e queſto quanto alla dicitura. Quanto alla materia, infinitamente mi hà dilettato l' intendere, ſebbene io l' aveva inteſo prima dalla pubblica fama, che la penſione del Signor noſtro ſia poſta in chiaro, ed in ſicuro, per l' utile, per la riputazione, e per le conſeguenze, trà le quali l' andata à Roma è quella, che maggiore diletto m' apporta. Mi hà dilettato inſieme l' iſtanza dell' Ordine di S. Jago per V. S. così all' iſtanza ſegua l' effetto, e preſto, come lo deſidero. Quì per fine bacio à V.S. ed à Monſig. Querengo le mani.

Al Medeſimo.

PArte con rigore di Giudice contra i rei, e parte con amore di padre verſo i figlj, hò eſaminate le mie Lettere; e trovando, che ſono incorſe in molti, e gravi errori d' ogni ſorta, temperando la giuſtizia colla clemenza, dove potrei condannarle ad eſſere abbruciate, fatte in cenere, e ſparſe al vento, mi contenterò, che reſtino aſcoſe in perpetua prigione alla viſta, ed alla notizia degli uomini. Queſta è la mia ſentenza. E' ben vero, che io ſono il Giudice, e che il Signor Cardinale è il Prencipe, ſicchè può far la grazia, ſe gli pare di farla; nel qual caſo due coſe deſidero, e direi, che le voglio, ſe quanto è il deſiderio, tanta foſſe l' autorità, e tanto l' ardire. La prima è, che il Signor Cardinale aſſolutamente comandi, e la ſeconda, che Monſig. Querenghi lealmente conſigli, che io vi preſti l aſſenſo. Con queſte due ſcorte anderò intrepido frà due ſcoglj, che mi ſgomentano; l' uno è il timore d' eſſere accuſato d' ignoranza, quaſi che io non conoſca l' imperfetto delle mie inezie, e l' altro il timore d' eſſere accuſato di vanagloria, quaſi che conoſcendolo io ſperi l' applauſo, dove avrei d' aſpettare il biaſimo. Il negozio del ſuo Parente ormai deve eſſere poco meno, che riſoluto, ò diſſoluto per ſempre. Segua che vuole, conviene, che piaccia à lui, e non à noi, quello, che à Dio piacerà. Auguro à V. S. molta allegrezza, e ſalute, con baciarle le mani.

A' Mon-

A' Monsig. Antonio Querenghi.

LA prima volta con gran maraviglia dell' eccellenza loro hò lette le Poesie di V.S. Reverendiss. la seconda con più grande, e con grandissima la terza: anzi son certo che la detta maraviglia avrà da giugnere all' infinito, sempre che io torni [e son per tornarvi spesso] à leggerle. Mà della copia, che sò dire, che posso? Che da lei l' uso della natura vinto rimane. La natura le sue gioie più preziose, e più rare produce; e Monsig. Querenghi col numero il pregio adeguando la vince. Io per me come un tesoro stimo il suo dono, e le rimango obbligato. Accetto ancora con animo di valermene l' autorità, che mi concede, di farne la scelta, con rendere à V.S. Reverendiss. di tanti favori le dovute grazie con l' animo; poiche con gli effetti, nè pur con le parole, non posso, e le bacio le mani.

Allo stesso.

COnfesso io (V.S. Reverẽdiss. me lo rimetta) un' errore. Non hò vedute le sue Poesie, com' ella mi comandò, per esaminarle, e correggerle, perche all' autorità sua la mia riverenza s' è opposta. Le hò però vedute, mà con animo solo di godere il diletto, che io n' aspettava; il quale d' ogni mia aspettazione hò poi goduto maggiore. Quì [siami permesso in materia di Poesie l' usare un senso poetico] pareva à me, forse ebbro di dolcezza nel vederle, d' essere non à Coviago frà gente rustica, mà frà le Muse in Parnaso, e dimandar maravigliando, or dove hà raccolto Monsig. Querenghi questi fiori, e dove quegli altri, da tessere alla sua fronte corona immortale? Mà il trattar di correggere le sue rime sarebbe od ignoranza, ò prosunzione. Venga pur Tucca, e Varo, che, sebbene trovarono qualche macchia in Virgilio, non troveranno in V.S. Reverendiss. pur un neo degno d' emenda. Io per me credo, che il Petrarca, se potesse, prenderia molta gioia dal vedersi immitato, e dal vedersi superato molto più noia. E il medesimo, e più sicuramente affermo di Monsig. della Casa, il secondo lume, che Fiorenza, e Toscana, ed Italia rende chiara, ed illustre.

Non vi è che fare adunque, fuorchè lodarle; mà chi troverà lode conforme al merito? La troverò io, e tale, che chiuderà in poco ſpazio tutto quello, che dovrebbono, e potrebbono proferire tutte le lingue; ed eccola: Sono opere di Monſignor Querenghi, e tanto baſta; che di neceſſità vi ſi ſottointendono la ſcelta delle parole, la nobiltà de' concetti, la purità dello ſtile, l'eſquiſitezza dell' arte, e tutti i requiſiti in ſomma, che à giudicarle degne di maraviglia, da un giudice curioſo, e rigoroſo, e ſuperſtizioſo ancora, poſſono ricercarſi. Queſto, ch' è il meno, dico à V. S. Reverendiſs. e per dirlo ad altri, il più mi riſerbo. Così già l' hò detto al Sig. Co: Alfonſo, ed al Sig. Cavaliere; due teſtimonj, il primo grande, ed il ſecondo grandiſſimo, ſottoſcritti alla mia pronunziata ſentenza. Mà, ſe i fiori ſono tali, quali argomenteremo ſieno i frutti del ſuo, frà quanti ne ſono, feliciſſimo ingegno, di cui la Poeſia è ricreazione, ſtudio è la Filoſofia e politica, e morale, e naturale, e ſovranaturale, e divina! col quale ſovra ogn' altro ſempre, e ſovra ſe medeſimo talora s' avanza in guiſa, che ragionevolmente conchiudo, come V. S. Reverendiſs. hà ritrovato il ſuo Aleſſandro, che così Aleſſandro il ſuo Ariſtotile abbia ritrovato, e le bacio le mani.

Al Medeſimo.

Poiche *V. S. Reverendiſs.* torna à delegarmi Giudice delle ſue Rime, pronuncierò la mia terza ſentenza, e così giuſta, che il dimandarne, ed il darne appellazione ſarebbe ingiuſtizia. Fù detto dell' Iliade, che non vi ſi poteva accreſcere; e dell' Eneide, che non ſe ne poteva ſcemare nè concetto, nè parola, nè ſillaba: ed io dico, che queſte due lodi frà Omero, e Virgilio diviſe, à *V. S. Reverendiſs.* congiunte ſi debbono; poiche l' opere ſue non patiſcono biſogno, che ſi aggiunga loro coſa alcuna, ò ſi toglia. L' abbellirle poi d' avvantaggio com' è poſſibile? Già ſono belliſſime, e, ſe pur' è poſſibile, al ſolo ingegno di *V. S. Reverendiſs.* conviene, che ſi conceda, ed ad ogni altro s' interdica l' impreſa: mà guardiſi, che per ſoverchia modeſtia non incorra nella riprenſione di quel Pittore, che, della propia ſingolare eccellenza non mai contentandoſi, non ſapeva levar la mano dalla tavola; onde tanto fù ripreſo, come incontentabile, quanto, come eccellente, lodato; e con raccomandarmi alla buona grazia di *V. S. Reverendiſs.* le auguro felicità ſenza fine.

Al

Al Sig. Cavaliere Gian-Battista Guarini.

LA Lettera da V. S. inviatami à 22. Gennaro, non è giunta prima de' 16. Febraro; sia detto à fine, che la tardanza della risposta non generi sospetto, che io non l' abbia ricevuta con la sodisfazione, anzi con l' ambizione, colla quale un' officio colmo d' affetto sì cortese ricever si deve. De' felici tempi della Gioventù nostra tenga pur V. S. per fermo, che mi ricordo anch' io: mà tenga insieme per indubbitato, che la memoria mi sia in un medesimo tempo e dolce, ed acerba: dolce per quel, che godemmo insieme in Padova: amara per quel, che hò patito io dopo fuori di Padova; mà con tali alterazioni di patimenti, e di godimenti passano le vite degli Uomini, ò almeno con tali quasi è passata la mia. Delle rare preminenze di cotesta eroica Accademia aveva io per fama gia qualche notizia: mà di lei bastava il dirmi, che è Romana; poichè Roma dalla natività fù destinata ad essere d' ogni Virtù ò Madre, ò Nudrice: e se non bastava, aggiugniamo, che degno membro di sì degno corpo è il Sig. Cavalier Guarino; il quale, vinto col valore l' invidia, ormai sicuro si gode l' acquisto, ed il possesso d' una lode suprema. Mà del mio tentarvi l' entrata, che mi si rappresenta all' animo quanto desiderabile, tanto difficile, dirò col Motto di non sò chi: Et trahor, & pavesco. Certo il disiderio dell' onor grande m' invaghisce; mà la coscienza del picciol merito mio mi sgomenta. Tuttavia mi risolvo di commettere, e commetto la mia deliberazione all' arbitrio, e la riputazione alla tutela di V. S. Chieda, se le par bene, e supplichi in mio nome; se ottengo, darò la gloria tutta all' autorità sua, ed all' umanità de' Signori Accademici; e se non ottengo, alla sola debolezza mia tutta la colpa; ed augurando à V. S. felicissima vita le bacio le mani.

Al Medesimo.

POiche il testimonio di V. S. ed il giudicio di cotesti miei Signori Accademici mi dichiarano per non indegno d' essere uno del nobilissimo numero loro, comincierei à stimarmi più per l' avvenire, che non mi sono stimato fin quì, e non senza pericolo d' entrare, uscendo di molta umiltà, in troppa superbia, se io non mi ricordassi, che l' onore si hà da riconoscere dalla cortesia di chi lo dispensa, e non dal merito di chi lo riceve. E questo è quello, che scema la mia ambizione, mà l' obligo accresce: non tanto però, che la mia gratitudine sovrafatta rimanga; perche prometto, e man-

e manterrò la promessa, di spendere tutto il mio talento, quale, e quanto si sia, per pagare il debito, sempre ò che mi trovino atto à servirli, ò che io li trovi à comandarmi disposti. Non sono già così ignorante, che io non sappia, che il mio pagamento non adegua il credito loro; mà chi più non può più non deve, stando pur ferma la regola, che all' impossibile nessuno è tenuto. Tale è il senso dell' animo mio, mal' esposto, nol nego; mà se V. S. si compiace, come la supplico, di rappresentarlo a' Signori medesimi, l' officio, che per se stesso di poco pregio sarebbe, e di poco valore, avverrà forse, che sia caro, e gradito; perciochè alla sua felice facondia non manca virtù da operare maraviglie maggiori. Finita quì la mia risposta, ardisco di pregare V. S. di un favore il più accettabile, che possa farmi al presente; ed è, che si degni donarmi otto, ò dieci de' suoi Sonetti, ed altrettanti Madriali, che non sieno stampati, con libera facoltà di poter disporne à mia voglia. Grande è il dono, e per conseguenza grande è l' ardire: mà l' umanità di V. S. che di grandezza nè all' uno, nè all' altro cede, mi assicura, che non renderà vani i miei preghi; onde, parendomi già d' averli, mi esebisco di valermene con ogni termine di modestia, e di rispetto. Le auguro salute per molti anni, e felicità per sempre nel baciarle le mani.

Al Sig. Giacinto Campana.

Reggio.

NON *mi piacque di rispondere à V. S. prima, che io avessi vedute le sue Rime. Le vidi poi, e le revidi più volte. Qui non si creda, che del suo valore io abbia da commendarla, nè che del suo favore io abbia da ringraziarla; perchè non è ringraziamento, e non è commendazione, che arrivar possa, dove il merito suo, e l' obbligo mio arrivano. Dirò solo questo, che hanno avanzato il mio disiderio; essendo*

In numero più spesse, in stil più rare

di quel, che io disiderava per mera modestia: non hanno però avanzata la mia aspettazione; perchè l' ingegno di V. S. mi promette sempre così fatte maraviglie. Della Canzone diremo qualche cosa à bocca al nostro primo congresso; ora vo', che mi basti il dire, che è bellissima. Bacio le mani à V. S.

Al

Al Medesimo.

E' *Di necessità, che V.S. per favorirmi ponga mano alla penna, e componga una Canzonzina in lode di certa giovanetta, chiamata* Fiore, *&* ex re nomen habet, *così graziosa, e vezzosa, che riempie d' amore gli Uomini, che la mirano, e le Donne d' invidia. Umile è in vero il soggetto, e non degno perciò del suo stile elevato: mà V. S. per questa volta imiterà il Sole, Nume appunto di noi altri Poeti, il quale non pur gli alti Monti, mà le basse Valli ancora illustra col raggio. Gliene mando il principio, che le serva per mostra.*

O di bellezza FIORE;
Più che rosa vermiglio,
Più candido che giglio,
Cara pompa d' Amore, &c.

Non si curi V.S. ne' concetti, ò nelle parole di essere, ò di parere esquisitamente pellegrino, affinchè la Pastorella, ch' è nostra paesana, l' intenda. Avendo la Canzonetta, la riceverò per gran favore, e per più grande avendola presto. Guardisi V.S. che io non abbia à dolermi di lei con quelle parole: Qui tardè dedit, diù negavit. *ò con quell' altre:* Dilatione lassavit, expectatione torsit. *Io mi scordava di aggiugnere, che D. Aurelio la porrà in musica, e che lo Spagnolino la canterà, secondo la maniera di Giulio Romano; sicchè per l' eccellenza del Poeta, del Musico, e del Cantore, l' opera riuscirà degna di lode, sebbene in occasione di scherzo; mà scherzando ancora si mostra il valore, e lode si acquista. Iddio la conservi.*

Allo Stesso.

T*Rovo ne' Sonetti di V.S. più tosto perfezioni da lodare, che mancamenti da correggere. Porrei volentieri à questa impresa la mano, se io non avessi dubbio che la mia lode non potesse arrivare là, dove il suo merito arriva; e poi non mi piace di fare arrossire V.S di modestia, e impallidire qualche altro d' invidia. Glieli rimando adunque intatti, e mi rallegro, che abbia con questo nuovo testimonio autenticata la sentenza, che già pronunziai, e pubblicai; cioè, che l' ingegno di V.S. comparisce bello, e gentile frà quanti all' età nostra fioriscono. Bacio à V.S. le mani.*

Al Co: Paolo Brusantino.

PRima di rispondere à V. S. Illustrissima hò voluto vedere, e visti rivedere li Dialoghi suoi de' Governi; il che non mi è stato permesso di fare se non tardi dalla mia infirmità, e dalla convalescenza, della stessa infirmità niente manco penosa. Ora senza altrimenti scusarmi (che questa è pur troppo legittima scusa) vengo à renderle di sì pregiato dono le grazie, che posso, le quali non reputo già, che siano uguali all' obbligo, mà confido bene, che V. S. Illustrissima quanto fù magnanima nel crearmi suo debitore, tanto sarà generosa nel rimettermi il debito. Dell' opera, avendo riguardo alla sua modestia, dirò poco à lei, mà dirò molto ad altri, avendolo alla verità. E' meritevole d' essere celebrata, ed ammirata per la nobiltà del soggetto, che tratta, e per la pellegrina maniera, con che lo tratta, à servizio de' Prencipi, ed à benefizio de' Sudditi, che vorranno prevalersene. E che altro aspettar si doveva da chi hà l' Eloquenza per seguace, per compagnia la Sapienza, e la Scienza per guida? Mà il lodarla secondo il merito non è impresa della mia penna. E' bene adunque, che io la fermi, e finisca. Mi rallegro, che V. S. Illustrissima sola abbia saputo quello, che insieme seppero appena Filippo, ed Aristotile; cioè dare al suo Alessandro e l' essere, ed il ben' essere. Conservi Dio lungamente felice così degno Figliuolo al Padre, e così degno Padre al Figliuolo; ed all' uno, ed all' altro bacio le mani.

Per non accrescere di soverchio il Libro, mi asterrò di rapportare quì Lettere più prolisse, che sovra materie erudite scrisse al Cardinale Scipione Gonzaga, a' sopradetti Monsignor Querenghi, e Monsig. Fontanella, ad Attilio Ruggieri, à Baldassar Paolucci, à D. Tomaso Lupi, ed ad altri Letterati di quel tempo. E' ben vero, che, se fossero pubblicate, come un giorno si potrebbe forse pensare, sarebbero riconosciute degne d' essere state un tempo fà stampate, e d' essere lette ancora oggidì con sodisfazione, se non con maraviglia degli Accademici.

Dopo li Componimenti leggiadri dell' Arlotti, giudico superfluo aggiugnerne altri per dare migliore saggio del modo, con cui verseggiavano li Politici, e per accrescere ne' Lettori il concetto della virtù loro. Laonde mi spedirò dalla descrizione di quelli, che ancora mi restano da lodare.

In leg.

[1584.] In leggere la Vita d' alcuni Poeti Latini, come d' Ovidio; ed Italiani, come dell' Ariosto, Tasso, Cavalier Marini, ed altri, li quali furono violentati da' Padri loro à donare le prime applicazioni allo Studio delle Leggi, hò notato, che essendosi ridotti in istato di libero esercizio, tralasciarono di rivolgere i Codici per consacrare tutti li pensieri alle Muse. Nell' intrecciare poscia gli Elogi de' nostri Letterati, hò osservato, che li Cigni più canori nella Poesia furono li Dottori più accreditati nella Giurisprudenza; avendo essi unita alla fatica d' una professione l' amenità dell' altra; lo che non accenno col fine di mostrare li nostri Poeti più eccellenti degli altri; mà perche, se apparissero meno felici, sieno più compatiti; mentre in vece d' abbandonare una scienza per riuscire nell' altra, si esercitarono in ambedue, per non essere privi d' alcuna d' esse.

Era necessario, che precedesse questa mia dichiarazione prima d' esiggere un doppio applauso alla degna fama del Dott. Gian-Battista Munarini, ugualmente fortunato nel seguire Astrea, che Pallade, ed Apollo. Esso lasciò utili volumi d' Allegazioni, e Conseglj in Cause Legali; mà più eruditi Scritti in materie Rettoriche. Per essere nondimeno lontano dal mio istituto commendare li primi, mi fermerò à descrivere li secondi.

Se il Munarini non fù Scolaro del Sigonio, fù di lui grande amico, ed ospite in Bologna. Fù pure amato assai da Ridolfo Arlotti: ebbe egli un' esatta cognizione della lingua latina, e fù versatissimo nella Greca.

Nelle Raccolte fatte di Composizioni Poetiche in quei tempi, si vedono molti di lui buoni Epigrammi; mà in vece di recitarne qualcheduno, voglio descrivere li titoli de' di lui Libri.

Compose dunque una chiara, e breve sposizione in lingua Italiana dell' Etica, e della Poetica d' Aristotile; le quali due Opere colle infrascritte si trovano in Casa de' Co: Munarini.

Vna nobile Parafrasi Italiana di Demetrio Falereo, con Tavola copiosa in fine; nella quale sono compendiati li Precetti delle locuzioni contenute nell' Opera di Demetrio.

Due Volumetti latini, colle sue Epistole Dedicatorie, l' uno consecrato à Marcello Lanzi, intitolato *Ad duas Saphonis Odas Annotationes*; e l' altro porta il titolo, *Ad Anacreontis Odas*

Anno-

Annotationes; essendo questo Libro dedicato al nostro famoso Giurisconsulto Guido Panciroli.

Molto virtuoso, e dilettevole è il Dialogo Accademico in lingua Italiana, intitolato *Il Lanci*; perche introduce principalmente Cecilio Lanci à discorrere col Conte Alfonso Fontanella, e con Claudio Brami, in una Casa deliziosa, situata in riva al Crostolo, sovra le cagioni, per le quali fù dedicata la Rosa à Venere.

Sono pure apprezzabili altri di lui Discorsi manoscritti Latini, e Toscani, sovra diverse altre materie, e dal titolo d' essi si comprenderà il pregio loro.

Tractatus, in quo Contrarium, quod videbatur esse inter Aristotelem, & Demetrium de Metaphora, sublatum; & Causa Metaphoras impediens, quam non agnovit Demetrius, animadversa, & Demetrius negligentiæ leviter notatus.

Demetrii Phalerei Auctoris gravissimi, ubi de Metaphora agit, error notatus.

In Sigismundi Foliani Odas Mediolani impressas judicium.

Vn' altro giudicio in lingua Italiana sovra un' Oda dell' accennato Fogliani.

Sovra li Motti delle Imprese à M. Brutto Castrioti, Poeta Mantovano.

Discorso intorno alle Leggi della Storia, recitato nell' Accademia di Reggio da un' altro Soggetto.

Giudicio sovra un' Oda, trasmesso ad Asdrubale Bombace in tempo, che questi si trovava in Ferrara.

Giudicio sovra un' Epigramma del nostro Paolo Fontana.

Allegoria del Fiore, chiamato Olenio da Ovidio.

Sposizione di due Versi d' Agostino Zanelletti, Poeta Reggiano.

Vn prolisso, mà sapiente giudicio, sovra un' Elegia d'incerto.

Discorso degli Epiteti.

Che differenza sia trà *Benè velle*, & *Amare*, à Lodovico Boccaccio.

Perche Virgilio nella Bucolica induca Palemone à dire: *Amant alterna Camenæ.*

Due Sposizioni sovra un' Epigramma, ed un' altro Componimento di Catullo.

Nella

Nella famosa erudita contesa, che passò trà Torquato Tasso, e l' Accademia della Crusca, essendosi divisi li Letterati di quel tempo da una parte, e dall'altra, anche un nostro Scrittore volle comparire nella mischia, col prendere la difesa del Tasso; mentre, essendo uscite alla luce le Risposte degli Accademici della Crusca al Dialogo dell' Epica Poesia, intitolato *Il Caraffa*, il Munarini uscì in campo per sostenere le veci del Pellegrino con un Ragionamento, che si vede manoscritto, se non copioso di parole, munito almeno di ragioni, à cui diede il nome d' *Antichiose*, nelle quali risponde alle 193. Chiose dell' Accademia Fiorentina, protestandosi nella Lettera, che precede il Discorso, d' aver distese le Risposte in due giorni, più per esporre il suo sentimento, atteso lo studio da lui fatto in Poesia, che per contendere coll' Oppositore Fiorentino.

Non lungi al tempo, in cui apparve tanto eccellente il Munarini, furono celebri ancora in quel fortunato Secolo Gian Battista Rodelio di nobile famiglia estinta: del quale si può osservare un Sonetto vagamente intrecciato nella Raccolta accennata di sopra del Percivalli; venendo pure indirizzata ad esso una Lettera, stampata frà quelle del Cavaliere Bernardino Mariliani, che si diffonde in commendare il di lui sapere.

E Bernardino Vasti, del quale si vede stampato frà gli altri un buon Sonetto in lode del Miari.

[1585.] Non è meno lodevole de' sopradetti Accademici Gasparo Scaruffi Autore dell' *Alitinonfo*, cioè del vero lume per mantenere la concordia trà l' Oro, e l' Argento; Libro molto erudito, ed utile, dedicato al Conte Alfonso Estense Tassoni, e stampato con Rami in foglio in Reggio da Ercoliano Bartoli nell' Anno 1582. Si trova citata simile Opera nell' Indice della Biblioteca delle monete del Seldeno al foglio 49. e nella Biblioteca numaria del Teissier.

Niuno però meglio si dimostrò degno del titolo d' Accademico Politico, quanto il Conte Orazio Maleguzzi Valeri, Signore di Monte Obizzo, Filosofo, e Teologo; perche stampò un ben fondato Ragionamento, dedicato al Rè di Spagna Filippo Secondo (appresso il quale fù Imbasciadore del Duca di Ferrara) sovra li cinque Potentati maggiori del Mondo; e si vede stam-

ſtampato nel fine dell' *Origine, conſervazione, e decadenza degli Stati* di Renato di Luſinge, tradotto da Girolamo Naſelli, e ſtampato in ottavo in Ferrara da Benedetto Mamarello nell' Anno 1590. Si trova pure l' iſteſſo diſcorſo in idioma latino nelle *Politiche Diſſertazioni*, ſtampate in Francfort nell' Anno 1615. dallo Sconveter.

Impiegò ancora il Co: Orazio la nobile ſua penna nello ſcrivere la Vita del Pontefice Pio V. di cui fù Cameriere d' onore, come ſi trova regiſtrato nella Lapida della ſua memoria, che ſi vede ſcolpita in marmo nella Cattedrale di Reggio.

Portò egli per impreſa un Pino in mezzo à due Venti, che ſoffiano, col Motto *Non Flabra, neque Imbres*, come ſi vede ancora nelle Monete, ò Medaglie da lui coniate, d' oro, d' argento, e d' altro metallo; alcune delle quali ancora ſi conſervano appreſſo li di lui diſcendenti.

Fù compianta la di lui morte dall' Accademico Aleſſandro Bovio col Sonetto, che di ſotto è ſtampato.

SAzio degl' imperfetti tempi noſtri,
Volaſti, Orazio, al Ciel carco d' onori,
MS. *Laſciando l' ombre addietro, e i ciechi errori*
A' chi ſtima cotanto e gli ori, e gli oſtri.
E lieto vedi in quei beati Chioſtri,
Come ſi goda Dio, come s' adori,
E come ſien fallaci i noſtri amori,
E le memorie de' terreni inchioſtri.
Mentre, che al nome tuo cinto di gloria
La meſta Patria tua, che tanto amaſti,
Erge con puro affetto eterni marmi;
E con lagrime eſpreſſe in queſti carmi
Di quel, che tù vivendo al Mondo opraſti,
Sacra bronzi, ed altari alla memoria.

Per

[1586.] Non deve perire nella disgrazia della sua Famiglia, che si è estinta à nostri giorni, la memoria di Guglielmo Casellini, il quale fu Canonico della Cattedrale, e Vicario del Vescovo di Reggio. Per sollevarsi dalle faticose Legali applicazioni, si dilettò degli ameni studj poetici; componendo leggiadramente Versi latini; alcuni de' quali abbiamo manoscritti, diretti al Padre Abbate Giulio Cesare Lalata Parmigiano, uomo virtuoso di quei tempi, che fù corrispondente d' altri nostri Letterati.

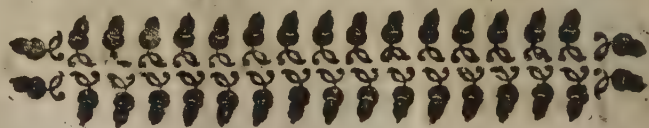
Dobbiamo pure riconoscerci tenuti alla fatica d' Ercole Rubini, che compilò in forma di Diario il Racconto delle cose seguite nella nostra Patria dell' Anno 1584. fino all' Anno 1613. scrivendo ancora sovra altri successi diversi accaduti in qualche vicina Città, come si può scorgere nel suo Compendio, che abbiamo manoscritto. Viene Ercole comendato dal nostro Fulvio Acciari per Soggetto erudito, e studioso dell' antichità.

Voglio terminare la Descrizione degli Accademici Politici con due Stanze di una Canzone d'Incerto, da me ritrovate frà le Scritture del nostro Alessandro Bovio, supponendo, che sia Componimento d' un Reggiano; mà quando non fosse, non voglio soggiacere ad altra nota, che à quella di averlo innocentemente frammischiato trà le cose de' nostri Poeti, per non averlo veduto stampato ne' Libri da me letti.

Come se Febo un bel cristal percuote,
In cui si chiuda limpid' acqua, e pura,
MS. *Cria raggio, che l' obbietto arde sovente:*
Così 'l mio Sol l' umor, che per le gote
Scendea ferendo, benche il duol m' indura,
M' infiammò il cor col divin raggio ardente.
Alma, che sì repente
Da quel vivo splendor pur fosti accesa,
E lieta in dolce foco ognor godevi;
Or non, come solevi

(Che t' è la chiara luce oimè contesa)
Potrai ne i vaghi lumi il desir pago
Render, che del mal fin fatto è presago.

Quale il sereno Ciel di nebbie scarco
La notte apparir suol, di stelle adorno,
Se ben più splende al lampeggiar del Sole:
Tal di lagrime belle il viso carco
Sembrava allor, pria, che adducesse il giorno,
I begli occhi asciugando al proprio Sole.
Speme, chi fia, che invole
Unqua dal tristo cor l' acerba doglia,
Che non mi torni ogni dolcezza amara?
Quando più mai la cara
Alma luce vedrò, che da me toglia
Mille oscuri pensieri, e m' apra il die
Rendendo il lume alle tenebre mie?

Canzon di quel bel pianto
Gioiosa, e del mio duolo afflitta, e mesta,
Come che 'l più ne celi, e in sen rinchiuda:
La mia pena più cruda
Torna nella memoria al mio mal desta;
E sol per aspri, e solitarj colli
Meno i dì tristi, e gli occhi hò sempre molli.

LIBRO

Libro Quarto.

DEL CAMBIAMENTO
DEL TITOLO DI POLITICI
IN QUELLO
D' ELEVATI:

Del Numero di questi: del Nome loro Accademico: del suggetto delle loro Adunanze, con gli esempli delle loro Composizioni.

DOpo l' ardore, con cui si diede principio in Reggio all' Accademia, e dopo la prudenza, colla quale si continuarono li di lei esercizj, resta vedere, con quanto suo vantaggio si accrebbe la gloria di lei verso il fine del Secolo del mille, e cinquecento, e verso il principio del mille, e sei cento, cioè in un tempo riputato assai felice per le Belle Lettere, e particolarmente per la Poesia. Vnitisi dunque a' pochi Accademici Politici, che rimanevano, tutti i Letterati, de' quali allora più, che prima, era feconda la nostra Patria, tralasciato il nome di Politici, presero con gradita novità quello d' ELEVATI; non solo per la speranza, che avevano di rendere l' Accademia più sublime, mà anche per ispiegare [come Furio Camillo Lanci, uno d' essi, in pubblico Congresso dichiarò] l' ardore, che ciascheduno Accademico aveva d' innalzarsi dalla considerazione delle cose vili, e frali, alla contemplazione delle cose illustri, e gloriose.

Sò, che gli Accademici di Ferrara prima de' nostri avevano il nome di Elevati, però con diversa Impresa; mentre alzavano per corpo della medesima *Ercole*, il quale soffocava Anteo, col Motto *Superata tellus sidera donat*; mà non sò come li nostri se l' appropiassero, potendosi giudicare ò che fosse partecipato a' nostri Accademici da' Cavalieri Ferraresi, destinati al Governo di questa Città, ò che fosse preso da' Nobili, e Virtuosi Soggetti Reggiani, chiamati colà da' Duchi di Ferrara per impiegarli in diverse Cariche. Sia però come si voglia, non è scarso vanto della nostra Accademia essersi unita con quella di Ferrara per la gloria delle belle Lettere colla somiglianza del nome, e di avere con lei gareggiato per li titoli di Virtù.

Se gli Accesi ebbero il nome Accademico particolare, come pure li Politici, che si soggettarono alle saggie direzioni del Principe, gli Elevati non solo ebbero l'uno, e l' altro; mà alzarono ancora l' Impresa, il di cui Impronto si vede stampato in qualche Libro, da essi allora pubblicato, ed era un' Aquila in atto di smidollare un ramo di Cedro col Motto: *Hoc Virtutis Opus*.

Mà perche la felicità d' ogni umana azione debbe riconoscersi dal Cielo, eglino per stabilire la sorte dell' Accademia, la sottoposero alla Protezione di S. Antonio di Padova, da essi eletto per Tutelare: vedendosi ancora l'Immagine di detto Santo dipinta nella prima Sala del Palazzo del Pubblico col nome di Quadro dell' Accademia. In confermazione di che trà le Scritture del Co: Gian-Maria Crispi, che fù Principe dell' Accademia degli Elevati verso il fine di lei, si sono trovati in lode del Santo due Anagrammi numerici: da uno de' quali si deduce, che il Quadro si doveva trasferire nella Chiesa di S. Prospero, dove si faceva l' Accademia.

Per quello poi riguarda il padrocinio de' Mecenati, de' quali abbisognano le Accademiche Assemblee, godettero gli Elevati l' onore della più valida assistenza della Serenis. Casa d' Este, sotto l' ombra della di cui Aquila augusta ritrovarono sempre un sicuro, e lieto ricovero li Cigni. Quindi si vedono ancora tante Composizioni stampate in lode de' Serenissimi Principi in congiunture d'avvenimenti felici; come di Nozze, di Nascite, di Ma-

di Matrimonj, di Promozioni, e di gloriose Imprese; siccome ancora in occasione di successi funesti, come di Morti, e di Funerali, ne' quali gli Accademici fecero pompa dell' erudito loro talento.

S'introdusse nell' Accademia l'uso di creare un Principe, che durasse un' Anno; e si costumò d' eleggere un dotto Censore (dal che si conosce, quanto sia antico l' utile istituto di sottomettere alla Censura le Composizioni) al giudizio del quale si sottoponevano li Componimenti di ciascheduno. E perche non conseguiva il Principato dell' Accademia, se non chi era stimato più virtuoso, era per lo più Censore il Principe dell' Accademia; giudicando eglino solamente capace di censurare altrui, chi era stato meritevole di sovrastare agli altri. Al grado di Principe, e di Censore, aggiunsero il carico d' Assistente, e l' ufficio di Scrivano, ò Cancelliere. Il primo fù occupato da' Teologi più accreditati di qualche Ordine Religioso, forse per valersi del loro sentimento nel disciogliere le difficoltà, che potessero incorrere in tali materie Teologiche, ed il secondo fù riempiuto da più eccellenti Soggetti dell' Adunanza; essendosi verso il fine dell' Accademia degli Elevati cangiato il nome di Scrivano in quello di Segretario.

[1587.] Ne' pubblici Congressi dell' Accademia dopo l' Introduzione del Principe si faceva un' elegante Orazione Italiana, overo Latina; ed alle volte in luogo di questa supplivasi con una Lezione ò sovra qualche Componimento degli Antichi, come per modo d' esempio sovra un Sonetto del Petrarca, ò di qualche Autore del Secolo susseguente; come del Tolomei, Casa, &c. nella maniera, che vediamo stampate simili Lezioni recitate in altre Accademie dal Varchi, dal Salviati, &c. Overo il Discorso era sovra la Storia, la Poesia, od altra scienza: O pure sovra qualcheduna delle Conclusioni volgari filosofiche, ed amorose, concepute nel modo di quelle del Tasso, e che allora forse s' agitavano in vece di Problema, e sovra le quali tutti componevano, recitando Canzoni, Sonetti, e Madriali, per sostenere la parte, nella quale inclinavano; essendo in fine rimessa la decisione del Dubbio al Principe dell' Accademia.

Si ſtampavano qualche volta coll' Improntamento dello Stēma dell' Accademia li Diſcorſi, le Rettoriche Concluſioni, le Orazioni, le Lezioni, li Sonetti, ed altri Componimenti, à gloria degli Accademici, ed à profitto degli altri Letterati. Ogni Compoſizione, che ſi ſtampava dagli Accademici, era à nome del Principe ſottoſcritta dal Segretario con queſta ſoſcrizione, *Principe exiſtente excellenti viro N. N. Sublevatus N. N. Scriba ſubſcripſit.* Coſtumavano ancora, quando era ſtampato qualche Volume d' un' Accademico, di adornarlo di Compoſizioni; per lo che ſi vedranno pochi Libri uſciti alla luce in quel tempo nella noſtra Patria ſenza una qualche Compoſizione degli Accademici Elevati.

Con tali leggi, ed eſercizj, ſi reſe l' Accademia di belle Lettere in Reggio più celebre, che prima, per la moltitudine de' Soggetti, per la frequenza dell' Adunanze, e per l' utilità dell' Opere ſtampate, in modo che, ſiccome il Sole quando è più alto nel mezzo del ſuo corſo, ſembra più luminoſo, così l' Accademia nella ſua elevazione comparve aſſai più illuſtre nella Patria, ed in faccia all' Accademie erette in altre Città.

Furono così dediti gli Elevati agli eſercizj Litterarj, che, quando ſe ne volevano diſtogliere, più vi s' ingolfavano; mentre allora, che procuravano divertirſi dallo ſtudio con qualche ſollazzo, rendevano, quaſi dirò, erudito il piacere coll' incontrare una nuova applicazione per ſollievo d' una paſſata. Se nell' Eſtate villeggiavano, componevano, e recitavano Opere Paſtorali, vedendoſene alcune del Miari, rappreſentate nella Villa di S. Maurizio. E ſe nell' Inverno volevano godere il divertimento delle Maſchere, componevano Baccanali ingegnoſi.

Si ritrovano tanti Foglj ſtampati da' Bartoli di Reggio dall' Anno 1597. ſino all' Anno 1620. cioè nel tempo, in cui più fiorì l' Accademia degli Elevati, che d' eſſi ſi potrebbe formare un Volume di Poeſie, diviſe in Canzonette, in Ottave, ed in Sonetti, compoſte ne' Carnevali degli Anni accennati, e diſtribuite da Perſonaggi Maſcherati: de' quali ſoggetti ſolamente accennerò li titoli nella maniera, che ſiegue.

La Guardia della Rocca d' Amore: Il Giuoco del Pallamaglio: Li Concordi Meſſaggieri d' Amore; Compoſizioni di Aleſſandro Mia-

Miari nell' Anno 1597.

Le Donne baccanti: Le Ore del giorno, e della notte: Li Segadori: Li Pazzi amorosi: Li Pescatori forestieri, nell' Anno 1599.

Li Segni Celesti: Li Maghi: Il Valore de' Musici Istromenti, nell' Anno 1600.

Le Balie: Li punti dalla Tarantola, e da Amore: Li Prigionieri per Amore: Li Poeti, nell' Anno 1601.

Le Regine amorose: Le Lavandaie, nell' Anno 1602.

Li Gobbi, nell' Anno 1603.

Le Sette Etadi, nell' Anno 1605.

Sileno accompagnato da Ninfe, e Pastori, nell' Anno 1607

Le amorose Venditrici, nell' Anno 1610.

La Gara de' Pittori, e Scultori, Cōposizione del nostro Campana, nell' Anno 1612.

Li Favoriti d' Amore: e Li Ciabattini, nell' Anno 1614.

Li Fruttaruoli, e li Brentadori, nell' Anno 1616.

Le Contadine, che cercavano Amore: Li Pastori di Puglia: La Compagnia de' Rovinati, nell' Anno 1618.

Li Soldati svaligiati nell' Anno 1619

Li Fedeli in Amore: e Le Ninfe, che avevano liberato Amore dalle Contadine.

Abbiamo pure altre Carte sovra Pastorelle, che cantavano nell' avvicinarsi la Primavera: sovra li Piaceri mondani: l' ombre in amore ingrate: li Vedovi sconsolati: gli Amanti disperati: il Trionfo d' Amore, e del Carnovale: il Cocchio delle Grazie, ed Amor fuggitivo: per tacere d' un' altro Baccanale, che abbiamo manoscritto, che giudichiamo composto da Ridolfo Arlotti, e che porta il titolo di Feste di Febo, celebrate da Pastori, e Satiri.

Mediante la nobile invenzione di questi Accademici, apparve nel medesimo tempo ancora virtuoso un' altro divertimento, che fù quello delle Giostre, che per esercizio di valore nel Carnovale si facevano da diversi Cavalieri sotto abito, e nome di *Venturieri*. Si conosce l' ingegno degl' Inventori da' Cartelli, che abbiamo delle Disfide, da' Capitoli di Cavalleria, dalle Ragioni de' Mantenitori, dalle Proposizioni, che s' impiegavano

à sostenere, circa la Virtù, overo la Bellezza delle Donne amate; e sovra tutto da' Componimenti loro, co' quali erano accompagnate le Machine, nelle quali comparivano li Cavalieri sotto diverse invenzioni; mentre in Carri trionfali ora si vedeva Venere con Marte, che guidavano Amazoni; ora Bradamante, ora Marfisa, ed ora Melissa: quando Ercole, e quando Merlino con Squadre di Venturieri: talora rimiravasi comparire Paride per sostenere il più bel pregio delle fattezze d'Elena, overo Achille impegnato à favore di Deidamia, Massinissa amante di Sofonisba, e Cesare invaghito di Cleopatra: essendo ben degne le Poesie, che erano composte in simili occasioni, d'essere lette, se si consideri la vaghezza dell' invenzione, e la leggiadria de' Versi.

Con più nobile, e gloriosa applicazione però sollevarono questi Accademici gl' ingegni loro à lodare la B. Vergine, detta della Ghiara, quando l' Immagine di lei fù discoperta così miracolosa, con tanto concorso di Personaggi forestieri, e popoli circonvicini, che vennero ad adorarla nell' Anno 1596. è quando l' istessa Immagine fù trasferita nel magnifico Tempio, dove ora si venera; lo che seguì nell' Anno 1618.

Per quello riguarda la prima delle accennate due Funzioni, basta leggere la prima Parte della Relazione del nostro Isacchi, che contiene alcune sue dotte Lettere intrecciate con diverse poetiche Composizioni; e per quello concerne la seconda, basta osservare li sacri Applausi del Maleguzzi, che fece una Raccolta di Poesie, composte in congiuntura della mentovata Traslazione. Per non diffondermi di soverchio, non favellerò de' Componimenti distinti da' sopradetti, che si vedono in Foglj volanti, co' quali fù accompagnata la Comparsa delle Machine, e Carri Trionfali delle Confraternite, che anche allora coll'apparato di pompe solenni si trasferirono ad adorare la S. Immagine; e taccio dell' altre Composizioni, che sovra lo stesso argomento si trovano sparse ne' Canzonieri de' nostri Poeti, che seppero così ben far servire la virtù alla pietà, ed accreditarono le Muse loro col cantare tanto della celeste loro Protettrice.

Mà per non differire più di far particolare menzione degli Accademici Elevati, descriverò per via d' Alfabeto il nome di

quelli,

quelli, che furono li primi ad istituire l' Accademia; ed appresso il nome aggiugnerò l' Opere loro, che sono pervenute sin' ora alla mia cognizione.

Furono pertanto ascritti all' Accademia degli Elevati

Alberto Scajoli, detto *Il Desioso*, che stampò dodici Conclusioni amorose, impresse in Reggio nell' Anno 1589. da Ercoliano Bartoli in quarto, dedicate da lui al Principe dell' Accademia; ed altre undici erudite, e filosofiche, consecrate pure ad un' altro Principe della medesima, stampate come sopra. Recitò inoltre in pubblico Congresso degli Elevati un bel Discorso della Concordia, dimostrando, quanto questa fosse necessaria, ed utile per gli Accademici; e dedicò ancora al Conte Alfonso Tassoni Governatore di Reggio un Ragionamento fatto dal Padre Laderchi. Si vede un di lui Madriale nel fine del Discorso del Miari in lode della Dottrina Cristiana.

Il Conte Annibale Manfredi, chiamato *L' Amoroso*, che stampò in Reggio un' elegante Ragionamento, recitato da lui nell' Accademia degli Elevati, in cui trattò, quanto fosse agevole la lezione della Storia: e stampò ancora una Lettera diretta a' Lettori, avanti il Discorso del citato Padre Gian-Battista Laderchi. Suppongo, che questo Signore fosse quello, che dappoi fù dal Duca di Ferrara spedito à Roma Imbasciadore, e fù corrispondente del Cardinale Bentivoglio, quando era Nunzio in Fiandra; essendovi due Lettere, stampate frà l' altre sue, scritte allo stesso Conte Annibale.

Achille Taccoli fù chiamato *Il Disposto*, e sostenne le veci di Segretario, ò Scrivano dell' Accademia in assenza di quello, che la serviva.

Antonio Maria Taccoli, detto *L' Animoso*, celebre Giurisconsulto, ed Vditore della Rota di Genova; di cui si legge nella Raccolta delle Composizioni, pubblicate nella Morte del Canonico Prospero Zaneletti, un' Epigramma; due nella Morte del Canonico Pratoneri; un' altro dopo un' Opera Medica di Pompeo Arlotti; alcuni Versi latini, stampati nel fine della Lettera scritta al Cardinal Berneri dall' Isacchi, nella prima parte della sua Relazione; siccome si vede del Taccoli un' Epitalamio in versi Elegiaci, stampato in Reggio dal Bartoli in quarto picciolo

nelle

nelle Nozze d' Ercole Panciroli, e Virginia Scaruffi; ed un' altro Epigramma con due Distici, nella Raccolta de' Componimenti per l' Incoronazione del Doge di Genova Gian-Giacopo Imperiali.

Per rendere meno fastidiosa la descrizione degli Accademici Elevati, incomincierò ad interromperla con qualche Sonetto d' Alessandro Bovio, detto *Il Sereno*: il quale fù uno de' nostri buoni Poeti in quei tempi, e fù aggregato ad una delle più insigni Accademie di Roma, quando ivi dimorò. Ebbe virtuosa corrispondenza con qualche Accademico di Bologna, come si scorge da Proposte, e Risposte Poetiche, ritrovate trà suoi Scritti.

Si vede stampato di lui un Sonetto per la Morte di Niccolò Fontanella; un' altro nella Raccolta fatta per la Morte di Camillo Albizi Imbasciadore del Gran Duca di Toscana appresso il Duca di Ferrara; un Madriale nella prima Parte della Relazione dell' Isacchi; un Sonetto in lode del Miari avanti il suo Mauriziano; un' altro avanti la Caccia; ed uno nel fine del Discorso della Dottrina Cristiana dello stesso Miari. Mà dalle Composizioni manoscritte del Bovio noi abbiamo in primo luogo scelti li seguenti trè Sonetti, sovra trè Ritratti; il primo d' una certa Signora Domicilla, che supponiamo fosse de' Silvi; il secondo della Contessa Lucrezia Scagliola; ed il terzo della Contessa Geneura Visdomini.

MS.

PEnsò poter ritrarre in vive carte
La celeste beltà del vostro viso
Pittor terreno, e aprire il Paradiso
Con infermo giudicio, e inegual' arte:
Mà poi rivolto à voi, mia nobil parte,
Che incatenate Amor con un sol riso,
L' error suo vide, e se da se diviso,
Per la virtù, che 'l Cielo à voi comparte.

Onde

Onde al divin del vostro alto splendore
Disse: Forma pur tù questa tua immago;
Che 'l mio sapere è dal tuo merto vinto.
E allor quel bel, ch' esce dagli occhi fuore,
Formò voi, che rendete il mio cor pago,
In ritratto real, vero, e non finto.

SPirò la vostra altera, e bella immago
Raggi di grazia, e di virtù visiva
MS. *Nella man del Pittor, che coloriva*
L' altra, ch' or rende lui contento, e pago.
Onde Amor disse allor: Così m' appago
Di lei, che in terra par, che spiri, e viva
(Lodando il vostro bel, che il finto avviva)
Come del ver, di cui son tanto vago.
Le Grazie intanto, e i pargoletti Amori
Intorno à voi, come à suo caro nido,
Formavano scherzando un Paradiso.
Talche felicemente i vostri onori
Spiegò il Pittor degni d' eterno grido,
Contemplando il seren del vostro viso.

HA' così ben col vivo de' colori,
Oprando insieme ogni sua industria, ed arte,
MS. *L' Artusi, illustre Donna, à parte à parte*
Spiegato il bel de' vostri eterni onori;
Che

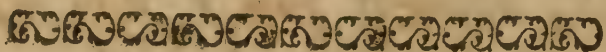
Che se il ver causa altrui cocenti ardori,
Degna materia alle più dotte carte,
I tesori d' amor questo comparte,
E incatena mill' alme, e mille cori.
Tal che non è del ver men bello il finto,
Nè il finto in parte alcuna eccede il vero,
Mà il vero, e 'l finto è un sol ritratto istesso.
Anzi se quel, che mortal mano hà finto,
Talor contemplo, scorge il mio pensiero
Mirabilmente il ver nel finto impresso.

Pare, che si possa ancora inferire dal Sonetto, che siegue, che il Bovio fosse amico del Tasso.

MS.

Mentre, che intento à mille prede Amore,
Spiegando all' aria il volo, intorno gira,
Sovra l' altero Pò si ferma, e mira
Quasi presago di novello onore.
Ivi s' asside, e sparge Arabo odore
All' Onde, a' Campi, e 'l bel Paese ammira;
E frà se dice: Apollo hà quì la lira
Riposta, e l' alto suo sacro furore.
À queste voci mormorando l' Acque
Risposer liete: E' ben felice il loco,
Ove tù sei, poiche di te l' onori:
Mà più felice è poi, perche il tuo foco
Canta il gran Tasso, che d' eterni allori
Cinse Goffredo. Amor sorrise, e tacque.

Leg-

Leggasi ancora una Proposta di Gian-Giacopo Cavalletto Accademico di Bologna, detto *L'Umile*, che così invitò il Bovio à cantare in lode della Co: Lucrezia Scagliola Reggiana.

TU', c' hai quest' ampio Ciel sempre sereno
Per dar più vita a' tuoi leggiadri fiori,
MS. *E scopri al nome della bella Clori*
Novo prato d' amor vago, ed ameno;
Tù, c' hai d' Apollo il gran furore in seno,
Onde t' adorni di graditi onori,
Mira all' albergo de' celesti amori,
All' alma nostra Dea, gentil SERENO.
Rendila, che ben puoi, famosa tanto
Con lo stil, che pareggia il maggior Tosco,
Così, che viva, e vinca il cieco obblio:
Ch' oggi selva non è, monte, nè bosco,
Famoso fiume, ò chiaro lago, ò rio,
Che à Lucrezia non dia di gloria il vanto.

Rispose il Bovio all' invito col seguente Sonetto.

COme fia, UMIL, giammai, ch' io canti appieno
Di questa nova Dea gli eterni onori,
MS. *Se in me non son d' Apollo quei furori,*
Ch' alzan la mente dal pensier terreno?
Come fia mai, che lei, dal cui bel seno
Escon le grazie, e le virtudi fuori,
Nata sol per stancar dotti Scrittori,
Lev' io con Rime al Ciel puro, e sereno?

Non

Non può di pari andar dimeſſo canto
A' divin merto: tù, che 'l maggior Toſco
Agguagli, appagar puoi l' alto deſio;
E fuor dell' aer tenebroſo, e foſco
Portar, dove ogni buon contempla Dio,
Le lodi del bel viſo oneſto, e ſanto.

Inviò pure al noſtro Aleſſandro Sonetti la virtuoſa Poeteſſa Chiara Matraini; ed egli ne mandò ad Ercole Mareſcotti, animandolo à ſcrivere dell' eccellenza delle Donne: mà dalle lodi di queſto Accademico paſſiamo à diſcorrere degli altri.

Seguirono il Bovio nell' eſercizio degli Studj Accademici

Antonino Carmiani Piacentino, intitolato *Il Soſpinto*, che ſtampò *L' Iride Meſſaggiera di Giunone*, dedicata alle Signore Reggiane, e ſtampata in Reggio in ottavo picciolo per Flavio, e Flaminio Bartoli nell' Anno 1601. In tale Operetta fece il Carmiani commemorazione di diverſi Accademici Elevati.

Si vedono di lui ſtampati un' Epigramma nella Morte del Canonico Zaneletti, un Sonetto, con cui loda l' Autore della Vita della B. Agneſe di Montepulciano, ed un Madriale nel Canzoniere manoſcritto del Borzani.

Antonio Carmiani, detto *Il Sollevato*, che fù Cancelliere, ò Scrivano dell' Accademia, di cui ſi vede una Canzone ſtampata nel fine d' un ſacro Diſcorſo del Miari in lode della Dottrina Criſtiana.

Aleſſandro Angi, che, oltra eſſere ſtato ottimo Teologo, fù buon Poeta, e forſe per umiltà nell' Accademia ſi diſſe *Lo Stolido*. Fù Principe, e Cenſore degli Elevati; ed in lode di lui fù compoſto un Sonetto dal Ponti, che ſeco ſi congratula per ſimile carica, come ſi vede nel di lui Canzoniere manoſcritto.

Aleſſandro Forni, ancor' eſſo buon Teologo, fù detto *L' Umile*.

Alberto Corrado *L' Affaticato*.

Ed Ambrogio Mariliani appellato *Il Sollecito*.

Quì biſogna di nuovo ſoſpendere la Deſcrizione degli Elevati per

per accennare le lodi d' Alessandro Miari, che si chiamò *Il Timido*, e diede in luce tante Composizioni, che non si fece alcuna Raccolta in Reggio, e poche fuori, nelle quali non si vedesse qualche di lui Poesia.

Si possono adunque nel Parnaso del nostro Scajoli leggere del Miari trè Sonetti; due avanti l'Epitalamio del Taccoli; altri due nella Raccolta fatta per la Morte del Canonico Zaneletti; uno ne' Sacri Applausi del Conte Maleguzzi; un' altro dopo l'Opera Medica di Pompeo Arlotti; un Sonetto, un Madriale, & un' Oda nella Prima Parte della Relazione dell' Isacchi; un Sonetto avanti il Compendio d' Ottavio Acciari; un' altro avanti il Compendio dello Squadroni; due nella Raccolta delle Poesie funebri volgari, e latine, fatta per la Morte di Lucrezia Catania Riminese; uno avanti la Vita di Rafaele Motta nostro Pittore, data in luce da Bonifacio Fantini; altri due Sonetti nel Tempio del Cardinale Cintio Aldobrandini: lo che non è scarso indizio del creditò, in cui doveva allora essere il Miari.

Due Sonetti altresì si vedono in foglio à parte, da lui composti nelle Nozze del Conte Ranuzio Vicedomini, e Contessa Maria Terzi; ed uno in occasione d' una Disputa generale del Dottrina Cristiana.

Si vedono stampate altre di lui Composizioni Italiane, e Latine nella Raccolta fatta da Paolo Vasti in Morte del Canonico Pratoneri.

Diede egli alle stampe ancora molte Ottave, impresse in quarto in Reggio da Ercoliano Bartoli nell'Anno 1585. da lui cantate in Morte del Sig. Niccolò Fontanella.

Vscì pure alla luce il suo *Mauriziano*, Favola pastorale, stampata in ottavo dal descritto Ercoliano Bartoli nell'Anno 1584. e dedicata al Canonico Gasparo Pratoneri.

Il Principe Tigridoro, impresso in quarto in Reggio dal sopracitato Bartoli nell' Anno 1591. che è una bella Tragedia, coll' aggiunta delle sue Rime dirette à diversi.

Riuscì vaga un' altra di lui Favola Boschereccia, che forse è la più bella d' ognuna, intitolata *La Caccia*, e stampata come sopra in ottavo dell' Anno 1589. e dedicata à Clemente Bartoli d' Vrbino.

Si ve-

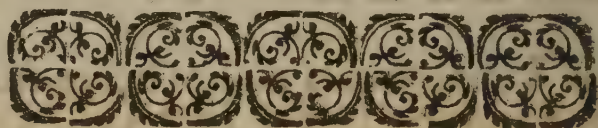
Si vede inoltre il suo *Vociferonte*, overo *Metamorfosi Amorosa*, Tragicomedia boschereccia, con gl' Intermedj degli Accademici Elevati, stampata in ottavo in Macerata da Pietro Salvioni nell' Anno 1613.

Abbiamo altresì un Libretto, impresso come sopra nell' Anno 1587. *Della Vita di S. Prospero Aquitano Vescovo di Reggio*, da lui tradotta, ed ampliata.

Tradusse in volgare uno Trattato di certo Rabbi Samuele, la quale Traduzione abbiamo manoscritta, colla dedicazione dello stesso Miari ad un Cavaliere di Reggio.

Si trova ancora appresso di noi manoscritta una Descrizione in forma di Lettera delle Allegrezze fatte in Reggio in congiuntura della Promozione al Cardinalato del Principe Alessandro d' Este.

Fù stampato altresì un di lui Discorso sacro in ottavo da' Fratelli Bartoli nell' Anno 1613. in congiuntura d'essere stato creato Principe de' Cavalieri della Dottrina Cristiana Paolo Torricelli, Fanciullo di quattro Anni, à cui indirizza alcune Ottave, che ivi si vedono, con Sonetti suoi, e d' altri Accademici Elevati.

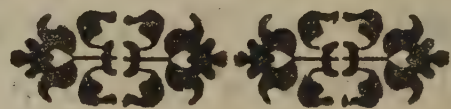
Al compendioso Racconto delle sue Opere, mi piace far succedere qualche esempio de' suoi poetici Componimenti.

O Donna illustre, nel cui grave volto,
Sotto altro velo altro maggior valore
Miro apparire, e nella fronte onore
Di vero zelo in casta fede accolto:
Hà bene à voi invida morte tolto
L' intesto abito d' oro, e di colore;
Mà beltà non privò del suo splendore,
Sebbene il cor v' ebbe in mestizia involto.

Morte

Morte, credendo d' apportarvi il pianto
Doglioso sempre, e di privare ancora
Del gran lume d' Amor vostra vaghezza,
Non sol vi fà pietosa; mà tutt' ora,
Col coprirvi d' oscuro, e nero manto,
Orna d' altra beltà vostra bellezza.

L' *Alma, che fù nel bel corporeo velo,*
Ch' oggi nasconde così freddo sasso,
Move beata, e gloriosa il passo,
Ond' ella venne, al Regnator del Cielo.
Fugge di questo Mondo il caldo, e 'l gelo,
Di stabili contenti ignudo, e casso;
E quì le pene, e le miserie al basso
Lascia, sprezzando della Morte il telo.
Dunque ella cinta di stellata veste,
Bella assai più, perche nel Paradiso
L' illustra, sua mercè, raggio celeste;
Colma di santo amor, pietosa in viso,
Prega, che per noi loco anco s' appreste
Là, ve stà Cristo in regal trono assiso.

N*Obil trofeo già dimostrava Amore*
In duo bei lumi, e sotto varia sorte
Vincitor conduceva altero, e forte
Schiera d' Amanti al Tempio suo maggiore:

Quando le ſpoglie ecco atterrare, e onore
Apportar dalle glorie invida Morte:
Eſtinguer quelle luci in ore corte
L' inevitabil ſuo crudele orrore.
Ahi che dich' io? ancor nel vago volto
Alberga Amor; poiche vi è morte dolce,
Solo addolcita da quel volto ſanto.
Mà di morte, e d' amore, ahi laſſo, involto
L' alme addolora, il duolo alquanto molce:
A' i cor miniſtra il foco, agli occhi il pianto.

IN *queſti, ove ſen và, felici Chioſtri*
Convien, che viva; e l' anima ſua bella,
Fatta del Rè del Ciel fidata Ancella,
Degni eſempj di ſe chiaro dimoſtri.
Fugge ella in porto quì dagli empj moſtri
Dell' empio Mondo; e in ſolitaria Cella
Dee preghiere mandar caſta Donzella
All' alto Ciel per gli empj errori noſtri.
Ecco con tanta gloria il ver Signore,
Quanta è la gran beltà del valor ſanto,
Prepararle i trofei nell' alta Corte.
Veſtirà l' alma di celeſte manto,
Celeſte in volto ſpirerà ſplendore,
Quando avrà vita per terrena morte.

Tù,

TU', che 'l gran nome di colei rinovi,
Da Giove uſcita, e ch' ora à te comparte
De l' alto ſuo ſaper non poca parte,
Che vuol, che al nome il grido pari io trovi;
Mentre, che i fiumi arreſti, e i ſaſſi movi
A' i dolci accenti tuoi di parte in parte,
Corteſe illuſtra le mie roze carte
Con dolci rime, e carmi alteri, e novi.
Quindi, poichè 'l valor la fama agguaglia,
Et è null' altro al tuo gran pregio eguale;
Gir men potrò di vera lode altero.
Onde ancor fia, che tua virtù più ſaglia,
E porga eſempio à queſta età immortale,
Et abbia un paragon l' antica vero.

Fecero applauſo all' Opere ſtampate dal noſtro Miari li noſtri Rimatori, e li Foreſtieri; ed oltre molti Poeti tante Poeteſſe, che de' Sonetti da eſſe cantati in onore ſuo ſi formerebbe una Raccolta. Meritò adunque d' eſſere lodato da Minerva Bartoli d' Vrbino, da Iſabella Malvaſia, da Emilia Graſſi, da Flaminia Vezzani di Bologna, da Lavinia Stagnoli, da Iſabella Sbrozzi, e dalla noſtra Barbara Bertani.

Fù ancora encomiato il Miari dall' egregio Compoſitore di Opere, e buon Poeta Gian-Antonio Cucchetti, per la ſua Favola Boſchereccia, intitolata *La Caccia*, col Sonetto, che quì ſotto ſi può leggere.

FAmoſi, e chiari lungo tempo, e illuſtri
Al gran Padre Ocean tributo diero
Il placido Sebeto, e 'l Mincio altero
Per le due Penne de i lor Figlj induſtri:

Mà tù, dopo 'l girar di tanti lustri,
Dotto Reggiano, anzi Toscano Omero,
Dando al Rodano tuo natio l' impero,
Scrivendo oscuri quelli, e questo illustri.
Che per gli affettuosi, e casti amori
E di Silvia, e di Clori, ardor dell' Alme,
La tua gran Caccia *ogni altra Caccia eccede.*
E à te, che di concetti ingemmi, e indori,
Dovunque giri gli occhi, ò fermi 'l piede,
Consecreransi ancor Corone, e Palme.

Contemporaneo del Miari,ed à lui forse poco meno che uguale nella pubblicazione di molte Opere in prosa fù il Dott. Alfonso Isacchi, il quale nell'Accademia Politica aveva portato il nome d' *Ergofilo*, ritenendo pure lo stesso nome in quella degli Elevati: sotto il quale fece stampare in Reggio da Ercoliano Bartoli nell' Anno 1589. in quarto una Raccolta di Ragionamenti, e Conclusioni Accademiche, disputate ne' Congressi degli Elevati, e dedicate à Monsig. Masetti, Vescovo allora della Città di Reggio; vedendosi in detto Libro alcuni Sonetti dell' Isacchi, due indirizzati al Principe dell' Accademia, ed un' altro alConte Manfredi.

Mutato egli poscia il nome Accademico, ne prese uno più adattato alla nuova Adunanza degli Elevati, nella quale si chiamò *L' Occulto*.

Quì lascieremo di lodare le di lui Opere Legali *De Sponsalibus, Nuptiis, & Matrimonio*; siccome ancora l' altro suo Libro, che porta il titolo di *Syntagmata Cæsarei Juris Institutionum*; e quello *De Venatione, Aucupatione, & Piscatione*; ne' quali però anche dimostrò la sua varia erudizione; ed accenneremo solamente, che fù Autore

Della Relazione della miracolosa nostra Madonna della Ghiara, Parte Prima, espressa in Lettere buone (secondo il mio debole intendimento) indirizzate à diversi; dedicata al Duca di

Parma,

Parma, e stampata in quarto in Reggio per Ercoliano Bartoli nell' Anno 1597.

Così diede alla luce l' altra Relazione, che può servire di Seconda Parte, intorno all' Origine, Solennità, Traslazione, e Miracoli della stessa B. V. impressa in detta Città in quarto dal Bartoli nell' Anno 1619.

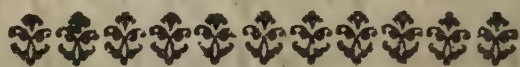
L' Invenzione de' Corpi de' Santi Prospero, e Venerio, Opera dedicata al nostro Cardinale Toschi, e stampata in quarto per li Bartoli in Reggio nell' Anno 1602.

Il Racconto delle Provvisioni spirituali, fatte in Reggio negli Anni pestilenti 1630. 31. e 32. impresso in quarto da Flaminio Bartoli.

Perche si conosca, in quale maniera era solito comporre in Versi, hò voluto quì ristampare il Sonetto, che siegue, il quale esso fece in lode del Padre Laderchi, Principe dell' Accademia, per un di lui sacro Discorso, recitato nella medesima.

QUal sia quel grande alto principio eterno,
Che 'l Ciel, la Terra, il Mar regge, e gli Abissi,
Che dall' impero di lassù partissi,
Nol lasciando però senza governo:
Che apportò luce à questo cieco Inferno,
E di terreno manto umil vestissi,
Acciò che l' Uom tenesse gli occhi fissi
In lui, che tempra, e regge Estate, e Verno:
Come à squarciare il Velo in terra venne,
E quì diè fine alli mondani errori,
E vinto vinse chi l' Uom vinse, e 'l Mondo
Narri, PENSOSO, e come al Ciel le penne
Spiegò, dove con volto almo, e giocondo
Aspetta noi suoi Figlj à mille onori.

Nell' Esequie ancora del Conte Ippolito Visdomini così cantò l' Isacchi.

VER' è, che chiude questo Sasso angusto
(Colpa di Morte) l' onorata salma
Di chi del Mondo invitta gloria, ed alma
Felice riportò, di lauro onusto.
Mà sovra il Sole in ampio seggio augusto
Coronata di Stelle ascesa or l' Alma,
De' fatti illustri ottien vittrice Palma
Dal Donator de' premj eterno, e giusto.
Godasi dunque intanto il cener solo
L' avara Terra del leggiadro velo,
Pegno ahi tropp' anco prezioso, e caro;
Che à quello Spirto, che levossi à volo
Là in grembo à Dio, di mille fregi or chiaro,
Tomba già non conviensi altra, che 'l Cielo.

TOmba già non conviensi altra, che 'l Cielo
Ad Alma, che di là sen venne in Terra,
Perche, cinta quaggiù di fragil Terra,
Questa sprezzando, s' acquistasse il Cielo.
E ch' or fruisce immortal gloria in Cielo
(Gloria, che non intende uom vil di Terra)
Mentr' altri ammira il suo valore in Terra,
Altri col pianto l' accompagna al Cielo.
E dritto è ben, se per salire al Cielo
Fece opre quì meravigliose in Terra,
Ond' oggi il grido ne rimbomba al Cielo;
Che

Che gli Avi illuſtri in Ciel, ſiccome in Terra,
Goda beata, e glorioſa in Cielo,
U' brama Noi, che lei chiamiamo in Terra.

Ripiglio ora la ſerie degli altri Accademici per far menzione di

Coſtantino Coccapani detto *Il Difendente*, à cui furono dedicate dal Conte Annibale Manfredi alcune Rettoriche Concluſioni agitate nell' Accademia, e compoſte ſovra materie amoroſe; e di

Carlo Coccapani, il di cui nome Accademico non hò potuto ritrovare. Si vedono di lui nella Prima Parte della Relazione dell' Iſacchi un Sonetto, e due Madriali; ſiccome abbiamo manoſcritta un' Oda Alcaica, compoſta in lode del Conte Pomponio Torelli.

Biſogna ancora con lode ricordare

Claudio Vitriani, chiamato *L' Intrepido.*

Criſtoforo Nani, detto *Lo Svegliato.*

Domenico Maria Melli *Lo Stabile*. Si ſuppone, che queſto foſſe l' Autore dell' utile Libretto in dodici, intitolato *Il modo di ſcrivere, e di parlar corretto*; ancorche nelle Copie della ſteſſa Operetta della ſeconda edizione, ſi trovi nel preambolo meſſo in dubbio l' Autore col far apparire, che il ſuo nome ſia un' Enigma, od un' Anagramma. Lo che può eſſere un' artificio dello Scrittore, per coprire con umile invenzione il vero nome, anche quando lo paleſava, particolarmente per eſſere poi entrato l' Autore nella Religione de' PP Capuccini.

Il Conte Franceſco Vallisneri ſi diſſe *L' Aſcoſo*, ed in morte di lui fù compoſto un gentile Sonetto dal Dott. Ponti.

Il Dott. Franceſco Codeluppi Borzani, detto *Lo Sperante*, del quale ſi può leggere un Sonetto avanti la Vita della B. Agneſe da Montepulciano; e ſi vedono del medeſimo col nome d' Accademico Elevato ne' *Sacri Applauſi* del Maleguzzi alcuni Sonetti, e Madriali.

Abbiamo di queſto Autore una Rappreſentazione Spirituale in Verſi, ſtampata in Reggio per li Fratelli Bartoli in ottavo nell' Anno 1603. diviſa in cinque Parti in forma d' Oratorio,

dedicata da lui à D. Ferdinando Gonzaga, e composta in congiuntura dell' Incoronazione fatta da' Padri Carmelitani d' un' Immagine della B. Vergine.

Si è conservato il suo Canzoniere manoscritto, in cui sono Canzoni, Capitoli, Sonetti, e Madriali, composti da lui nel tempo, che dimorò in Pisa, dove diede opera allo studio Legale, come anche dopo il suo ritorno in Reggio. Odasi un Sonetto del Borzani in Morte di Giulio Taccoli.

Piange mesto il Crostumio, e afflitto giace
Gonfio di doppio umore, e in fosco manto;
MS. *E con giusto, gentil, liquido pianto*
Discopre altrui quel duol, che in duol lo sface.
Ei deplora la morte empia, e rapace,
Che atterrò quel valor, che piacque tanto
Al Mondo, e che pur' or col proprio vanto
Esce di tomba, e al Ciel s' innalza audace.
Quindi s' ode il gran nome, e Giulio suona,
Gloria, e splendor della terrena Reggia,
Col precipizio suo Morte hà schernita.
E salito colà, dove fiammeggia
L' alta luce, più viva eterna vita
Gode, de' merti suoi degna corona.

Furono ancora illustri nell' Accademia Francesco Taccoli, *Il Destinato*,

E Flaminio Coduro, detto *L' Affisso*, che servì di Segretario Monsig. Rangoni, Vescovo di Reggio, nella sua Nunziatura in Polonia. Abbiamo alcune di lui Orazioni latine stampate in Cracovia, e dopo ristampate in Reggio in quarto da' Bartoli, dedicate a' Vescovi, e Palatini di Polonia. Si vede pure un'altra di lui Orazione stampata nell' Anno 1599. consecrata al Rè Sigismondo Terzo, sovra la Morte della Regina Anna d' Austria

di lui

di lui Moglie. Fù impresso altresì in Cracovia dal Lazaro nell' Anno 1604. in foglio un suo Panegirico latino in lode di Monsig. Sarnovio, quando fù nominato Arcivescovo.

Siegue il Padre Gian-Battista Laderchio Immolese, dell' Ordine de' PP. Predicatori, detto *Il Pensoso*, che fù Principe, e Censore dell' Accademia degli Elevati: il quale diede alla stampa una dotta Lezione, impressa in quarto in Reggio, e da lui recitata nell' Accademia sovra la nobile Traduzione fatta da Monsig. Claudio Tolomei del Cantico *Nunc dimittis*, in quel vago Sonetto, che incomincia

Deh lascia, Signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace.

Si vede un' altro di lui Discorso, fatto in tempo, ch'era solamente Censore dell' Accademia, mà stampato nell' Anno 1589. sovra *La Natura Angelica*, dedicato dallo Scajoli al Conte Alfonso Estense Tassoni, di sopra ricordato.

Non è meno lodevole il P. Girolamo Cavallari dello stesso Ordine di San Domenico, e Reggiano, trà gli Elevati detto *Il Pio*, che pubblicò la citata Vita della B. Agnese di Montepulciano, impressa in quarto dal Bartoli in Reggio nell' Anno 1603. Diede ancora in luce la Vita di S. Raimondo, dedicata agli Accademici Elevati, ed impressa in Reggio per li Fratelli Bartoli in quarto nell' Anno 1602. Furono pure dell' Accademia

Gian-Francesco Giovannini, intitolato *Il Tacito*.

Gian-Paolo Ravalli, detto *Lo Trasportato*, à cui si trovano indirizzati molti Sonetti del Cavaliere Zinani.

Giosesso Mozzagrugni, detto *L' Ajutato*.

Il Conte Orazio Sessi, chiamato *L' Acceso*.

Marcello Muti, detto *Il Costante*.

Niccolò Maria Scaruffi, *L' Ardito*.

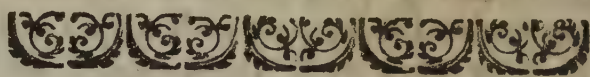
Niccolò Andrioli, *Il Fedele*.

Paolo Ruggieri, *Il Pacifico*.

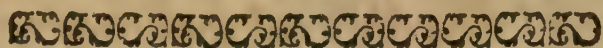
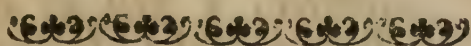
Paolo Torricelli, che s' intitolava *L' Incredulo*, di cui abbiamo *L' Intermedio di Cadmo* nel *Vociferonte* del Miari.

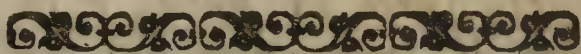
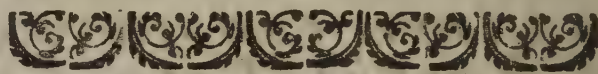
E Paolo Masini, chiamato *Il Mansueto*, che recitò nell' Accademia degli Elevati un Discorso sovra le Virtù; e ne venne lodato

lodato con due Sonetti, che abbiamo manoſcritti, dall' Autore, di cui ora ſiamo per favellare.

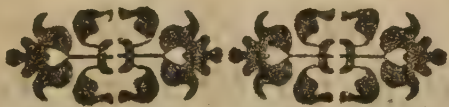
[1587.] Mi conviene adunque interrompere di nuovo il Catalogo degli Elevati per fermare la penna ſovra il merito del Dottor Pirro Ponti, detto nell' Accademia *Il Meſto*; mentre, non avendo io veduta mai coſa alcuna di lui ſtampata ne' Libri di quel tempo, allorchè ritrovai non ſenza fortuna il ſuo Canzoniere, e lo ſcorſi non ſenza maraviglia, provai nell'animo due contrarj affetti: l'uno di ſommo diſpiacere, perche non foſſero ſtate pubblicate le ſue Poeſie, ſe non per rendere la giuſtizia, che ſi doveva alla di lui Virtù, per beneficio almeno de' Poſteri: l'altro di così notabile contento per aver diſcoperte le ammirabili di lui Compoſizioni, che mi ſentii ſollevato da tutta la fatica, la quale aveva ſofferta nel rintracciare quelle d' altri Soggetti. Perche nondimeno non ſoglio tanto impegnarmi à ſoſtenere la mia opinione, che molto più non deferiſca all' altrui virtuoſo ſentimento, hò voluto ſcegliere alcuni di lui poetici Componimenti, à fine di ſottoporli al giudìzio dell' erudito Lettore.

QUEL dì, che i duo zaffiri s' oſcuraro,
Donna, de' voſtri ardenti occhi divini,
MS. *E che s' impallidiro i bei rubini,*
E del ſembiante i fior ſi ſcoloraro:
Quel dì fuor d' ogni uſato al Sole avaro,
Ch' egro fuggiva i ſoliti cammini,
E avea raccolti in foſca nube i crini,
I rai per la pietà s' inneclíſſaro.
Mà nell' ergerſi al Ciel l' Anima bella
Fugò col ſuo ſplendor l' ombre d' intorno
Al Sol, che al novo Sol divenne Stella;

E lo

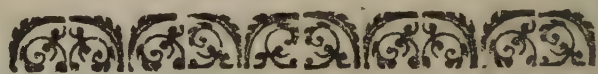
E lo rimproverò sì, ch' egli adorno,
Lieto, ridente, e cinto di novella
Luce, recò poscia più chiaro il giorno.

Un divin misto ne' vostri occhi accolse
Il Ciel, fatto di stelle, e di sereno,
MS. *Cui donò il lampeggiar del suo baleno,*
E un vitale splendor, che dal Sol tolse.
E da bei crini dell' Aurora sciolse
Rose, Viole, Gigli, e sparse appieno
Le guancie, ed irrigò di latte il seno,
Che sù la via di Paradiso colse.
Altro candore, altro vermiglio poi,
Ed anche l' or dalla bell' Iri prese,
E alla bocca diè quelli, e questo al crine.
E l' altre tutte fur parti divine,
Sicchè nel farvi il Ciel, di dirne intese:
Mortali, un' Opra tal non fò per voi.

Qual sia natural loco del mio core
Non sò; perche nè il vostro, nè il mio petto
MS. *Gli è amico, e nol conserva, ed è ricetto*
L' uno di crudeltà, l' altro d' ardore.
Saria nel vostro, s' entro al suo rigore
Egli imparasse à disamar l' obbietto;
Mà quivi ogni altro ardir vede interdetto,
Fuorchè provare in se l' odio d' Amore.

Meglio fia, ch' io lo tenga entro al mio foco,
Che gli consumi il grave; e quindi spero,
Che un giorno ei muterà fortuna, e loco.
Forse avverrà, che sciolto, e più leggiero,
Cangiato in bella fiamma, à poco à poco
Con voi s' innalzi al Ben sicuro, e vero.

L'*Anima mia, che non è meco unita,*
Giace sotto custode aspro, e severo,
MS. *In carcere bellissimo, mà fero,*
Entro à duo giri, che non hanno uscita.
S' io mi dolgo col Cor, che di mia vita
Poco gli calse, ei dice: A' un lampo altero,
Ch' entrò furtivo, e ruppe ogni Pensiero,
Cadendo anch' io non potei darle aita.
Spirto non hò, che libertà le impetri;
Che, giunto à vista loro, ò và prigione,
Od è ucciso, ò convien, ch' egli s' arretri:
Mà quel, che importa, e più m' aggreva, e rode,
E', che 'l Signor, che dovria far ragione,
Seco è à parte del furto, e della frode.

A' *Quei sereni, à quei celesti lumi,*
Dove s' innalza il tuo bel Tempio, Amore,
Riverente ne vengo à farti onore,
Pieno d' alti pensier, novi costumi.

Altri

Altri pur ſciolga i voti à i ſacri Numi
Per ſaldata ferita, e ſpento ardore;
Io t' offro, che hò trafitto, e acceſo il core,
Gli onor ne i carmi, e ne' ſoſpiri i fumi.
Mia libertà ti ſacro; e ſomma gloria
Stimando il foco, il nodo, e l' eſſer vinto,
Tabella appendo quì con tal memoria:
Un Cor libero già, ch' era di ghiaccio,
Grazie ti rende, or che dolce arde, avvinto,
Santo Amor, tua mercè, da sì bel laccio.

QUando avvien, che 'l deſio tant' alto ſaglia,
Che ſproni altrui la mente nell' obbjetto
Del valor voſtro, e del reale aſpetto,
Cui neſſun' altro ſotto il Ciel s' agguaglia:
Allor s' accorge, quanto poco vaglia
Nel ſoverchio ſplendor noſtro intelletto,
Meno conveniente, e via più inetto
Dell' occhio al Sol, che appena aperto abbaglia.
Dunque, ſe degni canti il merto illuſtre
Non trova, avvien, che andar non può col volo
Dietro a' celeſti vanni augel paluſtre.
Queſta ſi ſerba glorioſa impreſa
All' Angeliche menti; onde allor ſolo,
Quando ſarete in Ciel, ſarete inteſa.

Allor

Mentre, che un tempo del mio Sole intorno
A' voi, dilette mura, i vaghi rai
MS. *Felici risplendero, i' non curai*
D' Apollo la partita, ò 'l suo ritorno.
Poichè una luce, che alla sua fea scorno,
Mi rendea chiara ogni ombra, onde mirai
Il dì sempre; e se pur notte ebbi mai,
Mi fù la notte quel, ch' agli altri è giorno.
Mà or, ch' altrove è volto, è m' è conteso
Seguire il suo splendor, l' occaso è giunto,
Che in fosche notti m' hà cangiati i giorni.
Nè vedrò l' orto pria, ch' egli compunto
Da pietade à noi tosto non ritorni,
Giri quanto vuol Febo il carro acceso.

Mentre fidi ministri alla mia mente
Portaron gli occhi per dritto sentiero
MS. *Sotto varie sembianze il bello, e 'l vero,*
In quella meno, in questa più lucente:
In così caro obbjetto, ed eccellente,
Sotto sì giusto, ed onorato impero,
Avea riposo il cor, pace il pensiero,
E le brame in lor calma eran contente.
Mà, poichè traviando in debil loco
Posar l' immago d' una Donna altera,
A' Tiranno crudel la via s' aprio:

Questi

Questi furtivo entrò col ferro, e 'l foco,
E debellò mia libertà primiera,
Sicchè nè d' altri son, nè son più mio.

DI strali in vece, di faretra, e d' arco,
Di faci, dardi, reti, e di catene,
MS. *Novo stromento d' amorose pene,*
Or hà Amor seco, di tutt' altro scarco:
Con cui via più, che prima, ei puote il varco
Trà duri ghiacci aprirsi, ovunque viene:
Nè teme, che Ragion sue voglie affrene;
Che inerme è resa, e trema al grave incarco.
Dal Cielo, e da Natura in don l' ottenne,
Che ne fur fabbri, e c' hanno in poca sfera,
Per farlo raro, ogni lor ben ristretto.
Foco ei non è: ferro ei non hà, nè penne;
Pur' arde; e più, che strale, impiaga un petto:
Questa è la man della mia Donna altera.

Li due Sonetti, che sieguono, sono composti nello stile pastorale, in cui colla medesima felicità cantava il Ponti.

TU' passi, Armilla, e i sereni occhi inchini
Verso le verdi erbette, e verso i fiori,
MS. *A' che? per invaghir d' ardenti amori*
Forse i vivi smeraldi, e i bei rubini?
O' pur, perche quei lumi pellegrini,
Emuli delle stelle, ardor de i cori,
Insuperbiti de' lor proprj onori,
Sdegnan mirar del Cielo i rai divini?

A' che

A' che ti giova innamorar la Terra
Del tuo bel volto, e far geloso il Cielo,
S' anco non tendi à trionfar dell' Alme?
Il far gelare al foco, ardere al gelo
Un Cor, che in pace or pera, or viva in guerra,
Son pur d' Amor più gloriose palme.

SIen le perle dell' Alba atro veleno,
E cinga densa nube il volto al Sole:
MS. *Nascano dumi in vece di viole,*
Pera il gregge, e l' armento, arda il terreno:
Di folgor, di tempesta, e di baleno
Armato il Ciel, Cerere, e Bacco invole:
L' Api portino il fele, Augel non vole,
Pesci al Mar, Fere al Bosco vengan meno:
Fugga alfin l' Alma mia; poichè oggi morto
Veggo il mio Sol. D' un sasso appiè dicea
Così Filen, piagnendo afflitto, e lasso.
Di duol l' un restò immobil, freddo, e smorto;
L' altro tepido, e molle: onde parea
Volto il sasso in Filen, Filen nel sasso.

Avendo io ritrovato in Foglio volante nel Canzoniere del Ponti un' altro Sonetto sovra la Morte d' una Donna, l' aggiugnerò a' descritti colla presunzione, che sia suo.

AL sommo Sol novella alma Fenice
Postasi incontro, e dibattendo l' ali,
MS. *Ben sciolse il corpo in ceneri mortali*
Cornelia, ch' or tanti sospir n' elice.

Mà

Mà lo Spirto ſalendo al Ciel felice,
Fuor delle belle sì, mà ſpoglie frali,
Rinacque eſente da i terreni mali:
Tanto la luce può rinovatrice.
Or ſe laſciato hà ſconſolato, e meſto,
Vedovo il Mondo, e chi co' ſuoi ſoſpiri
Tutti i giorni, e le notti anche l' onora;
Dall' altra parte l' hà commoſſo, e deſto
Ad erger verſo il Cielo i ſuoi deſiri,
Ch' or più vago, di ſe più l' innamora.

Dopo li cantati dodici Sonetti amoroſi, non ſia grave agli Accademici, per diletto de' quali dò alla luce le Compoſizioni, che ſi contengono in queſto Libro, leggerne due ancora, compoſti dal Ponti ſovra ſoggetti eroici: il primo de' quali fù fatto per la morte del Co: Ippolito Viſdomini, Generale dell' Armi d' Enrico Quarto Rè di Francia; ed il ſecondo in lode del Padre Gondi della Compagnia di Gieſù, Predicatore in Reggio.

DAL nodo ſuo vital lo Spirto ſciolto
D' Ippolito, s' udir di varie genti,
MS. *Come gli affetti fur, varj concenti,*
Di feſta, e doglia, di ben dato, e tolto.
S' aperſe il Cielo; e da' Beati accolto
Fù quel con lieti ſuoni, e dolci accenti:
Gli Uomini ſovra il freddo Vel dolenti
Stridean quì in terra ſcoloriti in volto.
Dicean quei: Come tardi à noi ten voli!
Queſti: Ahi come di Morte toſto il telo
Il noſtro cangiato hà viver giocondo!

 Ragio-

Ragionevol gioir, dovuti duoli:
Quale acquisto maggior mai fatto hà il Cielo?
Qual più ricco tesor perduto hà il Mondo?

V*Enisti, o Gondi, à trar da' nostri cori,*
Selci dure, ed alpestri, alte faville
Col focil della lingua, e à mille à mille
Accender faci in questi foschi orrori.
E à mostrar, come nutre questi ardori
Sacro cibo di sante onde tranquille
D' Alma pentita, che pietà distille
Fuor dalle foci de' terreni amori.
E col pennel d' un alto stile, e pio,
E con colori di sudore, e pianto
Pingesti il Cielo, e degli Abissi il duolo.
E sì al vivo il pingesti, che nel santo
Ritratto ben si scopre, che sei solo
Nato à fare invaghir l' alme di Dio.

Ancorche li Madriali sieno Componimenti men gravi de' Sonetti, mi lusingo però, che il Lettore nel considerare quelli del Ponti, proverà lo stesso diletto, che spero abbia ricevuto nel leggere le precedenti di lui Composizioni. Il primo adunque fù composto nel monacarsi la Signora Lucrezia Pia.

M*Entre in passando vedi, o Pellegrino,*
Dal Mondo, fier nemico insidioso
SM. *Alla santa Onestade,*
Quasi da un novo perfido Tarquino,
Forte Donna fuggire, ed in se stessa

Ucci-

Ucciderſi, vivendo
Alla fede però d' eterno Spoſo.
Che penſi ſia? una Lucrezia? è deſſa.
E mentre un PIO ſembiante, un palar PIO,
L' opre PIE, gli atti PII, l' abito PIO
Scorgi, ed ogni altro ſegno di PIETADE,
Ch' altra penſi ella ſia,
Che una Lucrezia PIA?

Gli altri Madriali, che ſieguono, ſono ſovra argomenti amoroſi.

B*Enchè il ſoſpir ſovente*
Eſca parto di cor d' amore ardente,
MS. *Non però poſſo dire,*
Che ſoſpirando Clori,
Amando me ſoſpire;
Poichè hà nel ſen duo cori,
Il ſuo del Cielo, il mio dono d' Amore:
E ſe qualche ſoſpiro uſcir ſi ſente
Dal ſuo bel petto fuore,
Eſce nato dal mio, non dal ſuo core.

B*Ella Filli, del core*
Or ſon reſtato privo,
MS. *Che à me l' hà tolto, à te l' hà dato Amore;*
Onde parte in me ſon, parte in te vivo:
Nè di ciò mi lamento,

Che assai maggior contento
Provo stando diviso;
Che così vive ancor chi è in Paradiso.

❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦

AMor dagli occhi del mio Sole adorno
In me fisi avventava acuti strali,
MS. *Quando, cred' io, pietoso a' miei gran mali,*
Picciolo animaletto à mie difese
Volando ivi d' intorno
I rai lucenti offese:
Mà che fè? chiuse quei, mà Amor si tolse
D' indi, e alla bianca man, che per ischermo
Alzata avea, si volse,
Da cui non men, che pria, fiero mi colse.
Allor conobbi fermo,
Che ogni soccorso è vano
Contra quel Dio, quegli occhi, e quella mano.

Per allungare il diletto de' Lettori, li chiamo ad osservare una Canzone del nostro Pirro Ponti sovra la Morte di Vittoria Sorsi.

ERA il punto vicin, che estremo il Cielo
Prescrisse al nodo, che tenea legata
L' alma felice al bel corporeo velo
MS. *Di Vittoria beata:*
Quando di Verginelle
In vista oneste, e belle,

Che

Che ſpargean d' ogn' intorno ambroſj odori,
Comparver duo gentili ornati Cori
Là, ve di lei le membra egre, e languenti
Erano, e i lumi ſuoi trà vivi, e ſpenti.

Con le Figlie di Giove eran partite
L' alme Virtù, che l' Uom cotanto pregia:
Nel maggior numer vagamente unite,
E di corona regia
Cinte la fronte, e 'l crine
Precedean le vicine
L' Oneſtà, la Prudenza, e l' Umiltade:
Seguian Fortezza, Corteſia, e Pietade,
Devozion, Giuſtizia, ed altra tale;
Che mia lingua nomar tutte non vale.

Le Abitatrici d' Elicona ameno,
Coronate di ſempre verde alloro,
E di preſago ſpirto Apol ripieno,
Facean quell' altro Coro,
Che quaſi quì in un punto
Era col primo giunto:
E perche queſto, e quel di nodo ſtretto
D' amore è avvinto, un dolce interno affetto
Ne' ſembianti moſtrar; poſcia ſoave
Voce s' udì, mà parlar ſaggio, e grave.

Quella, che il giuſto altrui retta comparte,

 Fù,

Fù, che formò tal voce all' altre volta:
Scorte ci ſiam, compagne, in queſta parte
Per l' alma ancor non ſciolta
Di coſtei. Dunque, o ſchiera
Di ſante Muſe altera,
Giuſto è ben, ch' abbia tù parte in colei,
Quì sì grata a' mortali, e 'n Cielo a' Dei;
E che gli alti onor ſuoi da te ſien poſti
All' Orto, all' Aquilone, e à i lati oppoſti.

Paſſa intanto la Donna; e non, qual ſuole,
Or laſcia Morte in quel ſembiante l' orma;
Mà ſon nel candor ſuo ſparſe viole,
Ond' ella par, che dorma.
Le Virtù allor pietoſe
In un tempo, e feſtoſe,
Lo Spirto accolto ſen portaro à volo,
Scarco, e leggier, ſovra l' empireo polo,
Dove divoto il gran motore, e duce
Adora, e gode ſempiterna luce.

L' altre, à cui di coſtei l' onor commeſſo
Fù per oggetto al lor purgato canto,
Volgendo i paſſi, in un momento appreſſo
Fur d' Elicona ſanto;
E quì ſonora tromba
D' ogn' intorno rimbomba:
Vittoria, almo di Reggio, e gran teſoro;
E 'l ven-

E 'l vento, che 'l suon porta all' Indo, e al Moro,
Farà, che Reggio in breve andrà di nome
Al par di mille Atene, e mille Rome.

Canzon, che questo sai, scorgiti avanti
La mesta Madre, e i Figlj, e lor dirai,
Che si deve cessar dal pianto omai.

Perche altresì conoscer si possa, con quale fantasia componeva in soggetti sacri, voglio soggiugnere solamente una Strofa della sua leggiadra Canzone sovra le Spine.

MS.

S'IO potessi, Signore, intinger dentro
Nell' animato centro
Del mio cor la mia penna, e 'n queste carte
Scriver col sangue mio del Sangue vostro;
Ben lascierei 'n disparte
Il vergarle con l' or, non che d' inchiostro.
Mà poichè alla mia man non lice tanto,
O' la gioia, ò 'l dolore
Lo punga sì, che mi distille fuore,
Se non potrà viv' ostro,
Almen purgato, e spiritoso pianto.
Mà che? di pietra hò 'l core: e come ahi lasso,
E come usciran mai l' acque da un sasso?

Riuscì anco felice il Dott. Ponti negli altri Sonetti amorosi, e nelle diverse sue Rime funebri; giacchè parve, che godesse di comprovare particolarmente nel canto di lugubri soggetti il significato del suo Accademico titolo di *Mesto*.

E perche non gli manchi la compiuta gloria d'essere stimato

ancora eccellente nelle Composizioni latine, tralasciando per la sua prolissità di ricopiare quivi un' elegantissima Orazione latina *De Adolescentia*, da lui recitata nell' Accademia nel giorno ultimo d' Ottobre dell' Anno 1597. consegnerò alla pubblica luce uno de' suoi Epigrammi, fatto in morte d' una Signora, che era stata promessa in Isposa al suo diletto Amico Gian-Giacopo Battistini.

JUlia, quàm diversa parant tibi munera Vir, Mors!
Dum gerit hic tædas, congerit illa rogos. MS.
Dum struit ille thorum mollem, durum ista feretrum:
Hinc benè aquæ redolent, hinc malè thura calent.
Sertaque Vir florum, myrti dicat ista coronam:
Vir parat hinc mensam, hinc mensa paratur humo.
Munera Vir mittit lætus, Mors funera sternit:
Hic thalamum, hæc tumulum: sit tibi, Virgo, quies.

Al predetto Epigramma unisco un Distico sovra un' Immagine della B. V. in atto d' abbracciare il Bambino suo Figlio.

LUciferi regnorum en finis, Mater, & Infans:
Hac pariente timet, hoc pereunte cadit. MS.

Si ripiglia ora da noi la descrizione degli Accademici Elevati, che restano per riconoscere il valore di

[1588.] Sigismondo Lini, detto *L' Attempato*, che fù oriondo di Correggio, e di lui si vede una Canzone stampata in lode di D. Siro d' Austria, Signore di Correggio; e si può leggere altresì qualche altra di lui Composizione avanti la Vita della mentovata B. Agnese; e due Madriali nella Raccolta per la morte del Canonico Pratoneri.

[1589.] Si presenta ancora alla mia rimembranza Tomaso Lupi, chiamato *L' Astratto*, il quale fù ottimo Teologo, buon Poeta, e migliore Oratore: mentre compose alcune Orazioni latine, stampate in lode di S. Tomaso d' Aquino: l' una

delle

delle quali fù dà lui recitata nella Chiesa di S. Rocco, e fù impressa in Reggio da Flavio, e Flaminio Bartoli in quarto, nell' Anno 1606.

Vn' altra nella stessa forma, recitata dal Dott. Perucci, e stampata, come sopra, mà nell' Anno 1615.

E la terza detta da Basilio Ruspaggiari, impressa in Reggio nell' Anno 1608. con alcuni Sonetti, ed Epigrammi, li quali si suppone, sieno d' Accademici Elevati.

In quella guisa però, che l' Accademia tanto fù celebre per la sapienza, e moltitudine degli Vomini; così non meno fù illustre per lo valore, e numero delle Donne, che la resero più chiara. Risorgano dunque dall' ombre per ricevere li nostri applausi

Domicilla Silvi, e Silvia Silvi, di ciascheduna delle quali si vede un Madriale nella citata Raccolta, fatta per la morte di Niccolò Fontanella, e che à me piace quì ristampare per rispetto dovuto al sesso loro.

Quello di Domicilla è il seguente.

Mentre trattavi l' armi,
Guerriero invitto, e forte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Senza timor di morte,
Contra l' infido Belga iniquo, e rio:
Ti chiamò il Cielo alle sue sante parti,
Dopo ben mille imprese, e prove mille,
Sol per beato farti;
E tù, sprezzato questo lungo obblio,
(Cagion, che Reggio t' erga e bronzi, e marmi)
Al tuo Fattor lieto rendesti l' Alma,
Portando teco al Ciel vittrice Palma.

L' altro di Silvia è quello, che siegue.

Or,

OR, che dal vero l' ombra,
Nobil Guerrier di Marte,
Scorgi, levato agli occhi il terren velo,
Là, ve divina è l' arte,
E come ſol vano penſiero ingombra
Noi miſeri mortali,
Involti in mille mali;
Veſtito d' un' ardente, e ſanto zelo,
Priega per noi, che quì miſeri in terra
Abbiam continua guerra.

Si vede pure un Madriale di Domicilla avanti la *Caccia* del Miari.

La ricordanza glorioſa di queſte due Donne erudite riſveglia in me la memoria della virtù d' un'altra Poeteſſa Reggiana, che fù Barbara Bertani: della quale ſi può leggere un Sonetto nel fine del Diſcorſo d' Aleſſandro Miari in lode della Dottrina Criſtiana, e che hà il ſeguente principio.

Sovra l' umili erbette il Sol s' eſtende.

[1590.] Non credo di mal ſupporre, che poteſſe eſſere aſcritto all' Accademia degli Elevati il Padre Maeſtro Gian-Battiſta Lanci da Reggio, dell' Ordine de' Predicatori, per lo merito d' inſigne eloquenza, di rara erudizione, e di profonda dottrina; quando abbiamo veduto, che furono aggregati alla medeſima Accademia Soggetti della ſteſſa Religione d' altre Città.

Ammirabile egli per le doti della mente, per li pregi della lingua, e per gl' impieghi della penna, comparve acuto Teologo nelle materie di controverſie, nelle quali ſcriſſe; ottimo Rettorico nell' eleganza dello ſtile, e diligente Storico nel reſtrignere in compendio le glorie degli Scrittori del ſuo Ordine: nè ſolamente ebbe eſſo una perfetta intelligenza delle ſcolaſtiche, e delle amene Diſcipline; mà fù dotato d' una ſingolare deſtrezza nello trattare con felicità di ſucceſſo affari importanti di Santa Chieſa. Fù perciò degnamente deſtinato Provinciale di Terra

Santa;

Santa; fatto dappoi Inquisitore di Genova; indi eletto Segretario della Sacra Congregazione dell' Indice; e finalmente creato dal Sommo Pontefice Clemente Ottavo nell' Anno 1597. Maestro del Sacro Palazzo. Rendono illustre testimonianza del nobile suo talento alcune Opere da esso composte, trà le quali sono degne d' essere contradistinte le seguenti.

Tractatus de Potestate Romani Pontificis.

Summa adversus Hæreses sui temporis.

Elenchus sive Catalogus Scriptorum sui Ordinis Prædicatorum.

Prevenuto dalla morte, non potè dar compimento ad altre Opere; alcune delle quali sono manoscritte nel di lui Convento di Reggio.

Non avendo io potuto poscia rinvenire, chi fosse in detta Accademia degli Elevati *L' Avvenenato*, di cui si vedono due Sonetti avanti *L' Iride* del Carminati; *Il Confidente*, *L' Infiammato*, *Il Rapito*, *Il Rimosso*, ed *Il Selvatico*, aggiugnerò a' descritti Letterati un' altra schiera de' medesimi; supponendo io, che sieno stati aggregati all' Accademia, quando ne avevano nel saper loro il giusto merito.

[1594.] Degno dunque in primo luogo per la sua sapienza, e fama, è d' essere lodato il Cavaliere Gabriello Zinani, Nobile di Reggio, che divenne per la sua Virtù, come si racconterà più sotto, Signore di Bellai. Fù egli Figlio di Bartolomeo Zinani, ed ebbe per Madre Lucrezia Calcagni di nobilissima Casa di Reggio. Gian-Niccio Eritreo nella sua Pinacoteca asserisce, che era Conte, che in sua gioventù fù in Germania, e che era Accademico *Umorista*. Ciò venne confermato dall' Abate Michele Giustiniani al già nostro Monsig. Girolamo Toschi, Archidiacono della Cattedrale di Reggio, e Vicario Generale (come esso hà notato nelle sue memorie) con soggiugnergli di più, che era suo amico, che era dimorato in Avellino, trattenuto colà in qualità di gran Letterato dal Principe Caraccioli: che era vivuto molto tempo, essendo morto carico d' anni, e di meriti, e che sua Moglie ancora era virtuosa, e Poetessa.

Non soglio vedere le molte Opere del Cavaliere Zinani senza doppio stupore, in me cagionato dal riflettere, quanto fosse egli fecondo di nobili concetti, e quanto poco sieno stati amici

della

della di lui gloria tanti Autori, che hanno raccolte le altrui Poesie senza prenderne alcuna delle sue; mentre non hò veduto se non nella Raccolta del Percivalli un di lui Sonetto, ed un'altro nella Prima Parte della Lira del Cavaliere Marini, frà le Proposte, e Risposte diverse.

Discorre bensì con encomj della di lui Musa, e delle sue Comedie, Leone Alaccio nella sua Dramaturgia; ed il nominato Gian-Niccio Eritreo di lui così favella: *Suumque omne ab ineunte ætate studium contulit ad Philosophiam, atque ad has humanissimas, ac liberalissimas artes; sed præsertim poeticæ facultati, ad quam à natura magna adjumenta se habere sentiebat, operam dedit, in eaque se se continuit, multaque scripsit eleganter.*

Fù molto stimato da' Letterati della nostra Patria; cioè dal Miari, Vitriani, Antonio Maria Taccoli, Alessandro Scajoli, Gian-Francesco Gioannini, Alessandro Squadroni, Giacopo Vezzani, il Dottore Perucci, Gian-Battista Franchi, ed Alessandro Mazzini.

Non solo fù noto ancora, mà corrispondente de' più celebri Vomini d'Italia; cioè di Torquato Tasso, Cavalier Marini, Abate Grillo, Gasparo Murtola, Pietro Michieli, Bernardino Percivalli, Angelo Ingegneri, Maia Materdona, Antonio Bruni, Marchese Gian-Battista Manso, Cavaliere Gian-Battista Caraccioli, Gian-Vincenzo Macedonio, Giulio Cesare Cremonini, Cavaliere Pier Francesco Paoli, Balducci, Viviani, Doglioni, e Businelli; non che di tant'altri, a' quali inviò Sonetti, ò da essi ne ricevette; vedendosi stampati frà suoi ò come Proposte, ò come Risposte.

Dall'estimazione, che di lui fecero tanti Virtuosi, passiamo à vedere, quanto giustamente egli poteva esiggerla da quelli, che non l'hanno ricordato, per le Opere, che diede alla luce.

Quì lascio d'accennare, che egli si fece inventore delle Ottave Miste, composte di versi piccioli, e grandi, nelle quali fù immitato da pochi. Si dolse, che il Cavalier Marini si dicesse Autore degl'Idilj, de' quali il Cavalier Zinani si protesta averne stampati alcuni, quarant'anni prima, che il Marini pubblicasse li suoi. Se non parve à qualcheduno così felice nell'Epica, fù eccellente nella Lirica; vedendosi alcune di lui Canzoni, nelle

quali

quali non si diſidera rara invenzione, buona fraſe, e fluidezza di ſtile. Riuſcì mirabile ne' Sonetti compoſti con l' artifizio della figura Dubitazione: mà non voglio più differire di raccontare, che egli compoſe

Il ſuo Canzoniere, ſtampato in dodici dal Deuchino in Venezia nell' Anno 1627. in vita, ed in morte di Vittoria; ed in vita ſolamente d' Alfea; in cui ſi leggono le ſue Rime amoroſe, ſacre, tragiche, paſtorali, lugubri, e diverſe, con un' Epitalamio, ed un' Iſtoria in Verſi; diviſe in due piccioli Tomi, e dedicate à varj Principi, e Perſonaggi riguardevoli.

Di più ſi vedono impreſſe in ottavo da Ercoliano Bartoli in Reggio nell' Anno 1591. altre Rime diviſe in due Parti; l'una dedicata ad una Principeſſa d' Eſte, e l' altra all' Eccellentiſſima Donna Girolama Colonna, in lode della quale fù fatto il Tempio; e colle ſue Rime intrecciò dottiſſime Proſe, nelle quali inteſe di ſeguire l' ordine oſſervato dal Taſſo. Nelle accennate ſue Rime ſono Canzoni, Sonetti, Madriali, Dialoghetti di bella invenzione, Componimenti Tragici, e Drammatici. Nelle Proſe ſinceramente mi dichiaro d' aver più volte ammirati li ſuoi Diſcorſi, ſpeſſo ridotti in Dialoghi, e de' quali deſcriverò li titoli, e le dedicazioni; perche dagli uni ſi conoſca la perfetta qualità del di lui ingegno, dall' altre s'inferiſca l' onorevole conſiderazione, che di lui dovevano avere li primi Monarchi, e Principi di quell' età.

Fù egli pertanto Autore del Ragionamento intitolato *L' Amico*, overo *Del Soſpiro*, dedicato alla Ducheſſa d' Vrbino, impreſſo in ottavo in Reggio dal mentovato Stampatore; come furono ancora gli altri, che proſeguiremo à regiſtrare; e queſti ſono

Le Due Giornate della Ninfa, overo *Del Diletto*, *e delle Muſe*, conſecrate al Gran Duca di Toſcana.

Il Viandante, overo *Della Precedenza dell' Armi*, *e delle Lettere*, al Duca d' Vrbino.

Il Soldato, overo *Della Fortezza*, al Duca di Parma.

L' Amante, overo *Sollevazione dalla Bellezza dell' Amata alla Bellezza di Dio*, dedicato al Duca di Mantova.

L' Amata, overo *Della Virtù eroica*, al Principe di Parma.

Il So-

Il Sogno, overo *Della Poesia*, al Duca di Guastalla.

L' Amante secondo, overo *L' Arte di conoscere gli Adulatori*, al Cardinale Montalto.

Le Conclusioni amorose (che probabilmente saranno state fatte per l' Accademia degli Elevati, secondo l' uso di quel tempo) in numero di 82. al Co: Ippolito Visdomini Reggiano, che di sopra s' è detto Generale dell' Armi di Francia, e fù ancora Generale di Santa Chiesa in Avignone.

L' Amata seconda, overo *Delle Cagioni naturali d' Amore*, dedicata a' Cinque Cavalieri amici di Reggio.

Il nobilissimo suo Discorso della Tragedia, dedicato al Duca di Ferrara.

Li Compendj di varie Rettoriche, *Greche*, *Latine*, *e Volgari*, ordinati in uno, e consecrati al Cardinale Gonzaga.

Deve inoltre essere molto considerata la di lui Tragedia in Versi, intitolata *L' Almerigo*, stampata in Reggio in ottavo per lo solito Stampatore Ercoliano Bartoli nell' Anno 1590. dedicata all' Infanta D. Caterina d' Austria di Savoja, e ristampata in Venezia in dodici per lo Deuchino nell' Anno 1627. dedicata al Duca Caraccioli.

Così fù impresso più volte *Il Caride*, Favola Pastorale in Verso, composta per essere recitata in Ferrara avanti quel Duca; stampata prima in ottavo in Parma per Seth Viotto nell' Anno 1582. e ristampata in Reggio in ottavo per lo Bartoli nell' Anno 1590. dedicata alla Duchessa di Ferrara.

E' ancora lodevole assai la Pastorale in Versi, che porta il titolo di *Meraviglie d' Amore*, fatta in congiuntura delle Nozze del Rè Lodovico Decimo Terzo di Francia, impressa dal Deuchino in Venezia in dodici dell' Anno 1627.

Scrisse pur' anche sovra materie gravi, nel qual genere pubblicò l' Opera voluminosa politica in quarto, *Della Ragione di Stato*, divisa in dodici Libri, stampata in Venezia da Giovanni Guerigli nell' Anno 1626. dedicata all' Imperadore Ferdinando Secondo, e raccomandata per la difesa con una Lettera stampata a' Signori Senatori di Reggio; li quali conservano tuttavia nell' Archivio il Libro, ad essi inviato in dono dallo stesso Cavaliere Zinani.

Molto

Molto utile è ancora al Pubblico *L' Arte del Segretario*, diſtinta in ſette Libri, e ſtampata dallo ſteſſo Guerigli nell' Anno 1625. in quarto; dimoſtrando il Cavaliere in eſſa l'Arte di maneggiare tutti li negozj di Stato, e d' altri affari.

Hò voluto riſerbare in fine il di lui Poema intitolato *L' Eracleide*, ſtampato in Venezia per l'accennato Deuchino in quarto nell' Anno 1623. compoſto di vintiquattro Canti, e dedicato al Rè Filippo Quarto di Spagna: al quale (come hò trovato nel Canzoniere manoſcritto del Co: Maleguzzi) piacque tanto, che in ſegno del reale gradimento lo creò Signore di Bellai. E ciò per non diſſimulare un' accidente, che sò non eſſere ignoto a' Letterati.

Vivendo il Zinani in un Secolo, in cui pareva, che gli Vomini ſapienti riceveſſero gloria dalla cenſura, che alle volte rende più illuſtri le Opere, nel modo, che l' ombra fà più riſaltare la luce; vide uſcite contra detto Poema alcune Oppoſizioni fatte da un' Incerto: mà non ſi tardò à vedere pubblicata la Riſpoſta à ciaſcheduna d' eſſe, ſtampata dal Deuchino in Venezia nell' Anno 1623. e fatta dal Dott. Vincenzo Sorella, Procuratore, ed Agente di Sua Maeſtà Cattolica in Roma, ed Amico del Zinani.

Dalla freddezza delle Oppoſizioni, dalla gagliardia delle Riſpoſte, e particolarmente dall' ardito impegno, con cui il Sorella, per difendere il Poema, volle troppo eſaltare il Poeta, ſino col moſtrarlo eccellente al paro, ſe non più, dell' incomparabile Torquato Taſſo; nacque dubbio appreſſo qualcheduno, che il Zinani, perche al ſuo Componimento non mancaſſe la gloria d' eſſere ſtato cenſurato, fingendoſi inimico della propria virtù, aveſſe date in luce le contradizioni, per far più riſplendere nell' abbatterle la fama di ſe ſteſſo.

A' ciò pur troppo alluſe con acuta piacevolezza Scipione Errico nel terzo Libro delle ſue Guerre di Parnaſo; mentre introducendo in un Baccanale il Zinani, per l' avidità non così biaſimevole, che in lui diſcopriva, di gareggiare col Taſſo, lo fà comparire col volto ricoperto d' una Maſchera, che dal mezzo della fronte inſino al mento, ſecandoſi con diverſità di colori, e di ſembianze, or l' una, or l' altra effigie di Perſona rappreſentava;

ed egli

ed egli contrafacendo li gesti, e la voce in varie maniere, ora l' una parte del volto, ed ora l' altra mostrando, faceva l' uffizio di due contrarj Personaggi. Mà si accrebbe in chi lo vide maggiormente il piacere, nell' udirlo colla medesima voce, e coll' aspetto, lodare il Poema del Tasso, e biasimare la sua Eracleide, coll' opporre qualche difficoltà contra se stesso; poscia mutando voce, e rivolgendo il viso, rispondere alle opposizioni, e lodare la sua Eracleide col biasimare la Gerusalemme del Tasso.

Se il Cavaliere Zinani fosse stato vivo, l' Errico nelle sue Guerre poetiche ò non avrebbe investito, ò non avrebbe forse impunemente combattuto il di lui credito. Non volendo io pertanto impegnarmi à contradire al descritto Autore, per non cangiare il titolo di Storico nell' uffizio di Declamatore; nè potendo in tutto soscrivere al di lui scherzo piacevole sì, mà non troppo onorevole alla memoria del nostro Cavaliere, senza pregiudizio della verità aggiugnerò solamente, che non reputo così certo il successo, che non si potesse rivocare in dubbio, col considerare qualche ragione à favore ancora del Zinani.

Quando il nome del predetto Dott. Vincenzo Sorella fosse stato finto, si potrebbe con maggior sicurezza supporre, che il Cavalier Zinani fosse stato l' accusatore, ed il difensore di se medesimo; mà essendo quegli Gentiluomo onorato, ed impiegato in servigio del Monarca delle Spagne in Roma, non si deve mai credere, che egli avesse voluto lasciar correre sotto il vero suo nome, ed in pregiudizio suo, una fatica dell' altrui Penna. Pare ancora, che, essendo nato il Zinani Cavaliere, non si debba così facilmente presumere, che egli volesse col suo biasimo accrescere il suo decoro: e sebbene mi sono proposto negli Elogi de' nostri Accademici di non diffondermi espressamente nelle lodi de' loro costumi, bisogna nulladimeno per ricavare una conseguenza vantaggiosa al Cavalier Zinani, che io soggiunga quanto della di lui onesta vita lasciò scritto il sopracitato Gian-Niccio Eritreo: *Verum tanta in eo modestia aderat, ut ii, quorum scripta sub ipsius judicantis arbitrium venerant, non offenderentur, sed singulari beneficio se ab eo esse affectos existimarent, de eoq; gratias agerent: nihil in ejus moribus deprehendisses, quod ad reprehendendum arriperes; nullum ex ejus ore verbum exibat, nisi hone-*

honestum, ac grave: neminem contemnebat, nemini se præponebat. Or se dunque, per testimonianza d' Autore così qualificato, il Zinani non soleva disprezzare alcuno, nè riputarsi maggiore; quando fosse vera l' imputazione dell' Errico, non sarebbero opposti alla di lui modestia, ed integrità, il disprezzo ingiurioso del Tasso, l' eccedente compiacimento delle proprie Opere, e l' artifizio infedele di mostrarsi attaccato in un litterario cimento per segnalarsi nella difesa?

Che se il Sorella per ostentazione d' ingegno, overo per gagliardia d' impegno, trascorse à dimostrare quasi migliore il Poema del Zinani di quello del Tasso, bisogna donare l' eccesso d' un simile trasporto all' appassionata amicizia, che passava col Zinani; e riflettere, che ne' litigj litterarj, quando l' uomo si riscalda per sostenere più di quello sarebbe d' uopo, eccede con esaggerazioni, che sembra sormontino il vero, per la gelosia di non perdere il giusto: non giudicando io, che il Sorella avesse per oggetto di far' apparire il Zinani maggiore del Tasso, perche tale lo credesse; mà che ne sostenesse, od innalzasse il paragone, perche non apparisse tanto à lui inferiore, come volevano fosse creduto.

Per dileguare però nell'animo di chi leggerà queste Cronache, ogni ombra di discredito, in cui potesse essere entrato il Zinani per lo raccontato avvenimento, tenterò d' introdurre una più giusta idea del suo valore coll' esposizione di qualche suo poetico Componimento.

Volgo alle Greche, e alle Latine carte,
Per saper, che sia Amor, l' occhio, e 'l pensiero:
Il dipinge ciascun Fanciullo arciero,
Che vola sempre, e mai da i cor non parte.
Mà non già intendo, fuor che in poca parte,
Di sì strana figura il magistero:
Quando vicin son per trovare il vero,
O' s' asconde, ò si cangia, ò in più si parte.

Q Stando

Stando in cotal penſier, ſento pian piano
Dirmi nel cor: D' amor gli arcani tanti
Cerchi fra' Libri? ogni tuo ſtudio è vano.
Intorno à ciò ſon tutti i ſaggi erranti;
Che à tanto non pervien l' ingegno umano:
D' intender lui ſol degna Amor gli Amanti.

ERgo l' occhio, e 'l penſier, dov' han ſoggiorno
Le Grazie ſerve alla lor Dea Bellezza,
Per legar l' alma, à gir diſciolta avvezza;
Pur mal mio grado in libertà ritorno.
Miro diverſi oggetti, e ognun più adorno,
Mà non del Bel, che piove altrui dolcezza:
Dell' alto Bel, che à forza di vaghezza
Fà, ch' ogni ſguardo à lui s' aggiri intorno.
Qual chi brami 'l ſuo mal, nè il meglio ſcerna,
Vorrei ſentir, chi de' ſoavi rai
Del Bel m' ordiſce al cor catena eterna.
Vorrei ſperar, temer, gioir, trar guai;
E di contrarj affetti in guerra interna
Pace cercar, nè la trovar giammai.

IO ſento un bel deſire in me deſtarſi,
Che non dà mai ſenza piacer dolore:
Che mi luſinga, e poi minaccia il core,
E in mezzo al ſuo ſperar par diſperarſi.

Son

Son gli ſpirti agghiacciati à un tempo, ed arſi;
Nè sò, ſe 'l gelo, ò ſia l' ardor maggiore:
Le guancie or meſto, or lieto hanno il colore,
Ove il riſo è formato in pianti ſparſi.
Cerco, e temo trovar quel, che deſio:
Morrò, ſe lui trovar non m' è conceſſo;
E pur, ſe 'l trovo, in più dolor m' implica.
Non poſſo aver chi bramo, e l' hò in me ſteſſo:
Vivo nell' altrui vita, e pur ſon' io:
S' è forſe queſto Amor, qualcun mel dica.

QUal folle augel, che ancor non ben s' avvede
Del laccio, or corre per l' erboſo ſuolo;
Or tenta verſo il Cielo alzare il volo,
E alfin legato, e in ſervitù ſi vede:
O' come peſce allor, che più ſi crede
Di gir guizzando or co' compagni, or ſolo,
Si ſcorge alfin con numeroſo ſtuolo
Caduto in rete andar con l' altre prede:
Così credendo gir libero, e ſciolto,
Si girò il piè, volò il penſier d' intorno,
E guizzò il cor d' Amor per l' onde chete.
Mà poſcia ſtretto mi trovai d' un volto
Da' cari lacci, e d' un parlare adorno
Da cruda sì, mà pur leggiadra rete.

Dicea l' Italia all' universe genti,
Vinsi voi tutte col valor dell' armi:
Vinsi voi tutte in eloquenza, e in carmi,
E al mio impero ubbidir tutti i viventi.
E di Principi saggi, e di clementi,
Non creda region mai d' agguagliarmi;
Pur di pregio maggior posso or vantarmi,
Ch' ogni altro eccede, e fà stupir le menti.
Canti la Poesia, narri l' Istoria,
Come or mi ceda ogni potenza vinta
D' un sol sguardo al valor: qual maggior gloria?
Sguardo di chi? le disse ogni alma spinta
Da un bel desio. L' Italia, di Vittoria,
Volea dir: non potè: la vide estinta.

Io vò del Ciel ver le spedite cime,
Ancorchè il senso in sul cammin m' arresti;
Vò sovra i gradi di beltà sublime,
Sicchè il salir quasi volar diresti.
Per far più lieve il corso a' dolci rime,
Santi accenti d' amor fò gir contesti:
Quanto più saglio inver le menti prime,
Tanto più à gir, vien, che 'l desio mi desti.
E' grazia tua, Maria, che per sentiero
Di sassi pien, di spaventose balze,
M' insegni di poggiar lieto, e sicuro.

Or

Or mentre fai, che 'l tuo favor m' innalze,
Sicchè risplender veggia il bello vero,
M' è ogni altro bel non bel, m' è il Sole oscuro.

[1595.] Se fin' ora hò impiegata la penna in lodare il Cavalier Zinani, à cui le molte Opere stampate concilieranno sempre l' onore di grande Letterato; bisogna, che l' adoperi non meno giustamente in ricavare dalla dimenticanza il nome d' un' altro Soggetto, che prima della pubblicazione di questa Storia non era noto, per non essere state donate alla luce le molte sue Composizioni. Voglio dunque favellare di Giacinto Campana, Gentiluomo della nostra Patria, d' una di quelle Famiglie, che trà tante piangiamo estinte; e che aveva il sopranome di Spadinsacco, nome di famiglia ancor' essa spenta: della quale si ritrova descritto nel citato Indice de' Dottori di Collegio un Paolo, laureato in esso dell' Anno 1622.

Dopo d'esser' io stato assai perplesso, se tra' Politici, ò pure tra gli Elevati dovessi riporre il Campana, per aver' egli composto nell' uno, e nell' altro tempo dell' Accademia; hò finalmente risoluto di collocarlo in questo luogo, perche nel verseggiare parve, che piegasse più nella maniera del poetare degli Elevati, che de' Politici; usando una dolce vivezza di stile con tale felicità, che degnamente ne fù commendato nelle Lettere stampate nel fine del precedente Libro da Ridolfo Arlotti: con cui soleva conferire le sue Composizioni, alle volte fatte ad istanza del medesimo Arlotti, che si trovava occupato.

Fù Giacinto Campana studioso di tutti li buoni Autori. In un foglio scritto col suo carattere abbiamo alcune Annotazioni sovra la stanza dell'Invocazione fatta dal Tasso nel suo Poema,

O Musa, tù, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona.

Riflette egli, chè, non ostante sia opinione comune, che il predetto Tasso in simile Invocazione intenda di favellare della Santissima Madre di Dio, egli però giudica, che il Tasso intenda

della Musa Vrania; per non essere credibile, che Poeta tanto giudizioso avesse nominata la B. Vergine col nome di Musa: perche anche il Petrarca temette di chiamarla Dea nella Canzone, la quale incomincia:

Vergine bella, che di Sol vestita.

all'ottava stanza, nella quale canta:

Or tù, Donna del Ciel, tù nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi.

Avendo pertanto dubitato il Petrarca di non dar nome convenevole alla Vergine col chiamarla Dea, sembra al Campana, che tanto più dovesse il Tasso temere di appellarla Musa; protestandosi, che questo suo sentimento era conforme all'opinione di Roberto Tizio, uomo litteratissimo, e pubblico Lettore di Rettorica nell' Vniversità di Bologna. Che poi si possa credere per lui, che il Tasso abbia più tosto inteso della Musa, si persuade ciò assai probabile, perche l' abitazione d' Vrania è in Cielo, e non in Elicona: nel qual luogo siccome l'altre Muse sono coronate d' alloro, così ella in Cielo si può dire, che abbia corona di stelle: e perche da' Poeti si suole tal Musa invocare, quando cantano di cose alte, e celesti: e quindi è, che si scusa il Tasso con lei, perche nel suo Poema saranno mescolate cose più tosto profane, che celesti. E conchiude il nostro Spositore, che essendo il Tasso richiesto dal nominato Tizio, chi avesse egli inteso d' invocare negli accennati Versi, rispose, che solo aveva inteso una Deità celeste.

Mà da alcuni di lui Scritti si congettura lo studio, che aveva il Campana fatto sovra Dante: nè io credo, che sia per essere superfluo aggiugnere quì sotto l' Alegoria del Poema, ò Comedia dello stesso Dante, spiegata dal nostro Autore in questa guisa.

Fù il fine della Filosofia morale la beatitudine dell' Vomo, la quale conobbero i Platonici consistere nell'unione con Dio, come suo ultimo fine: lo che non potersi conseguire, se non per la scala della Virtù, insegnò Plotino; ed à simile scala furono assegnati quattro gradi, secondo gli stati della medesima Virtù in diversi considerata.

Il

Il primo, ed infimo tengono le Virtù politiche, proprie degli uomini civili: il secondo le purgative: il terzo quelle dell' animo già purgato: e l' ultimo l' esemplare in esso Dio, dove non sono altro, che l' istessa divina essenza. Le prime moderano gli affetti; le seconde li purgano; le terze se gli scordano; e le quarte non gli hanno mai conosciuti. Il primo effetto non si fà meglio, che conoscendo, e considerando la natura del vizio, e li suoi pravi effetti, al quale è sempre proclive la sensualità, che dalla natura deve esser retta. Si ascende al secondo grado, quando ritraendosi dal vizio, e dall' occasione, con lungo, e duro esercizio l' uomo si và assuefacendo alla Virtù; emendando in se stesso i suoi diffetti talmente, che ne acquista abito buono stabile, ove, non sentendo più gli stimoli della tentazione, quasi scordato del peccato, sale al terzo grado; dal quale ridotto all' esercizio solo della mente, ch' è la contemplazione, è fatto degno d' ascendere al sommo della scala, e di rimirare l' esemplare di queste Virtù in Dio, ch' è l' ultimo grado.

L' intenzione di Dante è stata di rappresentare tutto ciò; e pertanto prima descrive l' Inferno, e tutto lo scorre, ed intende la sua particolare natura, che, come dicemmo, serve all' uomo politico. E questo fà sotto la scorta di Virgilio; perche, fingendo se stesso per la sensualità, che appunto è la parte, che deve essere moderata dalla Virtù, fà ritenere à Virgilio la figura dell' intelletto inferiore, ed anco di quella dottrina de' Filosofi, che questa parte di Virtù insegna.

Vscito dall' Inferno, sale al Purgatorio, finto nell' altro Emisperio; perche bisogna esca dalle occasioni del peccato, e come da questo mondo, chi vuole fare acquisto delle seconde virtù: e quì lo conduce l' istesso Virgilio, perche l' intelletto illustrato dalla dottrina filosofica può anche bastare à questa salita.

Mà vi aggiugne per istrada Stazio, in cui si può figurare la Dottrina Cristiana della medesima materia, e l' intelletto superiore illustrato; perche aggiunta questa alla prima materia, più severamente ajuta la detta purgazione. In cima al Purgatorio si scorge il Fiume Lete, posto per l' obblio; perche è già arrivato al terzo grado della scala, ove considerammo, che per quelle Virtù si scorda affatto del vizio; ed indi sale alla contemplazione

di quelle, che sono riposte nel quarto grado, e che si ammirano in Dio in compagnia de' Beati: lo che si conseguisce mediante la Filosofia, accennando, che niuna altra scienza è bastante à ciò, se non questa sola.

Overo diciamo, che Dante hà voluto mostrare l' ordine della conversione dal peccato à Dio, che è la vera sapienza: della quale è principio, e fondamento il timore; il quale suol nascere prima dalla pena del peccato, per la quale l' uomo se ne astiene: non che si tema più la pena, che la colpa, perche questo saria timore servile, che non giova, e non viene dallo Spirito Santo; mà, senza considerare allora la colpa, si teme della pena. Dal qual timore sollevandosi l' uomo, incomincia à considerare la deformità della colpa, ed à temerla poi più della pena: e questo diventa timore figliale, come il precedente si chiama iniziale, per usare il vocabolo de' Teologi; e da questo l' uomo è tanto sollevato, che impetra la remissione, ed è fatto degno di quella grazia, che à Dio lo riccongiunge.

Il primo hà Dante mostrato nell' Inferno, ove la considerazione della pena non lascia luogo ad altro pensiero: il secondo nel Purgatorio, ove si piagne più la colpa commessa, che la pena, che si soffre: ed il terzo stato nel Paradiso, ove à Dio l'anima s' unisce.

Proseguì poscia il Campana l' erudita sua applicazione col fare alcune note sovra diversi terzetti de' Canti dell' Inferno, Purgatorio, e Paradiso. Mà perche si sono smarrite quasi tutte le Annotazioni sovra l' Inferno, tralasciamo di dare in luce quelle, che abbiamo ritrovate, da lui esposte sovra il Purgatorio, e sovra il Paradiso: che si potrebbero stampare, quando si rinvenissero l' altre, delle quali siamo in disiderio.

Abbiamo manoscritto un di lui vecchio Canzoniere, che è più copioso degli altri ritrovati nella congiuntura della ricerca fatta per accrescere questa Raccolta. Aveva il Campana incominciato à farlo ricopiare, per la brama di vederlo ripulito dalle cassature, e correzioni, in altro bel Volume con frontispizio miniato, in cui dovevano essere divisi li Sonetti dalle Canzoni, e queste separate da' Madriali, colla distinzione delle varie sorte di Poesie: mà ciò non essendo seguito, sono rimasti

nel

nel primo Libro li di lui Componimenti aſſai confuſi: nè picciolo danno hà recato loro l' umidità, alla quale ſono ſtati eſpoſti; direi, per la poca cura di chi gli aveva, ſe non foſſero paſſati in ſua mano per un' eredità, nelle ſcritture della quale furono da me felicemente ſcoperti.

Se foſſero legati inſieme, e coordinati meglio li Foglj volanti, che ſono appreſſo di noi, ripieni di Rime ſacre del Campana, ne avremmo un' altro Libro: nè ci mancano volumetti di Ottave, Canzoni, Madriali, e d' altre Compoſizioni Italiane, e latine, che dimoſtrano la grande fecondità del di lui ingegno. Laonde hò riſoluto di tanto numero prenderne alcune poche, e ſtamparle in queſta Raccolta, affinchè da altri ſi ſcorga nelle di lui Poeſie quell' amenità, che, ſecondo la mia debole opinione, in eſſe traluce. Leggaſi dunque in primo luogo il Proemio del ſuo Canzoniere, ad imitazione di quello del Taſſo.

✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽

VEre fur queſte doglie; e queſto ardore
Sol l' acqua mitigò del pianto mio:
MS. *Finte fur queſte gioie; e nel mio core*
Di lor non fù giammai, ſe non deſio.
Pur, ſebben poſto in così acerbo, e rio
Stato, in cui deſtinommi il Cielo, e Amore,
Bramai ſovente rallegrarmi anch' io,
Queſte à quelle meſcendo in dolce errore.
Onde d' un vero duol vano conforto,
D' un gioir falſo un ſoſpirar verace,
In queſte baſſe rime inteſſo, e canto.
Poichè non diede al mio martir mai pace
La mia nemica, e deſiommi morto;
E s' altri ebbe il piacere, i' n' ebbi 'l pianto.

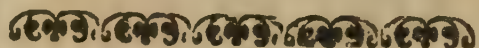
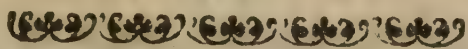
Indi

Indi profeguifca il Lettore ad offervare, come leggiadramente il Campana efprimeva gli affetti del fuo cuore.

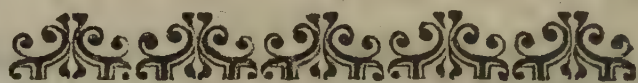
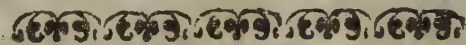
FUggite, egre d' amor cure mordaci,
Or che Madonna al Tempio il paſſo inclina;
MS. *Nè più febbre crudel (fera rapina)*
Trae dal bel volto ſuo roſe vivaci.
Ritornate, Amoretti: uſcite audaci:
Gite al vivo alabaſtro, in cui s' affina
Ogni voſtra ſaetta; e la divina
Beltà mirate, e v' imprimete i baci.
Quindi voi riſorgendo, à i ſacri Altari
Della ſalute ſua rendete à Dio
Grazie dovute, o fortunati Amanti.
Così, ſpento il languir, ceſſati i pianti,
Fugga la crudeltade; e in atto pio
Quell' aſpro core ad eſſer dolce impari.

TU' giaci eſtinta, o bella; e teco eſtinto
Giace à mill' alme innamorate il giorno:
MS. *E langue al tuo giacer l' oſtro, che adorno*
Fea 'l viſo, or di ſquallor ripieno, e tinto.
Giace anco Amore; e 'l crin diſciolto, e ſcinto,
Piangon meſte le Grazie all' Urna intorno:
Mà già l' Alma volante in bel ſoggiorno
Raccoglie il Ciel, di rai coſperſo, e cinto.
E già moſtrarſi il Sole al ſuo bel lume
Sembra più chiaro; ed ecco appar più lieta
L' Alba, tolti a' bei labbri i bei colori.

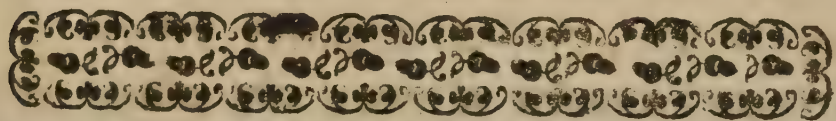
Ancor

Ancor quì di ſpuntare avrian coſtume
Fuor del gelido marmo amati fiori;
Mà il fiato, oime, de' miei ſoſpiri il vieta.

P*Reſſo alla tomba, omai dal piagner roco,*
Ov' hà il ſuo albergo impoverito Amore,
MS. *Ardo miſero amante; e 'l fero ardore*
Morte non ſpegnerà, tempo, nè loco.
Morì la fiamma, è ver; mà vivo il foco
Sotto il cenere amato arde, e non muore:
E già lo 'ncendio, arſa la terra, fuore
Spunta dal ſaſſo, e l' arderà frà poco.
Mà ſe fia mai, ch' entro di ſe m' aſconda,
L' empierò di ſoſpir, vivrogli accanto,
Per quel foco ſmorzar, che tanto abbonda.
Bel marmo, e non m' accogli? ah temi intanto,
Che l' umor di queſti occhi in te confonda
L' amata polve, e t' ammoliſca il pianto.

E *Pur piagnendo alla bell' Urna i' torno,*
Dove chi poſa eſtinta, anco è omicida;
MS. *E ben d' anime amanti odo le ſtrida,*
Veggio i Merti, e le Grazie errar d' intorno.
Arſe le penne Amor, fà il ſaſſo adorno
D' arco, e di ſtrali; e sù v' incide, e grida:
Chi del Sole, e d' Amor fù luce, e guida,
Quì giace; e ſeco incenerito il giorno.

Laſſo

Laſſo: e pur l' ardor mio giammai non queta;
Ah che un sì breve giro è anguſto loco
A' tanta fiamma, e non v' è fine, ò meta.
Rigido marmo, e tù l' hai dentro, e un poco
Non ti riſcaldi? ah che il mio pianto il vieta;
Che ancor cener ſareſti à sì bel foco.

A *Pra Clelia i begli occhi, e 'l piè raggiri,*
Cui miſurato ſuon ſpinge, ed affrena;
MS. *E ogni ſguardo, ogni core, in gioia, e in pena*
Poſto, egualmente à ſe rapiſca, e tiri.
Che vie men lievi hà Zefiro i ſoſpiri
Su' coloriti fior di piaggia amena:
Che vie men chiari hà in luminoſa ſcena
Lampa celeſte i tremoli zaffiri.
Quanti hà in ſe moti, hà tante fiamme, e ſtrali;
E ſembra all' alme, allor che fugge, e riede,
Rota, che giri, e vivo incendio eſali.
Ben d' amore infiammarla Amor ſi crede;
Mà ſpento il foco, e ſpennacchiate hà l' ali,
Degli occhi al moto, al raggirar del piede.

F *Ortunato il pennel, che ti dipinſe,*
Cara à queſti occhi miei lucida Immago;
MS. *Oh come lieto in rimirar m' appago*
Quella prima beltà, che 'l cor mi ſtrinſe!

Già

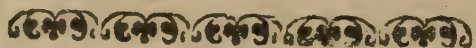
Già, ſe d' amore un Sol Morte m' eſtinſe,
Quì mel ravviva alto Pittore, e Mago:
Quì nel bel crin, quì pur negli occhi è vago
L' ardor, che m' arſe, e 'l laccio, che m' avvinſe.
Laſſo: mà s' ei dal Ciel fura i colori,
Deh perche ardito anche rapir non vuole,
Senza pena temer, vitali ardori?
Che uniti alle bellezze uniche, e ſole,
Dolci, come ſoleano, uſcirian fuori
Da quelle mute labbra le parole.

PEnſier, che alteramente alzi le piume
Al Ciel per vagheggiar forme sì belle;
MS. E di lor contemplando or queſte, or quelle,
Cerchi farne un ritratto al mio bel Nume:
Erri, ſe de' begli occhi il raggio, ò 'l lume
Vuoi figurar nel Sole, e nelle Stelle;
Che non hà il Ciel trà l' auree ſue facelle,
Chi così vaga innamorando allume.
Di Berenice la ſtellata chioma
Non s' agguaglia al crin d' oro: al par del viſo
Foſca è la via, che agli alti Dei biancheggia.
Cede la bella Aurora all' oſtro, e al riſo
Delle purpuree labbra; e vinta, e doma,
Di ſdegno, e di vergogna arde, e roſſeggia.

Tiene

TIene immote Madonna ambe le ciglia,
Vermi ingegnosi, alle vostr' opre, e tace:
MS. *Mà dell' arte, che 'n voi nascosta giace,*
Emulatrice, à voi si rassomiglia.
Già, s' ella il crin discioglie, ed attorciglia,
Spargete fila voi d' oro vivace:
Se voi tomba à voi fate, ella tenace
Prigion fabbrica all' Alme, e Amor le piglia.
Sol dissimile è in ciò, ch' è à voi pur dato
Chiuder voi stessi; à lei di mille i cori
Legar trà nodi, ond' è il languir sì grato.
Se questo è ver, fra sì leggiadri errori
Sen voli ancora il mio; che almen beato
Rimarrà prigionier fra sete, ed ori.

QUasi in ampio Ocean cauta Sirena,
Che d' alta leggiadria sotto un bel manto
Celi l' insidie, e dolcemente al canto
MS. *Snodi la voce, altrui diletto, e pena:*
S' alza, amante, e nemica, e in nobil scena
Bella Donna stupor, dolcezza, e pianto
Ne' sensi infonde; e tende à l' Alme intanto
Ricca delle sue chiome aurea catena.
Stampa co' suoi begli occhi amate piaghe
Ne' cori altrui: pietosa, ed omicida
Dà morte, e vita; e fere hà l' armi, e vaghe.

Mà

Mà laſſo: ah che ſaetta, ò parli, ò rida:
E non ſaetta mai, che non impiaghe;
E non impiaga mai, che non ancida.

DOnna, è preſo il mio cor: gioie, od affanni
Dal carcere amoroſo, ov' è riſtretto,
MS. *Sciogliar nol pon: pria ſarà 'l duol diletto,*
Ch' ei biaſmi 'l nodo, ò la prigion condanni.
La fè, vita agli amor, morte agl' inganni,
Tien l' impero aſſoluto entro il mio petto:
Sol m' alberga nell' alma il voſtro aſpetto,
Solo per amar voi ſpregio i miei danni.
Troppo con man di ſpeme, e di deſio,
De' miei penſier fer già gradite prede
La memoria di voi, di me l' obblio.
Laſſo: e noto m' è pur, ch' i' movo il piede
Dietro à l' aura fugace, e che ſerb' io
Ver l' inſtabilità ſtabil la fede.

FIume, che sì ſovente al pianger mio
Creſceſti, ora ch' Erſilia alle divine
MS. *Luci di te fà ſpecchio, e l' aureo crine*
Compone, in cui le reti Amore ordio:
Se ognora al tuo ſoave mormorio
Vengan Ninfe, e Paſtori; e ſterpi, e ſpine
Alle tue ſponde mai non ſien vicine;
Fà per pietà, che la vagheggi anch' io.

Conſer-

Conserva tù l' immago, e ſia pur viva,
Ne' tuoi chiari criſtalli; e tù m' adombra
Le bramate bellezze altere, e conte.
Ch' io, nova Egeria, trasformato in fonte,
Teco verrommi lieto; e di mia Diva,
Poichè 'l ver non potei, bacierò l' ombra.

Dalla dilettevole lettura de' Sonetti amoroſi del noſtro Poeta, paſſiamo ad oſſervarne qualchеduno de' ſuoi lugubri, eroici, ſacri, e morali. Pianſe egli adunque la morte del diletto ſuo Amico Ridolfo Arlotti, con alludere all' uffizio, che aveva di Segretario.

E' Nido al pianto, al buon Ridolfo è tomba
Queſta a' larghi ſuoi merti anguſta foſſa:
MS. *L' eterno hà 'l Ciel, quì inceneriſcon l' oſſa:*
La Fama il canta, Aſtrea le dà la tromba.
Sceſe già in lui, qual candida colomba,
Anima grande, e invitta à ogni empia ſcoſſa;
Mà, ritornata al ſeggio, onde fù moſſa,
Tacito ei giace, e 'l nome ſuo rimbomba.
E ſe canoro Augel ſpiegò già l' ali,
S' ottenne già dal ſuo Signore in ſorte
Di formar d' eloquenza opre immortali;
Or di Scrittor divin fatto conſorte,
Note aggiungendo a' glorioſi Annali,
Gode i ſegreti dell' eterna Corte.

Con più tenera melodia continuò lo ſteſſo canoro lamento in un' altro Sonetto.

Pur

PUR giungi alfin dalle tempeste al porto,
Da i Cipressi alle Palme, e dagli affanni
MS. A i diletti, o Ridolfo; e 'l Mondo, e gli anni
Spregi, or ch' altri anni, e più bel Mōdo hai scor-
Dormo io frattanto; e augel notturno absorto, (to.
Quasi entro Mar di lusinghieri inganni,
Se aspiro al Ciel, tù più non m' apri i vanni;
Se bramo il Sol, tù lume mio sei morto.
Già tù destavi la mia Musa al canto:
Or che alle sfere hai tù rivolto il passo,
Chi più destar la dee, se non il pianto?
Se tù di vita, io d' armonia son casso:
Lascio io le Muse, e tù spogliasti 'l manto:
Me ricopre l' obblio, te copre un sasso.

Non meno leggiadramente compianse la perdita d' un Signore di Casa Bevilacqua.

MOri, Alessandro; e tra funebri orrori
Solo han segni di luce i tuoi gran gesti:
MS. Mà perdasi anco il nome, e 'l tempo infesti
Le glorie tue; che alfine in Ciel non mori.
Tù quivi unito à spiriti canori,
Per più addolcir le melodie celesti,
Mesci, ed accordi à i tardi moti, e à i presti
Musiche grazie, armoniosi amori.
O' pure, assiso cò beati Numi,
Ti pasci all' esca d' un celeste zelo,
E BEVI L' ACQUA de' beati fiumi.

Speriam, mortali; e poi ci roda il velo
Fragil l' etate; e poi morte il consumi;
Che, chi ben' opra, eterna vita hà in Cielo.

GIunto al gran Tempio, ove la Gloria hà scritto,
Ch' oltre non s' apre a' Pellegrini 'l passo,
MS. *Sdegna Alessandro un termine sì basso,*
E varca al Cielo, anche morendo, invitto.
Ceda all' Adige il Nilo; e dell' Egitto
Le Piramidi all' Urna, i Marmi al Sasso;
E d' Adria al Mare impoverito, e lasso,
Dia tributo di pianto il Mondo afflitto.
E 'l nome; poichè all' Alma è sol concesso
Di trionfar nella superna corte;
Sia da Virtude, e Onor sù i cori impresso.
Tale, ad onta del Tempo, e della Morte,
Sovra il Sepolcro, ove l' Eroe fù messo,
Cantò la Fama; e s' umiliò la Sorte.

Il Sonetto, che siegue, fù composto da Giacinto in lode del valoroso Andrea Casali morto in Fiandra.

CAdesti invitto, e de' tuoi pregi altera
Cadde la speme, o buon Casali, estinta:
MS. *Sorse però la Fama; e restò vinta*
Col Tempo Morte invidiosa, e fera.
Tù per estranie Terre eterna, e vera
Gloria cercavi, e non caduca, ò finta;
Quando dal suo mortal l' alma discinta,
Tornò, donde partio, scarca, e leggiera.

Sì pre-

Sì, precorsa l' età, sul fior degli anni
Lasciasti in chiaro, e vivo specchio esempi,
Com' all' eternità sen poggi uom forte.
Il Belga il sà, che di tua acerba sorte
Pianse nella vittoria, e ne' tuoi danni
L' idee mirò de' suoi futuri scempi.

Ora leggasi, come lodò il Campana la nostra Città di Reggio nel ritornare alla medesima da Padova.

ECco l' aer paterno, ecco le mura,
Cui cedon di gran lunga e Passo, e Gnido:
MS. *Ed ecco, u' frà le grazie hà 'l seggio, e 'l nido*
La Regina de' cor, fior di natura.
Quì dal nome di Cintia hà la verdura
Smeraldi, hà perle il fiume, hà gemme il lido:
E quì cresce al bel guardo amato, e fido
Nel Sol la luce, e nel mio cor l' arsura.
Sdegno ghiaccio non hà, ghiaccio rigore,
Rigor disprezzo, o Città regia, ed alma,
Che in te non cada al suo vivace ardore.
Pietra non v' hà, che in se non abbia un core;
Core non v' hà, che in se non abbia un' alma;
Alma non v' hà, che in se non abbia amore.

E come lodò il Duca Alfonso di Modana.

COlossi, archi, trofei, palme, ed allori;
Segnate, e pinte alte memorie, e nove,
MS. *Care de' tuoi grand' Avi illustri prove,*
Chiunque ammiri in tele, in bronzi, in ori.

Mà di fregi più vivi altri colori,
Glorie di mille effigiate altrove;
Or che più chiare in te par le rinove
L' eterna mano; in ammirando onori.
Scorga i tuoi Figlj Eroi fra ſtudj, ed armi,
Con dolce giogo di virtude al collo,
Calcar d' onor la faticoſa ſtrada.
Scorga, che pon, di Marte eſſi, e d' Apollo
Campioni egregi, di vittorie, e carmi
Ora la penna, ora arricchir la ſpada.

Cantò pure in lode del Principe Cardinale Aleſſandro d'Eſte nella maniera ſeguente.

NE' di fama immortal fregi, ed allori,
Nè d' opre eccelſe alte, e mirabil prove,
MS. *Nè da mano di Fidia inciſi altrove*
Sù vivi marmi altrui famoſi onori:
Nè glorie antiche appariran mai fuori
Più care à noi delle tue chiare, e nove,
O magnanimo Eſtenſe; e già ben move
Al tuo bell' oſtro il Ciel corone, ed ori.
E ſe fia mai, che sù gli aurati ſcanni
Ponga 'l piè ſanto, à cui 'l fedel s' atterra,
Oh come ceſſeran gli odj, e gl' inganni!
E diran mille moſtri oppreſſi in guerra:
D' alta ſuperbia à ſpennacchiarne i vanni
Era ben d' uopo alto Aleſſandro in terra.

In lode

In lode ancora d' una Principeſſa d' Eſte compoſe il ſeguente Sonetto.

SE già ſi vide in Argo, in Cipro, in Delo
Donna, ò Diva, d' amor lampa, ò facella,
MS. *Vie più rara, e celeſte oggi s' appella*
Sceſa l' anima voſtra in sì bel velo.
E ſe natura arſa d' amor, di zelo,
Dell' alta mente oſſequioſa ancella,
Fra le ideal bellezze una più bella
Formò di molte, e pria vi pinſe in Cielo;
Quì poi, per infiammarne oltra il coſtume,
Innamorato il Pò vi diede anch' egli
Dell' eſtinto Fetonte i raggi, e 'l lume.
Mà folle è ben, chi d' agguagliar preſume
De' bei voſtri occhi agli amoroſi ſpegli
Fulminato dal Ciel ſuperbo Nume.

Colla ſteſſa dolcezza riſonò la di lui Cetra, quando l' impiegò in cantare ſovra ſoggetti ſacri, e morali, come ſi ſcorgerà da' ſeguenti Sonetti.

Ad onore di MARIA Vergine.

BEltà, che veſte il Sol: che aurato il crine
Spiega di Stelle immortalmente adorno:
MS. *Cui ſcabello è la Luna: à cui d' intorno*
Stanno le Gerarchie proſtrate, e chine.
Santa bontà, che non hà meta, ò fine:
Che ſchiaccia alle trè Serpi 'l capo, e 'l corno:
Che agli eſtinti dà vita, a' ciechi 'l giorno:
Vergine, ſon tue doti alte, e divine.

Tù dell' eterna mente in uman velo
Figlia non favolosa, à noi scendesti
Sola à farti magion del Rè del Cielo.
Così beata innamorar potesti
Chi regge il tutto: e fù ben santo il zelo;
Se, incatenando lui, tù noi sciogliesti.

In lode di S. Maria Maddalena.

SCiolta l' aurato crin, nuda le piante,
Poscia che tolto hà dalla mente il velo,
MS. *Si squarcia i panni, alza i singulti al Cielo*
La famosa di Dio novella Amante.
E giunta à lui, s' arretra; e nel sembiante
Loquace hà l' umiltà, nel core il zelo:
Per cui divien l' antica fiamma un gelo,
Già verace cagion di colpe tante.
Quì se l' ange il timor, la rassicura
La speme; e già d' amore à stilla à stilla
Sparge col pianto in un fiamma ben pura.
Tal nel Gallico Regno un fonte stilla
Trà l' acque il foco; e tal da nube oscura
Scende la pioggia, e 'l lampo arde, e sfavilla.

A' Santa Caterina Martire.

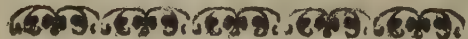
TU', che vincesti in guerra aspra, e spietata
Quaggiù l' Inferno, e 'l Mõdo, e i suoi Tiranni,
MS. *Te medesma, natura, il sesso, e gli anni,*
Di fede, e di pietà, non d' altro, armata;
Ed

Ed ora in Cielo, o Vergine beata,
Trionfi lieta de' sofferti affanni;
E splendi, in vece di caduchi panni,
D' immortal gloria immortalmente ornata:
Deh, se talor dal seggio tuo sovrano
Chini l' orecchie a' nostri umili preghi,
Odi: Langue il mio cor di piaga ascosa.
Signor, dì tù, lo sana; e sarà sano:
E qual esser potrà grazia, che neghi
Padre à Figlia gentil, Sposo alla Sposa?

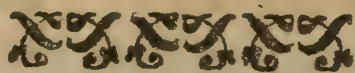
Sovra l' Albero della Religione di S. Benedetto.

SNodi le braccia, e di smeraldo un velo
Trapunto à foglie, e ricamato à fiori,
MS. *Per iscorno del Sol, per pace à i cori,*
Distenda pur pianta leggiadra al Cielo:
Che questa quì, quì sol cresciuta al zelo
Di rugiada di lagrime, agli ardori
D' un Sole eterno, or da custodi Amori
Culta, non temerà caldo, nè gelo.
All' animate frondi, all' esche, agli ami
Scherzando intorno, e per sottrarsi al pianto
Sen voli ogni Alma, e più goder non brami.
Fermati all' ombra e tù, mio core, intanto;
Che almen n' udrai fra i benedetti rami
D' Augelli nò, mà d' Angeletti 'l canto.

Per la Dottrina Cristiana.

VOI, che per entro un Mar d' ire, e di pianti,
Gite à romper ne' scoglj un fragil legno:
MS. *Voi, che solo attendete à un dubbio segno*
D' occhio mortal, d' empie Sirene a' canti:
Voi, che fra l' empie Scille ognor latranti,
O' siavvi Amore, ò sia nocchier lo Sdegno,
V' allontanate dal superno Regno,
Del Mondo sol troppo infelici amanti:
Se già s' appresta à voi d' atra procella
Dovuta offesa, à rintracciar le sponde
Eccovi e carta, e calamita, e stella.
Queste note sacrate à i flutti, all' onde
Sottrar vi pon; purchè la Fede anch' ella
Sieda al timon, nè voi torciate altronde.

SEnto di novo a' dirupati sassi
Empia Sirena richiamarmi; ond' io,
MS. *Che le sue frodi, e 'l precipizio mio*
Scorgo, grido al pensier, ch' oltre non passi.
Riconoscete omai, spirti miei lassi,
Chi sotto sì bel volto hà cor sì rio:
Misera in questo mar d' empio desio
Ah pur troppo per lei la vita trassi.
Mà non più: tempo è di voltar la vela,
E di fuggir da sì dannoso Inferno:
Poco è lontano à discoprirsi 'l porto.

Dove

Dove, da tanti scoglj alfin risorto
Il Legno, si vedrà, che più non cela
Sua luce il Sol, mà che risplende eterno.

SCiolta dal giogo, in cui gran tempo oppressa
Visse l' Anima mia, drizza le piante
MS. Colà, dove d' amor celeste amante,
Spento il frale, e terren, torna in se stessa.
E già in sì nobil fiamma ardendo, impressa
Di luce inaccessibile, le sante
Opre divine ammira, e 'l Mondo errante
Sprezza; sicchè à lui tolta, à Dio s' appressa.
Tù, Signor, che la miri, al bel pensiero
Porgi soccorso omai; tranne pietoso
Lei fuor d' ogni periglio: altro non chero.
Che se gli arridi tù, non più dubbioso
Fia l' andar suo: sì desiando i' spero,
Ch' avrà pace nel Mondo, e 'n Ciel riposo.

VIssi d' amor, non sò, se in pace, ò in guerra,
Fra speranza, e timor confuso, e misto
MS. Gran tempo: or, che del core hò fatto acquisto,
Piango, perche seguii poc' ombra, e terra.
Tù, Dio, che vedi ciò, che 'n se riserra
Ogni uman core; al mio, ch' è omai ravvisto
Del suo error grave, e che pentito, e tristo
A' te chiede perdono, il Ciel disserra.

Così

Così certo ſarò, che l' empia fiamma
Più non mi ſcaldi; e 'n tutto cada, e giaccia;
Spenta dall' acque di tue grazie ſante.
E l' alma, ch' ancor teme, e ancora agghiaccia,
Tocca da quel focil, che al ben ne infiamma,
Diverrà del tuo amor felice amante.

D*AL carcere terren libera, e ſciolta,*
Tornò, donde partio, l' anima bella;
MS. *E dove eterno è 'l dì, luce novella,*
Da luci ſempiterne fù raccolta;
Conte: ed ora laſsù tra loro involta,
Chiara riſplende al par d' ogni altra ſtella;
E, in vibrando al tuo cor viva facella
D' amor celeſte, il tuo bel pianto aſcolta.
Tù dunque or taci; e non t' affligga il giorno,
In cui naſcente Sole à te s' eſtinſe,
Nè i ſuoi ſplendori à noi più ſparſe intorno:
Che in Ciel la rivedrai: sì chi t' avvinſe
Ne' lacci ſuoi, di vera gloria adorno
Colà t' allenterà, ſe quì ti ſtrinſe.

Trà Sonetti morali entra il ſeguente Paſtorale, da eſſo inviato al Cavaliere Tito Boſio.

V*Enni à que' tuoi bei campi, ove s' adora*
Nel Tempio Argea d' innamorato core:
MS. *Ove il Croſtol talor gelido umore*
Porta in gran tazza, e fà il Coppiere à Flora.

Con la

Con la fronte di roſe uſcir l' Aurora
Corteggiata dal Dì vidi, e dall' Ore;
E sù rogo mirai d' aureo ſplendore
Come il Sol naſca, altra Fenice, e mora.
Quivi del noſtro Egone ad una ad una
Sentii l' aſpre querele; e al Ciel ſereno
Seco d' Amor mi dolſi, e di Fortuna.
Fugge il tempo; e 'l gioir, Boſio, ſen vola:
Nè sì ratto di nube eſce un baleno,
Nè sì ratta di bocca una parola.

Quì deve eſſere ſtampata la di lui imitazione, ò per dir meglio gentile contradizione a' ſenſi del celebre Sonetto del Cavalier Marini, il quale incomincia

Apre l' uomo infelice, allor che naſce.

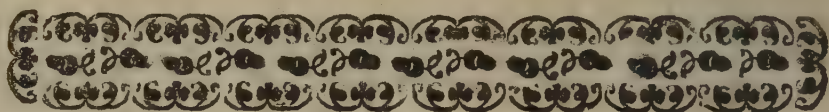
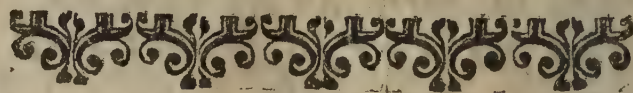
SE nell' onda celeſte, allor che naſce,
Purgato è l' Uom, d' ogni dolcezza piena
MS. *Si può ben dir ſua vita; e ch' egli, appena*
Nato, abbia ſtrada al Ciel tra lini, e faſce.
Poi, dopo il latte, s' umil cibo il paſce,
Se più in età divoti i giorni mena,
S' hà rivolto il penſiero alla ſerena
Stanza, morendo al Mondo, à Dio rinaſce.
Che più? ſe volontario fù mendico,
Se ſoſtenne fatiche, inſin che laſſo
Ritornò della terra al nido antico;
Vien' arricchito in Ciel per via d' un Saſſo,
Ch' Urna parve, e fù ſcala: ond' io pur dico,
Dalla cuna al ſepolcro è un nobil paſſo.

Immi-

Immitò ancora l' Achillini nel Madriale, che incomincia

Col Fior de' Fiori in mano.

consacrandone i sentimenti nel Madriale, che siegue, composto sovra il Crocifisso.

DI sangue asperso, e tinto
Il mio Signor rimiro:
MS. *Sospiro al sangue, e al mio Signor respiro.*
L' uno, e l' altro è tesoro:
Io l' uno, e l' altro umilemente adoro.
L' uno mi dà terrore,
L' altro mi desta amore:
Tremo all' uno, ardo all' altro; e provo intanto
Di terrore, e d' amor dolcezza, e pianto.

Con gli esposti Sonetti persuadendomi d' avere abbastanza dato saggio della felicità, colla quale in essi componeva il nostro Campana; per accrescere il diletto agl' Intendenti, offerisco alla loro erudita curiosità la Canzone da lui composta in morte della Madre: del quale Componimento io sono stato molto in disiderio, finchè l' abbia ritrovato, à cagione d' essermi stato assai, e giustamente, lodato da qualcheduno de' nostri vecchi Accademici Muti, che ne avevano cognizione; mà niuno d' essi l' aveva.

PUR

PUR *ſalvi alfin dall' Ocean del pianto*
Siam giunti, o Muſe, à riverir la tomba
MS. *Di lei, che nove meſi à me fù nido.*
Muſe, inchinianci: ed o quì oprando intanto
Altra di voi la Cetra, altra la Tromba,
Chiaro il Ciel preghi all' alma, al nome il grido.
Laſſo: mà s' io diffido
Di più innalzar la mia caduta gioia;
Se d' un Mar sì penoſo in mezzo all' onde
Morte i diletti miei perduti aſconde;
Qual procuro armonia? troppo è gran noia
Chiamar muſici ſpirti, u' baſtan ſolo
In uffizio di duol voci di duolo.

Madre, i' m' inchino, e riverente adoro
(Se d' adorar però mi vien conceſſo)
L' anima in Ciel, l' oſſa onorate in terra:
Madre, i' m' inchino; e ſe, dov' hà il teſoro,
Ivi hà l' avaro anco il ſuo core appreſſo,
Tù, mio teſor, prendi 'l mio cor ſotterra.
Madre, tù in pace, io in guerra,
N' andiam: tù in bel trionfo alma celeſte,
Io in aſſalto mortal dal Mondo vinto.
Madre, ſei tù la viva, io ſon l' eſtinto:
Vitali hai tù le pompe, io l' hò funeſte:
Tù ritorni alla Patria, io ſtò in eſiglio:
Laſci tù d' eſſer madre, io d' eſſer figlio.

Dura

Dura divifion, partita amara,
Che mi vefte il penar, che il ben mi fpoglia,
Che non vuol darmi il men, fe il più m' hà tolto.
Dura divifion, vita difcara,
Vita morta al gioir, viva alla doglia,
Vita, che il più bel nome hammi fepolto.
Figlio più non afcolto:
Già un filenzio mortal, muto omicida,
Uccidendo la Madre hà il Figlio uccifo.
Tù, che quì morta, or vivi in Paradifo,
Rifpondi almen da quefti marmi, e grida.
Forma un' ecco d' amor, che mi conforte;
Siami un' ecco di vita, e non di morte.

Vieni talor, quando à me chiude il fonno
Con foave pietà gli occhi dogliofi,
A' figurar la tua diletta immago;
O pure allor, quando dormir non ponno,
Rendi 'l penfier, tolto a' penfier noiofi,
Di celefti penfier nudrito, e pago.
Sarò la notte vago
Di mirar la tua luce entro le ftelle;
E fe vedrò là ne' fupremi campi
Gir fiammeggiando il dì fcintille, e lampi,
Dirò, fon del mio Ben l' immagin belle:
E tù fciorrai, per farmi 'n lor più intento,
Sovra l' oro del Sol ftrifcie d' argento.

Confo-

Consolerommi, è ver: pur qual mi resta,
Se lassù così lungi è il mio diletto,
Nelle miserie mie quaggiù conforto?
Morì 'l mio Ben; mà la memoria onesta,
Col ravvivarmi al cor l' amato oggetto,
Più che mai del mio mal farammi accorto.
Deh perche allora absorto,
Nel varcar l' Ocean de' miei tormenti,
Da tempesta di lagrime non fui?
Mà chi sà, che non fossi? i corpi altrui
Getta alla riva il Mar, quando son spenti;
E, s' io quì piango estinta or la mia vita,
Non m' è fuori del sen l' anima uscita?

Folle, i' vaneggio: io sò, che vivo, e spiro:
Così l' aura vital da me sparisse:
Così l' aura mortale à me giungesse:
E sotto il sasso, e 'n sul beato giro,
Giunta una spoglia all' altra incenerisse,
Giunta un' anima all' altra in Dio vivesse.
Siate mai sempre impresse,
Voi stelle, voi di portentosi segni;
Scacciate il Sol, non più fuggite il Sole:
Sorga, e per ruinar questa gran mole
Trabocchi 'l Mar, peran Cittadi, e Regni:
Che, pur che 'n me sia del morir la speme,
Chi 'l maggior brama, il picciol mal non teme.

Dolor, dove mi guidi? ah forse ancora,
S' ivi a' miei gridi ancor s' apre la porta,
Offendo in Ciel quell' anima felice.
Perdona, o Madre; hà me di me già fuora
Tratto un soverchio error, che mi trasporta
A' desiare ancor quel, che non lice.
Tù, che d' amor Fenice
Innanti al vero Sol ti rinovelli;
Se fra le gioie tue gli affanni miei
Ponno aver loco; e se, qual fosti, or sei;
Fà, che 'l tuo merto il mio fallir cancelli:
Fà, che alfin sciolto dal corporeo velo,
Se quì ti perdo, io ti ritrovi in Cielo.

N' andrò frattanto alla fredd' Urna intorno,
Bagnando il suol con lagrimosi umori,
Seccando il suol con sospirar di foco:
N' andrò, misero me, la notte, e 'l giorno,
Pria ricoperto il suol d' erbe, e di fiori,
Baciando il sasso, e venerando il loco.
Or te di novo invoco,
Madre, che sol mi lasci in ria fortuna,
Esposto al saettar di mille mostri.
Erano compartiti i dolor nostri;
Mà or, che tutto il male in me s' aduna,
Prega tù almen, che goder possa anch' io,
Che la gloria sia tua, se 'l danno è mio.

Canzon

Canzon, fra questi marmi
Resta, e narra alle genti 'l mio martire :
Dì, che, eretto un trofeo d' aspri cordogli,
Tornai del pianto a' tormentosi scogli,
Dalle Muse sospinto al dipartire:
Dì, che formar con l' acque, e co' respiri,
Le mie lagrime il mar, l' aura i sospiri.

Piacque tanto questa Canzone a' nostri Poeti, che la mandarono a' Virtuosi forestieri per raro Componimento, in modo che, sparsa in diverse Città, fù creduta del Cavalier Marini. Ne fù perciò lodato il Campana da un' Incerto col seguente Sonetto, che s' è ritrovato unito alla Canzone.

TU', che sei giunto dall' immenso Egeo
Del pianto à riverir l' ossa, e la tomba
MS. *Di lei, che pura, e candida colomba,*
Caro un tempo di se nido ti feo:
Tù, che, già appese in nobile trofeo
La Cetra a' marmi, e l' onorata Tromba,
Col novo suon, che flebile rimbomba,
Togli anco il vanto all' armonia d' Orfeo:
Pensa deh tù, ch' ella nel Ciel salita
Cura non hà de' tuoi sospiri ardenti,
Nè di quel duol, che à lagrimar t' invita.
E, rasciugando il pianto, à sì dolenti
Pensier dà pace; e lei ritorna in vita
Col risonar de' tuoi primieri accenti.

Per la gravità dell' argomento è degna d' essere quì inserita un' altra Canzone del nostro Poeta sovra un accidente occorso nelle Contesse Ginevra, e Silvia Visdomini, reputate in quel tempo bellissime frà le Dame di Reggio. Le quali una notte del mese di Giu-

gno dell' Anno 1611. in una Villa, furono assalite, ed offese con Arma da fuoco: donde seguì la morte della Co: Ginevra, la quale pianse il nostro Vezzani in un' Elegia stampata frà l'altre sue Opere. Se, come accenna quì il Poeta, incontrarono una simile disgrazia per diffendere la propria onestà, la fama di così degne Eroine ben merita di vivere immortale ancora in queste carte.

MS. *FRenate il corso, o voi veloci, e lenti*
Cieli, à mirar sù questa immobil mole
Martire d' onestà, Furie di sdegno:
Poi, se 'l governo hà pur del suo bel regno
Trà voi Pietate, u' di Giustizia è 'l Sole,
Contro a' mostri d' orribile veleno,
Nati alle nubi 'n seno,
Avventate deh voi fulmini ardenti:
Onde in seggi lucenti
Abbia un' Anima grande à Dio diletta
Lassù trionfo, e quì tra noi vendetta.

Musa, che infra gli Scettri hai bruno il manto,
Tù, che in vece di perle, e di rubini,
Hai monili di lagrime, e di sangue;
Or che la Cetra mia percossa langue
Di duo begli occhi à i folgori divini;
Or che formare, or che sonar non puote
D' Amor musiche note,
Vieni, deh vieni, e tù l' accorda al pianto:
E' ben ragion, che 'ntanto
(La tua mercede) in miserabil sorte,
Se non cantò d' amor, pianga di morte.

Era

Era la Notte; e fatta altr' Argo intorno,
Sol per meglio mirar duo Soli in terra,
Empiea il ceruleo vel d' occhi, e di ſtelle;
E mentre in vagheggiar luci sì belle,
Quaſi in finto ſpettacolo di guerra,
Sul vago arringo degli aerei campi
Movendo in gioſtra i lampi,
Inſuperbita empiea d' invidia il Giorno;
Di Cintia acceſo il corno,
Parean, cambiando in ſe lumi, e colori,
Le ſtelle in terra, e sù nel Cielo i fiori.

Sol nella cava ſua foſca magione
(Al maggior' uopo) addormentato il Sonno
Di papaveri cinto ancor giacea:
Meſcea in vece di lui la nera Dea
Le Grazie all' ombre, e delle Grazie il Donno.
Anco à tanta bellezza, à tanto lume
Fuor dell' uſate piume
Sorgea la bella Amica di Titone;
Mà dal ſovran balcone
Tolta, e viſti i non ſoliti baleni,
V' onorò, come Soli, occhi ſereni.

Occhi, mà che ridico? occhi chiudete,
Chiudete i voſtri ardori, occhi beati,
Naſcondete i bei lumi, occhi ſtellanti;
Che, ſe di tuoni armati, orridi, erranti,

S' ergon talor del Sol figlj mal nati,
Figlj, che parricidi all' aria indegne
Spiegar pon nere inſegne:
Voi, che sì vivi rai chiuſi tenete;
Aperti, che credete?
Ah, perche 'ncontro à voi nube non deſti,
Rinchiudete il bel lume, occhi celeſti.

Ombre, voi, che miraſte, ombre notturne,
Di sì be' rai la tenebroſa ecliſſe,
Di sì be' rai la portentoſa luce:
Mentr' ella à danni ſuoi ſplende, e traluce,
Che non moveſte? e le grand' ali affiſſe,
Che non velaſte a' già cadenti giri
I tremuli zaffiri?
E fuor delle gravoſe, e gelid' urne,
Pietoſe, e taciturne,
Che non levaſte voi benda più ſcura?
Ah che raggio di Sol d' ombra non cura.

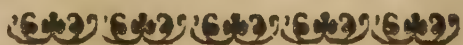
Mà già la ſchiera atroce eſce d' Inferno:
Già la Muſa mi chiama à i pianti, à i gridi,
Agli odj, alle fierezze, alle congiure.
Addio, fiamme del Ciel lucide, e pure:
Fiamme un tempo di gioia, e d' amor nidi,
Reſtate in pace, addio; già con voi more,
Nè 'l morir fugge, Amore.
Già fuor delle voragini d' Averno

Rapito

Rapito à ſtrazio, à ſcherno,
Con terribil fragor d' alto rimbombo
Sfavilla il foco, e già percote il piombo.

Canzon, mà dove fuggi? ove t' involi?
Mira, che de' duo Soli
Spento l' un, vive l' altro: io miro, e ſvelo,
Splender l' uno alla terra, e l' altro al Cielo.

Lodò inoltre il Campana la coſtanza della Dama rimaſta viva, e contradiſtinta col nome di Conteſſa Silvia, per l' eroica ſofferenza delle ſue piaghe, col Sonetto, che hò trovato dopo l' accennata Canzone.

MEntre le piaghe ſue Silvia rimira,
Prodighe in lei di ſanguinoſo umore;
MS. *E 'l proprio mal viſto, e l' altrui furore,*
E non freme, e non piange, e non s' adira:
Fra le ſtille del ſangue erge, e ſoſpira,
L' arco ardendo, e gli ſtrali, un rogo Amore:
Stampa ogni ſtilla una ferita à un core;
Cade ogni core innamorato, e ſpira.
Sovra i bei gigli 'ntanto, e le viole,
Del ſen, de i labbri, à lettere di rai
Scritto hà l' Onor lucide note, e ſole:
Armi pur crudeltà ſchiera di guai;
Che, perche ſia cinto di nubi 'l Sole,
Fuor del Zodiaco ſuo non eſce mai.

Dopo la pubblicazione delle due Canzoni ſtampate di ſopra, non reputo fatica inutile riporre in queſta Raccolta di diverſi Componimenti, qualche Canzonetta per Muſica, uſcita dal felice ingegno del Campana; e del metro, che allora molto era in uſo: ſiccome ſe ne vedono varj eſempli ne' Canzonieri di quei tempi. Così egli dunque cantò, favellando alla ſua Fillide nel ſeguente Scherzo.

OR che l' alma ſtagion, Filli gradita,
A' campi erboſi invita;
MS. *Co' tuoi vaghi colori*
Che non uſciamo à gareggiar co' Fiori?

Ed hor, che ſovra noi diſteſo hà il Cielo
Il ſuo più nobil velo;
Con le tue luci ſole
Che non uſciamo à gareggiar col Sole?

Senza te, Filli mia, Flora ſuperba
Dà il pregio al Sole, all' erba;
E ſenza i tuoi bei lumi
Torno io piangendo à gareggiar co' Fiumi.

Uſciro, al dir d' Alceo, lampi, e cinabbri,
E dagli occhi, e da' labbri:
E Fillide frattanto
Tolſe a' Fiori, ed al Sol, la palma, e 'l vanto.

Rivol-

Rivolto il Poeta a' Paſtori ſull' Alba, ſcherza col canto, che ſiegue.

LA bella meſſaggiera eſce del giorno;
E gli augelletti intorno
MS. *Corron dal boſco à ſalutar l' Aurora,*
Che il crine indora.

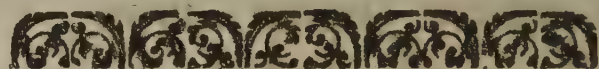
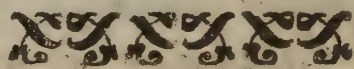
Al ſuo lieto apparir ſorgono intenti
I Paſtori, e gli armenti:
E dolcemente al mormorio dell' onde
L' aura riſponde.

E fra i criſtalli ſuoi freſchi, e correnti
Eſcon, di vivi argenti
Coperti, i peſci à riverir quel lume,
Che illuſtra il fiume.

Dunque noi, che prendiam da lei, Paſtori,
Conforto a' noſtri amori,
Unitamente ſalutiamo or ora
La bella Aurora.

Non mancherebbe mai la materia per accreſcere lodi al Campana, ſe voleſſi quì riporre gli eſempli delle diverſe compoſizioni, nelle quali eſercitò il ſuo nobile ingegno; mà terminerò il ſuo encomio con alcuni di lui Madriali.

FIume, che ſulle ſponde MS.
Hai la ſpietata Filli,
Ed hai l' immagin ſua nelle bell' onde:

S' avvien, che mi distilli
Piangendo; in te raccolto,
Deh fà, che specchio io sia del suo bel volto.
Io gloria, e tù n' avrai
Tributo; ond' io godendo e tù godrai:
Felici ed ambo intanto
(Strana felicità!) sarem col pianto.

SOtto il tuo lieve impero,
O' ch' io mi trovi misero, ò felice,
MS. *E languir mi conviene, e gioir lice.*
Temo, quando è tranquillo il mio pensiero;
Quando è turbato, spero:
In tristo, e 'n lieto stato,
Se scherzi ignudo, e se minacci armato,
Amor, mi piace, e spiace
La tua guerra egualmente, e la tua pace.

DI', che ti move à farmi guerra, Amore?
Desio di sangue? ò pur desio d' onore?
MS. *Se tù cerchi 'l mio sangue, eccoti 'l petto;*
Piagalo à tuo diletto:
Mà se tù cerchi onor, convien, che sia
La tua vittoria pia:
Che da una Pia Vittoria
Il vinto hà pace, e 'l vincitore hà gloria.

All'

All' amenità dell'ingegno in lui s'unì la pietà del core, quando cantò in lode della Beata Giovanna Scopelli da Reggio: il di cui Corpo si conserva incorrotto dentro una Cassa di cristallo.

Morta la credi, e vive,
Questa Vergin, di Dio ben nata ancella.
MS. *Se miri al suo bel velo,*
Vedrai, che ad ora ad ora,
Par, che si mova ancora.
Ne udresti la favella;
Mà l' Anima rapita
Al sommo Ben, dal Cielo
Non sà partirsi, e dimostrarla in vita.

Potrei formare un nuovo Elogio al Campana co' Sonetti inviati à lui da' nostri Poeti, e da' forestieri; mà tralascierò di stamparli quì, da trè in fuori, li quali hò scelti trà gli altri, e sono degli Autori, che nominerò successivamente. Il Padre Costantino Testi dell' Ordine de' Predicatori, che supponiamo, sia quello, che divenne poi Vescovo, gli mandò in forma di Proposta questo vago Sonetto.

IN sul mio primo giovenile errore,
Mentre che, rallentando al Senso il freno
MS. *La Ragion stolta, mi compiacqui in seno*
Lungo tempo nudrir cura d' amore:
Cantai, Giacinto; e fin che lieto il core
Gustò nel proprio mal dolce veleno;
Se fù rozo lo stil, gradito almeno
Fù dall' alta cagion del mio dolore.

Più

Più grave etade alfin ſilenzio impoſe
All' amoroſo mio flebil concento;
E i ſuoi difetti, e i miei gran falli aſcoſe.
Ed or novo penſier, ch' alto ſpavento
D' eterno danno all' alme erranti poſe,
Meta del vaneggiar fà il pentimento.

Il noſtro Campana gli riſpoſe nella ſeguente maniera.

CAntaſti, i' pianſi; e in più oſtinato errore
Pur' anco al lagrimar rallento il freno:
MS. *M' impiaga un guardo, e mi rapiſce un ſeno;*
M' annoda un crine, e m' è tiranno Amore.
D' un fallace ſperar nudre il mio core
Con luſinghiera man dolce veleno;
E pur non baſta à ſollevarmi almeno
Dal penar, col morir, pianto, ò dolore.
Tù, cui men forte giogo Amore impoſe,
Amor, che al tuo dolciſſimo concento
Depoſe l' arco, e le ſaette aſcoſe:
Se in te creſce vigor, ſe in me ſpavento,
Deh la cetra à me dà, con cui già poſe
Fine al tuo vaneggiare il pentimento.

Domenico Carrega gl' inviò il preſente Sonetto.

GIunto, che fui, nobil GIACINTO, dove
Chiara la voſtra tromba al Ciel riſuona,
MS. *Io vidi dal bel Monte d' Elicona*
Scender le Muſe, e accompagnarvi à Giove.

Ond'

Ond' io m' apparecchiai con rime nove
A' far noto il desio, che à dir mi sprona
L' alta virtù, che à voi sì largo dona
Colui, che tutto fece, e tutto move.
Mà non ebbe pensier sì giusto, e degno
Effetto; poi che di palustre augello
Debil si giacque il non sonoro stile.
Dunque canti di voi Cigno gentile
L' eccelse lodi; e omai supplisca quello,
In che manca il mio rozo, e basso ingegno.

Asdrubale Bombace, oltre il Sonetto, che abbiamo veduto di sopra, quando si è favellato di lui, gli mandò ancora quello, che siegue.

IO mi vivea trà pensier dolci, e puri
Solo à me stesso; ed era caro obbjetto
MS. *Del mio cor contemplare il ver, ristretto*
Sotto chiare sembianze, ò veli oscuri.
Mà lasso: or son cangiati, e fatti impuri,
GIACINTO, i giorni miei; poichè interdetto
Mi tien dalla mia pace il forte affetto,
Che in pensier molli or ne mesce aspri, or duri.
Tù, che sicuro con valor sovrano
Scorri felice il Mar tra le Sirene,
Deh, priego, al mio gran mal porgi consiglio.
Quel, che ad altri giovò, mi nocque: un ciglio
Splendente in chiara fronte; e di lontano
Rapimmi, e con la voce ogni mio bene.

Incerto

Incerto è l' Autore del Madriale, che aggiungo a' Sonetti.

NON è dal Mauro all' Indo
Il più leggiadro fiore
MS. *Di questo, che esce fuore*
Or or dal sen di Pindo.
Di tal non s' orna Flora,
Mà sol Febo s' infiora:
Che dal crin tolto il Lauro, ond' era cinto,
L' adorna poi d' un così bel GIACINTO.

[1596.] Merita l'onore d'essere ricordato dopo il Campana Marc' Antonio Martelli per l' amicizia, che ebbe con lui, e per l' uniformità degli studj poetici. Noi siamo venuti in cognizione di questo Accademico da un Sonetto, ritrovato nel Canzoniere del Campana, che à lui così scrisse.

CAntai, Martelli; e fù il mio canto alfine,
Qual rauco strido, altrui nojoso, e grave:
MS. *Per me cangiò, chi 'l folgorar non pave,*
L' onorate sue frondi 'n sterpi, e 'n spine.
E sebben d' oro inanellato un crine,
Un volger d' occhi, un sospirar soave,
Tolta la speme al bel desio non ave,
Hò però l' ali e spennacchiate, e chine.
Già rotto il suon da invidiosi venti,
Se pur ad alto or, tua mercè, sen poggia,
Temo non cada in lagrimosi accenti.
Alza ben anco il Sol co' raggi ardenti
Vapor terren: che risoluto in pioggia,
Ruina allo spirar d' Austri frementi.

Ed il

Ed il Martelli rispose al Campana in tale maniera.

Cantasti, è ver; mà non, qual pensi, al fine
Tuo canto rauco fù, nè ad altri grave;
MS. *Nè men cangiò l' arbor, che gel non pave,*
Per te suo verde manto in secche spine.
E mentre un' aureo, terso, e crespo crine,
Un dolce sguardo, un sospirar soave,
Tolta la speme al bel desio non ave,
Non fien mai l' ali tue spennate, e chine.
Nè temer, che al soffiar d' invidi venti
Cada tuo dotto stil, che al Ciel sen poggia
Invitto (tua virtù) con grati accenti.
E s' alza Febo co' suoi raggi ardenti
Puro vapor, l' estolle sì, che 'n pioggia
Risolver mai nol ponno Austri frementi.

Da un Sonetto, che il Campana inviò à Pirro Ruggieri, siamo venuti in cognizione, che questi era Poeta, e corrispondente del Campana: lo che ridonda in non picciolo pregio del Ruggieri.

Per lo stesso titolo dell' erudita amicizia, ch' ebbero col Campana il Cavalier Tito Bosio ricordato di sopra, e Gabriele Bosio, sono degni d' essere descritti in questo luogo. Si conosce la leggiadria della vena, con cui poetava Gabriele, da una Canzone, che abbiamo manoscritta, da lui composta sovra una Vittoria riportata da' Cristiani contra i Turchi, e da un Sonetto fatto sovra una bella Giovane divenuta Monaca.

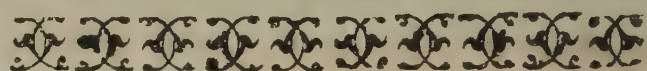
L' uguaglianza del Cognome, e l' incertezza del tempo, in cui visse Camillo Bosio, m' obbliga à farne qui menzione, ancorche io giudichi, che vivesse prima degli accennati.

Si vedono i suoi Versi latini nella Raccolta del Vezzani; e trà essi à me piace l' Epigramma, in cui loda Pompeo rimasto inse-

insepolto dopo il combattimento di Farsaglia.

Magne, licet Pharia jaceas inhumatus arena,
Non ideo est fati sævior ira tibi.
Angustum fuerat Tellus tibi victa sepulchrum;
Nec decuit Cœlo te nisi, Magne, tegi.

Mandò à questo Bosio Ridolfo Arlotti il quinto Sonetto, che è nella Raccolta degli Eterei, ed incomincia:
Vissi dell' età mia, finchè al Ciel parve.

Prima d' inoltrarmi di nuovo negli encomj degli altri Accademici Elevati, bisogna, ch' io favelli di Gian-Giacopo Battistini, di cui si vedono Composizioni latine, ed Italiane nelle citate Raccolte; perche, essendo stato amico di Pirro Ponti, avanti, che si dilegui la memoria de' di lui Componimenti ne' Lettori, disidero, che si considerino quelli del Battistini in alcune di lui Proposte. Scrivendo dunque questi al Ponti, così gli chiede consiglio.

GIA' à mezzo del cammin non anco impetro
Pace; e mia mente rimirando 'ntorno,
MS. *Scorge, e tutto mi mostra il bel soggiorno*
Mutarsi, come suol per color vetro.
E via più, ch' altri, raggirarsi dietro
A' fragil ben chi brama immortal giorno;
Che Fama ogni tant' anni, à gran suo scorno,
Obblia tuffata in Lete ogni gran metro.
Nè più gioirne quei, che lascia il nome,
Di questi, che sel porta; e che altro fassi
Chiunque passa per le fauci à Morte.

Ponti,

Ponti, dolce Signor, moſtrami, come
Queſte, che 'l Ciel mi dona, ore sì corte
Chiuder io poſſa con felici paſſi.

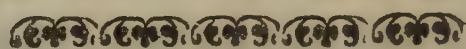
Il Ponti riſponde.

PER quel, che nel gran lume eterno impetro,
Raggio, che alla mia mente aſſiſte intorno,
MS. *Ti ſegnerò nel tuo breve ſoggiorno*
Del Ben l' immago, come in terſo vetro.
Moſtra con gli altri raggirarti dietro
A' non caduco bene, à immortal giorno;
E gradir quel, che loda, e avere à ſcorno
Quel, ch' altri brama col volgar ſuo metro.
Entra gran parte d' onorato nome
A' formar la quiete; e chi altro faſſi,
Prova vivendo doloroſa morte.
In te ſteſſo poi penſa, e vivi, come
Ti detta il Ciel; che queſt' ore sì corte
Chiuderai poſcia con felici paſſi.

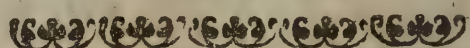
Ecco un' altra Propoſta del Battiſtini al Ponti.

LA briglia al pianto un freddo, e rio timore,
Laſſo, rallentar vidi, e frettoloſe
MS. *Scender l' amare lagrime, e naſcoſe*
Render le ſue bellezze all' egro core.
Come talora repentin furore
Di vento, ò pioggia, illividir le roſe
Suol là di Maggio; e dove già frappoſe
Primavera ogni bel, frapporne orrore.

Eccli-

Ecclissato il mio Sol, tosto divenni
Come talor pallido, e mesto il Mondo,
Se il bel lume del Ciel nube n' appanna.
Quinci il mio grave à me s' è fatto pondo
Sì forte, o Ponti mio, che ognor s' affanna
L' Alma mia cieca, che sul fren non tenni.

Ecco la risposta del Ponti.

MS.

CHE alla pioggia del pianto infermo core
Ognora più s' accenda, e trà le rose,
Che coglier crede, trovi sol nascose
Spine di pentimento, e di dolore;
Meraviglia non è; che il cieco Amore
Così le frodi sue sempre dispose:
Ei fù, che d' atra nube in te compose
L' ecclisse, onde n' entrasti 'n vano errore.
Altr' uom da quel, che sono, anch' io divenni
Allora; e giacqui 'n sonno egro, e profondo,
Di cui la rimembranza anco m' affanna.
Anch' io portai così nojoso pondo
Nell' età, che di lieve il senso inganna;
Mà alfin mi scossi à tempo, e in me rinvenni.

Non mi si nieghi d' aggiugnere un' altro Sonetto del Battistini, il quale sollecitava un Signore di Casa Ancini à partire per Roma.

Anci-

ANcini mio, ſe vive il bel deſio,
Che v' infiammava à gir del Tebro all' onde:
MS. *Se non avete le ſue ornate ſponde,*
Volgendo il giorno, già poſte in oblio:
Rompete il ſonno; e dell' albergo rio
Uſcite: ecco il bel raggio non s' aſconde;
Anzi alle vie vi deſta alme, e gioconde,
Dove voi prima, ed or mi diſpos' io.
Così vedrem con più bel guardo inſieme
Di ſepolte ruine egre per gli anni
Sovra gli auguſti Colli avanzar parte.
Vedrem, come è già ſpento il nobil ſeme
Dell' antico valore; ed altri in panni
Pietoſi al Ciel d' alzarſi moſtra l' arte.

Hò volentieri deſcritta l' accennata Propoſta, perche, avendo à nome dell' Ancini riſpoſto il Ponti al Battiſtini con cui diſiderava, nè poteva partire per l' alma Città, udiremo ancora un' altro di lui Sonetto, non meno vagamente intrecciato di quelli di ſopra.

COsì vive, e m' infiamma il bel deſio
Di riveder del Tebro un giorno l' onde,
MS. *Che d' Ermo, e Tago le gemmate ſponde*
Porrei per quelle in ſempiterno oblio.
Mà il deſtin, come ſai, nemico, e rio
M' innecclíſſa il bel raggio, e me l' aſconde;
E fura a' giorni miei l' ore gioconde,
Sicchè ſiam quaſi un ſol fortuna, ed io.

Mà s' avvien mai, che intera pace insieme
Facciamo; ed ei nel variar degli anni
Roda col dente irato in altra parte:
Spero teco mirar del prisco seme
L' orme disperse; e de' mutati panni
Notar teco il lavoro, il prezzo, e l' arte.

All' encomio de' Componimenti de' due lodati Soggetti succeda l' Elogio d' Ercole Favali, Nobile di Reggio.

Soglio tanto stimare una buona Tragedia, che, quando ne osservo qualcheduna ben tessuta, non dubito, che l' Autore non possa essere stato eccellente ancora in altre sorte di Poesie. Non avendo io pertanto ritrovata altra Composizione del predetto Favali, se non la sua *Eraclea*, ch' è una lodevole Opera Tragica manoscritta in versi, mi pare dalla medesima poter con sicurezza inferire, quanto fosse felice in altri suoi parti, e conseguentemente degno d' essere annoverato frà gli Accademici Elevati. Abbiamo l' erudito preambolo, in cui egli mostra, come la Tragedia è fondata nella Storia di Tito Livio, accennata da lui nel Libro vigesimo quarto, con alcune Annotazioni circa l' Opera medesima; mà per non essere stata stampata, il Favali non fù ricordato da Angelo Ingegneri nell' Epistola dedicatoria, che precede il suo Discorso della Poesia rappresentativa; essendo trà Poeti Scenici, accennati in simile Lettera, riposti gli altri nostri Tragici; cioè il Fontanella, il Bombace, ed il Zinani.

Non si deve negare al Dott. Girolamo Gioannini, Giurisconsulto assai stimato, l' onore dovuto alla sua memoria, col registrare il di lui nome in questi Foglj.

Egli fù Segretario d' un Nuncio Apostolico nel Regno di Portogallo, Agente del Principe di Castiglione Feroleto in Ispagna, ed amico del Cavalier Zinani.

Abbiamo due Orazioni funerali latine; una da luï composta nella morte del Co: Ippolito Visdomini, stampata in quarto in Reggio dai Bartoli nell' Anno 1599. e l' altra nella morte del Canonico Zanelletti, impressa nella medesima nostra Città dell'

Anno

Anno 1601. con due Sonetti, ed un Madriale. Si vede un' altro di lui Sonetto nella Raccolta delle Composizioni per la morte della Catania di Rimini; siccome uno avanti le Rime sacre del Denalio, che per essere manoscritto mi piace di far quì sotto stampare.

IL grido, che di voi la Fama intorno
Portando và, quasi aureo sol riluce;
MS. *Onde venite à trarne una tal luce,*
Che giammai non vedrà l' estremo giorno.
Altre volte cantaste in stile adorno
Fragil beltà: questo assai più traluce,
Poscia che à bene oprar l' anime induce,
Vaghe sol dell' Empireo almo soggiorno.
Ben di voi degnamente Istorie, e Versi
(Come del gran Francesco immago vera,
Per cui l' Arno ancor piange, e di sue rime)
Formeran gli Scrittor più colti, e tersi;
Talche à lodar la vostra gloria altera
Accenderan le stesse Aonie Dive.

[1598.] Se con le dovute lodi è stata da me onorata la memoria de' nostri Letterati, che illustrarono l' Accademia in una sola di lei età, di quanto onore è più degno il merito di quelli, che travagliarono in più Stati dell' Adunanza Accademica? come fece il Padre Maestro Gian-Francesco Buoni da Reggio, Minor Conventuale di San Francesco, il quale fù Accademico Politico, ed Elevato.

Diede alla luce li suoi Sonetti diversi, stampati in Bologna in quarto nell' Anno 1587. dove se ne vedono dodici concatenati, come quelli delle Corone.

Consegnò alle stampe ancora una Canzone eroica, con Sonetti, ed altri versi latini, nel Natale del Primogenito del Prin-

cipe Alfonso, che fù poi Duca di Modana, impressa in Reggio per li Bartoli nell' Anno 1610.

Non hò potuto vedere il di lui Poema sovra la Morte di Cristo, per cui fù lodato dal nostro Campana, come più abbasso riferiremo.

Stampò inoltre le altre seguenti Poetiche Operette.

De Obitu Gabrielis Bosii Regiensis Elegiacæ Lamentationes, & alia.

Natalitia Principis Hetruriæ.

De Laudibus Villulæ Arientinæ.

Coll' accennamento di queste due ultime Opere viene riposto da Luca Vuadingo nel numero degli Scrittori del suo Ordine.

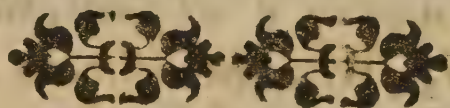
Uscì pure in pubblico il suo Poema latino, intitolato *Tiresias*, da lui composto in congiuntura della promozione al Cardinalato del Padre Felice da Cento Conventuale, ed impresso in quarto in Parma dagli Eredi del Viotti nell' Anno 1611.

Sono due di lui Sonetti stampati nella Raccolta data in luce per la morte del Canonico Zaneletti; un' altro impresso nel fine delle Rime del Denalio; e molti ne abbiamo manoscritti.

Mà prima di renderne qualcheduno noto agli Accademici, bisogna, che ne faccia precedere uno del sopradetto Campana, di cui godo rinovare la degna rimembranza col rapportamento di qualche altra sua Composizione. Fù pertanto da esso lodato il Padre Buoni con tale Poetico encomio per lo Poema da esso composto sovra la Morte di Cristo.

SAnto Cantor, che sì sonoro al Cielo
Ten voli appresso Musa alta, e serena:
MS. *Di celeste Ocean nova Sirena,*
L' alma risvegli à meraviglia, e zelo.
Tù caritate eterna, orribil gelo
Mortal descrivi; e in lagrimabil scena
Mostri al figliuol di lui, che 'l tutto affrena,
Vibrar la Morte inevitabil telo.

Tù,

Tù, mentre doloroſo e piangi, e canti,
Hai per ſoggetto e croci, e chiodi, e ſpine,
Lancia per penna, e per inchioſtro ſangue.
Mà ſe poi rendi al Redentor eſangue
Vittoria, e vita; à te più ſcelte, e fine
Donan penne celeſti Angioli ſanti.

Il Padre Buoni riſpoſe così al Campana.

NON m' alzo io già, tù ſei, che m' ergi al Cielo
Cantando; anzi alla ſomma, e più ſerena,
MS. *E ſincera ſua luce, alma Sirena,*
Che moſtrar, quanto m' ami, ardi di zelo.
Così quel franga il mio indurato gelo,
Che ſpirò l' alma in sì lugubre ſcena,
La cui potente deſtra i venti affrena,
Scatena il Mar, vibra l' etereo telo.
E s' avvien, che di lui le impreſe io canti
L' atro orror de' ſuoi chiodi, e delle ſpine,
Tengo chiuſe però le vene al ſangue.
Ne men piango à mirarlo in Croce eſangue;
Oh crudeltade iniqua, e ſenza fine!
Come la tolerate, Angioli ſanti?

Avendo ne' tempi del Padre Buoni predicato in Reggio con applauſo univerſale il Padre Luigi Valmarana della Compagnia di Gieſù, il noſtro Poeta gl' inviò il Sonetto, che quì ſi vede ſtampato.

SE tra gli antichi già cetre canore
Dier moto a' sassi, e 'ntenerir le porte
MS. *Sorde d' Averno; e nave ad altri, e scorte*
Fur già del Mar nel tempestoso orrore:
Tù, via più dolce assai cetra d' amore,
Te dall' obblio, noi dalla man di Morte
Rapisci, e involi; e al suon, più duro, e forte
De' marmi, spetri un' ostinato core.
Forse rinchiusa in così nobil velo
L' alma tua si rammenta à poco à poco,
E insegna à noi ciò, che già vide in Cielo.
O' pur di lui, che senza loco hà loco,
Ti dà gli accenti in sì mirabil zelo
Nunzio, e per caritate Angel di foco.

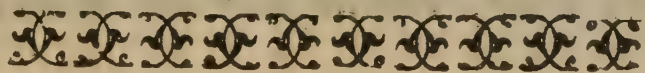
S' è trovata la seguente Risposta col nome del Padre Valmarana.

S' AL rauco suon delle trombe canore
Di Gerico le mura, e l' alte porte
MS. *Caddero à terra; e l' urne rotte, scorte*
Col lume à pochi furo, à molti orrore:
Tù, novo Gedeon, porgi d' amore
Lume, e trombe alle Muse; e atterri à Morte
L' oscuro vallo, e al Tempo il muro forte,
Che à noi divide dalla vita il core.
Forse allor, quando un tenebroso velo
Coprirà gli occhi al Sole, à poco à poco
Il tuo bel lume si vedrà nel Cielo.

E for-

E forſe allor tue Muſe in più bel loco
Raccorran con le trombe al divin zelo
Le ceneri arſe dal celeſte foco.

Replicò il Padre Buoni le lodi del Padre Valmarana col Sonetto, che ſiegue.

TI loderei; mà non ti lodo, ſolo
Perche ſuoli abborrir mondani onori:
MS. *Intento à i vaghi Angelici ſplendori,*
Di cui l' Empireo ornò l' Autor del Polo.
Mà che? può Augel paluſtre ergere il volo,
Dove cento, e più Cigni almi, e canori
L' ergono in gloria tua? che illuſtri allori
Non merti tù dall' Eliconio ſtuolo?
Poichè non pur dotti, e ſublimi verſi
Scrivi; mà in ſacra anco eminente ſcena
Dalle faconde labbra ambroſia verſi.
E or dove è incomprenſibile, e ſerena
Luce, indi trai gli animi in te converſi,
Or dove eterna è l' ombra, e d' orror piena.

E congiunta alla nuova Propoſta ſi hà la Riſpoſta del Padre Valmarana eſpreſſa, come quì ſotto ſi legge.

TU', qual lume del Mondo, al Mondo ſolo,
Carco d' onori, e ſpregiator d' onori,
MS. *Che tra l' ombre riluci, e tra ſplendori*
T' aſcondi, e ſol ti ſcopri al Rè del Polo:

Da duo Campion di Cristo il nome, e 'l volo
Prendi, Giovan Francesco*; e tra canori*
Cigni del Cielo i trionfali allori
Merti, che dansi à quell' Empireo stuolo.
Quando fia mai, ch' io possa in dotti versi
Spiegar le tue grandezze, e in ampia scena
Far, che à tuo prò mia lingua ambrosia versi?
Ah che abbaglia tua luce alma, e serena,
Gli occhi di debil vista in te conversi,
E accieca la mia mente d' orror piena.

Ecco un' altro Sonetto, mà acrostico, trasmesso dal Padre Buoni al Padre Valmarana, colle rime, e parole usate nel primo.

L*Ingua di Dio, che con trombe canore,*
Venendo altera dall' Empiree porte,
MS. *Infiammi l' alme sì, che al tuo dir scorte,*
Goder bramano il Ciel fuori d' orrore.
I pensier tuoi sono di vero amore
Vaghi fior, frutti l' opre; e Inferno, e Morte
Atterri allor, che al tuo dir dolce, e forte
Lascia i suoi falli, già di selce il core.
Mentre di carità sotto umil velo
Amor divin sfavilla, à poco à poco
Raccendi 'n noi desir di gire al Cielo.
Altro non si può dir, che 'n simil loco
Non sdegni per virtù d' un tanto zelo
Infonderti 'l saper lingua di foco.

Cantò

Cantò pure così in propoſito delle Sacre Poeſie del Denalio.

DEnalio, oh quanto ardo io di ſanto zelo,
Non d' illuſtrare il mio col nome voſtro;
MS. *Mà d' alzarmi dal baſſo albergo noſtro*
Con la mente alla gloria alma del Cielo:
E di abborrir queſto mio fragil velo
Corporeo, quaſi ſtrano orribil moſtro;
Mà in van col ſenſo alfin contendo, e gioſtro,
E in me preval contra l' ardore il gelo.
Alme beate in Ciel, cui ſempre denno
Gioie i martir, mentre viveſte in via,
Avendo in voi ſomma prudenza, e ſenno:
Col favor della deſtra immenſa, e pia,
Che fà il Mondo tremar con l' alto cenno,
Frangete omai tanta durezza mia.

Dopo avere il Padre Gio: Franchini da Modona, Minor Conventuale, nella ſua Biblioſofia fatta menzione dell' Opere del Padre Maeſtro Buoni, e particolarmente del ſuo *Tireſia*, ſi ferma ad oſſervare, ch' egli indirizza verſo il fine del Poema li ſeguenti Verſi à Poeta ignoto, vecchio, amico, e Religioſo dello ſteſſo Ordine,

CUR modò Virgilii, exuviaſve indutus Homeri,
Sublimi eximias expromere carmine laudes
Pontificis ſummi, molli proſtratus in antro
Non tentas? quà perſpicuo delabitur alveo
Cruſtumium *irriguis undis, & gurgite leni*
Prata ſecat, liquidiſq; terit ſola roſida lymphis,
Et placidæ aſſultant valles, ſcopuliq; benigni.

Dal che

Dal che deduce il Padre Franchini una congettura, la quale ſembra à noi pregiudiziale: *Dunque il detto vecchio* (ſono le ſue parole) *naſce dal Paeſe di Gruſtumio, Fiume, che, detto oggi la Conca, trà Rimini, e Peſaro, tagliando la ſtrada maeſtra, ivi sbocca nell' Adriatico, dove è fama foſſe la Città di Gruſtumio aſſorbita da eſſo, e queſto fiume oggi ſcorre per il Territorio di Rimini; per lo che il vecchio Poeta conviene foſſe Rimineſe.*

Non voglio rivocare in dubbio, ſe la Conca anticamente ſia ſtata appellata *Cruſtumium*; mentre così la chiama Plinio nel *Cap.* 15. del Terzo Libro, Lucano nel Libro Secondo, Sulpizio Spoſitore, e l' Ognibene, come pure il Baudrand nel ſuo Leſſico Geografico.

Mà non dubito già d'affermare, che il Padre Franchini ſi poſſa eſſere ingannato in credere, che il Padre Maeſtro Buoni alluda alla Conca; mentre, eſſendo Reggiano, ſi conoſce, che canta del noſtro Croſtolo, ò Cruſtulo, Torrente, che ſcorre non lungi da Reggio, che, ſecondo ſcrive F. Leandro Alberti, ſcende dall' Apennino, e sbocca nella Foſſa Tarano; e che nella Storia del noſtro Panciroli ſotto diverſi anni, ed in tutti gli altri noſtri Autori, ſi chiama in latino *Cruſtumium*: come non avrebbe dovuto eſſere ignoto all' accennato Scrittore, per eſſere erudito, e Modoneſe, cioè d' una Città non tanto diſtante da Reggio, che non ſi poteſſe ſapere, dirſi il Croſtolo (forſe con maggiore etimologica proprietà della Conca) *Cruſtumium*.

Ciò premeſſo, rimane chiaro, che, eſſendo inveriſimile poteſſe il Padre Maeſtro Buoni tanto intereſſarſi nelle lodi di Poeta Rimineſe, l' ignoto Verſeggiatore ſarà Reggiano: nè io hò potuto laſciar correre un' equivoco, che riſulta in danno della Patria, non tanto per riacquiſtare alla medeſima lo ſconoſciuto Poeta, quanto perche Reggio non ſoggiaccia alla ſventura di perdere qualche altro Autore latino, che nominaſſe il Croſtolo, povero d' acque sì, mà non in tutto ſpogliato di fregi. Anzi noi, per accreditarlo maggiormente, abbiamo ſotto il nome di Croſtolia qualificata la Colonia noſtra d' Arcadia, eretta nelle Campagne di Reggio: della quale io ora ſenza alcun merito ſono Vice-Cuſtode; e di cui favella il Canonico Gian-

Mario

Mario Crescimbeni nel primo Libro della sua Arcadia, in proposito d'accennare le Imprese alzate dalle Colonie, che fino in quel tempo erano fondate.

[1600.] Convenendomi quì dalla descrizione degli Vomini, che fiorirono nel Secolo del mille, e cinquecento, rivolgere le lodi agli altri, che furono celebri nel Secolo del mille, e seicento, è necessario riflettere, che tanto tempo durò l'Accademia degli Elevati, che più volte vide rinovati gli Accademici; e si aggiunsero alla medesima tanti Soggetti, che mi bisogna formarne un nuovo Catalogo, se non coll'Alfabeto de' Nomi, come incominciai, almeno coll' ordine de' tempi, come intendo di proseguire.

Comparisca dunque, per essere degnamente applaudita, la Musa di Pellegrino Vellani, di cui si vede un Sonetto dopo il Canto del Miari in morte del Fontanella; ed un' altro con uno Scherzo, ò sia Canzonetta, nella morte del Canonico Pratoneri; un' Epigramma nella morte del Canonico Zanelletti; ed un'altro in lode dell' Epitalamio del Taccoli; siccome il Sonetto, che quì sarà posto, in cui esalta il Miari per la Pastorale del Mauriziano.

TU', mentre insegni alle fiorite sponde
Del sacro fonte il nome risonare
Della tua Ninfa, ancor fai rimbombare
Col suon la mia tra verdeggianti fronde.
A' cui le degne lodi or fien seconde,
Poichè veggo di gloria il Ciel te ornare;
E per te ancor superbo, e altero andare
Il Rodano via più d' onor, che d' onde.
Mà, mentre in dolci, ed amorosi accenti
Orna d' eterni, e singolari onori
Il tuo Maurizian Mirtinia, Flora

Piac-

Piacciati, che 'l mio ſtile in parte onora
L' amene Piante, ove con fiamme ardenti
Fioriro un tempo i miei primieri amori.

Vn' altro di lui belliſſimo Sonetto ſi vede dopo l' altra Paſtorale del Miari, detta *La Caccia*.

Non fù meno, che il Vellani, intento alle Accademiche applicazioni Orazio Guicciardi, Poeta latino: di cui ſi trova nella Raccolta di Paolo Vaſti un' Elegia diretta al medeſimo con alcuni Epigrammi; un' altra Elegia da lui fatta nella morte del Canonico Zaneletti; ed una pure nella morte della Catania, con alcuni Verſi eroici nella prima Parte della Relazione dell' Iſacchi.

Parvero imitatori, od Emoli del Guicciardi nel comporre in latino Bartolomeo Ferrari, Flaminio Miari, Leone Crevari, Santo Beretti, e Claudio Vitriani: de' quali nelle ſopracitate Raccolte ſi trovano buoni Epigrammi, e Diſtici. Qualcheduno di eſſi compoſe ancora in Italiano, come l' ultimo de' ricordati; di cui abbiamo manoſcritto il Madriale, che ſiegue, ſovra una Donna, che giudicò ſegno di poco amore la freddezza della mano.

CHE fredda ſia la man, Donna, nel foco,
Queſto è d' amore un gioco;
Poichè chi ſerve Amore,
Ghiaccio è di fuori, e dentro è tutto ardore.

[1601.] Non avendo io potuto aſſicurarmi, ſe Princivale Corteſini foſſe Accademico Elevato, dal leggere certi ſuoi Sonetti, che ſono appreſſo di me manoſcritti, hò ſolamente compreſo, che ſi dilettò molto di Poeſia; ed hò conoſciuto, che compoſe più, che per pompa di vago ingegno, per affetto di cuore divoto; mentre egli non cantò ſe non ſopra ſoggetti ſacri, per i quali merita, che il ſuo nome ſi renda perpetuo in queſte Cronache, anche quando non ne foſſe degno per la leggiadria de' ſuoi Verſi.

Segui-

[1605.] Seguirono altri l'esempio de' lodati Accademici nell' amenità degli studj: come Romolo Pegolotti: il quale, sebbene dimorò molto tempo in Parma, dove godette un' Ecclesiastica Prebenda, non lasciò però di adornare le Raccolte Poetiche, le quali si pubblicarono in questa Patria, colli suoi Epigrammi; vedendosene uno stampato avanti la Vita della sopramentovata B. Agnese di Monte Pulciano; siccome un' altro assai lodevole nel Tempio del Cardinale Cintio Aldobrandini.

Lodovico Minghelli, che diede alle stampe un' Orazione latina, da lui composta, e recitata nella Cattedrale, nella Festa dell' Assonzione, ed impressa in Reggio.

Pellegrino Lusenti, del quale trà l' altre Composizioni si vede un' Epigramma avanti la Vita di Rafaele Motta del Fantini, ed un' altro avanti il Panegirico del Sabbadini in lode di Monsignor Rangoni.

Gian-Antonio Mora, li di cui Versi latini si vedono stampati nel fine della Raccolta del Vezzani.

Il Dott. Gian-Andrea Bracchi, che stampò li suoi dotti Comentarj sovra l' Epistola Cattolica di S. Giacomo Apostolo, impressa in quarto dal Viotti in Parma nell' Anno 1605.

Il Padre Gian-Francesco da Reggio dell' Ordine de' Predicatori, il di cui cognome, forse per la sua umiltà, ci è ignoto: il quale diede alla luce un' Egloga pastorale sacra, intitolata *Teogenesi*, impressa in dodici da Paolo Bizardo in Brescia nell' Anno *1616.* ed in sua lode si vede stampato un Sonetto nelle Poesie di Giacopo Zinani.

Bernardino Pratissuoli, che stampò in foglio le sue ingegnose Considerazioni sovra *L' Alitinonfo* dello Scaruffi, che furono impresse in Reggio per li Fratelli Bartoli. Viene nominato il Pratissuoli nell' Indice posto nel fine del Libro delle Monete di Gio: Seldeno Inglese; e dal Teissiero nella sua Biblioteca nummaria, raccolta da quella di Filippo Labbè.

Abbiamo le sudette Considerazioni manoscritte originali ben conservate.

Ed il Canonico Paolo Tinti, di cui trà gli altri Componimenti si vede stampato un leggiadro Madriale avanti il Compendio Istorico dello Squadroni; ed abbiamo inoltre manoscritti un'

Epi-

Epigramma inviato ad Antonio Affarosi, al quale augura un buon Capo d' Anno; un Capitolo faceto sì, mà leggiadro, che si omette di stampare per la sua prolissità, con altre di lui Composizioni, dal legger le quali si conosce quanto fosse dotato di nobile ingegno.

[1608.] Non conviene più tenere occulto il nome, ed il valore d' Alessandro Scajoli, tante volte ricordato di sopra, che non dubito fosse ascritto all' Accademia degli Elevati, sebbene nel suo Parnaso lo tacque per modestia nel modo, che tenne celato insino d' esser Poeta à Cesare Rinaldi: il quale amichevolmente se ne dolse in una delle sue Lettere stampate, diretta con un' altra, che si vede nello stesso Libro, allo Scajoli. Merita questi molta lode per la pubblicazione dell' accennato Parnaso de' begl' Ingegni impresso in Parma in dodici per lo Viotti nell' Anno 1601.

Si è servito di simile Raccolta il Padre Spada dell' Ordine di S. Domenico nel suo Giardino degli Epiteti; ed il Gobbi nella sua Scelta delle Composizioni Poetiche de' Rimatori d' ogni Secolo, ultimamente stampata in Bologna. Ne fù per essa comendato il nostro Scajoli da Monsignor Bernardino Baldi, Abate di Guastalla; dal Conte Ridolfo Campeggi, e da Niccolò Sieni: li Sonetti de' quali si vedono nel principio dell' Opera. Piacesse à Dio, che qualche altro Autore dell' Accademia prima di lui si fosse presa la sollecitudine di raccogliere li nobili Componimenti de' nostri Maggiori, perche non se ne sarebbero perduti tanti, de' quali siamo in disiderio.

Sono assai felici quattro Sonetti, che lo Scajoli ripose nel principio del suo Parnaso; ed à me non si nieghi di trasportare in questo luogo uno di essi, che più mi piace degli altri.

Ecco il mio bene, e la tua gloria, Amore,
La bella Donna, onde la nostra etate
Insuperbisce all' alma sua beltate,
Adorna, e illustre d' immortal splendore:

Ecco

Ecco ſi langue; e con ſegreto ardore
Febbre conſuma le bellezze amate:
Ahi così langue ancor da mezza eſtate
In mezzo giorno al Sol tenero fiore.
Scendi dal Ciel, s' hai pur cura, ò memoria
Di te ſteſſo, e di me, come aver dei,
E ſoccorri al mio bene, e alla tua gloria.
Vinci il rio mal, che quaſi hà vinta lei;
E al tuo Nume alzeran per la vittoria
Lieti il Croſtolo, e 'l Taro archi, e trofei.

In mezzo alle glorie dello Scajoli debbe riſonare il nome d' Ottavio Scarlatini, che fu aggregato all' Accademia; perche frà eſſi paſsò così ſtretta amicizia, e ſi accrebbe tanto negli ſtudj vicendevoli, de' quali ſi dilettarono, che furono degni d' eſſere lodati con un' Ode, che abbiamo manoſcritta, da Monſignor Baldi, Abate di Guaſtalla.

Che ſe l' Accademia debbe conſervare allo Scajoli l' obbligo de' raccolti Componimenti di qualche noſtro Poeta ſuo contemporaneo, non hà meno da eſſere tenuta alla famiglia degli Arlotti; mentre, ſe alcuni d' eſſi le diedero ſplendore nel tempo degli Acceſi, e de' Politici, qualche altro le accrebbe lume nel tempo degli Elevati. Vno di queſti fù Pompeo Arlotti, Fiſico eccellentiſſimo, il quale non fù così applicato à procurare ad altri la ſalute coll' arte, che non ſi dimoſtraſſe ancora intento ad acquiſtare à ſe medeſimo coll' eloquenza l' immortalità del nome. Si vede ſtampato in Reggio da Flaminio Bartoli nell' Anno 1627. il ſuo Libro *De Tempore ſecandi venam*, ove ſi conoſce la ſua varia erudizione nelle citazioni d' Autori Poeti, e de' loro Verſi. Fù dotto nella Lingua Greca, e non ci manca per ſaggio della ſua eloquenza un buon Diſcorſo circa l' Amicizia, il quale abbiamo manoſcritto, e da lui fù recitato nell' Accademia li 15. Aprile 1585.

Vn' altro Soggetto di Casa Arlotti fù Lodovico, Canonico di S. Prospero, indi della Cattedrale, Vicario Generale de' Vescovi di Reggio, e di Ferrara, ed Vditore del Principe Cardinale Alessandro d' Este. Nella Matricola stampata de' Dottori Collegiati si scrive così di lui: *Hic præter legalem doctrinam optimarum Artium, sacrarumque literarum studiis valde eruditus.*

Trà le Composizioni manoscritte di Ridolfo (di sopra commendato, e della stessa Famiglia) avendo io ritrovati alcuni foglj, dove era qualche Sonetto di Lodovico, stampato nel Parnaso dello Scajoli, hò giudicato, che sia ancor suo il seguente, nel riflettere particolarmente alla qualità dello stile, il quale in Lodovico appare più vivo, quando in Ridolfo sembra più pieno: mà se non fosse, essendo della medesima Casa gli Autori, l'encomio si dovrà all' uno, se non sarà meritato dall' altro. Leggasi pertanto, come applaude all' arrivo à piedi delle due nobili Donne Ortensia, e Margherita Fogliani, venute à Reggio per adorare la S. Immagine della B. Vergine della Ghiara.

PRemeano il suolo, e gìan velate il crine,
Per isvelar delle lor menti 'l zelo;
MS. *Gli occhi alla terra, e i cor volgendo al Cielo,*
Due, non sò, se Angiolette, ò Pellegrine.
L' una il nome traea dalle più fine
Perle del Mare, ov' hà più ricco il gelo:
L' altra avea in lui, qual d' ornamento un velo,
D' oro le prime Lettere divine.
Scoprian questi animati almi tesori
A' nomi egual la lor beltà non meno:
I denti avean le perle, i capei gli ori.
S' ornava Amor di quelle perle il seno;
Poi gìa gridando a' più tenaci cori,
Vi comprerò pur con quest' oro almeno.

All'

All' espoſto Sonetto manoſcritto ne unirò un' altro ſtampato: il quale, ſe non apparirà nuovo agli occhi de' Lettori, riuſcirà però ad eſſi ſempre maraviglioſo, quando conſiderino eſſere riſtretti ne' di lui Quaternarj li varj acconciamenti, e ſcherzi delle Chiome lodate da' Poeti nelle belle Donne; avendone l' Arlotti conſecrati li concetti ne' Capegli di S. Maria Maddalena.

Et Capillis capitis ſui tergebat.

IL biondo crine, ò che vagando erraſſe
Alle nevi del collo intorno ſciolto;
O' tra fiori ſerpendo del bel volto,
Degli occhi a' rai le pompe ſue ſpiegaſſe:
O' di ſe ſteſſo alter la fronte ornaſſe,
In creſpe anella vagamente accolto;
O' per vezzo negletto, e ad arte incolto,
Avara nube il bianco ſen velaſſe:
Mai, come allor, non ſi pregiò, che accolſe
Alle piante di Dio fra Gigli, e Roſe
Di rugiadoſe perle ampio teſoro.
E ben per lui le lagrime amoroſe,
Cui luce il ſanto piè diede, e non tolſe,
Sembraron perle rilegate in oro.

Illuſtrò ancora Lodovico l' accennato Parnaſo de' Poetici Ingegni con altri ſei leggiadri Sonetti compoſti in materie ſacre, e con una morale Canzone. Nel leggere queſte ſue Compoſizioni ſi può comprendere, che, ſe non foſſe morto in età immatura, ſarebbe riuſcito uno de' migliori Poeti di quei tempi.

Anche Federico Arlotti è degno d' eſſerè ricordato dopo quelli, che ſi ſono ora lodati, ancorche non abbiamo ritrovato alcun di lui Componimento; perche nel citato Indice de' Dottori

Collegiati ſi aſſeriſce di lui, che *Politioribus Literis eruditus, adhuc florenti juventute egregius, ac ornatiſſimus Orator emicuit.*

Se non abbiamo ripoſto in queſta Storia d' Autori Accademici il Cardinale Domenico Toſchi Reggiano, perche non ſi trova lodato principalmente, che per la pubblicazione dell' Opere legali; non potiamo ritirarci dal collocare trà gli Accademici Bartolomeo Toſchi, Fratello del predetto Cardinale, ed Archidiacono della Cattedrale; perche eſſo viene chiamato nell' accennato Indice *Politioris literaturæ clarus eruditione*: per lo che ne facciamo memoria ſotto queſto tempo, ancorche ſiamo incerti, ſe in eſſo foſſe più vivo.

[1612.] E perche nella medeſima Matricola de' Dottori viene aſſerito, che fù Vomo dotato della ſteſſa pulitezza di Letteratura il Conte Gian Battiſta Laderchi Reggiano, à noi piace di riporre il di lui nome in queſta Storia, nella quale merita d' eſſere deſcritto per lo ſtudio delle buone lettere, per l' eleganza dello ſtile, e per la ſua facondia: per la quale fù ſpedito dal Duca Alfonſo Secondo di Ferrara Oratore al Pontefice Gregorio Decimoterzo; potendo ognuno leggere nell' Indice ſopracitato le dignità, colle quali fù onorato il Laderchi per la ſua perizia nelle Leggi, nelle quali dottamente ſcriſſe.

[1617.] Nel leggere alcune Rime ſtampate in occaſione della Traslazione della miracoloſa Immagine della B. Vergine della Ghiara, ſono venuto in cognizione di Giacinto Panciroli: del quale ſi legge nel principio d' una Raccolta un buon' Epigramma.

[1618] Quando non foſſe reſa troppo volgare dall' uſo la doglianza contra la morte, perche rapiſce dal Mondo gli Vomini più eccellenti nel fiore degli Anni, e nel principio de' loro trionfi, vorrei lagnarmi della perdita immatura del Conte Marcello Maſdoni: che diede un ſaggio così illuſtre del ſuo ſapere nella difeſa delle pubbliche Concluſioni di Filoſofia, da lui ſoſtenute nella noſtra Cattedrale, che ne fù lodato da alcuni Accademici Elevati, come ſi vede in certa Raccolta di Maffeo Gerondio Caprioli, ſtampata in Reggio da Flaminio Bartoli nell' Anno 1615. nella quale ſono non tanto Sonetti, e Madriali, quanto buoni Epigrammi, ed ingegnoſi Annagrammi, ricavati

dal di

dal di lui Nome, e Cognome. E perche in encomio di lui fù composta la seguente Poetica Invocazione alle Muse, non mi sembra immeritevole d' esser quì ristampata per lo doppio artifizio de' Versi Acrostici.

M*usæ*, *quæ Lauro redimitum tempora Vate*M,
A*ltiùs* A*d Pindi vernantia ducitis Antr*A,
R*orantem Sophia Juvenem, cui Serta parantu*R
C*ælica*, *Marcellum*, D*onis* D*itate: sit isti*C
E*xceptus gremio vobis*, O N*umina: Sed*E
L*ucidus aurata* N*iteat;* N*ova sidera quin So*L
L*aurigeræ* I*ntexat fronti: usq; ora* I*nclyta*, *quæ me*L
U*sibus* U*ndarunt Sophiæ, plena* U*bere ris*U
S*int Semper, liquidis pascantur ab æthere Stelli*S.

[*1619.*] Esiggendo l' ordine della Storia, che ora si ricordi Gian-Antonio Fiorentini, dobbiamo credere, che, essendo egli ascritto agli Accademici Filoponi di Faenza, tra' quali portò il nome *d' Imperturbato*, tanto più fosse nel numero degli Elevati di questa sua Patria. Abbiamo d' esso

Vn' Orazione latina, da lui recitata in lode di S. Martino, dedicata al Marchese d' Este, e stampata in quarto in Reggio per li Bartoli nell' Anno *1609*.

Quattro Ragionamenti Italiani, ognuno de' quali è stampato separatamente; cioè:

Il Primo detto *Il Pensiero della Morte*, da esso recitato in S. Domenico in occasione del Funerale della Signora Camilla Ruggieri Brami, stampato in quarto per Flaminio Bartoli in Reggio nell' Anno 1618.

Il Secondo detto *Il Disiderio della Beatitudine*, recitato nel giorno di S. Alberto nella Parrocchiale di S. Giovanni Evangelista di Reggio, stampato in quarto dal Vaschieri in Carpi nell' Anno *1619.* e dedicato à Monsig. Vescovo Rangoni.

Il Terzo da lui recitato nella Scuola Carmelitana nella sera del Giovedì Santo dell' Anno 1620.

Il Quarto è Discorso Accademico, intitolato *Il Ritratto della Vita Umana*, dedicato al Cardinale d' Este, e stampato in Reggio dal citato Bartoli in quarto nell' Anno 1625.

Si vede pur anche un' Oda da esso stampata in onore di Santa Cecilia, dedicata ad un Cardinale di questo titolo, impressa in quarto per lo Bartoli nell' Anno 1615. siccome si trova un di lui Madriale avanti il Compendio dello Squadroni, ed un Sonetto nel fine del Discorso sacro del Miari sovra la Dottrina Cristiana.

Mentre il Fiorentini professava le Lettere Vmane nella Scuola della Cattedrale di Reggio, uscì alla luce nell' Anno 1622. una picciola Raccolta di Componimenti diversi; cioè di Sonetti, Madriali, Epigrammi, e Distici, sovra la Conversione di S. Paolo, composti da' Chierici, ed altri Scolari, Allievi del Fiorentini; potendo dedursi dalla virtù loro quella del sapiente Maestro.

[1620.] Avrebbe apportato molto splendore all' Adunanza degli Elevati Girolamo Rubini, di nobile Famiglia estinta a' nostri giorni, se la Morte invidiosa nel più bel fiore de' suoi Anni non avesse troncate le di lui glorie, e le speranze dell' Accademia. Allo studio delle Leggi unì egli così felicemente quello delle Lettere umane, che, se nel primo fece conoscere il perfetto suo giudizio, nel secondo fece risplendere il vago suo talento. Fù così grande la sua integrità, che si dilettò sempre di comporre Versi latini più tosto sovra argomenti spirituali, che profani. Si può leggere un di lui Distico ne' Rotoli, che circondano li Pini dipinti nella Porta dello Spedale degl' Infermi. Fù suo parto l' Epigramma, che servì alla Confraternità di S. Francesco per la di lei Machina trionfale in congiuntura della Traslazione dell' Immagine miracolosa di nostra Signora della Ghiara. Portò nell' Accademia il nome di *Sollevato*, ed usò per impresa il Rondone, uccello noto, coll' ali stese in terra, ed il capo verso il Cielo, col Motto: *Feriam Sidera*.

Affinchè poi non mancasse in questo Secolo all' Accademia ancora il pregio d' aver' avuto un qualche Storico, s' impiegarono due Soggetti in descrivere le cose di Reggio, se non col diffondersi sovra le ample materie, intorno alle quali furono occupati gli antichi Scrittori, almeno coll' epilogare egregiamente ciò,

ciò, che dagli altri era ſtato con più lunga ſpoſizione raccontato.

[1621.] L'uno adunque fù Aleſſandro Squadroni, che fece un Compendio in lingua latina, intitolato *Faſciculus Laudum Regii Lepidi*, ſtampato in quarto dal Bartoli nell' Anno 1620.

[1622.] E l' altro Ottavio Azzari, che dalla Storia del Capitano Fulvio ſuo Fratello ne ricavò un Compendio in idioma Italiano, pubblicandolo nella medeſima Città di Reggio, dove fù impreſſo in quarto dal citato Flaminio Bartoli nell' Anno 1623.

[1623.] Ad Ippolito Zoboli, Accademico Elevato, debbeſi la doppia lode di buon Compoſitore Latino, ed Italiano, mà con una particolarità per lui glorioſa; mentre traduceva d' uno in altro idioma le diverſe ſue Compoſizioni, eleggendo per ſoggetto dell' une l' argomento dell' altre; e nobilmente confondendo l' eſercizio col profitto, faceva ſervire la materia del primo Componimento all' imitazione del ſecondo.

Abbiamo di queſto Autore manoſcritto un Sogno ſpiegato in verſi eroici, dove egli compiagne la morte di Paolo Emilio, d' Orazio, e di Lucrezia ſuoi Figlj, ucciſi con Funghi avvelenati; ed una leggiadra Canzone, pure manoſcritta, ſovra le trè Virtù Teologali, la quale fù da lui così felicemente traſportata in un Poemetto latino, che non ſi sà diſtinguere la Copia dall' Originale.

Che ſe fin' ora nel deſcrivere gli Elevati hò temuto di confondermi nella loro moltitudine, incomincio à dubitare d' infaſtidire li Lettori colla proliſſità de' loro encomj; nè vorrei, che ſimile lunghezza, ſe riſulta in decoro dell' Accademia, tanto allora numeroſa, ritornaſſe in tedio di chi volentieri legge le glorie della medeſima. Per reſtringere nulladimeno li Faſti Accademici, voglio nominare, più toſto che celebrare, le Opere di

[1624.] Giacopo Vezzani, nella di cui morte ſi può aſſerire, che riceveſſe un grave danno l' eleganza, e la purità della Lingua Latina nella ſua Patria. Fù egli dotto ancora nella Lingua Greca; e diede ſaggio della ſua grande Virtù in Roma nel Collegio Clementino, in Genova, in Piacenza, in Guaſtalla, ed in altri luoghi: ſiccome in Reggio negli ultimi anni di ſua vita.

Compose un Tomo di studiate Orazioni latine stampate in ottavo (si tace l'impressione, mancando il frontispizio della nostra Copia) la prima delle quali fù da lui recitata nell' Accademia degli Elevati nell'Anno 1606. in lode di San Prospero; ed alle dette Orazioni è unito un Tomo delle sue Lettere latine.

Si vedono ancora stampati altri due Fasci, ò, come esso gli chiamò, Manipoli di Lettere scelte latine, consecrate al Cardinale Francesco Barberini, ed impresse in Genova per Gian-Maria Farroni nell' Anno 1643. Seconda edizione del Primo Manipolo, che con titolo di Prima Parte era stato stampato in Bologna dell' Anno 1626. in ottavo per Bartolomeo Cochio, e dedicato al medesimo Mecenate.

Si ritrova pure un'altro Tomo di sue Lettere dello stesso idioma, stampato in dodici in Genova per lo citato Farroni nell' Anno 1644. à cui sono unite le sue Poesie latine, dedicate al Primogenito del Duca Francesco Primo di Modona. Frà l' accennate Poesie si trovano Epitalamj, Genetliaci, molti Distici in lode de' Principi d' Este, e diversi Emblemi intrecciati in onore di S. Prospero Protettore della Città di Reggio.

A' lui dobbiamo altresì l' obbligo della Raccolta, più volte menzionata, de' più insigni Poeti latini di Reggio, stampata dal Pavone in Genova dell' Anno 1631.

Fù il Vezzani Pronipote di Prospero Massari, da lui molto lodato: fù Cugino del Fiorentino; e fù di nobile Famiglia, come diremo più abbasso.

Fù esso in molto credito appresso tutti li Principi della Casa d' Este, ed assai stimato particolarmente dal Cardinale Alessandro Estense, che fù suo Mecenate, dal Cardinale Maffeo Barberini, che fù Vrbano VIII. dal Duca di Baviera, dal Duca Cesarini dal Duca Ferdinando Gonzaga di Guastalla, da Monsignor Rangoni Vescovo di Reggio, e da Monsig. Gonzaga Vescovo di Mantova.

Ebbe litteraria corrispondenza con diversi Virtuosi Italiani, ed Oltramontani; cioè con Domenico Cesarj, che gl' inviò la settantesima delle sue Epistole latine stampate: con Monsignor Querenghi, Monsig. Mascardi, Girolamo Aleandri, Paolo Beni, Monsig. Baldi, Gian-Battista Lauro, Giulio Cesare Cremonini, Camillo Baldi, Vincenzo Contarini, Claudio Achillini, Bartolomeo

Aresi

Aresi, Orazio Sabbadini: come anche co' PP. Luigi Valmarana, Ricardo Esio, Antonio Possevino, Francesco Remondi, Famiano Strada, ed altri celebri Soggetti della Compagnia di Giesù. Furono di lui corrispondenti oltra i Monti il Suverzio, il Chifelio, il Dempstero, il Knib, ed altri.

Crederei di far torto alla nobile vena, colla quale il Vezzani compose Epigrammi, se non ne lasciassi vedere sotto il di lui Elogio almeno due ristampati: il primo è sovra una Madre, che si elesse la morte, perche il Parto non perisse.

Quid non cogit Amor? mavult concedere vitam
Natæ mœsta Parens, & generosa mori.
Abnuit id Partus, tumulumque in corpore Matris
Eligit, in tumulum ne ruat ipsa Parens.
Quod Genitrix ubi persensit: Dii talia vertant
Omina, ait: fiat mors mea vita tibi.
Quod dixit, factum est: Partus dum solvitur, illa
Occidit; & lætus sorte triumphat Amor.

Avendo Francesco Alonio, uomo eruditissimo di quei tempi, inviato un' Epigramma al Vezzani, bisogna, che prima quì sotto esponga la Proposta, perche dopo si possa meglio considerare l' ingegnosa Risposta del nostro Autore.

Antitesi sovra gli eccessivi calori, che si soffrivano, essendo entrato il Sole nel segno della Vergine.

Es Virgo, & tantos à Phœbo concipis ignes;
Æstus, flammigeras & paritura faces?
Fœmina es, imbellique manu tibi fulgurat ensis,
Horrifica diras luce minante neces?
Diceris æqua: tibi sed quid cum lancibus æquis,
Quæ modò iniqua modum, temperiemq; negas?

Fallimur, an ſolitus rerum pervertitur ordo?
Æqua noces, pugnas Fœmina, Virgo paris.

Riſpoſe Giacopo all'Antiteſi inviatagli nella guiſa, che ſiegue.

SUM Virgo, Phæbique volens connubia capto:
Concipio flammas, partus at omnis abeſt.
Fœmina ſum, fateor; ſed num me dedecet enſis
Propterea? caſtæ hoc mens retinenda modo.
Igne meo Bacchi, Pomonæ, munera, fœtus
Miteſcunt: ideo ſum tibi juſta parum?
Falleris: hìc nullus rerum pervertitur ordo:
Æqua juvo, pugno Fœmina, Virgo mico.

Fù amico il Vezzani di tutti i noſtri Letterati: come di Ridolfo Arlotti, d' Aſdrubale Bombaci, d' Aleſſandro Angi, di Marcello Lanci, di Gian-Antonio Fiorentini, di tutti li Boſii ricordati di ſopra, di Giorgio Gabbi, e d' altri.

Mà trà tutte le ſue virtuoſe corriſpondenze, biſogna, che mi fermi à conſiderare per due ragioni quella, ch' ebbe col Cavalier Zinani, da lui chiamato Poeta, e Filoſofo inſigne. La prima è, perche in una Lettera, che ſcrive Giacopo al Cavaliere profferendogli il Compendio (che allora era per darſi in luce) d' Ottavio Azzari, dice d' aver' udito, che il Zinani componeva un' Opera degli Vuomini illuſtri di Reggio in Lettere, ed in Armi; mà da me non è ſtato accennato ſimile Libro nella deſcrizione degli altri del Zinani, per non averlo mai veduto ſtampato, nè ritrovato manoſcritto. La ſeconda ragione è, perche, ſcrivendo allo ſteſſo Soggetto, e congratulandoſi à nome del Conte Scipione Bebbio, di Marcello Lanci, e d' Aſdrubale Bombaci, per l' acquiſto fatto dal Zinani della Signoria di Bellai; aſſeriſce, eſſerne ſtato inveſtito dall' Imperadore Ferdinando Secondo, là dove io nell' Elogio del Cavalier Zinani hò ſcritto, che gli fù donata da Filippo Quarto Rè di Spagna, per

aver

aver veduto ciò notato nel Canzoniere manoſcritto del Conte Maleguzzi: potendo eſſere, che queſto Monarca gliela impetraſſe in dono dall' altro coll' efficacia de' reali ſuoi uffizj.

In una Lettera, che il Vezzani inviò à Gian-Battiſta Sacco, Vomo celeberrimo di quei tempi, fece leggiadramente il ritratto di ſe ſteſſo colla ſeguente deſcrizione.

STatura ſum paulò breviore, corpore quadrato, pectore, ac capite ad ſtudia ſatis firmo, ſed canis reſperſo, oculis craſſioribus, atque ideo ad res, quæ paulùm modò remotæ ſint, ſpectandas minùs idoneis. Itaque vitreis utor conſpicillis ferè inter ambulandum, ut obvios agnoſcam aut amicos, aut Patronos: ob legendum, aut ſcribendum nunquam. Publicum ego quoque & munus, & onus ſuſtineo: ſi publica tamen res eſt, Juventutem literis, ac moribus ad vitam civilem informare. Academiam enim habeo, quam frequentant nobiliſſimi Juvenes ad duodecim, Sereniſſimo Principe meo ſic volente, & talem numerum præfiniente. Genus mihi ſat honeſtum, ſed in rei familiaris anguſtia, Majorum meorum non vitio, aut negligentia, verùm humanis, ut fit, infortuniis ſe conſequentibus non unis. Habeo enim ex meis Gentilibus nonnullos opibus pollentes, præſertim Franciſcum Vectianum, arcta cum Horatio Marchione Pallavicino Parmenſi (cujus filiam uxorem duxit) affinitate conjunctum, & dignitate apud noſtros (Comes enim eſt) haud contemnenda inſignitum. Hæc adſcribere volui, non ambitione quadam ductus, ſed ut me tu quoque, ſi non de facie, aliqua ſaltem delineatione cognoſcas, & hominis tibi pri-

dem

dem addictissimi, si non summam generis claritatem, honestos certè natales (si quid tamen hæc ad rem faciunt) perspicias.

Ebbe Giacopo Vezzani un Fratello, per nome Gian-Battista: il quale entrò nella Compagnia di Giesù, e compose con grande eleganza, e dolcezza, come si scoprirà da un' Epigramma da lui composto sovra S. Maria Maddalena.

HÆccine, mentitis vultum quæ pingere fucis,
Et nardo madidas spargere docta comas?
Hæccine, quæ toties miseræ insidiata juventæ
Subdola fallaces texuit arte dolos?
O quàm diversis nunc saucia facta sagittis
Uritur, inque novo dulciùs igne perit!
Jam tibi non Tyrias incendit purpura vestes,
Sparsave gemma nitet ambitiosa sinu.
Non de more premit nodatos mitra capillos,
Sed jacet impresso candida mitra pede.
Aspice, ut intortis livent pia terga flagellis,
Largaque ut è gemino sidere lympha pluit.
Currite lustrales, mea carmina, currite ad undas:
Hæc una infandum diluit unda scelus.

La considerazione, ch' ebbe Giacopo Vezzani di due Soggetti nominati, e lodati nelle sue Lettere, mi muove à farne quì menzione. Questi furono il P. Gio: Ferretti, Minor Conventuale, e Teologo del Cardinale Alessandro d' Este: di cui favella il Padre Franchini nella sua Bibliosofia, dove asserisce aver egli lasciato in dono alcuni manoscritti a' Padri del suo Convento di Reggio.

Ed il più volte ricordato Marcello Lanci, lodato dagli altri

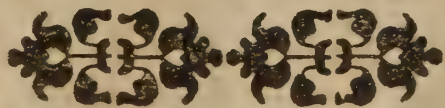
nostri Autori, come uno de' più begl' Ingegni di quei tempi: ancorche noi non abbiamo potuto ritrovare alcuna di lui Composizione, per essersi estinta la di lui Casa.

[1625.] Accrebbe in questo tempo ancora il credito all' Accademia, alla Patria, ed alla sua Famiglia, il Canonico Ottavio Panciroli: che, oltra la pubblicazione dell' Opera di Guido di lui Zio *De Claris Legum Interpretibus*, come abbiamo osservato di sopra, fece stampare in Roma per gli Eredi d' Alessandro Zanetti in ottavo nell' Anno 1625. *Li Tesori nascosti dell' alma Città*; ancorche qualcheduno giudichi Autore dell' accennato Libro Ippolito della stessa Casa Panciroli, volendosi, che lo lasciasse correre alla luce sotto il nome d' Ottavio: mà sia stato composto ò dall' uno, ò dall' altro, sò, ch' è stimato da' Romani, e citato da' loro Storici: siccome viene annoverato frà gli Scrittori della Biblioteca nummaria di Filippo Labè, raccolta da Antonio Teissiero.

[1626.] Non furono giudicate meno utili alla Repubblica de' Letterati le Opere del Dott. Alfonso Zoboli, Giurisconsulto, e Matematico.

Fece stampare in Bologna il suo Discorso intitolato *Asicometoglia*, nell' Anno 1619. in quarto: così ancora *Le Regole di conoscere le altezze de' Poli*, impresse nella stessa Città in quarto nell' Anno 1620.

Si vedono ancora altri di lui Ragionamenti Astrologici stampati per Sebastiano Bonomi nell' Anno 1628. qualcheduno de' quali è dedicato à Monsignor Gonzaga Arcivescovo di Rodi; ed un' altro, che porta il nome di *Giudizio Astrologico*, è consecrato al Cardinale Lodovisio.

Esigge inoltre li nostri applausi il Canonico Niccolini Becchi: di cui voglio quì ristampare un Sonetto, composto in lode d' Alessandro Squadroni, quando pubblicò il già citato Compendio, che s' intitola *Fasciculus Laudum Regii Lepidi*.

MEN-

MEntre, Aleſſandro, dal Giardin natio
I più pregiati fior ſaggio raccogli,
E che in ſoave miſto in un gli avvogli,
Non sò, s' io più ti dica induſtre, ò pio.
Queſto, ch' è ſorto in te, nobil deſio
D' eternar le lor foglie entro i tuoi fogli,
Poiche la Patria tua da morte togli,
Può dal tempo ſottrarti, e dall' obblio.
Quindi avverrà, che il tuo felice ingegno
Altri chiami facondo, anzi fecondo,
Che, quante lodi crea, di tante è degno.
Ecco un novo Aleſſandro, ecco il ſecondo:
Se l' Un reſtrinſe il Mondo in un ſol Regno,
L' altro dilata Reggio à tutto il Mondo.

[1627.] Si fece riconoſcere per buon' Accademico nell' apparire perfetto Poeta Domenico Ruffini d' antica illuſtre Famiglia eſtinta, la quale ſantamente ſi gloriava d' eſſere ſtata la prima à ricever la Santa Fede in Reggio.

Diede alla luce diverſe Compoſizioni nella morte del Conte Gio: Toſchi, ſtampate ſotto il titolo di *Funerale Poetico* in un Libro impreſſo in quarto dal Bartoli nell' Anno 1628.

Da' Sonetti contenuti in ſimile Vnione, più toſto che Raccolta, de' ſuoi Componimenti, ne hò ſcelti li due ſottonotati, perche ſi contradiſtingua la dolcezza dello ſtile allora uſato, con la quale deplorò la perdita dell' eſtinto Cavaliere.

ANima bella, che paſcendo vai
Te ſol di gloria, e me d' eterno pianto,
Che me di bruno hai cinto, e te di rai,
Tempra mie pene al tuo celeſte canto.

Tù

Tù d' oro spieghi, ed io funebre il manto,
Escon da te concenti, e da me lai:
Hò mortal pena, e tù immortale il vanto,
Vivo in Inferno, in Ciel gioconda stai.
Lieta è tua sorte, e 'l mio destino è rio:
Vivi morendo, e vita è à me fatale,
Se tua è la gloria, ahi che 'l dolore è mio.
Piango tua morte, e mio è il funerale:
Sospiro te, pure il meschin son' io,
L' essequie appresto, ov' hai gentil natale.

Con le medesime soavi antitesi favella così alla Tomba.

O D' Arciera fatal sepolcro rio,
Che stringi in sen quel, che chiud' io nel core,
Tù sol d' ossa ricetto, io di dolore,
Tù crudele, io fedel, tù fero, io pio.
Empia tomba se' tù, tomba son' io,
Tù di cenere albergo, io son d' ardore:
Tù in te chiudi la morte, io 'n me l' amore,
Tù di marmo, e di marmo è il petto mio.
Tù duro sempre, ei nell' amar costante,
Tù freddo sei, esso di gelo è cinto,
Tù senza amore, ei privo è sol d' amante.
Tù senza senso, ei nel dolore estinto,
Tù senza vita, ei senza cor spirante,
Tù di Morte trofeo, ei d' Amor vinto.

Se di ſopra abbiamo veduto, come prima dell' Accademia, e dopo la di lei iſtituzione, nel tempo degli Acceſi, e de' Politici, fù nobilitata da' Signori della Caſa Fontanella; ci reſta à vedere, come ora ſotto gli Elevati l' iſteſſa Accademia foſſe reſa più chiara dalla Virtù d' altri Soggetti dell' accennata coſpicua Famiglia; mà per non confonderne l' encomio, ne ſepareremo la ricordanza col favellare nel preſente Libro d' uno, e nel ſuſſeguente d' altri due.

Con qualche ſollecitudine però d' ingegno m' accingo à lodare Monſig. Gioſeffo Fontanella, che viſſe molto tempo in Roma; eſſendo ſtato Cameriere Secreto del Pontefice Gregorio XV. e ciò perche, quantunque io non abbia ſin' ora trovato alcun ſuo Componimento, non pare però inveriſimile, che componeſſe, perche fù corriſpondente de' Poeti più celebri di quel tempo; e l' amicizia co' Letterati dinota qualche volta pur anche ſomiglianza nello ſtudio.

Mà ſe mancano le Compoſizioni da illuſtrare il ſuo Elogio, l' orneremo con quelle d' altri ſuoi virtuoſi Amici, à lui inviate. Così dunque poeticamēte gli ſcriſſe il noſtro Aſdrubale Bombaci.

M Entre io divoto, e riverente ſervo
Quì ritenuto, ahi da che duro morſo,
MS. *Del Signor noſtro il perglioſo corſo,*
Cui ſol virtù fà ſcorta, intento oſſervo;
Veloce il ſegui tù via più, che cervo,
D' orridi Monti per alpeſtre dorſo;
E, ſprezzando del Fato avido morſo,
Fai di tua fede al rio ſpecchio, e al protervo.
O, come à te la Dea, cui tanto debbe
Atene, che per lei ſi noma, ancora
Aſpiraſſe benigna à me Talia:

Del

Del nome tuo, del tuo valor s' udrebbe,
Ovunque onor ſi pregia, e corteſia,
Sparger grido immortal Fama canora.

Anche il noſtro Giacinto Campana gl' indirizzò il Sonetto, che ſiegue, e che ſi è trovato nel di lui Canzoniere col titolo di Riſpoſta al Sig. Gioſeffo Fontanella per aver lodati alcuni Madriali dell' Autore.

QUal celeſte Virtù, che mova, e giri
L' eccelſe sfere all' armonie più belle,
MS. *Move à farſi d' Onor l' Anime ancelle*
La lode; ed è gran duce a' bei deſiri.
Per me, s' avvien talor, che à gloria aſpiri
Cantando, e ſormontar cerchi le Stelle,
Col temerario ardir giù cado imbelle
Nel Mar del pentimento, e de' martiri.
Mà da un FONTE di grazie, anzi da un fiume
Raggirato riſorgo; e 'n me s' accende,
Signor, dal tuo lodar ſpeme d' onori.
Hanno i fregi dal Sole anco i colori:
Queſto dì, che sì chiaro or quì riſplende,
Tutto è mercè di lui, che gli dà il lume.

Prima di rapportare altri due Sonetti, fatti dal Campana ad iſtanza del Fontanella, biſogna, che accenni ùn' altra particolarità, la di cui narrazione debbe precedere ſimili Componimenti.

Il celebre Cavaliere Marini non ſolo mandò à Gioſeffo Fontanella un Sonetto fatto in ſua convaleſcenza, mà le Stanze, le quali ſi vedono nel fine della Lira ſovra l' Amante coſtretto à ſervire il Rivale nel ſuo amore. Il citato Campana fece pure

à di lui

à di lui iſtanza un Sonetto ſovra un' argomento poco diverſo dal deſcritto; cioè ſovra un' Amante mezzano degli amori della propia Amata, ed è il ſeguente.

Fabbro à voi di diletti, à me d' affanni,
A' me Nunzio di morte, à voi di vita,
MS. *Chiudo la voſtra, apro la mia ferita;*
Medicina d' amor, toſco d' inganni.
Già con lingua al ben voſtro, a' miei gran danni
Muta oratrice, e meſſaggiera ardita,
Se l' affrena il timor, ſe amor la 'nvita,
Vien, ch' altri aſſolva, e che me ſol condanni.
Lodo il bel volto, e 'n lui 'l mio male hò impreſſo:
Offro altrui 'l foco, e 'l mio gelar non ſcerno:
Sciolgo à voi 'l piede, e al mio più lacci inteſſo.
Strana follia! con qual tormento eterno
M' ancidi, Amore? ahi, che in tradir me ſteſſo
Son pur dell' Alma mia Furia, ed Inferno.

Non meno vago è un' altro Sonetto, compoſto dal Campana à contemplazione del medeſimo Fontanella; à cui ſpiega, e deſcrive la grande bellezza della S. D.

Fermate, o Cieli, à rimirare intenti
Coſtei, cui ſol voi ſomigliar potete:
MS. *Date lor poſa, o voi, che li movete,*
O non mai ſtanche, o ſacre eterne Menti.
Voi, che 'l Celio, e 'l Tarpeo, lontane genti,
Con pellegrino piè cercar volete,
Se non vedete lei, nulla vedete:
Oggi felici noi, che ſiam preſenti.

Come

Come raggi dal Sol ciascuna Stella,
Così dalle costei luci amorose
Prende beltà qualunque Donna è bella.
Alcide terminò l' onde marine
Con due colonne; e la Natura pose
Con duo begli occhi alla beltà confine.

Ecco un' altro Sonetto, stampato nel citato Parnaso dello Scajoli, in cui il Campana chiede al Fontanella il Testamento amoroso del Cavalier Marini.

QUelle note d' amor, che sì pietose
Chiamar suo erede innamorato un core:
Quella fiamma gentil, quel puro ardore,
Quelle nate in Parnaso aure amorose:
Chieggio, Signore: onde in leggendo ascose,
Qual suol' ape talor d' erbetta, ò fiore,
Possa anch' io trarne alte dolcezze, e fuore
D' una bocca, e d' un crin l' oro, e le rose.
E se di già, là dove nasce il Sole,
E dove more, han queste Rime il vanto
D' esser leggiadre à maraviglia, e sole:
Siatemi Febo Voi; ch' elle frattanto
Saran mie Muse; e canterò d' un Sole,
Per cui sovente Amor mi desta al canto.

Dall' esposte Cōposizioni si può conghietturare, che non tanto il Fontanella dovette comporre sovra diversi Soggetti, quanto suggerirne ad altri l' argomento con leggiadre invenzioni; le quali diedero materia a' nobili Poeti d' esercitare gl' ingegni loro.

Pafsò ancora trà il Fontanella, ed il noftro Ridolfo Arlotti una ftretta, e litteraria amicizia, nata in Patria in occafione de' medefimi ftudj; e coltivata pofcia in Ferrara nella Corte del Principe Cardinale Aleffandro d' Efte: al fervigio di cui ambodue furono impiegati in cariche onorevoli. Nelle poche Lettere ftampate di fopra, dopo la defcrizione dell' Opere dell' Arlotti, ed in altre, che abbiamo manofcritte, dirette à quefto Prelato, trafpira non folo l' amore, che Ridolfo gli portava, mà il concetto, che aveva della di lui virtù.

Monfignor Querenghi indirizzò altresì allo fteffo Fontanella molti Sonetti, che fi poffono leggere ftampati nel Parnafo dello Scajoli.

Nello fteffo Parnafo fe ne trova uno di Giacopo Spazzini indirizzato al Fontanella, che era fuo corrifpondente.

Voglio conchiudere l' Elogio di lui con certo fentimento, che mi pare affai gloriofo alla fua memoria, di Aleffandro Taffoni, che nel fefto Libro de' fuoi Penfieri al Quefito 22. così fcriffe di effo: *Quefto è un Dubbio propofto dalla vivacità dell' ingegno del Sig. Giofeppe Fontanella, di cui la Città di Reggio dee gloriarfi.*

Quanto la confervazione de' nobili Componimenti rende agevole l' imprefa di lodarne l' Autore, altrettanto la loro mancanza riefce penofa à chi travaglia per la di lui fama. Con quefto difpiacere fono coftretto à favellare del Dottore Antonio Prati, per tacere fubito di lui; mentre non hò veduto, che un di lui Sonetto ftampato avanti il Difcorfo della Vita umana del Fiorentini. E pure hò udito qualche noftro vecchio Letterato fare degna commemorazione della di lui Virtù, fenza avere alcun faggio della medefima in qualche di lui Componimento.

Si può chiamare più felice del Prati il Conte, e Cavaliere Paolo Bofio: del di cui talento rendono chiara teftimonianza, un' Epitalamio in ottava rima, da lui compofto nelle Nozze del Duca di Modana Francefco Primo colla Principeffa Maria Farnefe; un di lui Sonetto avanti le Pompe funebri del Perucci; ed altri fuoi nel Canzoniere manofcritto del Conte Maleguzzi, che farà da me ricordato nel feguente Libro.

Se debbe molto la noftra Accademia à quei pochi Autori, che per lo paffato hanno fatto Raccolte di Rime, per aver' in effe

dato

dato luogo alle Composizioni Poetiche di qualche Reggiano; bisogna, che si riconosca tenuta al Guaccimani: il quale annoverò trà gli Autori della sua Raccolta Marc' Antonio Arlotti: ed agl' Indomiti di Bologna; perche nelle loro Primizie annoverarono Tomaso Toschi, che suppongo originario di Reggio, ancorche fosse aggregato à quella virtuosa Adunanza.

L' incertezza della Famiglia d' alcuni Soggetti, che vissero ne' Chiostri; ne' quali per umile istituto si rinunziano li titoli delle Case loro alla vanità del Secolo; risulta in maggiore decoro dell' Ordine, à cui s' aggregarono. Per tale riflesso cederà in intiera gloria de' PP. Capuccini la ricordanza del P. Gregorio da Reggio, diligentissimo investigatore della virtù dell' Erbe: il quale compose, e stampò un picciolo Commentario intitolato *De Capsicorum Historia, & Varietate.*

Voglio ora quì aggiugnere un Sonetto da me ritrovato manoscritto in Casa di Prospero Messori, e che si suppone sia di Alberto di lui Ascendente, perche fù gran Letterato.

AHI come bella, ahi con che nobil' arte,
Del mio bel Sole immagine gentile,
MS. *Splendi sì pari al vero, e sì simile,*
Ch' io ne sospiro, e mi consolo in parte!
Mira, o mio cor, ritratto à parte à parte
In viva carta il bel sembiante umile:
Quel, cui ritrar sovente il nostro stile
S' ingegna in van con tanto studio in carte.
Mira, Alma mia, quel dolce raggio santo
Tù, che adombrar già sola i suoi splendori,
Ad onta della man, ti desti 'l vanto.
Ceda à i pennelli, à i lini i primi onori
Or la penna, e l' ingegno: ecco, che quanto
Non può inchiostro, e pensier, fanno i colori.

Essendo pure incerto l' Autore d' un' altro Sonetto, ed Epigramma, da me ritrovati fra le Poesie manoscritte de' nostri, e composti sovra la S. Casa di Loreto; voglio dare alla stampa l' uno, e l' altro, per conchiudere con essi il presente Libro: il quale non può meglio terminare in riguardo al degno argomento delle Composizioni.

TRA i Monti del Piceno alto s' estolle
Lungo al Mar, già solinga erma pendice,
MS. *Or più di Tempe ameno, e più felice,*
Verde, fecondo, e al Ciel gradito Colle.
Egli ad Atlante il nome, e 'l pregio tolle;
Perche ivi più, che altrove, onorar lice
Quella, che al sommo Iddio fù Genitrice,
Ch' ivi posar l' umil sua Casa volle.
Illustre ospizio, e più, ch' altro, beato;
Poichè, scendendo dal celeste Regno,
Ivi per noi l' eterno Figlio è nato.
Qualunque d' inchinarlo è fatto degno,
Nel gran piacer, ch' allora è in lui destato,
Gode di sua salute un dolce pegno.

LAureto Monti concedat maximus Atlas;
Ut fama est, orbem sustinet ille humeris:
Hic tenet hospitium Regis, qui condidit orbem,
MS. *Produxit sancto quem Genitrix utero.*
Non domus in terris hac una est dignior ulla:
Cœlo descendens hanc Deus incoluit.

Libro

Libro Quinto.

COME

FU' INTERROTTO IL CORSO DELL' ACCADEMIA,

Ed intiepidito il fervore degli Accademici, che verſo il fine preſero il Nome

DI

FUMOSI.

QVelle diſgrazie, che opprimono gli animi degli Vomini nell' aſſalirli, non ſono mai più incerte del trionfo, che quando tentano d' abbattere la coſtanza de' Letterati; perche, ſiccome eglino d' ogni avverſo incontro ne fanno eſercizio di virtù, così da tutte le traverſie ne ricavano iſtromenti di gloria. Fù interrotto il corſo felice dell' Accademia per due pubbliche ſventure: l' una delle quali ſucceſſe nell' Anno 1630. e l' altra avvenne nell' Anno 1650. Per la prima reſtò ſcemato il numero dell' Accademia; per la ſeconda offuſcatone lo ſplendore. Fù deſolata la Città di Reggio dalla Peſte; e quando ſollevata dalle ruine ripigliava l' antica allegrezza, fù conturbata da qualche moto di guerra. Nell' uno, e nell' altro avvenimento l' Accademia ne ſofferſe il danno, mà non l' eſterminio: mentre, non oſtante gli accennati infortunj, ſi fecero qualche volta le Adunanze, ſe non colla maeſtà ſin' allora ſoſtenuta dagli Elevati, almeno con certa convenevolezza, che non contradiceva alla paſſata pompa, nè alla preſente sfortuna. Vſcirono alla pubblica luce Componimenti degli Accademici; li quali ſe non

usavano il titolo d' Elevati, portavano però il nome di Reggiani, in modo che quello, che mancava al consueto lustro dell' Accademia, cedeva in onore cospicuo della Patria. Risultando in sorte dell' Accademia insino la sua disgrazia; se noi ci lagniamo dell' accennate calamità in riguardo all Patria, ce ne pregiamo in riguardo all' Accademia. Fù questa, è vero, per tali sinistri successi più scarsa di Soggetti; mà essendo ciò seguito in tempo riputato il peggiore per le belle Lettere, ed in cui usavasi lo stile affettato, e turgido (che nel fine del decorso Secolo fù rifiutato) la scarsezza degli Accademici, la quale sembrava pregiudiziale, fù vantaggiosa alla medesima Accademia: che quando usavasi lo stile puro, e naturale nel Secolo chiamato felice, fù numerosa; e scarsa di Soggetti, quando nel Secolo corrotto si componeva più con affettazione, che con intelligenza. Ridondò ancora in suo pregio la mancanza degli Accademici; perche la rarità della virtù di pochi supplì all' ordinaria di molti: potendo noi senza giattanza vantarci d' avere avuto in quel tempo più infelice qualche Soggetto, che sarebbe bastato per illustrare un mezzo Secolo. Si aggiugne à ciò, che, se non si mirarono Componimenti perfetti in lingua Italiana, se ne videro però uscire dalle penne degli Accademici alcuni latini, ne' quali non si disiderò l' antica eleganza; venendo ricompensato il detrimento, che si soffriva nell' Opere d' un' idioma, dal decoro, che si manteneva in quelle dell' altro.

Per non differire più di descrivere gli Accademici, che colla propia sapienza rimisero il credito delle belle Lettere, decadute per le pubbliche disgrazie, dobbiamo in primo luogo ravvivare la ricordanza del Dott. Francesco Perucci.

[1630.] Meritano d' essere lodate, e sono degne d' essere lette le *Pompe funebri* di tutte le nazioni del Mondo, raccolte da lui dalle Storie sacre, e profane, ornate di belle figure in rame, e stampate in foglio in Verona nell' Anno 1639.

Fù impresso in Reggio da Flaminio Bartoli nell' Anno 1625. in quarto un Panegirico in Versi, che porta per titolo *La Fama Festante*.

Si vedono due *Centurie di Progimnasmi di Pensieri famigliari, e Complimenti misti* dello stesso Perucci, dedicati al Principe

Arci-

Arcivefcovo di Salsburgh, ftampati in Verona da Angelo Tamo nell' Anno *1629.* che furono commendati dal Cavaliere Pier-Francefco Paoli con un Sonetto nel fine del Libro, e con un breve Elogio di Francefco Pona.

Comparve pure alla luce col mezzo delle Stampe del Sarzina *Lo Stato Politico del Principe*, pubblicato in Venezia nell' Anno *1633.*

Ottavio Azzari nel fuo Compendio fcrive, che il Perucci diede alle ftampe la Vita del Pittore Raffaele Mota, mà io non l' hò veduta: sò bene, che quefto Giovane fù molto eccellente nella pittura, ed in effa farebbe riufcito più perfetto, fe non foffe rimafto acerbamente tolto di vita da morte immatura nel fiore degli Anni, e de' fuoi onori.

Hò bensì offervato un Sonetto dello fteffo Perucci avanti la Vita del mentovato Pittore, compofta da Bonifacio Fantini.

Siccome fi può leggere un' altro di lui Sonetto avanti del citato Compendio dell' Azzari; uno dopo l' Opera Medica dell' Arlotti; un' altro nel principio de' fuoi Progimnafmi; e diverfi nel Canzoniere manofcritto del Conte Valerio Maleguzzi; ficcome un Sonetto avanti un Difcorfo Aftrologico del Dottore Zoboli.

Per efercizio della fua nobile Mufa, e per applaudere alle Nozze del Duca Francefco Primo di Modana, e della Principeffa Maria Farnefe, compofe Gian-Battifta Tofchi un' Epigramma acroftico coll' artifizio delle fillabe in mezzo a' Verfi; ed un Centone ricavato da' Verfi di Virgilio; l' uno, e l' altro ftampato in quarto picciolo da Flaminio Bartoli nell' Anno *1631.*

Mentre in quefto tempo la Morte coll' influffo del morbo cõtagiofo faceva ftrage della maggior parte de' noftri Cittadini, altri lungi dalla Patria ne riparavano in qualche modo lo fterminio colla pubblicazione dell' Opere; nelle quali diveniva immortale col nome loro quello della Patria.

[*1631.*] Trà quefti fù Innocenzo Cremoni, che, raccolte le Lezioni del famofo Gioanni Cottoni, e le Queftioni folite agitarfi nelle Vniverfità circa le Meteore d' Ariftotile, le fece, cõ elegante fua Lettera nel principio del Libro pubblicare in foglio in Bologna per Niccolò Tebaldini nell' Anno *1631.*

[1632.] Non ebbe minore ſollecitudine del Cremoni per rendere nota al Mondo la ſua Virtù Girolamo Fontanella: di cui nel fine del precedente Libro mi riſerbai à diſcorrere in queſto, che hò incominciato.

Se nella Lapida, alzata à ſuo perpetuo onore in una Colonna della Cattedrale di Reggio, ſi leggono deſcritti gli effetti del ſuo benefico cuore, ſi poſſono anche ammirare i parti del ſuo felice ingegno nelle Ode ſtampate in Bologna in dodici dal Tebaldini nell' Anno 1633.

Il Canonico Gian-Mario Creſcimbeni, Cuſtode dell' Arcadia, nel Libro terzo del primo Volume de' ſuoi Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poeſia, al capo ſettimo, dove diſcorre dell' Elegia, e de' Poeti, che in diverſi Secoli ne compoſero in varj metri, così dice: *Nel Secolo ſeguente* (cioè dopo quello del Fiorenzuola, e del Paterno) *Girolamo Fontanella ne ſcriſſe una in ottava rima, che è la decima ſeſta delle ſue impreſſe; ed un' altra con molti Saffici intramezzati, che è la terza*. Mà io non poſſo aggiugnere alcun' altra particolarità circa tali di lui Elegie, per non aver potuto ritrovare il Libro, forſe à cagione d' eſſere Girolamo d' un Ramo già eſtinto della Caſa Fontanella.

Viene ſpeſſo queſto Poeta citato dal Padre Spada nel ſuo Giardino degli Epiteti. Negli accennati ſuoi Lirici Componimenti ſeguì lo ſtile, che in quel tempo era applaudito, ed era forſe il migliore d' ogni altro, ricco di molte definizioni conglobate, nella maniera, che ne vediamo ripiene le Poeſie del Caſoni, dell' Accademico Semprevivo, e d' altri.

[1633.] Forſe per ſollevarſi dalla penoſa conſiderazione de' mali, che travagliavano la Patria, un Poeta molto faceto diede in luce una ſua Maſcherata da recitarſi, in lingua, ed all' uſanza Ruſtica, intitolata *Il Maridozzo della Paſquina:* e col nome di Paſquino Maſchera Reggiano fù ſtampata in Modana per Giuliano Caſſiani nell' Anno 1630.

[1634.] Tante palme germogliarono dalla Caſa Maleguzzi, che ſi moltiplicarono per eſſe li trionfi dell' Accademia; e perciò, dopo aver io celebrata la memoria d' alcuni antichi Cavalieri Letterati della ſteſſa Famiglia, con mio nuovo contento ſcriverò del Co: Cavaliere, e Comendatore Valerio Maleguzzi

Valerj:

Valerj: il quale, oltre l' essere aggregato all' Accademia degli Elevati di Reggio, fù ancora ascritto à quella di Milano. Siccome però fù vantaggio della nostra Adunanza, che uscissero alla luce i di lui *Sacri Applausi* volgari, e latini, alla B. Vergine della Ghiara, in congiuntura della Traslazione della S. Imagine, stampati in Modana dal Cassiani nell' Anno *1619.* così conviene dolersi, che non fosse pubblicato il voluminoso Canzoniere, da esso preparato per darlo alle stampe, col suo Ritratto, ed Indice per Alfabeto; perche non tanto sarebbe stato in quel tempo accolto con aggradimento, quanto si sarebbero in lui veduti Sonetti di Proposte, e Risposte di nostri Reggiani, non che d' altri forestieri. E' divisa simile Opera Poetica in Rime Eroiche, Lugubri, Amorose, e Varie, con l' aggiunta delle Sacre, e delle Boschereccie; e doveva il Libro essere dedicato al Duca Francesco Primo di Modana.

Sono citati li sacri suoi Applausi dal Padre Spada nel Giardino degli Epiteti; e nella medesima Raccolta si vedono pure del Conte Valerio stampati sei Sonetti, e sette Madriali, con una Canzone; siccome si trova un di lui Madriale avanti il Cōpendio dell' Azzari.

Fù egli così amato da Alessandro Miari, che lo lasciò erede de' suoi Libri, non solo in testimonianza del riverente amore, che gli portava, mà anche del distinto concetto, che aveva della di lui Virtù.

La conformità degli Studj conciliò ad esso l' amicizia de' Letterati della nostra Patria, e de' principali Virtuosi forestieri di quell' età: a' quali esso inviò Sonetti di Proposte, e Risposte, che sono manoscritti appresso li Conti di lui Nipoti: e furono il Cavaliere Stigliani, che invitò con un Madriale à lodare la B. Vergine della Ghiara, il Conte Fortuniano San-Vitali, Conte Girolamo Graziani, Giacopo Montecatini, Cavaliere Gasparo Bombaci Bolognese, Conte Giacopo Zabarelli, Ferdinando Puteo, Gian-Francesco Maja, P. D. Sebastiano Lucatelli, P. Maestro Antonio Cottoni, Conte Galeazzo Gualdo, Conte Vincenzo Marescotti, e Francesco dalla Valle: nel fine delle di cui Rime si vede stampato un Sonetto del Conte Maleguzzi, e sotto la Risposta dell' Autore.

Il ca-

Il carattere, che traluce ne' Sonetti del Conte Maleguzzi, è quello, che si scorge ne' due quì impressi, e da me più tosto presi, che scelti da tanti altri suoi. Il primo dunque è sovra l'elezione dell' Imperadore Leopoldo.

ECco si vanta il gran Romano Impero
D' avere un Rè per suo Monarca eletto;
MS. *E che ogni ampio confin venga ristretto,*
Perche regga un' Atlante il Mondo intero.
Per lui n' andrà famoso ogni sentiero,
Che più d' altri ampio cor nudre nel petto;
E ben si mira in maestoso oggetto
Sotto augusto sembiante animo altero.
Rimbomba d' allegrezza e Cielo, e Terra;
E soggettano ad esso in verde etade
Il Destin della Pace, e della Guerra.
Ecco il Danubio co' suoi flutti cade
Sotto il Marte novel, che pio diserra
Il Campo per la Fè d' allori, e spade.

Il secondo fù composto in morte di Monsig. Girolamo Codebò, Vescovo di Reggio, e Principe.

ROmpe già l' onde il duol quanto più puote,
Mostrando al Mondo, oime, dal Tago al Gange,
MS. *Che giacendo il Pastore ogni Alma piange,*
E in mezzo al pianto di dolor si scuote.
Pietoso affetto d' anime divote,
Che un cor di pietra ancor tormenta, e frange:
Mentre ogni dotta man s' affligge, ed ange
In far l' opere sue palesi, e note.

Mà in

Mà in Ciel vive Girolamo, ed in questi
Marmi sua Fama; e alle sue pure forme
Applauder denno i Musici celesti.
Nel veder privo il suol di sue degn' orme,
Diresti, è morto; e tal nol crederesti,
Nel pensar, che alla Gloria in grembo dorme.

Seguirono il Conte Valerio nel genio alla Poesia altri Signori della sua Famiglia; e la qualità dello stesso Cognome m' invita à farne memoria nel medesimo luogo.

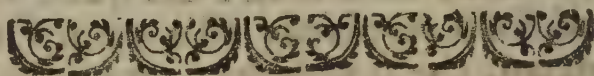
Furono perciò di lui imitatori, il Dott. Girolamo Maleguzzi Valeri, Arciprete della Cattedrale: del quale vedonsi quattro buoni Sonetti ne' Sacri Applausi; ed à cui il Cavaliere Zinani indirizzò un Sonetto, che si vede stampato nel Canzoniere: ed

Il Dott. Andrea Maleguzzi: di cui si trova un Sonetto nella citata Raccolta; ed un' altro nel fine del Discorso sacro del Miari in lode della Dottrina Cristiana. Si vede pure stampata da esso la Storia dell' Immagine miracolosa della nostra Beata Vergine della Ghiara, dedicata al Principe d' Vrbino Federico dalla Rovere.

[1635.] Non sò poscia, se sia più obbligata la Fama dell' illustre Donna Chiara Fontanella Zoboli alla penna del Conte Valerio Maleguzzi, per aver egli ne' Sacri Applausi riposta una di lei leggiadra Canzonetta; ò la Virtù del Conte sia più tenuta alla Musa della virtuosa Dama, che si compiacque intrecciare in di lui encomio il Sonetto, che siegue, e che si trova manoscritto nel di lui Canzoniere.

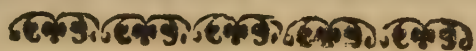
V*Alerio, il cui valor chiaro si scopre*
Per le rare Virtù, che 'l Ciel v' impresse;
MS. *Del vostro eccelso onor segni fien l' opre,*
Dall' altrui bocche in lodi degne espresse.

Pregio

Pregio di vostra Fama è, ch' ella adopre
L' ali, e le vostre alte virtudi istesse
Innalzi in verde età; nè oblio le copre,
E Lauri il biondo Apollo al crin v' intesse.
Onde ben si può dir, ch' oggi fiorendo
Sembrate in bel giardino un fior novello,
Ed un canoro augello appresso l' onde.
Trà le Muse à me pure emol vivendo
Fia il vostro canto, à cui Pindo risponde,
Tanto gradito, quanto è ancor più bello.

Prima di rivolgermi à descrivere gli altri Accademici, voglio accennare il nome, più tosto, che commendare l' Opere de' Soggetti raccordati nella Raccolta stampata, e nel Volume manoscritto del Conte Valerio Maleguzzi: à cui gli uni saranno obbligati, per aver' egli pubblicate le loro Composizioni; gli altri, per averle radunate nel suo Canzoniere, dove si sono conservate. Ne' Sacri Applausi dunque si vedono Sonetti di Giulio Camillo Cavallini, e d' Anton-Francesco Tacchini: nel Canzoniere se ne leggono del Padre Abate D. Pietro Valestri, del Capit. Gian-Battista Majoli, di D. Angelo Rota, e del Dottore Cristoforo Ruggieri.

[*1636.*] Dovendo ora favellare di Bartolomeo Silvetti, nato sul Territorio Reggiano, e Notajo di questa Patria, per lodarlo con encomio propio di lui, dirò: Che si scorge da un Libro, che abbiamo, scritto di suo carattere, d' Epigrammi composti sovra diversi argomenti, esser' egli stato felice Poeta in Versi latini: mà perche si conosca l' eccellenza del suo ingegno insieme colla pietà del di lui cuore, trasporterò dalle di lui Poesie manoscritte in questa Raccolta li seguenti trè morali Epigrammi; due de' quali sono composti per lo giorno delle Ceneri, ed il terzo in lode della Virginità.

Sobria

SObria ſuccedunt dapibus jejunia opimis, MS.
Excipiunt hilares tempora mœſta dies.
Sat carni, genioque datum: nunc ſpiritus ardens
Ferveat, & votis ſedulus uſque vacet.
Jejunet venter, manus eroget, ora precentur;
Tres noſtros hoſtes ut tria tela necent.

SAcratos capiti cineres inſpergite noſtro; MS.
Percellant aures verba tremenda meas:
Pulvis es, & mox pulvis eris: primordia, finem
Noſce tuum. O monitus! o memorande cinis!
Hic mihi regali eſt potior diademate; at illis
Non monimenta unquam protulit æqua Samos.

QUid nive candidius, preſſove ex ubere lacte?
Vincit Virgineus candor utrumque decus.
Junge roſis niveis albentia fronde liguſtra: MS.
Cedant cum niveis alba liguſtra roſis.
Quid, cum Virgineo certet ſi lactea flore
Semita? Virginei gloria floris erit.
Rare decor, divine decor, ſic omnia vincis,
Ut tibi ſit longè quilibet impar honos.

Non sò, ſe io debba più lodare la Virtù, ò compiagnere la sfortuna di Stefano Pederzani: il quale mi è ſtato celebrato per buon Poeta da qualche vecchio noſtro Accademico; mà, eſſendo egli paſſato à miglior vita ſenza far teſtamento, li di lui Beni furo-

furono divisi in diversi suoi Parenti, e le di lui Composizioni disperse, in modo che, per quante ricerche abbiamo usate, e per molte istanze da noi fatte à quelli, appresso de' quali ci era stato supposto conservarsi, non ne abbiamo potuto ritrovare alcuna.

[1638.] Avendo io proccurato d'onorare la memoria degli estinti nostri Letterati il meglio, che hò potuto, con gli elogi più adattati al valore di ciascheduno; ora dirò, che per la Virtù d' Antonio Affarosi parve in questo tempo conservata la purità della lingua latina; mentre egli così francamente ne aveva l'uso, che ne scriveva all' improviso eleganti Epistole con quella facilità, colla quale si spediscono Lettere Italiane. Appresso li Conti di lui Nipoti si conserva un Volumetto di quelle, che inviò a' Figlj, ed a' Parenti: ebbe un' ameno talento per le Composizioni facete; vedendosi piacevoli Capitoli, e codati Sonetti manoscritti, trasmessi da lui al Dottore Alessandro Squadroni, al Capitano Ciro Zoboli, ed al Canonico Paolo Tinti: siccome si sono conservate alcune Elegie, ed Egloghe, composte allora nello stile di Merlino per suo divertimento, e degli amici.

Fù dotto nella Lingua Greca, ed intelligente d' Architettura, amante della Musica, ed eccellente nel suono di diversi stromenti: come anche nelle Composizioni di Mottetti da cantarsi in diverse Funzioni sacre; essendone conservate le prime Copie de' medesimi ancora nella sua Casa. Ebbe una grande prontezza nel ricavare Anagrami da' Nomi, secondo l' uso di quel tempo: come vedremo più abbasso nel discorrere d' un suo erudito Amico.

Alessandro Miari lodò l' Affarosi con un Sonetto, che abbiamo manoscritto, per aver recitato in sua gioventù con applauso in un' Opera rappresentata da Nobili Soggetti.

Furono suoi corrispondenti il Co: Carlo Calcagni, il Dottore Niccolò Ruscelli, il Canonico Tinti, il Maccario, ed ogni altro Litterato di Reggio suo contemporaneo.

Compose in fine egregiamente Versi serj latini; particolarmente Epigrammi, tra' quali merita d'esser letto il seguente Distico in lode di S. Chiara.

Clara vocor terris, Cœlis sum Clara; simulque
Nomine Clara solo, lumine Clara polo. MS.

Aven-

[1640.] Avendo ogni Secolo Litterario in ciaſcheduna età qualche pregio, e difetto ſuo propio; ſiccome in quello del mille, e ſeicento, verſo il mezzo ſuo corſo, li noſtri Poeti ſi laſciarono luſingare, con altri d' Italia, dalla faſtoſa apparenza dello ſtile turgido, in modo che ſe ne valſero ne' Verſi Italiani; così ritennero il buon ſapore ne' Latini, dando ad eſſi quella forma migliore, per la mancanza della quale riuſcirono men gravi le Rime loro Toſcane, ed apparvero, più toſto che parti ingegnoſi, aborti d' acceſa, e di oſcura fantaſia. Fù anche loro eſercizio gradito il penoſo ricercamento degli Anagrammi: molti de' quali ſi vedono nelle Poeſie manoſcritte di quegli Accademici.

Tralaſcierò io adunque di traſportare in queſti foglj l' eſempio d' alcuno degli Epigrammi di Gio: Maccario, giacchè molti ſe ne vedono nelle Raccolte di quei tempi: come uno ben condotto nella Laurea del Dottore Gian-Battiſta Munarini, e trè nel Libro delle Allegrezze fatte in Reggio per la Promozione del Principe Rinaldo d' Eſte al Cardinalato: mà deſcriverò quì ſotto un' Anagramma, che inviò al già lodato Antonio Affaroſi, per riferirne poſcia la Riſpoſta.

ANTONIUS APHARUSIUS.

SONUS JUVANS PATRIAM.

Ecco la Riſpoſta dell' Affaroſi.

JOANNES MACARIUS.

ANNE HIC VAS AMORIS?

ALTRO.

NE CANAS VI AMORIS.

[1642.] Furono ancora in uſo li Componimenti burleſchi, con li quali in queſto tempo alcuni noſtri Poeti rendevano più dilet-

dilettevole la loro amicizia. Si compiacque molto d' essi Giacopo Zinani (nella morte di cui si estinse in Reggio la nobile sua Famiglia) benchè sapesse ancora comporre sovra argomenti serj; vedendosi impressi in Parma per Mario Vigna in dodici nell' Anno 1643. le sue Poesie, intitolate *Lirici Furori*; e furono da lui divise (per usare le sue parole) in Delirj amorosi, in Drammi eroici, ed in sacre Limitazioni. Ivi sono Ode, Canzoni, Madriali, e Sonetti; ne' quali appariscono le Conclusioni ben dedotte, e spiritose per l' argutezza dell' acume.

Avendo io riempiuto di Componimenti gravi il Libro, e riputando più rare, tra le Poesie stampate del Zinani, le facete: che si trovano manoscritte, in forma di Ragguaglj di Parnaso, e di Lettere scritte agli Amici, in Volumetto coperto di cartoni indorati, e conservato nella Libreria de' nostri Padri Minori Osservanti, col titolo di *Rime facete di varj*: ne hò preso un Capitolo, inviato ad un suo confidente, à cui scrive con questi scherzi.

OR, perche mi ritrovo à pancia piena,
Idest avendo sigillato, e messo
MS. *Con l' ultimo boccon fine alla Cena;*
M' era disposto girmene in Permesso,
Per incappar quattro concetti, ò sei,
E più, se me l' avesse Apol concesso:
Che poi ricco di quelli, ne vorrei
Fare una collectoria senza sale,
Per inviarla à voi, ò pure à lei:
E rallegrarmi, senza avere un male,
Che gito ve ne siate sino al Cielo,
Come un grand' Asinaccio, ch' abbia l' ale:
E colà frà dirupi, e neve, e gelo
Convertiate coloro in piangoloni,
Facciendogli arricciar le stinche, e 'l pelo.

Mà per-

Mà perche il tempo è breve, e le ſtagioni
Son come le Ranocchie ne i pantani,
Ciò farò con più comode occaſioni.
Io me ne ſtò poi quì dentro à i Villani,
Aſpettando ogni giorno, che ci muti
L' ira di Giove in tanti barbagiani.
Sebben la cera, par, che ci ſaluti;
Nè 'l cervellaccio noſtro à guiſa d' oche
Queſto ſincero epiteto rifiuti.
Mà ſento, che la penna vuol, che toche
I punti principal; ſicchè v' avviſo,
Che di ſtar quì l' ore ſaranno poche:
Anzi gir me ne vo' là, dove il viſo
Di quella Dea, che voi ſapete poi,
Conduce i Civettoni al ....
E là fermar la rota degl' imbroi
(Oime, che hò preterito il mio ſermone)
Gl' imbrogli, Signor mio; colpiſco à i duoi.
Del reſto ogni piacer mi ſi diſpone;
Purche v' abbia vicin, ſicchè ne poſſa
Dirvi qualche Sonetto, over Canzone.
E le Muſe ridurre in una Foſſa;
Talchè poſſiamo à forza di ſtoccate,
Cavarle il ſangue, ed infilzarle l' oſſa.
Orsù v' aſpetto à conſumar l' eſtate
Alla Patria gioconda, à i nidi lieti,
E alla nota Magion delle Zannate.
Ch' ivi giubilo il cor, gli animi queti

Farem veder, ſe non per altro, almeno
Per eſſer pazzi, che noi ſiam Poeti;
Intanto conſervatemi nel ſeno.

[1643.] Quella bizzaria, che ſembra comune a' Poeti, ed a' Pittori, è ſempre lodevole negli uni, e negli altri, ſe ne' primi ſi cangia in leggiadria di comporre, ne' ſecondi in vaghezza di colorire. In queſto periodo è riſtretto l' elogio di Griſanto Luſetti, ch' era Poeta, e Pittore. Diede egli alla luce una Comedia Paſtorale, intitolata *Li Contrapoſti amoroſi*, overo *Li Rotti Incanti*, dedicata al Sig. Gabriele Pratoneri, ſtampata in dodici dal Soliani in Modana nell' Anno 1648. con una parte del Prologo in Verſi, ed alcuni Madriali frammiſchiati nel principio, e fine degli Atti.

E' ſuo il primo Sonetto, che ſi vede ſtampato ne' Sacri Applauſi del Conte Maleguzzi; ſiccome ſe ne trova qualche altro nel Canzoniere manoſcritto dello ſteſſo Cavaliere.

Ne abbiamo uno ſtampato in Reggio dal Bartoli per la Feſta della Traslazione della B. Vergine della Ghiara, dedicata al Co: Luigi Terzi di Siſſa.

[1643.] Non debbe la modeſtia di Giorgio Gabbi pregiudicare alla di lui gloria: e ſe egli nel dare alla luce alcuni ſuoi Storici Racconti occultò il nome, doveva queſto precedere nella mia Storia alle di lui Opere; perche la noſtra Patria riconoſca dalla ſua fonte il benefizio, che ne ricevette dalla loro impreſſione.

Naſcondendo egli dunque la propia Virtù ſotto il titolo dell' altrui pietà, diede in luce il Racconto de' Santi Primi Veſcovi di Reggio, e d' altri della ſteſſa Città.

La Vita di S. Apollinare.

Quella di S. Proſpero, colla deſcrizione de' ſuoi Miracoli.

La Vita de' trè Santi Maſſimi: di S. Venerio, di S. Pellegrino: e quelle d' altri Santi, che ſono venerati nella noſtra Patria.

Fece ſtampare tutte le ſopradette Storiette in Parma per Mario Vigna nell' Anno 1645.

Da alcune Lettere ſcritte al Gabbi da Giacopo Vezzani (come abbia-

abbiamo osservato, quando di lui favellammo) si conosce la stima, che questi ne faceva.

Le faticose applicazioni, ch'ebbe Giacopo Ghisoni per li pubblici interessi, non impedirono à lui l' esercizio degli Studj Accademici; sicchè non si facesse ascoltare negli eruditi Congressi con qualche nobile Componimento. Si può leggere il di lui Elogio nel Compendio de' Dottori di Collegio.

[1644.] Mediante la pubblicazione ancora de' suoi Libri si rese chiaro il sapere del Dott. Gian-Battista Franchi: il quale fù riputato così erudito, che il nostro P. Maestro Ferreri Servita lo introdusse nel Quinto Libro del suo *Curioso Discreto* à raccontare ad un Forestiero le riguardevoli prerogative della Città di Reggio.

Diede in luce una breve Descrizione delle Allegrezze fatte nella nostra Patria per la Promozione al Cardinalato del Principe Rinaldo d' Este, stampata in Reggio per Flaminio Bartoli nell' Anno 1642. e dedicata a' Signori del Generale Consiglio di Reggio.

Il Principe in Pace, ed in Guerra, dedicato al Duca Alfonso di Modana, e stampato in Reggio per Prospero Vedrotti nell' Anno 1649.

Ed una Diceria sacra, recitata da Silvestro di lui Nipote, nella Funzione di lavare li piedi, solita farsi la settimana Santa nella Confraternità della Misericordia presso S. Agostino, e stampata dal predetto Bartoli nell' Anno 1643.

[1645.] Quando alcuni Soggetti impiegassero il talento concesso loro da Dio solamente in argomenti degni della loro applicazione, riuscirebbe più felice la loro vita, e grata la loro memoria. Con tale sentimento bisogna, che io incominci à scrivere di Camillo Rubiera, detto volgarmente il Palidano, per essere stato Arciprete in quel luogo: il quale, se non fù Reggiano per l' origine, fù però Accademico per la sua aggregazione all' Adunanza de' Letterati di Reggio; avendo in essa recitato, e risposto à Problemi assegnatigli dal Co: Crispi.

Si vede un di lui Sonetto, stampato in lode del Conte Testi, avanti le sue Poesie impresse in Venezia dal Milocco. E noi abbiamo una Raccolta di Sonetti, ed Ode manoscritte, composte

nello ſtile allora accreditato: che, ſe foſſero ſtate ſtampate, non tanto potevano andar del paro, quanto ſalir ſopra d' altre, pubblicate da alcuni Poeti Lirici ſuoi contemporanei. In eſſe lodò con eroica energia il Pontefice Vrbano Ottavo; fece Ecco canora a' ſoſpiri di Candia; ed applauſe alle Virtù di molti Principi.

Foſſe piacciuto al Cielo, ch' egli aveſſe impiegata ſempre la ſua Muſa in celebrare le qualità de' grandi Perſonaggi, ſenza concederle la libertà di cenſurarne le operazioni; perche non avrebbe incontrate le diſgrazie, dalle quali trattenuto, ſe non oppreſſo, il di lui ingegno, non potè continuare il bel volo alle cime di Parnaſo. Mà ſiccome hò accennato ciò per l' obbligo, che hò di non diſſimulare la verità; così per quello, che hò di rendere giuſtizia alla Virtù, invito il Lettore ad oſſervare un di lui Sonetto, compoſto ſovra la Santiſs. Annunziata; il quale ben merita d' eſſere conſiderato in riguardo alla dignità dell' argomento, ed alla teſſitura della Compoſizione.

INclito Meſſaggier del gran Tonante,
De' cenni eterni eſecutor felice,
MS. *Movea quaggiù dall' immortal pendice*
Rapido Gabriel l' ali, e le piante.
Ingemmava le nubi 'l bel ſembiante
D' una luce ſerena, e beatrice:
Parea purpurea à i vanni Inda Fenice,
Parea crinita d' or ſtella volante.
Lucido pellegrino il corſo ſcioglie,
Inſin che di Maria nel volto affiſo
Fermò dubbio 'l bel piede in sù le ſoglie.
E quindi, al rimirar l' aria del viſo,
In cui la Gloria ogni ſuo raggio accoglie,
Pensò d' eſſere ancora in Paradiſo.

Eſig-

[1646. Eſigendo l' ordine della Storia, che ſia da me ora lodato il Co: Carlo Calcagni, mi dorrei di non aver ritrovate le ſue Compoſizioni Poetiche, ed Oratorie, ſe non aveſſe dato un ſaggio della ſua maniera di diſcorrere in Proſa, e di cantare in Rima, nella di lui Tragicomedia, intitolata *L' Innocente giuſtificato*: il di cui Originale manoſcritto ſi conſerva appreſſo il Conte Orazio Calcagni, di lui Pronipote; ed una Copia ſi trova nella Libreria di San Spirito, col ſuo nome anagrammatico di Allarco Gnacci da Reggio. Fù ella rappreſentata nella noſtra Patria nel Carnovale dell' Anno 1645. ſtampata in Parma, con un Cartello del nobile Autore nel fine, in quarto da Franceſco Cervi nell' Anno 1646. e riſtampata nella ſteſſa Città in ottavo da Eraſmo Vigna nell' Anno 1650.

Dopo aver' io ricordati in queſta Storia molti Letterati, per la ſtima, nella quale deve eſſere tenuta la loro Virtù; mi conviene riſvegliare negli animi altrui, per motivo di gratitudine, la memoria del Padre Maeſtro Domenico Ferreri dell' Ordine de' Servi. Egli fù non ſolo Provinciale della ſua Religione in Lombardia, mà Teologo Conſultore della Comunità di Reggio, ed Aſſiſtente dell' Accademia: in luogo di cui ſucceſſe il Padre Antonio Laimieri dell' Ordine de' Minori Conventuali di S. Franceſco.

Diede alla luce il Padre Ferreri il ſuo *Compendio Iſtorico*, ò ſia *Corona di gioie*, in onore de' Santi della ſua Religione, impreſſo in ottavo in Bologna per Gian Battiſta Ferroni nell' Anno 1642. e poſcia il ſuo *Curioſo Diſcreto*. dove ſono molti Diſcorſi Scolaſtici, Storici, e Morali, dedicato al Senato di Reggio, e ſtampato in Cremona in ottavo per Marc' Antonio Belpiero nell' Anno 1648. nel qual Libro fece un gentile Epiſodio intorno all' antichità, nobiltà, ornamenti, e qualità illuſtri della Patria: ſiccome ſi diffuſe in lodare il Tempio, dove ſi venera la miracoloſa Immagine della B. V. della Ghiara.

Nel leggere il più volte citato Indice de' Dottori di Collegio, ſono venuto in cognizione, che Celidonio Roſſini era dotto nella Rettorica; mentre di lui ſi ſcrive: *Hic humanis literis verſatus fuit.*

[1647.] Furono in queſt' Año 1647. e ne' due ſuſſeguenti

diſturbate molte volte le applicazioni di Pallade dagli ſtrepiti di Marte, che travagliò una parte della Lombardia, non molto diſcoſta dal Territorio Reggiano: come racconta il Bruſoni nel Quinto, e Seſto Libro del Secondo Volume delle ſue Storie univerſali.

Eſſendo dunque la Patria ſempre inquieta, à cagione di frequenti paſſaggi di Truppe nell' Eſtate, e di Militari Alloggiamenti nell' Inverno, reſtarono più che mai interrotti gli eſercizj degli Accademici; mentre non ſogliono eſſi proſeguire gli ameni loro ſtudj, ſe non ſotto l' ombra tranquilla degli Vlivi.

Parve però, che alla caduta, la quale minacciava l' Accademia, apportaſſe un nobile riparo la Virtù del Conte Gian-Maria Criſpi, d' origine Ferrareſe, mà per la Cittadinanza (avuta in congiuntura d' Eredità) e per l' abitazione Reggiano. Siccome fù Accademico di Ferrara, così non ſolo fù aggregato all' Accademia di Reggio, mà ne fù Principe. Non voglio negare, che non ſeguiſſe nel verſeggiare lo ſtile, che allora era in credito; mà, quanto tralaſciò di gonfiezza, altrettanto ritenne d' amenità.

Compoſe in lode del Duca di Modana: del Principe Cardinale Rinaldo d' Eſte, che interveniva agli eſercizj Accademici: del Duca di Parma: de' Cardinali Mazzarini, Barberini, Bichi, Ginetti, e Durazzo.

Oltre il ſuo Canzoniere, che ſi trova appreſſo il Co: Giuſeppe ſuo figlio, noſtro Accademico Muto, ſono anche appreſſo il Co: Gian-Maria, Nipote di queſti, li Diſcorſi manoſcritti fatti nell' Accademia: tra' quali uno porta queſto titolo: *Che l' Eloquenza, e la Bellezza, ſono mezzi opportuni per conſervare la Bontà morale nell' Uomo.* ed un' altro ha l' argomento: *Che la Virtù creſce egualmente e per l' onore, e per l' utile.* per tacere di molti ſimili ſoggetti, che da lui furono propoſti per Problemi ne' pubblici congreſſi. Ebbe ancora talento per Compoſizioni latine, nelle quali riuſcì felice, come in Epigrammi, ed in Diſtici.

Si ſono pure conſervati Volumetti d' Idilj: tra' quali è molto vago quello, che porta il titolo di *Peſcatore deluſo.* di Ode: trà le quali è aſſai nobile quella, che compoſe pel giorno de' Morti;

Morti: di Sonetti, di Madriali, d' Intermezzi per ſacra Rappreſentazione, d' un Prologo per una Tragedia, di Propoſte, e Riſpoſte: colle quali erudite pezze ſi ſarebbe potuto accreſcere il ſuo Canzoniere, e ſtamparlo, colla ſicurezza, che tanto più allora ſarebbe ſtato gradito, quanto che ora ancora non diſpiacerebbe.

Vſcirono bensì alla pubblica luce diverſi di lui Sonetti in varie Solennità: ſiccome fù impreſſa dal Vedrotti in quarto nell' Anno 1650. un' Oda, dedicata al Marcheſe Calcagnini, Governatore in quel tempo di queſta Città; ed un' altr' Oda, ſtampata come ſopra, mà nell' Anno 1659. in foglio, nella quale compianſe la morte del Duca Franceſco Primo di Modana, dedicandola al Duca Alfonſo ſuo Figlio.

Ebbe virtuoſa corriſpondenza con Franceſco Meloſi: da cui ricevette Ode, e Sonetti; inviandone altresì à lui: con Paolo Vendramini, e con altri Letterati di quell' età. Il più chiaro teſtimonio però della ſua Virtù è un' Oda Latina, che abbiamo manoſcritta, intrecciata in ſua lode dal noſtro Secchia.

Perche fù il Conte Criſpi uno de' migliori Poeti, che aveſſe la noſtra Accademia in quel Secolo corrotto, voglio riportare in queſte memorie alcune ſtanze d' un' Oda, inviata da eſſo al Signor Franceſco Caſtaldi, eſortandolo à conſolarſi per la morte della Conſorte.

O Di queſto mio cor non poca parte,
Caſtaldi, in freſco mal già non accuſa
MS. *Senſi umani mia Muſa;*
Nè conſente al rigor d' auſtere carte:
Chiedo ſolo, che, ſparte
Omai tante querele, e tanti pianti,
Ti raſciughi Ragion gli occhi ſtillanti.

Rara bellezza, è ver, rare virtuti
S' adunaro in colei, che voi ſpoſaſte:

Mà con chi allor fermaste,
Che fosser molti lustri à lei compiuti?
Che i biondi crin canuti
Fossero prima, e vile argento l' oro,
Ch' Ecate il crin fatal sciogliesse loro?

Rimirar non sogliam, che quando in erba
La messe è ancora, il mietitor la tronchi:
Non si tolgon da' tronchi
Immaturi anche i pomi, e l' uva acerba.
Mà legge tal non serba
Con noi la Morte; e gioventù non valce,
Quando la cieca man gira la falce.

Che s' han possanza i pianti, e i sospir spessi
Di dare al vostro Ben spirto novello,
Intorno al freddo avello
Il sospirare, il lagrimar non cessi:
Da questi occhi miei stessi
Sgorghino rivi; e dalla tomba tolto
A' forza di dolor sia quel bel volto.

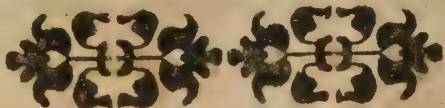
Mà nulla più, nulla sà il Ciel cangiarsi;
Nè i nostri affanni, e le querele ascolta:
Ciò, che tolse una volta,
Usa tenacemente egli serbarsi:
Vani i lamenti sparsi
Furo; e vani saran, quanti 'n più larga

Copia

Copia l' anima afflitta unqua ne ſparga.

Così dunque dal duolo, in cui ſi ſtilla
Il cor, torni la mente omai ſerena:
Per queſta voſtra pena
Forſe colei, che amaſte, è men tranquilla:
Beata ella sfavilla
In braccio al ſuo Signore; e voi piangete,
E della gioia ſua pur vi dolete?

Scendi d' Empirei raggi 'ntorno ardente,
Alma ben nata, tù; ſcendi, ſe 'l Cielo
Del marital tuo zelo
Gli effetti eſercitar pur ti conſente:
Con immagin ridente
I ſuoi ſonni rallegra; e fà, che veda,
Con quanto danno tuo viva ti chieda.

La terra, ov' è ſua tomba, i più bei fiori
Impari 'ntanto à germogliar d' Idume:
Di là, dove ſue piume
Arde l' unico Augel, vengano odori;
E con profuſi onori,
Non ſoſpirante più, non lagrimoſo,
Chiami l' Ombra gentil ſpeſſo il ſuo Spoſo.

Al frammento della cantata lirica Composizione unirò alcuni Sonetti, per dare maggior saggio della dolcezza, colla quale poetava il Conte Crispi. E sia il primo questo, in cui paragona la S. D. à Roma.

SON Roma, e Lilla ambo nel Mondo eguali,
Nudrice una d' Eroi, l' altra d' Amori:
MS. *Quella dà legge à i Corpi, e questa à i Cori;*
Roma hà i Regni dal Ciel, Lilla i Natali.
Roma hà marmi animati, archi vitali;
Lilla hà gli archi nel ciglio, hà in sen gli avori:
Diero à Roma gli Augusti eterni allori;
Gli Amanti à Lilla dier palme immortali.
Roma hà gli ostri del Sole, e Lilla hà i rai:
Altera è Roma à chi à seguirla è volto;
Spietata è Lilla, e per mercè dà guai:
In questo solo è il paragon disciolto:
Arse Roma talor, Lilla non mai;
Roma hà nel nome Amor, Lilla nel volto.

Nel seguente introduce à parlare la S. D. fatta vecchia.

QUesto lucido Specchio, il qual solea
Mostrarmi già di mie beltà le forme,
MS. *Or, che fatta à me stessa io son difforme,*
Consacro in voto all' Acidalia Dea.
Quì sospendo divota à Citerea
Quest' arnese d' Amor, per non esporme
Alle accuse d' un Vetro, in cui pur l' orme
Non riveggio del bel, che in me splendea.

Oh falla;

Oh fallace beltà! ben or comprendo,
Che ſon fragili vetri i tuoi diletti:
Or con le fughe tue me ſteſſa emendo.
Rimanti in pace, à più felici oggetti
Conſigliero d' amore: io quì t' appendo:
Più non chieggon Criſtalli i miei difetti.

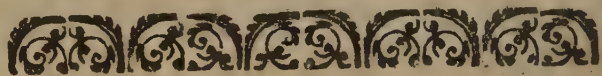
Compoſe il ſeguente in occaſione di ſdegno.

ODA il Ciel le mie voci, odan le genti
Ciò, che per mio diſcarco oggi ricanto:
MS. *Cantai cieco in amor, ſoffrii gran ſtenti;*
Mà fù vero il mio duol, falſo il mio canto.
Foſchi eran gli occhi, io li cantai lucenti;
Era il crin nero, io d' or gli diedi 'l vanto:
Era una Donna, ed io ne' miei lamenti
Qual Dea la pinſi, e l' adorai col pianto.
Or mi proteſto, errai; ſcorno, e dolore
Or me n' avanza: e rotti i lacci, e gli ami,
L' occhio ſen pente, e più ſen pente il core.
Mà ſe pena condegna impor tù brami
Al mio fallace dir, giudice Amore,
Fà, che sì brutta ancor mi ſegua, ed ami.

Scherza così ſopra la S. D. che contempla una moſtra d'Orologio.

OH come vaga in contemplar rimiri
Queſto di mille rote ordin confuſo,
MS. *In cui fabbro gentil riſtretto, e chiuſo*
Tutti hà del Ciel gl' innoſſervabil giri!

Come

Come una rota in se ritorni, e giri,
E l' altre afferri, e tremolante ad uso
Dia tempo al Tempo; e 'l Tempo in se racchiuso
Regoli 'l moto, e 'l moto il suon ne tiri.
Così l' Arte s' avanza; e non l' è greve
Dar legge in terra a' Cieli: e omai, se vuole,
Farà gelare il Sole, arder la neve.
Mà se ben' ella in ciò vantar si suole,
Via più Natura in te pregiar si deve,
Che sà negli occhi tuoi dar moto al Sole.

Fù composto il seguente in occasione di nuovo sdegno.

CLori, rimanti in pace; io parto, addio;
Dal tuo core infedel parte il mio core:
MS. *Cerca tù novo amante, io novo amore:*
Cerca tù più bel volto, io cor più pio.
T' adorai, mi tradisti; or m' avvegg' io,
Che folle io spesi in van l' età migliore:
Vaneggiai, traviai: scorgo l' errore:
Altro amore, altro affetto, altro desio.
Oh dell' anima mia Nume profano!
Io ti lascio, io ti fuggo, Idolo indegno,
Che divoto incensai tant' anni in vano.
S' ebbi già cieco, or lucido hò l' ingegno;
S' ebbi lo stral nel cor, l' hò nella mano;
Che se Talpa è l' Amore, Argo è lo Sdegno.

Senten-

Sentendo cantare un' Vsignuolo, fece il seguente.

DEH qual canto gentile infra quei rami,
Mirabile Usignuol, dal seno spingi!
MS. *L' Alba nel Mondo à ritornar costringi,*
Mentre col dolce stil la svegli, e chiami.
Con quai soavi, e musici dettami
La voce gorgogliando in te restringi!
Or per tenere vie l' alzi, e sospingi!
Or la posi, or la fughi, or la richiami!
Come or langue ella rauca, or viva sorge!
Or tremola s' aggira, or và spedita,
E se medesma in mille guise porge!
Cigno, e Sirena io ti direi; che unita
In te di lor ben l' armonia si scorge:
Mà tù in cantar non muori, e altrui dai vita.

[1649.] Parendomi convenevole, che à qualunque Soggetto debbano precedere quelli, che intervennero alle pubbliche Adunanze del Co: Crispi: non solamente per l' ordine degli Anni, mà per l' eccellenza de' meriti, mi accade nominare

Niccolò Ruscelli: in lode di cui si vede un Sonetto manoscritto, fatto dal Co: Crispi in congiuntura della sua Laurea.

Bartolomeo Carelli, che dimostrò il suo talento nelle Risposte de' Problemi: Paolo Spinelli, ed Antonio Maria Cadà.

Meritano ancora d' essere lodati, Domenico Grandi: il quale fù Secretario dell' Accademia; e quando morì, gli fù sostituito Francesco Abbati molto dedito alla Poesia.

D. Livio Castra: di cui si trova qualche Sonetto nel Canzoniere manoscritto del Co: Maleguzzi; e che per la sua leggiadria di comporre fù degno di questo Anagramma litterale, fatto da un nostro Accademico Muto: *Livius Castra: Vir Castalius.*

Il Padre Tommaso Maria Serpino Reggiano, dell' Ordine de' Predicatori: il quale, oltra la felicità di ricavare Anagrammi nume-

numerici, fece un'erudito Discorso nell'Accademia sovra il Proverbio, *Vexatio dat intellectum*.

Ed Antonio Morenghi, di cui abbiamo una Lettera latina, stampata in Venezia, ed inviata à Francesco Torricelli Denagli (di cui ora sono per favellare) in ordine ad una sperienza del Vacuo fatta dal nostro Gian-Antonio Rocca: sovra la quale era nata un'erudita contesa trà il P. Maestro Domenico Ferreri Servita, ed il P. Reggente Tommaso Capponi del Terzo Ordine di San Francesco.

[1650.] Alla Virtù di Francesco Torricelli Denagli debbonsi dupplicate lodi, perche meritò doppia corona d'alloro, e per la vivezza, colla quale compose Versi Italiani, e per la nobiltà, colla quale ne intrecciò alcuni Latini. Si può conoscere la prima in un'Oda stampata dal Vedrotti nell'Anno 1650. il di cui argomento è, *Che la Bellezza, e non la Face di Cupido, è quella, che accende i cuori*. essendo stata dedicata al Marchese Calcagnini, allora Governatore di Reggio, e recitata nell'Accademia, dove intervennero le Dame; siccome in un Sonetto composto da lui nelle Difese della Cõtessa Maleguzzi. Si può ammirare la seconda in venti Distici, che abbiamo manoscritti: i quali dal Denagli furono inviati con elegante Lettera al Rè Cristianissimo per lo magnifico Risarcimento della sua Reggia dopo un'Incendio. Nel leggere li medesimi ne hò fatta la scelta di quattro per contradistinguere la felicità della sua vena, e per ornare con essi questa Raccolta di Componimenti Accademici.

QUI potuit nocuisse mihi, mihi profuit ignis:
Pulchrior è flammis tollor ad Astra meis.

E' flammis Phœnix: è flammis inclyta moles
MS. *Surgit: felices utraque passa rogos.*

Dicere, quotquot habet Tellus, Fama æmula, moles
Jam sine; pro cunctis hanc celebrare sat est.

Exter-

Externum miraris opus? majora recondit:
Quod patet, exiguum eſt; quod latet, eximium.

Dopo la citata Lettera del Morenghi, abbiamo pure la riſpoſta latina del Denagli ſtampata, e ſcritta da Venezia alli 2. Giugno dell' Anno 1649.

[1652.] La penuria, che ſofferiva in queſto tempo l'Accademia, fù ricompenſata dal fertile talento d' un Soggetto, che ebbe le doti illuſtri di molti. Queſto fù Benedetto Ferrari Reggiano, detto dalla Tiorba, per eſſere ſtato così maraviglioſo Sonatore di ſimile iſtromento, che la denominazione della ſua Famiglia ſi perdette nel titolo della ſua Virtù. Fù riputato perfetto Muſico, e giudicato buon Poeta; per lo che, ſiccome godè ne' Teatri un piacere fecondo di quaſi tutti li piaceri, che naſcono da diverſe virtuoſe qualità, nel comporre l' Opere, nel ridurle in Muſica, nel cantarle, e nell' accompagnarle col ſuono del mentovato iſtromento; così egli ricevè tutti gli applauſi, che in congiuntura di Drammatiche Rappreſentazioni ſi ſogliono diviſi concedere ad un' ingegnoſo Poeta, ad un' eccellente Maeſtro di Cappella, ad un Muſico famoſo, e ad un Sonatore, che con arte ſingolare, e con dolce armonia ſappia diſtinguerſi dagli altri.

Ebbe la ſorte di piacere molto all' Imperadore Leopoldo.

Fù molto applaudita dagli Aſcoltanti, e da diverſi Poeti (che con Sonetti ſtampati avanti, e doppo l' Opera, ne commendarono l' Autore) la di lui Favola Paſtorale in Verſi, intitolata l' *Andromeda*, rappreſentata in Muſica in Venezia nell' Anno 1637. e ſtampata in dodici nella ſteſſa Città per Antonio Bariletti.

Diede il Ferrari ancora in luce *L' Armida*, Rappreſentazione in Verſo per Muſica, recitata, ed impreſſa in Venezia in dodici.

La Maga fulminata, Favola Paſtorale in Verſi, rappreſentata in Muſica in Bologna, ed in Venezia, dove fù ſtampata in dodici nell' Anno 1641. con la quarta impreſſione.

La Ninfa avara, Comedia in Verſo, rappreſentata, e poſta in Muſica dallo ſteſſo Autore, cantata in Venezia, dove fù ſtampata in dodici.

Il Prin-

Il Principe Giardiniere, Opera in Verſo, rappreſentata in Venezia, ed ivi ſtampata in dodici nell' Anno 1646.

Le accennate Quattro Opere furono riſtampate in Milano per lo Marelli nell' Anno 1659.

Fù aſſai gradito ancora *Il Paſtor Regio*, Favola in Verſi, poſta in Muſica dal medeſimo Poeta, rappreſentata in Venezia, in Bologna, ed in Genova: dove fù ſtampata per lo Calenzano in ottavo nell' Anno 1645. ſiccome fù riſtampata in Piacenza nello ſteſſo Anno per l' Ardizoni.

Si vide ancora impreſſa in Parma in ottavo da Mario Vigna nell' Anno 1664. *La Licaſta*, Dramma dello ſteſſo Autore, poſto in Muſica da Franceſco Manelli.

Se crediamo allo Stampatore delle ſue Poeſie, aveva Benedetto Ferrari altre dodici Opere Muſicali da donare alla pubblica luce.

Furono le citate ſue Poeſie, ſtampate in quarto in Piacenza da Gio: Bazachi nell' Anno 1651.

[1655.] S' io mi doleva di ſopra, che li movimenti di Guerra, non lungi a' noſtri confini, aveſſero interrotta la quiete dell' Accademia; rinovo ora i lamenti, perche, ſcaricandoſi in queſt' Anno 1655. il furore dell' Armi ſovra la noſtra Patria, ſconvolta l' Accademia, ſofferſe della ſua felicità nuovo naufragio, e nuovo occaſo della ſua gloria.

[1656.] Ceſſate poi le adombrate turbolenze, ripigliò l' iſteſſa Accademia li primieri eſercizj: ne' quali ſi contradiſtinſe Gian-Antonio Rocca, che morì appunto in queſt' Anno 1656. Penſo dire di lui, che ſarà ſempre cura glorioſa onorare con lagrime le di lui ceneri; perche non ſi può alcuno ricordare del ſuo nome, ſenza compiangere la Virtù, che parve con eſſo allora eſtinta. Era dotato d' una così ammirabile prontezza di mente, che di tutte le coſe penſava ſottilmente, ed acutamente diſcorreva. Fù particolarmente dottiſſimo nella Geometria, Aritmetica, e nell' altre parti della Matematica. Era congiunto al ſuo ſapere un tal ſoave iſtinto, che dalla nobiltà de' penſieri non ſi vide mai ſcompagnata la dolcezza de' coſtumi; nè ſi ſeppe mai decidere, s' egli era più da ſtimarſi per l' amabilità dell' indole, ò per l' eccellenza dell' ingegno. Che ſe foſſe giudi-

giudicato ſimile Elogio ſuperiore al merito del Soggetto da me lodato, ſappia ognuno, che non hò ecceduto, bensì mancato ne' doveri della lode; e che, in vece di dire d' avvantaggio, hò detto meno di quello, che del Rocca di Reggio aſſeriſce il celebre Matematico Carlo Renaldino nel *Capitolo* 29. *à Car.* 433. della Prima Parte della ſua Opera in Foglio, intitolata *Ars Analytica Mathematum.* ſtampata in Firenze dal Cocchino nell' Anno 1665. Soggiugnerò pertanto, che da' ſenſi del Renaldino non diſſentì l' Iſachio, Barone di Cantabrigia, pubblico, e famoſo Profeſſore di Matematica in quell' Accademica Vniverſità, ch' è una delle principali d' Inghilterra. Furono ſtampati dal Rocca duoi Epigrammi, diretti al Principe Alfonſo d' Eſte; due Ode Alcaiche; ed un Sonetto, avanti le ſue Concluſioni di Filoſofia.

[1658.] Niun Letterato più nobilmente occupa li penſieri, che quando obbliga l' ingegno à ſervire alla pietà: così fece Domenico Toſchi, il quale diede in luce l' Opera, ſtampata in Bologna da Giacopo Monti nell' Anno 1664. ed intitolata *De recto Sacroſanctæ Eccleſiæ Ritu.* ſiccome l' altra ſovra il Proverbio *Prima charitas incipit à ſe ipſo.* e quella *Num aliquod detur Juris naturalis Matrimonium.* E' ingegnoſo ancora il Trattato, in cui cerca, *An Bellum ſit licitum, & inita pax cum omnibus ſervanda ſit.* con altre dilettevoli, ed utili queſtioni Teologiche, Filoſofiche, e Morali, ſtampate come ſopra: nelle quali ſi vede unita alla profonda dottrina l' erudizione ſacra, della quale era adorno il Toſchi.

[1660.] Crederei di privare queſte Memorie del più nobile ornamento, e di negare un giuſto applauſo al ſapere d' uno de' più virtuoſi Soggetti, che allora viveſſero nella noſtra Patria, ſe non illuſtraſſi queſta Cronaca Accademica colla deſcrizione dell' Opere di Tiſabeſano Secchia, noſtro Reggiano: il quale nell' eſporle in pubblico ſempre usò il titolo d' Accademico, chiamandoſi ora *L' Occulto*, ed ora *Il Lepido*; mà ſempre celando il nome. Nè io voglio alzare la viſiera à chi ſotto ſimile Anagramma ſi compiacque naſconderſi, per eſſere vivuto in un luogo, dove per gravi ragioni non ſi dà opera all' Italiana Poeſia. Egli fù Autore del noto giocoſo Poema, intitolato il

Capitolo, tanto lodato da' Letterati, gradito da' nostri Cittadini, ricercato da' Forestieri; e da tutti giudicato incomparabile nella sua spezie di Componimento piacevole, per le allegorie de' Canti, per la naturalezza dello stile, e per l' acutezza de' motti. Ancorche ne sieno state fatte tante Copie, che in maggior numero non se ne vedrebbero, se fosse stato stampato, e più volte ristampato; noi però (prescindendo da' riguardi della materia, che tratta, per la quale forse potrebbe difficultarsi l' impressione) ci augureremmo, che fosse uscito alla pubblica luce; perche Reggio per tale Capitolo non invidierebbe à Modana il pregio, che le acquistò il Tassoni colla sua *Secchia rapita*.

Nel medesimo stile burlesco egli compose sei Comedie; tra' le quali sono piacevoli, ed ingegnose, *Li Quattro simili. Il Presciuto.* ed il *Potacchio*, *Comedia in Comedia.* la di cui Scena si finge nell' Osteria del Chiù, con alcuni Intermezzi gustosissimi in Versi.

Mà se il nostro Secchia fù ne' Componimenti giocosi tanto felice, non fù meno ammirabile negli eroici.

Vscì dalla sua penna il *Demetrio*, Tragedia in Versi, rappresentata in Parma nell' Anno 1644. e dedicata a' Serenissimi Dominanti di detta Città.

L' Enrico, Tragicomedia, recitata nella medesima Città di Parma, nelle Nozze del Duca Ranuzio, e della Duchessa Isabella d' Este nell' Anno 1664.

L' Odilia, Tragicomedia in Versi.

La Rosalia, Azione Drammatica spirituale, composta in Versi, ed

Il Tiberio, Tragedia in Versi.

Noi abbiamo tutte queste Opere manoscritte; e con esse alcuni Libri di Composizioni Latine ed in Prosa, ed in Versi, degne d' essere stampate non solo per benefizio dell' Accademia, mà per decoro della Patria. Si conosce, che ancor' esso aveva intenzione di darle in luce; perche sono divise in varie Centurie, dentro le quali si trovano nobili Poemetti latini, soavi Elegie, Ode ripiene di maestà, Egloghe, ed Idilj aspersi di tenerezza, Emblemi artifiziosi, arguti Epigrammi, Elogi, ed Iscrizioni degne d' essere scolpite in marmo, più tosto che impresse ne' Torchi.

ne' Torchi. Gli abbiamo per fine l' obbligo d' aver composto sovra tutte le rare Sculture del nostro Prospero Clemente; in onore de' Santi Protettori di Reggio; ed in lode d' alcuni nostri Letterati, e di molti nobili Reggiani.

Dalle di lui Poesie hò trascelti alcuni Epigrammi per riporli in questa Accademica Raccolta, più tosto per aggiungere nuovo fregio alla medesima, che per accrescere maggiore stima verso l' Autore abbastanza accreditato.

Leggiamo adunque li seguenti Versi, composti sovra l' Immagine miracolosa della nostra B. Vergine della Ghiara, dipinta da Lelio Orsi in atto di adorare il Figlio.

QUæ Puerum inspectans junctis colit innuba palmis,
Augusto Matris vivit in ore color.
Ursi certa manu pictam nisi fama doceret, MS.
Expectarem avidis auribus inde sonos.
Vana peto: Effigies non est hæc indiga vocis,
Quæ culto & Mutis picta dat ore loqui.

Ecco un'Epitafio da incidere sovra il Sepolcro del nostro Cardinale Toschi.

MAjores quidquid legum sanxere, jacenti
Id totum in Tusco funebris Urna tegit.
Dignus, qui nunquam morti succumberet, expers
MS. *Legum si leges mors coluisset, erat.*

Applaude ancora alla pudica, e valorosa Vergine Anna Becchesina, uccisa dal Zio: sovra il di cui Cadavero occultamente sotterrato dicesi esser nato un Giglio.

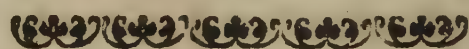
VIctima Virgineo sacra hìc jacet Anna Pudori,
Incesta Patrui victima cæsa manu. MS.

Mollia mixta minis verba aversata, furenti,
Quàm malè fœdari, maluit ense mori.
Clam tumulat culto cæsam sceleratus in agro,
Tantum ibi posse ratus contumulare scelus.
Lilia sed produnt intempestiva jacentem,
Quæ nata è fosso prosiluere sinu.
In causa ad Superos pugnati Terra Pudoris
Non poterat lingua candidiore loqui.
Dent niveos aliæ latices è vulnere lactis,
Anna suo Florem è vulnere lactis agit:

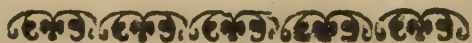
Sovra la Statua d' Eva, fatta dal Clemente, la quale si vede sovra la Porta della Cattedrale.

PRimævam quæ sculpta refert hæc postera Matrē,
In Pario vitam marmore Mater habet. MS.
Motum opifex Clemens verè non addidit Evæ,
Hæc quoque ne in vetitum proruat Eva nefas.

Sovra un'altra Statua di S. Daria, opera dello stesso Scultore.

SI flagris Dariæ cædas Simulacra, doloris MS.
Cœsa edent, quos non edidit illa, sonos.
Ars tanta est, Dariæque fuit constantia tanta,
Ut, quod non egit fœmina, marmor agat.

Avendo io veduto sovra un'Elogio del Secchia notato di suō carattere, che non gli piaceva, hò voluto, ciò non ostante, aggiugnerlo a' sopradetti Epigrammi; perche, sebbene fù rifiutato dall'

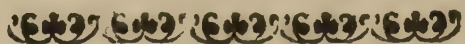
dall' Autore, potrebbe essere gradito da qualcheduno, che lo leggesse.

Sovra una Statua lavorata dal Clemente, lodato di sopra, che rappresenta la B. V. Immacolata nella sua Concezione: la quale si venera nella Confraternità di S. Francesco.

MS. *Conceptæ simulacrum Deiparæ*
Pario non nisi ex marmore confici debuit,
Quod unum maculas non admittit.
Originalis Innocentiæ candorẽ & ipsi lapides probant.
Divinæ Opus Clementiæ ante sæcula delineatum,
Futuris sæculis Sculptor expressit
Clemens.
Picturæ munus hoc demandari non decuit,
Quæ suas partes tantum agit per umbras.
Umbrarum est expers Virgo electa, ut Sol.
In oculis maculas gerit, qui maculas scrutatur in Sole.
Tota pulchra est, & decora;
Quin & terribilis tota.
Hoc uno sibi vetus Serpens timet à marmore,
Ne suum caput iterum conteratur:
Adeò, vivo in marmore vivere Virginem,
Vel ille credit,
Penes quem nulla est fides.
Adeò arte deluditur Auctor fraudis,
Ut, in Adam peccasse, falsò sibi persuadeat, eam,
Quam & in marmore filiam existimat Protoplasti.
Et nos quoque delusit,

Dum feliciùs, quàm fabuloſus Deuchalion,
Ex ſaxo ſpirantem Virginem
Nobis ad vivum expreſſit
Proſper Clemens.

Al deſcritto Elogio non reputo ſuperfluo aggiugnerne un' altro, compoſto dallo ſteſſo Autore, ſovra il Simulacro d' Ercole, ſcolpito dal medeſimo Clemente: che ſerve di vago ornamento alla Porta del Palazzo de' Conti Scaruffi, colla Statua di Lepido, lavorata dallo ſteſſo Scultore.

Siſte; nec obvium, Viator, exhorreſce Herculem:
Clementis, non Tonantis, eſt opus.
Cui non Theſeus vel ſuis timendus, ſed Lepidus
Comes eſt additus.
MS.
In hoc Hercule Proſper
Laborum Herculis omnium compendium fecit.
Vicit Alcidæ Clavam Proſperi Malleus.
Qui hoc uno verè Proſper
Fuit in Simulacro,
Quòd dextero Hercule fecerit.
Ulteriùs Ars non progreditur.
Ut Nautis terminales columnas Hercules poſuit,
Geminos ita Statuariis terminos Proſper ſtatuit,
Herculem, & Lepidum.
Suo ceſſit & Proſper labori,
Cui poſtremus Hercules extitit labor.
Eniti artis viribus Herculi non potuit parem.
Proſper

Prosperi sepulcro sudatum prælusit marmor.
Magno & Jovi Herculis constitere natalia.
Nobiliùs vitæ cursum conficere Clemens,
Quàm termino Hercule nequiit.
Ut immortales inter referretur ab Hercule,
Suum huic Cælum consecravit,
Qui Cœlum didicit sustinere.
Cœlum attigit, ut Cælum deposuit,
Prosper Clemens.

[*1661.*] Chiunque de' nostri più vecchi Accademici avrà conosciuto il Dottore Alessandro Mazzini, non riputerà esaggerazione la lode, colla quale incomincio à favellarne: asserendo, ch' egli fù dotato di così rare prerogative, che, se le Accademie si potessero fare d' una sola persona, sarebbe bastato egli à formarne un' intiera, per l' ammirabile talento, che ebbe, di comporre in tutte le sorte di Prose, e di Poesie: in modo che venne giustamente chiamato con gli Epiteti di Fenice degl' Ingegni, e di Mostro di Sapere. Fù dottissimo nell' una, e nell' altra Legge: per apprender le quali scrisse due Tomi, intitolati *Pygmæus super humeros Gygantum*, sive *Prolegomena in Legem Civilem*. Fù versato nelle Scienze speculative, eccellente nelle Lettere umane: non gli mancò la cognizione delle Lingue, Ebraica, Greca, e Latina; ed ebbe una perfetta notizia della Storia sacra, e profana; ammirandosi in lui collegata con raro innesto ad acutissimo intelletto felicissima memoria.

Servì il Principe Cardinale Rinaldo d' Este in qualità d' Vditore, e Segretario. E siccome li suoi consiglj ne' grandi affari furono giudicati oracoli, così le sue Lettere furono stimate le migliori, che uscissero dalla Segreteria d' alcun Principe.

Lasciò un perpetuo argomento del suo virtuoso genio nella scelta de' Libri: de' quali istituì eredi li Padri Minori Conventuali di S. Francesco.

Per essere stata unita in esso à profonda dottrina singolare integrità di vita, prima della sua morte fece ardere tutti li suoi Scritti, e Componimenti; per lo che non restò à noi che un picciolo saggio della sua virtù in una Gramatica, la quale abbiamo manoscritta, distesa nella maniera di quella dello Scioppio.

[1662.] Degno allievo del Mazzini, e successore nell' impiego di Segretario fù Giosesso Busseti; mà con diverso Principe, sebbene della stessa Serenifs. Casa, e del medesimo Eminentifs. Grado; cioè col Serenifs. allora Principe Cardinale, ed ora Duca Regnante di Modana: al quale ebbe l' onore di servire laudabilmente fino alla sua morte. Che, se erano state molto applaudite le di lui Composizioni nell' Accademia della sua Patria, fuori di questa furono molto considerate da' Principi, ed ammirate dagl' intendenti le di lui Lettere.

[1670.] Potrei qualificare l' elogio del Conte, e Dottore Gio: Ancini colla descrizione degli onori ricevuti dal Rè Casimiro di Polonia: siccome coll' accennamento delle sue Composizioni fatte, allorchè visse; essendo stampato frà gli altri un di lui Epigramma nelle Difese del Co: Marcello Masdoni, ed un' altro in quelle della Contessa Maleguzzi: siccome se ne vede uno con un' Oda Saffica nella citata Relazione del Dott. Franchi.

Mà voglio solamente illustrare la sua memoria con un' esempio della sua ingegnosa pietà, colla quale fece à se prima di morire l' Epitafio: che si trova scolpito in marmo nella Cappella de' Conti della sua Casa, consecrata alla B. V. Addolorata nella Chiesa di S. Spirito: coll' Anagramma ricavato dal suo Nome, e con un Distico nella maniera, che quì sotto stà espresso.

JOANNES ANCINUS.

Anagramma purum, & veridicum.

NON, VANA, CINIS ES.

Explicatio.

Non, vana hæc, cinis es: Lector, sunt omnia terris
Non, vana, & cinis; ast æthere perpetua.

Mentre

[1664.] Mentre colle chiare fatiche de' ricordati Letterati Reggiani appariva in vigore l' Accademia, Iddio fece nascere nella nostra Patria un Parto di tanta perfezione, coll' accrescere nel sesso più debole lo spirito, ed il valore, che per lui non si dirà mai in quel Secolo oscurata in Reggio la gloria delle Lettere. Con tale precedente magnifica, mà giusta espressione, intendo di celebrare la Co: Veronica, Figlia del commendato Co: Valerio Maleguzzi Valerj: la quale impiegò il suo virile talento nella più esatta cognizione delle Scienze Speculative, Filosofiche, e Teologiche, e di tutte le Arti liberali, sotto la direzione del Padre Maestro Antonio Cottoni del Terzo Ordine S. Francesco; ed indi sotto la di lui assistenza espose ella pubbliche Conclusioni, dedicate à Margherita Farnese Duchessa di Parma: nella quale congiuntura si compiacque di venire ad argomentare il Cardinale Carlo Rossetti. E poscia la predetta Contessa ne sostenne altre più solenni consecrate alla Regina di Francia; essendo intervenuto alla nobilissima Funzione, fattasi nel Palazzo della Comunità di Reggio, il Gran Principe di Toscana. Dimostrò questa virtuosa Dama nell' una, e nell' altra occasione tanta dottrina, che ne corse la fama per tutta l' Italia, e fuori della medesima; notificandosi ciò fino ne' pubblici Rapporti: e ne ricevette la sapiente Signora congratulazioni dall' accennata Regina di Francia, dalla Regina di Svezia, dalla Duchessa Laura di Modana, da quelle di Parma, e di Guastalla, dalle Signore Marchese d' Este di San Martino, e di Borgomainiero. Ne fù commendata dalla dotta Elena Cornara Proscopia: siccome da' primi Letterati di quel tempo forestieri, e nostri; essendo uscite Raccolte di Poesie in lode di lei.

Donò essa altresì la sua applicazione agli studj Accademici, e compose due Opere in Prosa: l' una col Prologo in Versi intitolata *L' Innocenza riconosciuta*, dedicata alla Duchessa Laura di Modana, stampata in quarto per Giacopo Monti in Bologna nell' Anno 1660. e l' altra manoscritta, che porta il titolo di *Sfortunata Fortunata*.

Ad imitazione de' più Saggi, impiegò gli ultimi sudori nello studio delle morali Discipline; e lasciò quattro Libri manoscritti delle Passioni, e della natura delle medesime: come

anche

anche di ciaſcheduna Paſſione particolare, come dell' Amore, Odio, Ardire, Timore, &c.

Queſta ſeria applicazione alle Scienze morali fù preſagio dell' eroica riſoluzione, che indi fece la Conteſſa Veronica, di ſepellire nobilmente li trionfi del ſuo ſapere nel Moniſtero della Viſitazione di San Franceſco di Sales in Modana: dove morì con grande concetto di bontà, non inferiore à quello, che aveva laſciato di virtù nel Secolo.

CON-

CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO QUINTO.

In cui si descrivono gli Esercizj fatti dagli Accademici Reggiani sotto il titolo di FUMOSI.

[1666.]

PArve, che in questo tempo l' Accademia risorgesse dalla sua decadenza, per l' ardore d' alcuni: a' quali se non si può concedere il nome d' Institutori di una nuova Accademia, non si può loro negare quello di Ristauratori d' una vecchia. Presero eglino pertanto il titolo (non male adattato all' estro, con cui allora si componeva) di Fumosi, overo d' Affumicati; non sò, se per eccitare se stessi con questo nuovo vocabolo à maggiormente studiare, ò per apparire inventori d' un titolo pellegrino. Sò bene, che alzarono l' Impresa, nella quale era dipinta una Massa, ò Mucchio di legne fumanti, alzate in forma di rogo preparato ad ardere, col Motto *Extensa luce purpurascet.* scrivendovi di sotto *Academia Fumigantium*. Si vede l' accennato Stemma ancora oggidì nel Chiostro interiore de' Monaci di S. Benedetto, nel luogo appunto, dove si facevano li Congressi Accademici. In lode di questi Accademici si ritrova un Sonetto stampato trà le Composizioni Accademiche, impresse in Venezia, del Padre Abate Porrini Cassinense: il quale forse l' avrà recitato nell' Accademia; ed è allusivo all' Impresa della medesima. Il Principe della stessa Accademia fù il Marchese Silvio Molza, Governadore in quel tempo di Reggio: l' Assistente, ed il Segretario il P. Abate D. Paolo Riveglia Napolitano, dell' accennato Ordine di S. Benedetto; ed il Mecenate dell' Accademia fù il Principe Cardinale Rinaldo d' Este, allora Vescovo della nostra Patria, che onorò qualche volta colla sua presenza quelle Litterarie Funzioni: le quali, sebbene durarono poco tempo, furono però bastevoli à mantenere vivo il nome, se non lo splendore, dell' Accademia.

Si udirono in essa il Marchese Alfonso Fontanella, che emulò in due maniere la gloria dell' altro Marchese Alfonso di lui Ascendente; perche non solo occupò lo stesso impiego di Residente del Duca di Modana appresso il Gran Duca di Toscana, mà si esercitò ancora nella Poesia; avendo noi molti suoi Versi manoscritti sovra materie amorose.

Il Dott. Carlo Biondi: dalla penna del quale si videro uscire in tutte le Raccolte, che allora si fecero, Composizioni Poetiche: come un Panegirico in Versi ad onore della Co: Maleguzzi; due Sonetti stampati nel Libro dato in luce per la Laurea del Dott. Munarini; ed altri, che si tralasciano per brevità.

Il Dott. Michele Bonvicini: di cui si vede un' Oda stampata nella citata Raccolta del Munarini.

Il Dott. Gian-Battista Ruscelli, che dimostrò il suo talento nell' intrecciatura di diversi Elogi, stampati in venerazione di S. Maria Maddalena, e di S. Niccolò: in lode del Rè Cristianissimo, e del Maresciale di Turrena; del Cardinale Barberini, e d' altri Personaggi.

E D. Cesare Violi, da cui furono consegnati alle stampe alcuni Epigrammi in varie Raccolte: e si vedono Versi eroici di lui nel Libro, in cui è descritta la Machina della Confraternità di S. Stefano per l' Incoronazione della Beata Vergine della Ghiara.

Potrei accrescere il numero di questi Accademici coll' aggiugnerne altri, che recitarono in tale virtuosa Assemblea: mà perche furono quelli, che ristabilirono l' Accademia col prendere il Nome di Muti, mi riserbo à fare noto il saper loro nella Secōda Parte di quest' Opera; non tanto perche la moltitudine dell' imprese loro esige un Volume à parte, quanto perche giudico migliore spediēte illustrare co' pregi loro il risorgimento d' un' Accademia gloriosa, più tosto, che adornare l' occaso d' una languente: nè posso negare, che, siccome sono stato ansioso d' assicurare in questo Libro la gloria de' passati Accademici, così io sia nō meno sollecito d' applaudere alla Virtù de' presenti: i quali intanto da se medesimi non cessano di travagliare per la Fama loro.

Il Fine del quinto, ed ultimo Libro.

AGGIVN-

AGGIUNTE, E DICHIARAZIONI

Intorno ad alcuni Autori contenuti nell' Opera, ed altri, de' quali ultimamente s'è avuta notizia.

Di Bettrico da Reggio.

ALLA Pag. 11. dopo le parole *nel maneggio de' pubblici affari, per li quali era ſpedito.* ſi aggiunga

[1320.] Riponendo l' Allacci nel ſuo Indice Bettrico da Reggio, e facendo anche di lui menzione il Corbinelli, che nella ſua Raccolta aſſeriſce d'aver notato queſto Autore in un Volumetto di Rime antiche, ſtampato in Venezia nell'Anno 1518. io voglio almeno accennarlo in queſte mie Cronache, ancorche non abbia ritrovato alcun fondamento per ſapere, di qual Caſa foſſe queſto Poeta; non potendo io ſoſcrivere all' opinione di quelli, che ſuppongono ſia d' Arezzo di Toſcana; perche da' Fiorentini (eſatti oſſervatori della proprietà de' nomi) ſarebbe chiamato d' Arezzo, e non da Reggio: nel modo, che giudico ſia Reggiano ancora quel Maeſtro Pier da Reggio, lo di cui trattato del conſervare la ſanità fù volgarizato da Baccio Valori; ed il di cui Teſto à penna nell' Indice del Vocabolario della Cruſca viene aſſerito trovarſi appreſſo il Senatore Guicciardini.

Di Tommaſo Cambiatore.

Alla Pag. 14. dopo le parole: *in Parma circa l' Anno* 1430. ſi aggiunga

Si fà menzione di Tommaſo Cambiatore dal Canonico Creſcim-

ſcimbeni ne' Comentarj intorno alla Storia della volgar Poeſia al *Cap.* 8. del Libro Quarto del Volume Primo. E ſebbene nel *Cap.* 14. dello ſteſſo Libro pare, che il ſopradetto Canonico dubiti, ſe foſſe il Cambiatore il primo, che traduceſſe alcun'Opera in Verſi Toſcani, come aveva aſſerito nel prefato Libro Quarto, à noi baſta, che Tommaſo foſſe il primo Traduttore dell' Eneide, come dicemmo diſcorrendo d' eſſo; e non Gian-Paolo Vaſio, che diede in luce col nome del Cambiatore ſimile traduzione nell' Anno 1532. e poſcia la laſciò correre riſtampata come coſa ſua propia: perche, ſebbene l' eſpurgò dagli errori, non però mai la compoſe; ed à lui ſi debbe la lode di buon Stampatore di quei tempi, mà non la gloria del primo Traduttore di Virgilio.

Del Conte Matteo Maria Bojardi.

Alla Pag. 29. dopo le parole *à compiacenza del Duca Ercole di Ferrara.* ſi aggiunga

Cintio Giraldi ne' ſuoi Diſcorſi intorno al comporre de' Romanzi, &c. loda molto il Co: Bojardo, perche ſcelſe materie grate, fù nobile inventore, molto abbellì il ſuo Poema colla religione, ebbe la natura per duce, ed è degno d' imitazione. Piace à noi aſſai il giudizio, che dà queſt' Autore del Poema del Bojardo; perche attribuiſce à vizio dell' età più toſto, che à difetto d' ingegno, la ſcarſa felicità dello ſtile, e la poca pulitezza delle voci, per le quali non piacque à quelli, che lo cenſuraro-no, ſenza aver riguardo al tempo, in cui viſſe. Confeſſa ancora il Giraldi, *Che quantunque foſſe il Conte più rozzo, che la bellezza del Componimento non richiedeva, fù però il primo, che meſſe il piede nella buona ſtrada, ed inſegnò agli altri il camminarci lodevolmente.*

Il Cieco d' Adria nelle ſue Lettere Famigliari aſſeriſce, che il Bojardo traduſſe Apulejo.

Viene lodato dal Canonico Creſcimbeni nel Primo Libro del primo Volume de' ſuoi Comentarj al *Cap.* 12. ſcrivendo egli, *Che nel ſuo Orlando Innamorato ſi valſe di ſtile alquanto più ſcelto, e di ſentimenti più nobili.* al *Cap.* 7. del Libro Quinto dice, *Che migliorò la condizione de' Romanzi*, ed à lui vuole, che ſi debba

dare

dare il primato del tempo trà gli ottimi; ed al *Cap.* 3. del Libro Sesto dice, *Che il Poema del Bojardo non è capace della nota di giocoso, per essere compreso trà bellissimi Romanzi.*

Anche Vincenzo Gravina nel suo Trattato della Ragione Poetica pronunzia un giudizio molto vantaggioso alla fama del Co: Bojardo, col far vedere, quanto bene imitasse i Greci, ed i Latini; confessando pure, che si disidera in esso la compiuta bellezza, perche non fù condotto à fine.

Di Niccolò Correggio.

Alla Pag. 42. dopo le parole *appellati Signori dalla Correggia.* si aggiunga

Ancorche nel Compendio del nostro Ottavio Azzari si annoveri trà gli antichi Governadori di Reggio Niccolò Correggio prima del Conte Bojardo, che fù sostituito à lui nel Governo, noi però nella Descrizione degli Autori Reggiani l' abbiamo riposto dopo il Bojardo; perche, siccome questi morì giovane, così quegli visse dopo il principio del Secolo 1500. molti Anni, tanto che alcuni credono vivesse fino al tempo, in cui l' Ariosto compose.

Sò inoltre, che questo celebre Poeta viene comunemente riputato da Correggio, come si scorge nel leggere qualche Autore, che di lui discorre; mà io son mosso à chiamarlo solamente Correggio, perche il citato nostro Azzari così lo nomina, e non da Correggio. Certamente, se si giudica, che Cassio da Narni nel suo Romanzo, intitolato *La Morte del Danese*, intenda favellare di questo Soggetto allor, che canta:

Ivi era quell' amante da Correggia,
Ch' ebbe nel volgar dir sì ornato stile:
Ivi una Donna vaga esso vagheggia,
Per cui composta avea l' opra non vile.

bisogna dedurne ancora, che discorra d' un Correggio della nostra Patria; mentre li Signori di questa Famiglia si trovano chiamati nelle Scritture loro antiche dalla Correggia, per una

Cor-

Correggia, ò cintura, colla quale un Capitano della ſteſſa Caſa ſognò d'eſſere cinto dalla B. V. che gli promiſe la Vittoria: la quale conſeguì in un fatto d' Armi. Ritrovandoſi di più nell' accennato Azzari, che i Reggiani donarono nell' Anno 1306. à Giberto Correggio, per aver protetti i Cittadini in molte occaſioni, il Territorio, che ora ſi chiama Correggio; ed eſſendo queſto ſottopoſto alla Dioceſi di Reggio, doveva Niccolò eſſere compreſo nel numero de' noſtri Valentuomini, anche quando non foſſe nato in Reggio, come per le addotte ragioni abbiamo fatto.

Si ſuppone, che alluda al Correggio l' Arioſto nel Can. 42. del ſuo Poema, allorchè de' Poeti della Fontana ivi deſcritta favellando così canta:

Un Signor di Correggio di coſtei
Con alto ſtil par, che cantando ſcriva.

Il Doni nella ſua Libreria, ſotto il nome di Niccolò, accenna le ſue due Opere, *L' Aurora*, e *La Pſiche.*

Si vede pure l' altra di lui Opera in ottava Rima, intitolata *Fabula di Cefalo*, fatta rappreſentare nell' Anno 1486. da Ercole Primo Duca di Ferrara, e fù ſtampata in Venezia nell' Anno 1518.

Fù riformata l' altra ſua Favola di *Procri* da Rinaldo Corſo.

Diſcorrono con lode di queſto Autore il Sanſovino nel Libro delle Famiglie illuſtri, il Sabelli, il Locati, il Vitriani, ed il Canonico Creſcimbeni nel *Cap.* 19. del Libro Quarto del Primo Volume de' ſuoi Comentarj, e nel Libro Terzo della Parte Seconda del Secondo Volume.

Si vede qualche Sonetto di queſto Autore nelle Raccolte.

Del Cavaliere Luigi Caſola.

Alla Pag. 83. dopo il Verſo

Spero felice rivederla in Cielo. ſi aggiunga.

Viene lodato il Caſola per lo intrecciamento de' Madriali dal Canonico Creſcimbeni nel *Cap.* 22. del Libro Secondo del Volume Primo de' ſuoi Comentarj.

Mà io non vorrei, &c. *Di*

Di Guido Panciroli.

Alla Pag. 90. dopo le parole *Ghilini nel Teatro degli Uomini illustri.* si aggiunga

Il Padre Antonio Possevino della Compagnia di Giesù nella Prima Parte del suo *Apparato all' Istoria* formò il Capo duodecimo colla descrizione dell' Opere Storiche di Guido Panciroli, allora primo Lettore di Legge in Padova; lodando molto i Libri di lui delle notizie intorno alle Dignità dell' Impero dell' Oriente, ed Occidente: siccome il Libro de' Magistrati Municipali, ed altri Volumi. Si compiacque ancora il P. Possevino di restrignere in compendio tutte le Dignità descritte dal Panciroli dell' Impero Romano; e commendò assai le Opere da lui composte, come utili a' Giureconsulti, e dilettevoli agli Storici.

Di Dionigi Ruggiero Secondo.

Pag. 149. dopo le parole *Che dall' Affarosi viene lodato.* si aggiunga

Da una Lettera antica, la quale abbiamo appresso di noi, scritta à Camillo Affarosi da Dionigi Ruggiero sotto il giorno 29. di Novembre dell' Anno 1574. si ricava, che lo stesso Ruggiero si dilettò della Poesia Italiana; per lo che non dobbiamo escluderlo dal numero degli altri Accademici; e per distinguerlo dall' altro Dionigi, di cui si è favellato nel Primo Libro, l' appelleremo il Secondo. Scrivendo egli all' Amico conchiude la Lettera coll' Ottava, che siegue.

Non di frondosa verga, nè d' alloro
Tessere oggi si deon nove ghirlande;
Mà ben di puro, e di finissim' oro
Compor si deon corone alte, e ammirande,
Di gemme ornate, e di sì bel lavoro,
Ch' ornin le chiome sacre, e celebrande,
A' te, mio Successor, che Onore avrai,
Qual sò, che con prudenza reggerai.

D' Alessandro Bovio.

Alla Pag. 194. dopo le parole *ritrovate fra' suoi scritti*. si aggiunga

Si vede un Sonetto del Bovio stampato nel Parnaso dello Scajoli, à lui inviato dalla celebre Poetessa Chiara Matrajani, il quale incomincia

Bovio, mentre che al Ciel con alte, e chiare;

Di Furio Camillo Lanci.

Alla Pag. 208. dopo le parole: *Francesco Taccoli il Destinato.* si aggiunga.

Furio Camillo Lanci detto nell' Accademia lo *Sciolto*, e che prima si chiamò il *Liberato*, il quale fù Principe della medesima, discorse in essa, e tanto fù stimato dagli altri, che à lui furono dedicate dodici Conclusioni da Alberto Scajoli, le quali si conservano appresso di noi stampate.

Del Cavaliere Gabrielo Zinani.

Alla Pag. 228. dopo le parole: *ò come proposte, ò come Risposte.* si aggiunga

Pietro Micheli nell' *Arte degli Amanti.* alla stanza nona del Canto ottavo ripone nel numero de' Poeti celebri, ch' egli raccorda, il Cavaliere Zinani in questa guisa.

Ch' abbiate per le mani ancora parmi
Del mio saggio ZINANI i dotti Versi;
O' dove ei canta bellicose l' armi,
O' d' Amore i miracoli diversi.

Oldauro Scioppio nelle Annotazioni sovra detto luogo soggiugne: *Del Zinani abbiamo l' Opere Poetiche, distinte in amorose, sacre, tragiche, pastorali, lugubri, diverse, e l' Eracleide, Poema Eroico.*

Anche il Canonico Crescimbeni nel Libro Secondo del Volume Primo de' Comentarj al *Cap.* 13. nota, che il Zinani diede nome di Canzonetta ad un Serventese, che incomincia:

Cantò il Tosco miglior di quell' alloro.

Sicco-

Siccome nel *Cap.* 12. del Terzo Libro del citato Volume Primo accenna, che il Zinani è testimonio contrario al Marini circa l' invenzione degl' Idilj.

Di Giacinto Campana.

Alla Pag. 276. dopo il Verso

L' adorna poi d' un così bel Giacinto. si aggiunga.

Quando incominciai à scrivere la Storia, aveva io un Parnaso dello Scajoli senza Indice; avendolo poscia trovato colla Tavola in esso, hò osservato esservi compreso Giacinto Campana: dal che hò conosciuto essere stato allora esso tanto accreditato appresso i nostri Poeti, che alle sue Composizioni avevano dato luogo trà le più nobili di quel tempo. Si possono dunque leggere in tale Raccolta venti Sonetti, trè Madriali, ed una Canzone, colle Ottave dell' Amante senza speranza, unite ad altre, che servono di Risposta dell' Amata.

E perche trà li Sonetti è stampato quello di S. Maria Maddalena, che incomincia

Sciolta l' aurato crin, nuda le piante.

bisogna levare le lettere, che sono in margine M. S. ancorche noi l' abbiamo ricopiato dal Canzoniere manoscritto, come si può osservare da qualche variazione.

Di Claudio Vitriani.

Alla Pag. 292. dopo il Verso

Ghiaccio è di fuori, e dentro è tutto ardore. si aggiunga

Acciocchè non si creda, che vi sieno due Claudj Vitriani, questo Autore è lo stesso, che accennammo di sopra nel primo Catalogo Alfabetico degli Elevati.

D' Ottavio Scarlatini.

Alla Pag. 295. dopo le parole *Di Monsignor Baldi Abate di Guastalla.* si aggiunga

Lo stesso Alessandro Scajoli gl' inviò il Sonetto, che si trova nel suo Parnaso, e che incomincia

Ecco, Ottavio, il bel Colle, ecco il bel Monte.

Ricavandosi nel leggere l' ultimo Terzetto, che lo Scarlatini assai si dilettava della Poesia.

Abbiamo un lungo Capitolo, à lui diretto da Incerto, che hà questo principio.

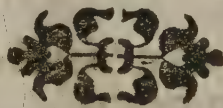
Signor Ottavio, intendere hò desio
Quel, che si faccia in Reggio, e sopra il tutto
Come la passi il vostro Amico, e mio.
Voi m' intendete ben: non dico il tutto
Per più rispetti: sol vorrei sapere,
Qual da sua servitù raccolga frutto.

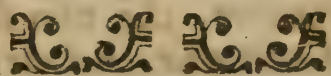
Del Cardinale Domenico Toschi.

Alla Pag. 298. in vece del periodo *Se non abbiamo riposto in questa Storia d' Autori Accademici il Cardinale Domenico Toschi &c.* si può leggere così:

Ancorche mi fossi proposto di non favellare del Cardinale Domenico Toschi Reggiano, più volte raccordato in questa Storia; perche nell' Elogio, che di lui si fà nell' Indice de' Dottori Collegiati, non è lodato se non per la Scienza legale; hò risoluto però di annoverarlo trà gli Autori Accademici, senza contradire alla mia precedente opinione, nè defraudare il merito di lui; perche, se à me non consta ancora, che fosse Poeta, od Oratore, l' hò discoperto così affezionato alle belle Lettere, che in riguardo solamente al nobile genio d' esso si debbe quì descrivere il suo nome. Dirò dunque di lui, che non si poteva discoprire meglio affetto a' Poeti, quanto col fare in una delle sue Pratiche Conclusioni, ch' è la 331. onorevole memoria di Francesco Petrarca, col riferire, quanto aveva scritto il Zabarella ad onore de' costumi, ed à gloria dell' Opere di quel famoso Poeta.

Non potiamo poi ritirarci dal collocare trà gli Accademici Bartolomeo Toschi, Fratello del predetto Cardinale.

COR-

CORREZIONE

Degli errori più notabili di lingua, e di ſtampa.

ESſendo ſtato coſtretto l' Autore per ſoddisfare all' altrui impazienza à conſegnare alla ſtampa la Storia da lui deſcritta, prima del tempo, che ſi era prefiſſo; ed eſſendogli ſopraggiunte dappoi altre notizie, gli è convenuto per la ſollecitudine di ben'adattarle a' ſuoi luoghi, rimettere alquanto dell' attenzione, che ſi ſarebbe uſata, perche non correſſero nell' impreſſione dell' Opera gli errori, che hà notati in eſſa più conſiderabili di lingua, e di ſtampa.

Gli errori principali di lingua ſi poſſono ridurre à due ſorte: cioè per aver egli uſate certe formole introdotte nelle moderne Segreterie; e per eſſerſi ſervito in proſa di parole, che ſono ricevute ſolamente dal Verſo.

Non approvando eſſo pertanto come Storico ciò, che hà uſato nell' impiego di Segretario, ed uſa nell' eſercizio di Poeta, non può ſoſcrivere all' abuſo d' inframettere (come è ſucceſſo in qualche luogo dell' Opera) all' articolo, ed al ſoſtantivo retto da eſſo, il Pronome in caſo obliquo, per non trovarſi ciò praticato dagli Scrittori del buon Secolo; ed eſſendo ciò uſato da' Latini, perche non avevano Articoli; intende però, che ſieno corrette queſte, e ſimili Fraſi: *le di lei Cronache; delle di lei funzioni*; *per le di lei glorie*. col dire *le Cronache di lei; delle funzioni di lei*; *per le glorie di lei*.

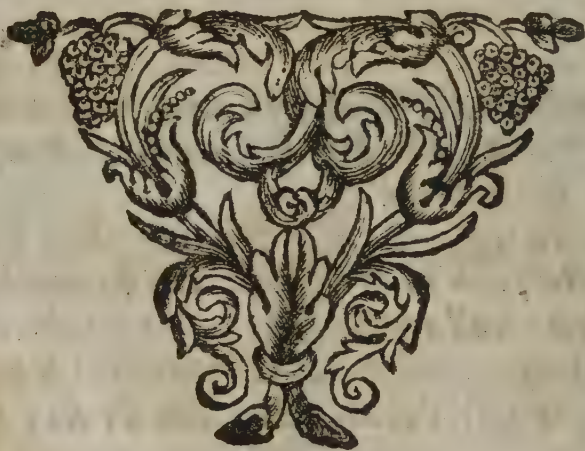
Quando occorrerà leggere nella deſcrizione in Proſa queſte Voci: *con la brevità; con la proliſſità; con la quale*, &c. ſi corregga, *colla brevità; colla proliſſità; colla quale*, &c.

Così in tutti i luoghi, ne' quali ſi troverà il Verbo *deve*, che ſi giudica più propio del Verſo, che della Proſa, ſi corregga col Verbo *debbe*.

Per la ſteſſa ragione, eſſendo raro nelle Proſe l' uſo del Verbo *Ponno*, che viene ammeſſo ne' Verſi, ſi corregga collo ſcrivere *Poſſono*.

Lo che ſi è giudicato neceſſario accennare, per non replicare la correzione in ogni altro luogo, dove ſono corſi gli eſpreſſi errori.

Suppone inoltre l' Autore, che non ſia per eſſere à lui conteſo l' uſo della voce *Litteraria*, ò *Letteraria*; perche, ſebbene non ſi trova nel Vocabolario della Cruſca, viene però comunemente uſata; non eſſendo molto diſſimile dalle voci Letterarato, Letteratura, &c. eſſendo neceſſaria nella noſtra lingua, ed eſſendo eſpreſſiva più d' ogni altra del ſentimento dello Storico, che voleva dare alla ſua Storia un' Epiteto, che la diſtingueſſe dall' altre, e che ſi eſtendeſſe non ſolo agli Accademici, mà anche agli altri Letterati della ſua Patria, che in eſſa fiorirono prima dell' Accademia.

Così in riguardo all' uſo, od alla neceſſità è ſtato pure coſtretto à valerſi d' altri vocaboli, come d' Opuſcolo per Trattatello; di decadenza, per ſignificare coſa, che incomincia à *cadere*; di Pezza per parte; di Seniore, e di Giuniore, per eſſere vocaboli uſati dagli Autori, de' quali ſi favella; di Coaccademico, Biblioteca, &c. ſiccome de' Verbi contradiſtinguere, convalidare, preſedere, preſcindere, coordinare, e d'altri ſimili Verbi, e voci ò tolte dalla lingua Franceſe, ò derivate da' nomi.

Errori più notabili da correggersi.

NEL PROEMIO.

PAG. 1. verſ. 19. mezo ſi corregga mezzo
e così in ogni altro luogo della Storia.
Pag. 2. verſ. 1. conſegrare conſecrare
per non trovarſi la prima voce nel Vocabolario della Cruſca.
verſ. 14. cangiamento cambiamento
per la ſteſſa ragione.
verſ. 31. ſcielta ſcelta
e così in tutti i luoghi, dove ſi troverà ſcielto, ſcielte, &c. ſiccome ſi corregga ſciegliere con ſcegliere, &c.
verſ. 35. li frutti i frutti
e così nel plurale d' ogni altro ſimile nome.
Pag. 4. verſ. 7. Medici ſi legga de' Medici
per maggiore purità di lingua: e tale oſſervazione caderà in altri luoghi.
verſ. 21. Concittadini ſi muti in Compatrioti
per non eſſere la prima voce nel Vocabolario
verſ. 35. eſigga ſi corregga eſiga
e così ſi emendi in altri luoghi, dove ſi trovi il Verbo Eſigere.
Pag. 5. verſ. 17. ne' ſtorici negli ſtorici
Pag. 6. verſ. 34. iſteſſa lode ſteſſa lode

NEL PRIMO LIBRO.

Pag. 10. verſ. 19. addunque adunque
e così ſia corretto in ogni altro luogo queſto errore corſo nel Primo Libro per inavvertenza.

	verſ. 36.	Verſeggiatori	Verſificatori
		perche il primo nome non ſi trova nel Vocabolario.	
Pag. 11.	verſ. 32.	Prencipi	Principi
		e così dove ſi trovaſſe altrove ſcritto.	
Pag. 13.	verſ. 10.	Pachè	Pachel
Pag. 14.	verſ. 19.	il milleſimo del 1470. ſi corregga con leggere 1455.	
Pag. 17.	verſ. 5.	il 1448. ſi corregga col 1460.	
Pag. 19.	verſ. 8.	Comedia	Commedia
	verſ. 22.	Imagine	Immagine
		per eſſerſi così ſtampato negli altri luoghi della Storia.	
Pag. 23.	verſ. 15.	Il milleſimo 1450. ſi corregga collo ſcrivere 1465.	
		e con ciò reſta corretto l' errore degli Anni ivi confuſo per equivoco dello Stampatore.	
Pag. 27.	verſ. 4.	ſagro ſi ſcriva	ſacro
		e così in ogni altro luogo, dove ſi trovi la ſteſſa voce, ò ſimile, come ſagra, &c.	
Pag. 31.	verſ. 19.	Vicenzo	Vincenzo
		e così altrove	
Pag. 32.	verſ. 11.	della pubblica	delle pubbliche
	verſ. 14.	la di lui vita	la di lei vita
	verſ. 16.	Bocccacio	Boccaccio
Pag. 36.	verſ. 29.	della ſue	delle ſue
Pag. 39.	verſ. 36.	da trè capi	da due capi
Pag. 47.	verſ. 14.	delle	della
Pag. 49.	verſ. 16.	caſſature	caſſazioni
		così in altri luoghi, per non eſſere la prima voce nel Vocabolario.	
	verſ. 19.	in eſſi	in eſſe
	verſ. 27.	qauli	quali

NEL

NEL SECONDO LIBRO.

Pag. 66.	verſ. 34.	applaudimento	applauſo
Pag. 72.	verſ. 22.	Beccatelli: ſpedito	Beccatelli, ſpedito
Pag. 80.	verſ. 24.	Giuriſconſulti	Giureconſulti
		perche il primo vocabolo non è nella Cruſca.	
Pag. 102.	verſ. 30.	Familia	Famiglia
Pag. 104.	verſ. 4.	al Lettori	al Lettore
		gli ragiona	ragiona
Pag. 105.	verſ. 24.	meraviglia	maraviglia
		e così in altri luoghi.	

NEL LIBRO TERZO.

Pag. 125.	verſ. 2.	Fulvio Acciari	Azzari
		e così in ogni altro luogo.	
Pag. 148.	verſ. 25.	oultrè	outre
Pag. 180.	verſ. 30.	ſodisfazione	ſoddisfazione
		per non eſſere la prima voce nel Vocabolario.	
Pag. 184.		nel fine della Pagina ſi muti il richiamo di *Per* in quello di *Non*	

NEL LIBRO QUARTO.

Pag. 199.	verſ. 1.	ſi chiamo	ſi chiamò
	verſ. 17.	del creditò	del credito
Pag. 219.	verſ. 4.	Palar Pio	Parlar pio
Pag. 224.	verſ. 28	Tomaſo	Tommaſo
		come ſi è ſcritto in altri luoghi.	
Pag. 228.	verſ. 33.	immitato	imitato
		lo ſteſſo s' intende d' imitazione, e così in ogni altro luogo; ancorche l' uno, e l' altro ſi trovi uſato da qualche dotto Scrittore.	
Pag. 237.	verſ. 9.	non era noto	non era appena noto

Pag. 238. verſ. 28.	Alegoria	Allegoria
	errore corſo in alcune copie.	
Pag. 252. verſ. 26.	alto Aleſſandro	altro Aleſſandro
Pag. 273. verſ. 26.	rozo	rozzo
	ſi corregga in altri luoghi per non eſſere le prima voce nel Vocabolario.	
Pag. 307. verſ. 29.	Canonico Niccolini Becchi. ſi aggiunga il nome, e ſi ſcriva Canonico Lodovico Niccolini Becchi.	

NEL LIBRO QUINTO.

Pag. 356. verſ. 33.	ſia non meno	ſia meno

Non ſi accennano gli errori di minor conto; perche ſi ſpera, che il virtuoſo, e corteſe Lettore ò gli correggerà con giudizio, ò gli ſcuſerà con amore.

Dopo eſſerſi accennati gli errori più conſiderabili di lingua, e di ſtampa, pare, che ſi poſſa notare per errore di dimenticanza lo tralaſciamento d' un' Opera, ultimamente ritrovata, d' Alfonſo Ruſpaggiari.

Nella Pag. dunque 125. dopo il verſ. 32. ſi aggiungano le ſeguenti parole:

Traſportò ancora Alfonſo Ruſpaggiari alcuni Ammaeſtramenti Criſtiani dalla lingua Spagnuola nell' Italiana; eſſendo eſpreſſa ſimile Traduzione con grande purità di lingua Toſcana, e ſtampata in quarto dal Roſſi Stampatore di Bologna nell' Anno 1569.

Così ancora nella Pag. 330. verſ. 34. dopo le parole: *nella noſtra Patria.* ſi potrebbe aggiugnere *ed altrove*; perche Giorgio Gabbi, di cui ſi favella nell' Opera intitolata *Vita di S. Apollinare*, compilò la Vita di S. Quirino, che ſi venera in Correggio, di S. Geneſio venerato in Breſcello, ed altre Vite ò di Santi, ò di Soggetti Venerabili.

CATA-

CATALOGO

Degli antichi Rettorici, ed Accademici Reggiani, nominati nella Storia Litteraria.

Non si mette l' asterismo avanti alcuni Autori foreStieri antichi, che noi abbiamo qualche ragione ò di pretenderli, ò di chiamarli nostri; nè avanti a' più moderni, che furono aggregati all' Accademia; perche ciò si accenna, quando si favella d' essi nella Storia. Essendovi qualche Autore anonimo colla Lettera N. si dinota la mancanza del nome, overo del cognome.

A

Ales-

Camil-

D

Con-

E

F

I

L

M

N

O

Pan-

P

R

S

Tisa-

Ec. G. Allen ... 2/luglio

T

V